FER017273 61. A. 12

ARTURO FARINELLI

ATTRAVERSO LA POESIA E LA VITA

SAGGI E DISCORSI

BIBLIOTECA della FACOLTÀ di LETTERE e FILOSOFIA TORINO

PRE 40520

NICOLA ZANICHELLI EDITORE

BOLOGNA 1935-XIII

L' EDITORE ADEMPIUTI I DOVERI
ESERCITERÀ I DIRITTI SANCITI DALLE LEGGI

N° 786

Bologna - Soc. Tip. Mareggiani - 6-1935-XIII

AI DISCEPOLI MIEI

CHE PIÙ MI HANNO AMATO

AVVERTENZA

Ora che la sera della mia vita avanza e il rosso del tramonto dilegua all'orizzonte, mi decido a raccogliere alcuni dei miei saggi e a presentarli nella compatta forma di un libro al pubblico che non si diletta di facili arringhe, di banalità e di sciatti e comuni giudizi allegramente e serenamente allineati. Mi lusingo che ne ritragga piacere e vi trovi il suggello di una personalità via via formatasi con le dure esperienze, il raccoglimento all'interiore, il culto per l'umano e l'abbominio per le futili parvenze. Credo sia stato un bene, malgrado gl'infiniti viaggi compiuti in ogni terra, le esplorazioni tentate ovunque e l'inesausta mia curiosità, che a fianco mio sia rimasta sempre la Dea Solitudine, e non mi abbiano allettato i rumori mondani, il plauso e gli elogi, mai turbato le squille dei legislatori in materia di lettere, di poesia e di critica, i Minossi di grande gravità, attenti al loro unico solco di vita, alle loro direttive di pensiero, deliberati a imporre il loro gusto esclusivo e a classificare uomini come si classificano cavalli.

Ed era giusto che mi escludessero le raccolte, le antologie santificanti gli scrittori più in voga, che si rispettano, o si tollerano, o si impongono. Che potrei io offrire al buon senno e al discernimento infallibile dei vigili che amministrano le terre beate e fertili, a cui si gettano i semi e i fiori della nostra attività spirituale? Meglio restarsene in disparte, e figurare come dissocievole e originale, l'ultimo dei romantici abbattutosi sul gregge degli scompigliati e rivoluzionari per tracciarne un simulacro di storia, sdegnoso delle teorie e dei precetti, più sollecito a fare che a consigliare e prodigare sermoni, assorbitosi nel suo eremo, attento unicamente alle voci dell'anima. I miei scritti, quei pochi che tracciai, dovevano essere non derivazioni e varianti degli scritti altrui, caratteristiche svolte per il bisogno degli sfaccendati e delle consorterie letterarie, ma il respiro stesso della mia vita, un riflesso del mio sentimento, sangue del mio sangue. Mi apparve sacra la missione che il destino mi affidava; ma giammai presunsi di bandire un vangelo nuovo di critica, di imporre le pretese uniche direttive per le indagini sospirate delle creazioni poetiche e artistiche e delle correnti culturali in questa o in quest'altra nazione. E volli che prontamente si chiudesse il breve circolo dei miei lavori teoretici — qui solo si riproduce il saggio sulla « Boria delle nazioni ». Cari e intelligenti discepoli mi hanno dato conforto; e ho tutto messo in opera perché si sviluppasse libera e intera la loro individualità, e seguissero il « metodo » loro, senza farsi recitatori e trombetti del maestro. Badassero ad essere schietti, a fuggire le facili sintesi e generalizzazioni, a non avere altra cura che

dell'interiore. Più chiara e spedita si manifesta la luce a chi ha più intenso il sentimento, e non si trincera in fissi princìpi, allarga limiti, abbatte barriere, usa tolleranza e indulgenza.

Non è improbabile che io mi decida a raccogliere in altro volume altri miei saggi: su Lope, Goethe, Byron (« Il Byronismo in Argentina »), il Leopardi, il De Sanctis, lo Hauptmann, il Larra, il Bellini, il Romanticismo musicale, i romantici della Spagna e del Portogallo. L'età fuggente, la freschezza creativa che fatalmente vien meno possono essere stimolo a raggruppare, perché non avvenga la dispersione, e ad accarezzare il libro, più dignitoso e consistente dell'articolo che si sbanda e s'occulta. Mi congedo frattanto da questa prima adunata dei miei fogli sparsi e l'affido alla cura e all'amore dei più volonterosi. Li staccai dall'anima mia; sono creature mie, generate dal mio tripudio e dal mio dolore. Li stringevo a me un tempo, e in loro m'immaginavo di specchiarmi, tale quale ero, abbandonato senza rimedio alla mia natura e al mio istinto. Partono congiunti, con un tacito mio sorriso, tremante tra le lagrime; e triste e solo mi lasceranno e forse inerte ormai. E nemmeno ho cuore di fantasticare a quali lidi approderanno.

GL' INFLUSSI LETTERARI

E

L' INSUPERBIRE DELLE NAZIONI

Dalla miscellanea « Mélanges Baldensperger »
Paris, N. Champion, 1930.

(Si confrontino i saggi: « Die Weltliteratur der Gegenwart von Deutschland aus überblickt », 1915; « Il sogno di una letteratura mondiale », 1922).

Avviene troppe volte, nelle indagini dei mutui scambi o rapporti o influssi letterari e culturali, a cui gli studiosi si rivolgono con speciale ostinazione in questi ultimi decenni, di esaltare una nazione a scapito dell'altra, perché ritenuta più ricca di pensiero, più provvida di consiglio e di germi di vita, che si portano alle terre vicine e lontane, e s'aprono dovunque, e danno frutti meravigliosi. Si è come aperta una partita di crediti e di debiti tra le nazioni che si avvicinano e consumano il patrimonio intellettuale largito agli eletti dalla Provvidenza divina, e si tirano poi le somme, e si computano e si valutano le derivazioni, che manifestamente danno segno dell'avanzare o del retrocedere dei popoli, svolgenti la storia loro, nel silenzio dei secoli, e sono in gran parte — così si pensa — la storia stessa. Non sfugga la parola d'ordine, lanciata da chi si colloca alle superbe altezze, e seguìta da chi l'accoglie ossequioso nelle sfere più umili, certo fidente nei destini che verranno e lo porteranno all'alto a sua volta, dove si gridano gli oracoli e si foggiano le sentenze.

Sia lecito a me, ormai, per l'età che avanza e l'esperienza avuta, iscaltrito in queste ricerche di derivazioni e di scambi, che già m'assorbivano nella gioventù più verde, e non mi davano pace, mi spingevano di lido in lido, con tutte le febbri e le curiosità vanissime degli eruditi, palesare qualche dubbio sull'importanza e il valore dei risultati ottenuti coi raffronti più minuti e pazienti, e confessare la diffidenza, sempre crescente in me, per il rigore sistematico seguito in tali studi, la mania di fissare, con

assolutezza, limiti e categorie nel dominio del pensiero, di rigidamente denominare e etichettare i fatti mutevolissimi dello spirito, come erbari che si disseccano ed elencano, la presunzione bizzarra di istituire e imporre scale di valori, di meriti e demeriti negli inventari delle ricchezze culturali, compiuti con affanno e ostinatezza.

Comunemente, si azzardano questi studi dei rapporti vicendevoli col preconcetto della superiorità della nazione a cui apparteniamo e che ci avvince, per tenerezza e amore, la forza e virtù della tradizione, e ci impone il gusto, ci munisce di passioni e di predilezioni. Il giudizio non cade dalle altezze serene; ma subito s'intorbida e trascina elementi passionali in ogni limpida visione, che fatalmente si oscura. Appena si bada a quell'attività spirituale, che non ha vincoli e dipendenze, e costituisce la vera energia creatrice, a cui ridono tutti i cieli e rifulgono tutte le stelle, quell'energia, quel calore di vita produttiva che è nell'individuo e s'immagina risieda nelle masse di popolo e nelle collettività. I raffronti ubbidiscono ad un fallace imperativo della coscienza e ad una concezione della vita intrisa nella materia, appena rivolta all'interiore, e rivela, per necessità, il procedimento meccanico. Ingrossiamo poi a piacere i minimi fatti: traduzioni, imitazioni, rifacimenti appaiono segni decisivi nelle direttive dello spirito e nell'avanzare della cultura; il pensiero di un filosofo, che si trae a norma di vita, ancorché non ripensato, si grida fecondo, capace di sconvolgere o ricostrurre. Facilmente, nel fervore e nell'avidità della caccia ai suggerimenti e alle derivazioni, ci disavvezziamo a seguire quelle correnti di vita spirituale, che, in determinate epoche, vanno ad un tempo irrigando le terre delle nazioni più progredite; e sottilizziamo follemente sugl'influssi. La fratellanza spirituale, che dovrebbe stringere dovunque i popoli, dall'Oriente all'Occidente, nel dolore e nell'ebbrezza della creazione, non ci preoccupa.

Non mi davo io adunque pensiero della taccia di « an-

tisistematico », che mi veniva dall'innata ripugnanza al teorizzare e al dommatizzare, e dalla persuasione radicata in me che, ad ognuno, nella sfera sua, più dovesse importare fare che ragionare sul da farsi, praticare, anche umilissimamente, più che impartire precetti e regole. E, dopo un seguito di raffronti tra nazione e nazione, invecchiato alquanto sulle mie carte annerite, dicevo, francamente, in un punto delle mie « Divagazioni »: « Le civiltà si svolgono, ascendono, discendono, senza che gran fatto v'influisca il contatto tra i popoli; la storia dei rapporti fra nazione e nazione, quella stessa a cui io attesi dai miei vent'anni in qua... è storia tutta intessuta di brevi episodi e di fugaci manifestazioni; non ammette grandi sconvolgimenti, rivoluzioni vere, grandi solchi nel dominio del pensiero. Né dalle masse e dall'azione collettiva si può pretendere quello che unicamente può scaturire fuori d'ogni stridore di contesa, dall'energia vitale e dal lavoro dell'individuo, lanciato sulla scena del mondo, col suo Dio in sé, il suo universo, il tremito dell'infinito e dell'eterno ».

Certo, ogni vibrazione di vita prodotta, ogni scintilla di pensiero che s'accende, sia pure per prontamente disparire, ha il suo significato nella storia dello spirito; e non sarà inutile fatica rintracciare nelle opere più varie e nelle memorie la virtù di questi contatti o avvicinamenti; ma non si veda un solco profondo, dove è un leggero trascorrere, o uno scalfire che subito si rimargina. I valori immaginati, come le preeminenze, si dissolvono. Le somme dei prestiti, ingenti o minimi, non vi danno una cifra reale e concreta. Il fondo, la sostanza spirituale non rimarrà inalterata? Devierebbe il corso della vita e della civiltà, senza queste intromissioni di elementi estranei e il succedersi di episodi e il fiorire temporaneo di opere e costrutti, su cui non alita la brezza natia? Bisognerà, in ogni nostro giudizio o apprezzamento, ricadere nel dominio interiore, e non dare mai eccessivo valore agli influssi, come di forza determinante o sconvolgente, persuasi che solo nell'intima vita e

nei secreti accordi dell'anima si svolgono i destini della poesia e dell'arte. Solo qui si accendono le stelle, sfavillanti la luce per la creazione anelata.

* * *

Più del continuo disperdersi, cercando or qua or là i centri di vita, gioverà, agli individui, come alle nazioni che li raggruppano, l'assorbimento e il raccoglimento in sé, dove le forze più vitali si condensano. Sempre sorprenderanno le voci esteriori, e perturberanno talvolta, più che non aiutino a tener desti e a stimolare. Né si potrà pensare ad un isolamento, come condizione di prosperità e di progresso. Non lo concede la natura, e il succedersi delle vicende umane l'elimina senz'altro. La vita dei singoli palpita entro il cerchio della vita universale. Succederà che la cultura avanzi altrove più che nella nazione propria, e più vigorosa, originale e creativa si riveli la mente, in alcune epoche di civiltà, presso gli eletti di altre terre. Capriccioso è il ritmo della creazione; né abbiam modo di regolare e vigilare i destini che si annodano e disciolgono nelle sfere occulte. Questa sorte che si decreta dovrà pur accettarsi con lieta fronte; disprezzarla non gioverà mai al consolidamento interiore. Ma sembra che i critici e gli storici dei nostri aurei tempi ancora si addestrino, per voluttuosamente condannare le epoche di inerzia e di decadenza in questa o quest'altra nazione, remota dalla propria, per esaltare e magnificare solennemente le virtù e grandezze della patria privilegiata, da cui discendono. Tendenze e passioni, amori ed odii si mescolano; e le crudezze corrono, e non si velano le ingiurie.

Accarezzare e vituperare così, giudicare con tanta prontezza e sì poco discernimento non è avviarsi alla stoltizia? I patrimoni e i tesori delle civiltà saranno quattrini che si ammontano, e di cui si gioisce, per bene rinfacciare ai presunti poveri la loro indigenza? Meno pronti alle accuse

si sarebbe, se si considerasse l'eterno fluire di tutto, l'alternarsi, senza mai tregua, delle vicende dei popoli e delle schiatte, e l'unica costanza nella universale incostanza e mutabilità. Tutti i vanti si annullano, misurati alle spanne dei secoli. Mi asterrei dal denunciare le aberrazioni a cui conducono i frettolosi giudizi dei partigiani e « nazionalisti » così detti, e mi acqueterei, tacendo le sintesi vastissime e arditissime, se non vedessi anche in spiriti elevatissimi il preconcetto di una tesi imposta nella condanna o nella assoluzione dei popoli e che speditamente si vuol dimostrare. Penso alla Spagna, per taluni al vertice d'ogni sogno idealista, ma per i più Cenerentola vera delle nazioni, e malmenata e dileggiata nei più corrivi apprezzamenti. Comunemente, nelle sintesi più rapide che impongono gli storici, ogni originalità creativa le è tolta. E sembrerebbe vissuta in continua dipendenza dalle altre nazioni, più favorite di senno e di energia. Nel Medio Evo è la Francia che ammaestra e che guida; nel Rinascimento è l'esempio dell'Italia che è decisivo ed è seguìto docilmente da tutti; s'aggiunge un periodo di decadenza, con virtù floscie e semispente; e si torna ai modelli di Francia. Direste che la Spagna pensi e costrugga perpetuamente col cervello altrui. All'alba del Romanticismo vi sorprendono gl'influssi inglesi; e qualche breccia della civiltà rifiorente è aperta alla Germania. Più innanzi, s'imita da tutti i contendenti al primato; ma il destino ordina che la Spagna nulla debba conquistare, per propria iniziativa, e non riconosca nessun dominio spirituale proprio.

Sono giudizi speditissimamente foggiati, che si tramandano via via, ed hanno sembianza di chiarezza, per l'elementare semplicità, e, in fondo, nulla significano, e risultano vere aberrazioni. O per pigrizia e letargia mentale, o perché le cure ad altri studi distraggono, non si penetra la vita degli individui, che natura pur volle originali, variatissimi, sulle terre di Spagna, come su di ogni terra. Si è tiranneggiati da altri spiriti, ritenuti unici fat-

tori della storia, e non si consuma tempo per discendere ad altre vite e compiere faticosamente altre analisi. Nel volo all'alto la Spagna appare un gomitolo di terra. Che mai vi si potrà produrre? Che si deve alla Spagna? — ripetono i Masson redivivi. Uno dei nostri maggiori, Benedetto Croce, che ha pure la limpidezza del sole nel suo intelletto, è vinto pur lui dal giudizio corrente, e si acqueta alla sintesi più facile. Nulla di emergente nella cultura ispanica, priva di pensiero e di filosofia. Tutto è stabilità, tutto vecchiume. Invano vi cerchi una spiccata fase ideale della storia, una robusta concezione della vita morale e religiosa. Il Cattolicesimo della Controriforma non è che angustia e intimidamento mentale. Potevasi dare un seme fecondo ad altre terre? Altre nazioni, la Germania, la Francia, l'Inghilterra, l'Italia danno rappresentanti e simboli di nuovi concetti e di nuovi ideali, determinano le forme progressive della mente umana. E si allineano gli ismi, di cui io stesso, per l'abuso ingenerato, ho un leggero abborrimento: umanismo, razionalismo, illuminismo, liberalismo, romanticismo, storicismo, per conchiudere malinconicamente che la cultura spagnuola « non apportò una nuova idea e non diè un nuovo avviamento spirituale ».

All'amico che, per più di un decennio, mi fu compagno negli studi dei rapporti culturali italo-ispanici, più equilibrato e più attivo di me, non può dolere se io non lo seguo nella condanna di un rigido e fanatico cattolicesimo degli « autos », che certamente risulta da letture parziali, forse frettolose, rispecchianti la « tesi generale di sopra proposta e illustrata ». Anche i sommi hanno i loro preconcetti, le massime fisse, a cui non debbono dar crollo. E non credo, come lui, che il sentimento dell'onore, della fedeltà, della prodezza guerriera sempre s'intendesse in Ispagna « nel modo cavalleresco medievale ». Troppi esempi dovrei ricordare che contraddicono questo reciso, ingiusto giudizio, offensivo al Cervantes stesso, larghissimo e umanissimo di idee, e sorridente, infinite volte, delle virtù

tradizionali ammesse, quando non avevano radice nell'anima e non ubbidivano al grido della coscienza. Nel « Don Quijote » almeno si rispetta il « profondo significato poetico », ma si soggiunge che questo significato oltrepassa « l'intento critico e satirico del suo autore ». Beati i popoli, che, avanzando, sciogliendo via via le epoche di civiltà, dispongono di un passato veramente creativo e possono avere appiglio alla loro storia filosofica. Tali sostegni mancherebbero interamente alla Spagna.

Come arrenderci alle sentenze di Minossi così sapienti e così rigidi? E ammettere ancora, come nei tempi delle contese tra gli Enciclopedisti e gli Ispani, tra il Bettinelli e il Lampillas, un monopolio del pensiero e della scienza, così umiliante per i disgraziati viventi alla dipendenza altrui, insopportabile al saggio Forner, che ribatteva le accuse e foggiava le sue difese? Quell'orgoglioso presumere generava necessariamente le proteste dei paladini dell'onore nazionale. Si passava di violenza in violenza, di esagerazione in esagerazione. E fresca ancora è la memoria del primo lavoro erculeo di Marcelino Menéndez y Pelayo, inteso a risollevare nella sua Spagna gl'idoli abbattuti ed a mostrare la forza e l'originalità del pensiero in una ininterrotta catena di scrittori, obliati dai più, non curati dagli stranieri. La « Ciencia española », inventariata, con tutta l'ardenza e l'audacia e l'amor patrio del giovanissimo esploratore, è un documento insigne, più che della ricchezza del sapere ispanico, dell'inutilità delle contese generate dalle grandezze e dai valori umani, che si misurano a metri, come stoffe tagliuzzate per le compere e le vendite che si effettuano. I precursori di Kant erano un po' nell'immaginazione del critico; ma che si pensasse e che si dubitasse, e veramente si vivesse la vita interiore, e si sviluppassero germi di idee, e fiorissero le scuole, oltre la tradizione meramente scolastica, guidate da spiriti originalissimi, non da avventurieri e ciarlatani, risultava evidente dagli studi compiuti.

Ma i tenaci banditori dell'esclusività del sapere e del dominio del pensiero continueranno a commiserare i reietti, il popolo senza veri direttori spirituali; sapranno a quali rivi risalga la gran fiumana scorrente della cultura moderna, vantatissima, quale dovrà essere il pensiero più vitale, decisivo, che dovrà seguirsi, perché il progresso avvenga e si intensifichi la vita e primeggi una nazione sull'altra. E pare non riflettano che i nostri concetti di valore dovranno pure dissolversi, franti sempre dai mutevolissimi nostri destini. Oggi esalti quello che domani necessariamente dovrai abbattere; una direttiva di pensiero ti pare oggi benefica e feconda, ma tosto la vedrai perdere di vigore, sommettersi, schernita, vituperata, ad altre forze o stimoli spirituali, che si ritengono di unica efficacia per l'ambita salute. Il « Völkergeist », che tanto ci preoccupa, sarà chimera, se non s'identifica con lo spirito eternamente vivo, attivo degl'individui, che formano popolo o nazione, e non è inteso come vaga generalità, o si riduce ad una dipendenza dagli spiriti ritenuti più eccelsi nelle nazioni privilegiate, scordando che, per vie palesi o occulte, tutti i popoli entrano nella formazione dello spirito universale, e adempiono tutti la loro missione di cultura, tra bagliori di luce o il battere delle tenebre, comunque li perturbino i periodi di sosta o di oscurantismo, di rigidezza o intolleranza meditativa, correndo e precipitando i secoli. I solchi lasciati appaiono più o meno profondi a seconda della visione ottenuta dagli storici onniscienti dall'alto delle loro specole. E non stupisce se il concetto di una « Weltliteratur », che un Berlinese riesce a formarsi, risulti diametralmente opposto a quello che s'offre alla mente di un sapientissimo di Roma o di Madrid. Non è forse nella varietà e molteplicità delle manifestazioni della vita e del pensiero che dobbiamo cercare la ricchezza vera, determinante i nostri immaginati sviluppi? A che il mercato dei vantaggi e delle preminenze dei popoli e degli individui? All'importuno che moveva a Gottfried Keller la

folle domanda se più importava lui o Conrad Ferdinand Meyer nella grandezza intellettuale del popolo di Zurigo, il poeta rispondeva, sovvenendosi di un motto di Goethe: Siate contenti di possedere due individui così differenti.

La facile visione esteriore ci seduce, e sopprime troppe volte quella interiore, che ci porta alle sorgenti vere della vita. E facciamo mendichi quelli che hanno nell'anima tesori di energie, invisibili al nostro sguardo distratto. Riteniamo malati i robusti che godono floridissima salute. E deliriamo, pensando al sangue nuovo da inoculare ai deboli e agli invalidi, perché si ritemprino ed escano non più tremanti al sole. Ricordo un critico degli ultimi giorni, non sprovvisto di ingegno, che dalla somma degl'influssi crociani misurava la grandezza e persino l'originalità dei critici contemporanei. Qualche parola di commiserazione doveva toccare a me pure, insofferente di cotesti influssi. Che sarà mai lo spirito, se non è autonomia assoluta, noncuranza o disprezzo delle catenelle dorate che dolcemente lo stringono?

* * *

Più superbe si erigono dai sistematici le torri in cui si rinchiudono, per godervi il paradiso della loro speculazione, e più risultano fragili all'urto della meditazione pacata, rifuggente dalle sintesi grandiose, dai sistemi che violentano la natura dell'eterno fluire e divenire. Umilmente dovremmo discendere agli individui, e lasciare i gruppi, i grandi complessi, e ritenerci immaturi ad ogni generalizzazione, anche dopo gli studi più assidui e le più ricche esperienze. E rassegniamoci a quelle particelle che hanno sembianze del vero e si distaccano dalla verità assoluta, eternamente velata e inaccessibile. Il metodo dell'indagine — poiché metodo, ordine, misura occorrono ad ogni nostro lavoro di analisi, di critica o di storia — sorgerà dalla nostra attiva coscienza, non dall'esempio che si vuole scimmiottare. Grandi sprazzi di luce, grandi ombre

nei giudizi a fresco; parole grosse, definizioni recise, distinzioni nette, oracoli fatti, nei sistematici che si dicono filosofi, e d'un colpo si sbarazzano delle teste antifilosofiche che sono loro d'inciampo. Non avranno loro unicamente tormentoso il bisogno di chiarezza, di disciplinare il lavoro compiuto, i giudizi, i criteri, di condensare le osservazioni che si disperdono, tendendo ad una unità organica, vittoriosa del frammentario e del semplice e immediato impressionismo.

Non so bene a quali risultati possa giungere la filosofia della storia che celebriamo, e ci permette di salire con le aquile, occorrendoci di sentenziare sulle virtù, le prerogative, le grandezze e i destini delle nazioni e delle stirpi. Credo che ogni cautela e prudenza non sarà mai superflua ogni più accurata, profonda e minuziosa ricerca storica. Siamo nati per amarci a vicenda, non per condannare e a chi immagina dedurre fatti compiuti, norme e leggi da assolvere e distribuire castighi e ricompense. Sapremo noi mai in quale contrada più sfavilli la luce del vero, e sia maggiore il riflesso della divinità che spinge alla salita, fuori degli stagni e delle paludi? E non è oziosissima la domanda che alcuni si vanno facendo, quale tra i popoli possegga la cultura più ricca, la scienza più profonda, la poesia più vigorosa?

Anche il teorizzare sulla letteratura così detta mondiale, che io chiamai sogno e chimera, induce ai facili giudizi sulle virtù e debolezze delle nazioni. Si discute e sentenzia su chi spetta il posto d'onore nel dominio centrale e universale del gusto letterario; si avverte la parola d'ordine, che è data dagli eletti e possenti, ed è ricevuta dai più sommessi; e si produce come una cronaca dei successi e degli effimeri trionfi di una voga, che il capriccio solleva e il tempo distrugge. In realtà, non si afferrano che alcuni fenomeni esteriori. Il lusso delle apparenze sostituisce i valori eterni, irraggiungibili. Un mondo che ascolta e riproduce un pensiero, un'armonia dominante è una mac-

china che si monta e ubbidisce alla manovella girata, e rende a meraviglia suoni e parole. E meccanico è il procedimento di chi segnala, come vittoria o dominio spirituale, il successo voluto dalle moltitudini: l'opera che piace e si diffonde; il romanzo che si traduce in tutte le lingue; il dramma che passa a tutte le scene e si acclama nel vecchio e nel nuovo mondo; un lembo di concezione filosofica che attira per la sua praticità o l'idealismo promettente e somministra ai mille ripetitori e recitatori le luminose scintille del pensiero. Non vi fu un tempo in cui lo Scribe godeva più favore e fama dello Shakespeare stesso? Che può significare questo agire sulle turbe, e rapirle e trascinarle?

La creazione vera sorge nella cella del solitario, che cala e s'inabissa nel suo interiore, e sdegna le tribune chiassose, a cui conduce la moda o il desiderio di plauso e di ripercussione. Il più intenso respiro per la scienza, per l'arte, per ogni attività dello spirito è nella vita intima, raccolta e meditabonda. Ma l'intimità è cosa dell'anima, tutta individuale; e il suo suggello, come quell'alito di infusa divinità, appena si riproduce. Batti al tuo petto; il cuore dei milioni non sai bene chi lo foggi, e se realmente esista, perché tu ne intenda l'occulto verbo d'amore.

Temo anche che, nel nostro fervore metodologico, e per l'abbandono alla forza delle tradizioni negli studi, che dovrebbero rifarsi e rimeditarsi, di volta in volta, si ritenga sostanza quello che è puramente episodico. Quante storie letterarie, e compendi e avviamenti e quintessenze di storie culturali sono tiranneggiate dalla mania degl'influssi; e accumulano derivazioni, fatti rigidi, titoli e date, come se emulassero i trattati di chimica e gli erbari. Le scuole le adottano, perché i cervelli convenientemente si inaridiscano e s'imprimano le formole, sostituite al pensiero. Evidentemente, mille fattori convengono, perché l'individualità si completi; e ben possiamo formarne oggetto di studio e di ponderazione. Ma appena ne sono tocchi gli

strati più profondi dell'anima; appena determinano la virtù creatrice, l'accendersi delle stelle interiori, quelle forze esteriori, che lo spiritosissimo Taine riteneva fondamentali e dominatrici. Il nostro esame dovrà farsi più complesso e penetrante, appunto per sfuggire alle facili apparenze, alle comode sintesi e generalizzazioni.

L'ambiente, la tradizione, la scuola, l'avvincersi ad una guida, che si ammira e si ama, non vanno all'essenza dello spirito, per quanto si considerino forze attive, e veramente sieno di stimolo alla coscienza produttrice. Si aggiungono come accessori alla fisionomia particolarissima degli individui. Il vero « bello stile » di Dante, fuori degli episodi e delle immagini suggerite, non deriverà da Virgilio, ma sorgerà dal profondo dell'anima dantesca, dal suo spontaneo vigore creativo di natura. Una somma dei mille influssi, che agirono sulla concezione della vita e del mondo dello Shakespeare e determinarono le sue predilezioni, lascia inesplorata, enimmatica ancora l'indomita, gagliardissima forza di natura, capace di tutte le esuberanze, di tutti gli equilibri, plasmatrice dei drammi di vitalità così possente. È comune vezzo derivare le energie, che si dicono nuove e preponderanti negli spiriti maggiori, da alcuni fatti od episodi, ritenuti salienti, trasformatori di un carattere, fattori di una vita. Davvero, dovrà credersi, come afferma un mio amico di Spagna, in un libro pensato e non privo di originalità, che « la estancia en Italia fué el mas trascendental hecho en la carrera espiritual de Cervantes »? E, se pur ci convincessimo che il pensiero del Bruno, del Telesio e dei maggiori del Rinascimento toccò e penetrò la mente del creatore del « Quijote », non correremo a ritenere determinante e travolgente quest'indirizzo? Nessun giardino d'Italia poteva sostituire l'Eliso da cui germogliò il fiore della creazione cervantina.

Quanto ostinarsi ancora per vedere nel viaggio italico la luce più fulgente nell'opera del Goethe, un netto e marcatissimo periodo, da cui s'inizia come un ravvedimento

o un travolgimento del poeta. Questo tratto di vita, il colore poetico dell'« Iphigenie », dell'« Egmont » e del « Tasso » non fanno e non determinano la personalità goethiana, che s'affermava già intera e pienamente originale nelle prime liriche, nel « Werther », nel « Goetz » e nel primo « Faust ». Ho rivolto io stesso uno dei primi saggi giovanili allo studio della passione del Grillparzer per Lope de Vega, che non illanguidì per mezzo secolo; ma non potevo presumere che da questo grande amore venisse la natura particolare dell'opera del solitario poeta, la vita dei suoi drammi. L'imitazione dell'opera altrui è come un soffio che accarezza la propria creazione. Non può negarsi l'efficacia di Lord Byron, come suscitatore di energie, agitatore delle coscienze. Alle anime doloranti veniva opportuna questa nuova espressione di amarezza e di sconforto. Ma il byronismo non foggia il poeta; muove, ma non plasma una coscienza. I manifesti victorhughiani gioveranno come squille sonanti nelle schiere dei romantici, ma lasceranno inalterata la natura dei poeti, correnti alla libertà più disciolta e all'assoluta indipendenza.

Chi negherà il potere del Rousseau, anche sui filosofi di energia di pensiero infinitamente più intensa che nel sognatore, avvezzo a cullarsi tra le onde molli del suo sentimento? Il fascino passava al Kant. Ma, dite, se determinò il fluire di una nuova vita, altro indirizzo nel rigido moralismo e nella critica, sorgenti dalla coscienza kantiana saldissima. Per gran tempo le fiamme accese nel giovane Schiller non si spensero; e avemmo arringhe, magnifici discorsi e declamazioni, e scoppi violenti di passione umanitaria. Fu un battere e un folgorare; e giammai il genio schilleriano poteva impregnarsi della sostanza spirituale particolare al Rousseau. Più io tento di penetrare nell'opera poetica del Lenau, più mi convinco dell'assoluta inconsistenza che avevan gl'influssi magiari, viennesi, lamartiniani, byroniani, della scuola di Svevia, di tutte le scuole, subìti dal poeta, il quale, in fondo, non ascoltava che sé

stesso e non faceva poesia che delle vibrazioni e tristezze dell'anima sua, e doveva interamente assorbirsi, per dare forma ai suoi fantasmi. « Orientations » chiama il Baldensperger, che sempre destò in me la più viva e profonda simpatia, anche per la conformità singolarissima dei nostri studi e l'armonia del nostro pensiero, i riflessi stranieri nella mente e nell'opera del Balzac; e la parola non poteva essere più felice, per significare un indirizzo di passione e di lavoro, il prelibare or di qua, or di là, or dall'Oriente voluttuoso, or dalla Germania, dall'Inghiterra, dall'Italia, or dal misticismo svedenborghiano, or da Goethe, or dall'Hoffmann, or dallo Sterne, dal Cooper, da Walter Scott, or accogliendo le teorie naturalistiche del Gall e del Lavater, tendenze, gusti, curiosità, fantasie, diavolerie, che entrano nel corpo della gran « Commedia umana », ma che, infine, non formano l'anima dello scrittore, bizzarro e fecondo, che, perdurando nella sua intima sostanza, ben avrebbe potuto accogliere, senza alterarsi, altri mille suggerimenti.

* * *

Un tempo era in voga nelle scuole germaniche lo studio della « Belesenheit », così detta, dei singoli poeti e scrittori e filosofi; e, dagli elenchi prodotti, si traevano risultanze sulla natura delle opere e la maggiore o minore loro efficacia. Se pur riuscivano a soddisfare qualche nostra innocente curiosità, evidentemente erano vani e superflui all'indagine della natura dello spirito e della personalità, sempre sdegnosi di ogni scienza « livresque ». Terremo conto degli eccitamenti e degli stimoli; ma, se non è certa predisposizione nell'anima ad accoglierli, tutto rimarrà infecondo e cadrà come peso inerte. Una vocazione, che si dice determinata da certe impressioni profonde, rinnovantisi via via, non è concepibile senza una direttiva dello spirito, mossa dall'istinto o dalla natura. Così opererà il romanziere, che si dice soggiogato già dalla fanciullezza

dall'opera del Cervantes, o del Manzoni, o del Balzac, o del Flaubert; così il musicista, scosso in ogni fibra dalle armonie e dagli accordi beethoveniani o schubertiani, che gli errano nella mente con perpetui rintocchi.

Se un poeta o un pensatore non crea lui il suo mondo, l'aggrapparsi ad ogni mondo estraneo e a tutte le forze stimolanti non lo sorreggerà che per una sembianza sbiadita di creazione. Edificherà sull'argilla; getterà la parola ai venti. Non si sottrarrà alle correnti dominanti della coltura. Anche i migliori e i più forti appaiono portati da quest'onde; ma baderanno perché non li sommergano. Alcuni lotteranno disperatamente per affermarsi e serbare inviolata e altera l'originalità. Ogni moda letteraria è abito che copre l'epidermide e non può discendere al cuore. Preferisco gli storici degli individui agli storici delle mode e bizzarrie collettive; e ricordo come un veterano della critica, che ora si è spento, il Brandes, negli amoreggiamenti con le grandi correnti letterarie e negli studi di ampi periodi di cultura e di vita, come del romanticismo, riuscisse superficiale e vuoto, e si salvassero dell'opera sua unicamente le singole caratteristiche delle personalità più spiccate: Ibsen, Nietzsche, Turghenjev, Tolstoi, Heyse, esposte con finezza e penetrazione non comune.

La personalità — Goethe non delirava chiamandola il bene supremo dei figli della terra. Tutto essa comprende, e i misteri maggiori della vita in lei si concentrano. L'universo non conta e non ha sviluppo che col suo destino. Come l'avemmo, da qual cielo discenda, come manifesti il suo potere di vita e d'azione, il suo vigore creativo, non possiamo sapere. Un « ignoramus », risoluto, è pur sempre alla cima della nostra scienza. Goethe ancora, personalità spiccatissima, la definisce: « geprägte Form, die lebend sich entwickelt ». Un nucleo spirituale, forma, sostanza plasmata, che va, col suo Dio in sé e la sua peculiarità indistruttibile, con l'onda dei tempi, ed ha il suo partico-

lare sviluppo nell'ambiente storico. Non l'infrange il tempo, nessuna potenza. È il divino appunto, in questo alternarsi incessante delle vicende umane, nella successione delle schiatte, nel formarsi e disciogliersi dei regni e degli imperi. A questa personalità, che è nei singoli, e non può essere dono di un gruppo collettivo, dovremmo avvicinarci con religioso raccoglimento, come se vi si rivelasse l'essenza spirituale dei primitivi. Non per darci ragione della sua natura impenetrabile, ma per avvertire quanto d'immediato e di spontaneo, di veramente creativo vi si manifesta, l'estro, il divino furore, l'intima virtù. Ogni materiale apprezzamento, le misure e i gradi di valore, con cui ci trastulliamo nelle nostre comparazioni, l'offenderebbero. Né si dischiuderà ai profani, che dello spirito fanno merce da ponderare, e l'accozzano ad altra merce, buona e conveniente per il traffico delle nazioni. I giudizi grossolani, che inglobano i mille e i milioni, non la toccano. E ride dell'affannarsi d'alcuni, per scoprirvi la forza ereditaria, che dovrebb'esservi infusa, le virtù degli avi, l'impronta della stirpe, il suggello o il carattere della nazione, che già nettamente definimmo.

In quest'unico centro di vita, quale complesso di forze! Nel carattere più limpido e deciso quante pieghe nei recessi occulti che appena giungiamo ad esplorare! Non ci chiederemo a quale famiglia dei grandi appartenga la personalità che ci attrae, ma tenteremo di osservare di quanto possa arricchire il nostro mondo interiore, e come lottò e sofferse per giungere al suo pieno sviluppo e alla sua libera manifestazione. Né dobbiamo preoccuparci di assegnarle un rango nella catena infinita degli individui, distesa sotto ogni plaga di cielo, che forma la storia dei popoli e delle nazioni. Purché sia fuori d'ogni arroganza e preconcetto, condotta con intera umiltà e devozione la nostra analisi, e non si esaurisca in vaghe generalità, o tronchi giudizi di un solo aspetto di una natura complessissima, nel risalto dato alla « macchia », che tanto si volle

vantare. Il genio più sintetico è il più paziente e perseverante esploratore. E saprà le difficoltà delle caratteristiche che si abbozzano, la necessità di vedere luce dovunque, vita in ogni piega dell'anima.

* * *

Sprechiamo tempo, frattanto, e consumiamo energie, correndo dietro il fantasma del pensiero dei gruppi e delle folle che s'addensano; e speditamente ci svincoliamo dalla personalità individuale, che è pur l'unica produttrice dell'idea vivente e operante. E i gruppi, le masse si giudicano e classificano, non per l'anima che distingue i singoli, ma per il suolo, la terra che li porta. Uomini seri compilano ancora storie letterarie, col criterio geografico, suddividendo in regioni e provincie. Le barriere sono inviolabili, e determinano un particolare carattere, una particolare concezione della vita, un fantastico potere, che solo la natìa contrada produce, vigila e raffrena. Non si immagina quanti deliri si ritengano e si spaccino come verità, frammenti di storia da rispettarsi. Mi lagnavo un tempo che si classificassero uomini come si classificano cavalli. Ma il concetto naturalistico ha fatto strada, e conquista facilmente gli spiriti fiacchi, che si fanno legislatori robusti. E insopprimibile appare l'amor proprio, che si congiunge o s'identifica con l'amore della patria che ci restringe, ed alla quale spettano, per diritto, le prerogative, le virtù del genio, il vanto della cultura avanzata. Se non si lusinga la « coscienza nazionale », il cuore ne soffre e non si dà pace.

Non dirò più come si scrivano « storie mondiali », fantastiche, vane, folli accozzaglie di fatti e di cifre, come le accreditate « Weltliteraturen ». Come sia nato il bisogno di queste sintesi spettacolose non so; certo nella ridda dei secoli che si vuol presentare entra il desiderio di accaparrarsi onori, privilegi, distintivi, benemerenze per i tempi passati e per tutti i tempi; vi traspare la mania

di far primeggiare la nazione propria, anche se embrionalmente costituita. Certo, per i tempi antichi i raggruppamenti a vaste zone si fanno inevitabili; mancano documenti e memorie delle personalità più spiccate; per molte opere non sopravvissero i nomi dei loro autori. E facilmente siamo mossi a scordare che la creazione popolare altro non è in origine che creazione individuale. Un grande anonimo è alla testa del « Romancero », la grande epopea ispanica spezzata in frammenti. Spente ormai, gettate alle rovine dei secoli le passioni che fremevano un tempo. Passati ad altri amori, ad altri odii e rancori, silenziosi e sereni e raccolti, dovremmo entrare nelle necropoli delle età trascorse, smettere ogni insidia di boria nazionale, e non più scorgere trincee scavate tra popolo e popolo. Crollando le potenze, falciando la morte, i destini si eguagliano. Non dovrebbe essere una la civiltà, come uno lo spirito, che regge, nell'infinita serie degli anni e dei secoli questo mondo strano, che a capriccio abbiamo suddiviso e tagliuzzato?

I più equilibrati snebbiano lo sguardo e vedono l'umanità svolgentesi alla luce e al ritmo di un'unica civiltà; sdegnano l'asservimento al rigore delle teorie, alle idee fisse, alle norme e divisioni prestabilite. Altri, più passionali, stendono storie basate sull'antagonismo delle razze, e amministrano, con fede salda, una loro giustizia distributiva: qua virtù, là debolezze; qua il genio, là ristrettezza mentale; virili gli uni, gli altri flosci, bisognosi di guida e di addestramento. Il germanesimo, massime nelle storie dei secoli remoti, appare in lotta con la latinità. E si concepiscono Germani e Latini come gli antipodi nella civiltà, nel carattere, nelle tendenze e aspirazioni. Nell'urto dei popoli, quale avrà il sopravvento? Si vorrebbero scindere, persino distruggere, le mescolanze avvenute, perché risulti più evidente il contributo di civiltà largito al mondo. Dalla specola germanica si vedrà la civiltà nuova uscita dall'antica, mercé l'infusione del sangue germanico,

decisamente fresco e gagliardo; e avrà virtù nei secoli l'individualismo germanico. Ma contesta la visione all'opposta specola latina, che scorge barbarie e rozzezza, dove è vantata cultura, stabilità, dove è progresso; unicamente l'eredità di Roma è segno di forza e di ricchezza spirituale. Con lo spirito germanico che avranno di comune le « chansons de geste »? Può ammettersi ancora un fondo o una radice germanica nella poesia di Francia, che fioriva rigogliosamente nel primo Medio Evo?

Tra vita antica e vita moderna è negata ogni continuità. E s'immaginano gli enormi distacchi e contrasti, le opposizioni senza fine. I nostri limiti, tutti arbitrari, che ponemmo, per bisogno di distinguere e di fissare periodi, si ritengono precise demarcazioni reali. E ci inquieta ogni oscillazione. Veramente, non sappiamo dove un'età si conchiuda e dove un'altra cominci; ma per ognuna abbiamo i nostri giudizi stereotipati, che si ripetono e tramandano via via. Una specialissima impronta dovrebbe avere il Medio Evo. E non dovrebbe allungarsi o abbreviarsi a piacere, come avviene presso alcuni. Or vedo negli storici di quel periodo maggior larghezza e indulgenza. E si abbandona il concetto di un Medio Evo tutto tetraggine, violenza o mistica consunzione, o arrendimento all'al di là, fuori della natura e fuori d'ogni dolcezza terrena. Le forze credute barbare risultano ora fattori civili; i disumani si vedono umanizzati. La Chiesa raddolciva i costumi, levigava le asprezze. L'età tacciata di oscurantismo offre pure i suoi sprazzi di vivida luce, e preludia alla vita spirituale moderna.

Decisi a chiamare Rinascimento il periodo in cui la vita risorge e si rinfranca e s'allieta, e più non si disprezza la natura, e l'uomo vede in sé le forze rigogliose, e apprezza gl'istinti, abbassa alla terra le sfere celesti, ha piacere e un culto per la bellezza — tenemmo fermo a questo concetto, che è pure estremamente vago, sommesso al nostro arbitrio. E il fulcro di quest'età privilegiata si vide

in Italia, dove la cultura e gli studi erano fiorenti, e le energie umane avevano pieno sviluppo. Dall'Italia vedemmo discendere ad ogni terra le ramificazioni della nuova civiltà. Almeno allora l'Italia era alla testa dei popoli. Chi può negarle questo vanto? Ma un accordo sulla natura, il valore e l'essenza di questa bella età e di quella pressoché contemporanea degli umanisti e cultori dell'antichità classica non è avvenuto ancora e non avverrà certo mai. Avremo la prima, la seconda, l'ultima Rinascenza, e le particolari Rinascenze di tutti i paesi, giudicate, s'intende, diversamente dalle diverse tribune e gli alti osservatori.

Sono innegabili gl'influssi italici nella Francia del 1500. Quasi si pensava, ai tempi del Ronsard, a un'appendice letteraria e culturale del regno italico. Or ecco che critici valenti negano la dipendenza tradizionalmente riconosciuta; e il collega Faral, in un discorso a tesi, che levò gran rumore, vorrebbe attribuito alla Francia il merito maggiore della Rinascita, perché la Francia era maestra di latinità già nell'alto Medio Evo, e dello spirito latino imbeveva tutte le opere e tramandava all'Italia gl'influssi antichi. Vorrà ancora dirsi gran signora l'umile ancella? Or assistiamo a un fervido e gran discutere sul Rinascimento in Ispagna, che alcuni gridano non sia nemmeno avvenuto, e dovrà radiarsi quindi dal periodo culturale ispanico. Con quattro fatti osservati, sommessi ad una fissa teoria, e con nessuna esperienza del complessissimo e svariatissimo mondo ispanico, irrigidito nel cervello dei sistematici, si trinciano giudizi, si azzardano risolute affermazioni, e si bandisce il nuovo vangelo di storia, senza un tremito per l'improvvisazione audace. Una vita intera di studio ci porrebbe esitanti ancora dinanzi ad una sintesi, che alcuni eletti concretano e spacciano in un baleno, sorretti da una forza arcana, divinizzatrice. Perché frutti di buone e salde teorie e di perfetto metodo, questi avventati giudizi si rispettano. Gli Ispani se ne dolgono; non

li rifiutano, ma li combattono. E, naturalmente, mossi a coprire l'accusa dello sviluppo culturale non avvenuto, anche in virtù del « sangue africano », scorrente nelle vene degli avi, danno nell'eccesso opposto, e associano i loro campioni agli italiani più illuminati. Cervantes appare nell'opera di un arguto difensore, saturo di ideologia rinascentista, « una de las mas esplendidas floraciones del humanismo renacentista ».

Inutile soffermarci su altri periodi di cultura, che comodamente denominammo, convenzionali per necessità, ma così risolutamente imposti, da non dover dar crollo nel loro significato — umanesimo, riforma, controriforma, barocco, arcadia —. Le caselle s'aprono; le categorie vi si precipitano e vi si rintanano. E noi ci acquetiamo alla distribuzione avvenuta e all'uso invalso. Le parole più vaghe si fanno simboli, di evidenza tangibile. Tali risultano nella « Literaturgeschichte als Geisteswissenschaft » del Cysarz, che è dei giorni correnti. E parrebbe che non gli uomini trascelgano e determinino i periodi, ma che i periodi foggino gli uomini, assumano sembianze e virtù di esseri spirituali, capaci di agire sulla struttura e lo sviluppo dei loro dipendenti, capitati sotto il loro dominio. Guai a chi non rispetta e offende l'insegna classificatrice, che direste posta dalla mano di Dio entro il viluppo degli eventi. Per toglierci d'impiccio, e per indicare una manifestazione di cultura e di vita, precorrente un'epoca più sconvolta e sentimentale, ci creammo il « Preromanticismo », la più arbitraria delle rubriche, che dovrebbe pur comportare certa elasticità di insediamento. Ma ecco che gli specialisti più accorti, perché non si guasti il loro mestiere, pongono sentinelle all'entrata e guardie all'uscita del vestibolo sacro, espellendo, senza remissione, i male avvisati che, senza diritto di rango, vi si introducono. Quando io scrivevo, dal mio punto di vista, ben inteso, la storia del romanticismo, mi battevano alla mente le mille definizioni che s'eran date, da un secolo in qua, e

che non definivano nulla; e tutte le abbandonai, e nessuna ne aggiunsi, ignorante come io sono di dottrine e di sistemi, persuaso che le correnti spirituali corrono per ogni terra, libere, indenominabili, limpide o torbide, classiche o romantiche, pronte a rifiutare quegli argini posti così sollecitamente, con tanta fiducia e tanto senso d'ordine e di misura, dai solerti regolatori e amministratori dei fatti dello spirito, ai quali per tanti anni manco di rispetto.

Alcuni consentirono, altri amorevolmente mi mossero rimprovero, e mi additarono le vie dritte su cui spingere le ricerche. Ma non mi ravvedrò certamente, e continuerò nel mio forsennato ideale di indipendenza. E m'ostinerò a ritenere labili e arbitrarie le nostre più vantate divisioni e distinzioni. Né mi avverrà di infrangere la fede espressa nell'unità inscindibile del pensiero, della cultura e letteratura di tutti i popoli, stretti da una fratellanza spirituale, che le nostre cupidigie e stolte rivalità e lo stimolo ad emergere ed a sopraffare impediscono di avvertire. Le preminenze sono vane, fronde caduche, come gli onori e le pompe. La cultura avanza — e talor retrocede — col contributo di tutti, rischiarati da un medesimo sole, entro un unico eterno mistero che ci involge.

IL ROGO DEL MANOSCRITTO
DEL MIO VIAGGIO ISPANICO

Dalla « Nuova Antologia », 16 febbraio 1932.

(Si confronti il frammento « Fuga in Ispagna a vent'anni », 1935).

Più insistenti che mai in questi ultimi anni le domande degli amici: Come non ci deste, o scrittore vagabondo, le memorie ispaniche, le impressioni dei peregrinaggi compiuti, passate ai sogni e alle rimembranze più vive e più care? Due volumi mastodontici di « Viajes » per la Spagna e il Portogallo, in cui registrate anno per anno e per il circolo di dieci secoli i ricordi di falangi di curiosi e studiosi che vagarono laggiù, un amore per questa vostra Spagna che vi mosse il cuore e vi esaltò già nella verde età e vi restò senza languori nella vita vissuta tra turbini e tempeste e continui sbandamenti, l'attenzione costante che rivolgeste alle lettere, alle arti, a tutte le « cose di Spagna », e l'ansia, che non vi invidiamo, di porre in saggi e libri la Spagna a confronto con le nazioni più avanzate latine e germaniche. Questo perseverare in una direttiva di indagini, e immergervi in un mondo di pensiero e in un'atmosfera di sogno al lato degli « hidalgos » dei tempi antichi e dei modernissimi, e il disegno di fissare in pagine vive i vostri ricordi, e narrare come si movesse l'onda del vostro sentimento, che pare abbiate gagliardo, passando per quelle terre, le città i borghi le campagne a voi così famigliari.

Or questo libro di memorie io pur lo scrissi, e mi vergognai di averlo scritto, e lo diedi alle fiamme, come accenno, toccando dei miei amori ispanici, nell'introduzione al primo volume dei « Viajes », abbandonato alla curiosità dei lettori delle storie e memorie del passato. Come lo

scrivessi e lo sacrificassi, a nessuno mai lo rivelai. Il secreto restava in me. Era un olocausto imperiosamente richiesto dalla mia coscienza e non interessava i profani, gli estranei. Alle combustioni delle mie proprie diavolerie letterarie ero d'altronde già avvezzo; e nulla è rimasto degli abbozzi di drammi, delle novelle tentate, delle liriche, a cui correva la mia folle ardenza del cuore. I riti più sacri si compiono nei labirinti dell'anima, dove non è rumore mondano e cicaleggio di pubblico. Confessare quello che si delibera, soffrendo un tacito calvario in queste profondità, non è ingiuria all'anima, offesa al pudore?

Da questo avvenimento interiore mi separano ormai decenni. La sera della vita è giunta e il passato risorge in me, avvolto nella luce crepuscolare della mia esistenza presente. Tra le immagini che via via dileguano alcune ne riafferro e con mesto abbandono ancora ad esse mi stringo. I duri conflitti, le acerbe sofferenze vanirono. E come da una sponda remota, raggiunta dopo affannoso e lungo cammino, contemplo uomini e cose e il seguito delle vicende che mi colpirono in una placida distesa. E le ire e i furori patiti per il mio aspirare vano e l'insufficienza del mio ingegno si ammorzano in un malinconico sorriso. Della mia frenesia distruttiva altro non poteva rimanere che un leggero compatimento del vuoto scavato, perché precipitassero i costrutti della mia mente e della mia errabonda fantasia. Non mi sorpresero rimorsi, pentimenti anche fuggitivi. Era fatalità che così avvenisse. Se m'impoverivo di un'opera, spiacente a me stesso, mi arricchivo di un'esperienza intima, di un memento, che vibrava solenne in me all'affacciarsi dello stentato e del mediocre. Posso cedere ora, fuori della marea d'ogni perigliosa tentazione, all'insistenza dei più fidi, e riandare un lembo del passato, greve di dubbi e di tormenti, dire di questo manoscritto delle mie peregrinazioni, dannato al rogo e ideato tra le speranze più floride.

* * *

Ero alla soglia dei trent'anni e insegnavo lingue e letterature romanze all'università di Innsbruck, già benvoluto dagli amici di Spagna per la « Sehnsucht » alla patria loro e l'amore e la fede che ponevo ai miei lavori sui rapporti fra la Spagna e la Germania, la Spagna e l'Italia, la Spagna e l'Inghilterra. Avevo scritto un « Don Giovanni »; avevo percorso già più volte il paese dei miei sogni. Un mio libro, uscito dalle stampe berlinesi, su « Grillparzer e Lope de Vega », recava piacere e sorpresa a Marcelino Menéndez y Pelayo, il maggior critico della Spagna contemporanea, e serviva agli studi preliminari per la grande edizione delle opere di Lope. Alcune appassionate ma frettolose ricerche sul basco mi suggerivano un ampio studio su « Humboldt e la Spagna »; mi occorreva una visione diretta delle contrade vedute ed esplorate da quello spirito, che spaziava sereno e limpido sul suo mondo di scienza e di vita. Ero un po' in pena; non disponevo di mezzi di fortuna. Chiedo sei mesi di congedo all'università, che ottengo, e poi mi arresto; porto i miei crucci alla mia campagna del Lago Maggiore, a Belgirate; e fantastico, spero, dispero, immagino i nuovi vagabondaggi di studio tra i Baschi e nelle Asturie. Ogni roseo tramonto si traeva i sospiri alla terra lontana che chiamavo terra mia. Alfine mi scosse un invito inaspettato di Emilio Treves che villeggiava al basso, attivo anche in quel suo ritiro di delizia tra il verde e tra i fiori. Non so bene come gli capitasse di leggere una mia divagazione su « Goethe e il Lago Maggiore », e, saputo della mia dimora sul colle di Belgirate, caro allo Stendhal, volle ch'io venissi da lui, e, in un'ora di affabile conversazione, si strinse un patto e si deliberò ch'io andassi in Ispagna e percorressi tutte le provincie di quel regno, per recare come frutto un solido libro di impressioni, una « Spagna » che si opponesse a quella del De Amicis, un po' superficiale in verità, derivata in molte parti dalla Spagna del Gau-

tier. Compenso: 4000 lire, somma discreta per quei tempi. Già mi rassegnavo alle minime retribuzioni, e i miei saggi e gli articoli correvano spediti, senza il piombo della moneta che esitavo a sollecitare.

Giammai tanta beatitudine era entrata nell'anima mia. Ricordo come in pochi salti raggiungessi la casa mia e salutassi all'imbrunire, con un tremito di gioia e l'occhio umido di pianto, le erbe del gran prato strette nel verde fraterno e leggermente ondeggianti ad una brezza scorrente, e su vedessi accendersi le stelle e fissassi la più lucente, alta sul cielo di Ispra, come la più propizia, certo partecipe della mia buona ventura. Preparavo il viaggio, insaccavo in una valigia scucita libri e carte, vi mettevo l'« Humboldt » sconnesso ed a frammenti ancora, poi i quaderni in bianco per le memorie da distendervi, lunghi fogli, disciolti, senza margine; erano vuoti e li vedevo empiti dai miei minuscoli caratteri, le mie impressioni, il mio mondo di poesia e di sogno, la realtà che toccavo, passata alla calda vita della mia immaginazione. Avrei avuto tregua ai desideri immensi. L'arte era pur sempre alla cima d'ogni mio pensiero, centro della più intensa vita; per l'arte invocata avrei sacrificato tutti i miei libri di scienza.

Veramente, era una esplorazione nuova che tentavo, non più guidata dal capriccio, nella terra amata, più volte percorsa. Bisognava tutto disporre e tutto ordinare, fissare la via da seguire, perché nulla mi sfuggisse, nulla almeno di quanto desse rilievo e originalità di visione e potere suggestivo all'opera promessa. Doveva vibrare in me un imperativo risolutissimo. Si chiudeva l'inverno, si annunziava la dolce stagione. L'ozio non mi doveva vincer mai e nemmeno l'inerte contemplazione. Ogni cosa vista esigeva la sua immediata descrizione, l'istantaneo ritratto, fissato talora con qualche schizzo a penna — allora mi riuscivano facili questi ribaldi disegni e mi erano d'aiuto a nettamente vedere e distinguere — le conversazioni cogli amici, i possenti, gli uomini di mondo, gli uomini di

scienza, schiettamente rese, i quadri di vita allineati con accorgimento, la storia corrente intrecciata a quella svolta nel passato, la civiltà nel suo complesso e nelle manifestazioni più vive, arte e natura. Il paesaggio sopratutto mi seduceva; vi gettavo l'anima, anche nelle più asciutte linee dei monti, nelle zolle più squallide, dove non era solco d'acque e mormorio di fronde al batter dei venti — quante cose poneva l'accesa immaginazione! E i deserti si popolavano. Ma v'erano deserti nella Spagna?

Una rigorosa disciplina doveva seguire all'abbandono liberissimo ad ogni fresca impressione. Giorno per giorno, al calare della sera, quando non sorprendevano gl'inviti e non si meditava una passeggiata notturna, e non assorbivano le « tertulias », raccolto nella stanza della pensione o dell'albergo, stendevo le pagine obbligate dei ricordi. Tentavo di animarle; e certo recavano la freschezza, ma ahimè la caducità pure dell'ora fuggente. Rimembro la visita fatta a Segovia: un cielo plumbeo, una pioggia fina che penetrava le midolla; tutte le malinconie venute a convegno nella città apparsami caliginosa e tetra, entro l'« Alcazar », tra le massicce mura della cattedrale e le volte e gli archi del gigantesco acquedotto. Cammino tra pozzanghere; osservo e appena distinguo. Lo squallore m'assidera; come stille di dolore cadevano le gocce di pioggia dall'alto; nulla di rilevante nei monotoni edifizi; il moderno malamente accozzato all'antico; un languido riposo dovunque, segnacolo di abbandono e di morte. Non intravedevo giardini, e ci dovevan essere sicuramente, cullati tra il verde, ridenti entro il deserto pietroso. Venivano genti a me come larve; donne e fanciulle silenziose, fatte ombre; nessuna grazia; la bellezza era esulata nei cieli. Al fondo di un ridotto in cui mi smarrii sbuca improvvisamente un branco di maiali che saltella all'impazzata; uno di quegli esemplari inferocito mi abbatte; quando mi rialzo e procedo non mi rimane che un torbidume di visione. Che città era mai questa? Cerco di un barbiere e trovo una botteguccia coll'insegna

degli scorticatori entro la muratura di un arco dell'acquedotto. Mi siedo e vedo con meraviglia sedersi Figaro su di me e porsi poi a cavalcioni, afferrarmi il naso e mento come sostegno, per potermi radere a suo beneplacito. Durò mezz'ora il martirio. Uscii sanguinante, e, con tutte le ire di Dio condensate in me, scrissi di Segovia, dei suoi abitanti, dei maiali, dei barbieri, nei quaderni del mio viaggio, pagine nere che ridavano tutta la mia tristezza e la delusione provata. Ripasso da Segovia, tornando dall'Escuriale, con un peso di memorie per quel piombo di quel sepolcro senza fine — un pieno sole, sfavillante nell'azzurro più limpido, mandava il suo oro alla città che vituperavo; splendeva lassù come per proteggerla e avvolgerla di luce. Ed era una serenità e giocondità nelle vie; rompevano le mura fasci e ghirlande di rose e di gelsomini; il castello posava tacito, raggomitolato nel sogno. Rifaccio il cammino compiuto per ogni calle; ritorno al tempio; mi perdo per la campagna; la tristezza di quella solitudine era raddolcita e soavizzata. Un canto si spandeva in lontananza. Dov'era grigiume sorprendeva ora una festa di colori e di luce, tripudiante anche tra le pietre e le gramigne del gigantesco massiccio; e, quale maraviglia, donne e fanciulle con visi adorabili, un incanto, un amore. Pensate come rivedessi i fogli delle prime memorie e quale tormento patissi per armonizzarli con la visione nuova diametralmente opposta all'antica!

* * *

Subito mi risolsi per un itinerario che suggeriva il mio capriccio e non la moda. Il viaggio tradizionale per la Catalogna, la Castiglia e l'Andalusia m'era in odio; le guide correnti appena mi servivano; dovevo preparare io stesso una Spagna artistica e poetica per i meno sfaccendati e i più inclini alla meditazione e alla vita interiore; e, per amore dell'impressione immediata, tutta mia personale, ordinavo silenzio ai libri, che per anni rovesciavo nel mio

cervello. Confesso però che non mi saziavo di leggere le belle monografie della collana « Recuerdos y bellezas de España », e sciupavo denaro per acquistare un cumulo di memorie locali, avidissimo com'ero di conoscenze storiche e archeologiche. L'oscuro e l'ignoto mi allettavano sommamente, e trascinavo per tutti i lidi, sui monti e sui piani, la mia passione romantica. I monti, le « sierras »! Per quante cime m'inerpicai prima di errare e smarrirmi sui balzi che recingono la Vega di Granada! Che trovavo io mai in quelle solitudini, nei silenzi più condensati? Sempre doveva attrarmi più la terra nuda e vergine della zolla popolata, e fuggire sempre le moltitudini, i chiassosi concentramenti. Le chiese, i romitaggi isolati formavano la mia delizia.

Conoscevo ogni insenatura e ogni grotta del Montserrat; prima che lassù vi si portasse lo strazio e lo sfarzo della civiltà modernissima. Mi perdevo nell'idillico; e dicevano rivolta al tragico la mia natura. I piccoli centri: Covadonga, Teruel, Cáceres, Zamora, Guadiz, Lorja, le borgate dormenti al fremito dell'oceano: Bermeo, Lequeitio, Ondárroa, Leanés, San Estebán avevano un fascino magico su di me. Stentavo a distaccarmene. Le città in tumulto mi turbavano e frangevano i miei sogni. Da Barcellona in su, per Lérida e Zaragoza e la Rioja, giungevo tra i Cantabri e compivo tra quei sorrisi di spiagge l'opera humboldtiana che peregrinava con me. Poi da Santandér passavo nelle Asturie. Non vi era giunto ancora nei primi viaggi. Quella provincia boschiva e montagnosa era il Paradiso che vagheggiavo; vi mandavo tutta l'anima. E non conoscevo ancora il gentile spirito di Concha Espina. Meno attentamente percorrevo la Galizia. Mi serviva un muletto che noleggiavo e che un giorno mi portò, disceso da Santiago, a Pontevedra e a Vigo, alla villa solitaria di Emilia Pardo Bazán. Sostavo nella provincia d'Orense, al margine del Portogallo; e ancora rivedo i chiari ruscelli che correvano placidi tra abissi di rocce come sospirassero il

cielo. Mi ordinavo di ripetere i vagabondaggi del cavaliere della Mancha, col solo eroismo di indugiare coi fantasmi accesi tra squallidissime lande. Quanti prima di me si gettavano a queste avventure e sulle nude terre, abbandonate al sonno dei secoli e all'arsura del sole, vedevano tremante il fiore della rimembranza! Si ordinano le impressioni, come si ordina, ahimè, anche la poesia; la fantasia più fervida non opera senza stimolo e impigra se solo attende i cenni del cielo e delle stelle.

Mi piacevano fuori di misura le cavalcate nei luoghi più solitari, a fianco di una guida sicura e fiera che terrorizzava col gran cappellaccio. Un giorno, quando appunto scendevo per attraversare il giardino di Donna Emilia e pagavo in anticipo questa mia scorta, mi rubarono il cavallo; mi trovai nel vuoto, a molte ore di distanza dalla mia « posada » e tra cani che urlavano, nell'alta notte, qua cadendo e là risollevandomi, nella deserta campagna, battei rassegnato, fisso nei lenti giri di luce del faro di Vigo, l'interminabile cammino. Il popolo, il suo canto, con le malinconiche cadenze, la sua espressione nuda e schietta, la voce dell'istinto che a volte in quei primitivi della zolla pareva venisse da paurose profondità, mi seducevano più della bella letteratura, che immaginavo di dominare e insegnavo ai miei alunni. Col forte ritmo delle romanze ispaniche, che mi batteva alla mente e al cuore, sembrava dovessi incedere. Le romanze non erano l'epopea vivente della forte e cavalleresca nazione ispanica? Le fanciulle che le ripetevano e le scandivano tra le labbra soavi mi rapivano. Stentavo a distaccarmene; avrei voluto essere il più umile loro compagno; ed ero pure seriissimo, deliberato a frangere ogni onda travolgente d'affetto che veniva a me, scrittore misurato e non spasimante delle Carmen e Dolores. Qualche episodio di tenerezza passava ai miei registri di ricordi. Alla stazione di Elche acquisto per un « real » un canestro di datteri da una popolana bellissima che pur mi offriva per una « peseta » un gran mazzo di fiori; mi scuso

di non avere la « peseta »; salgo in treno; la fanciulla mi fissa, e al primo giro delle ruote con un lampo d'amore mi getta in viso il fascio fiorito, il ricordo di un attimo di dolcezza vibrato nell'eternità del distacco. Povere creature che tra cenci involgono l'anima più gentile!

Mi arrendevo ai mezzi più elementari di locomozione, e, rannicchiato nel mio angolo di una diligenza, vedevo la lunga fila di muli che trascinava al galoppo quel cassone primordiale, frustata dall'eroico postiglione. Così attraversai le Alpujarras. Ricordo come accanto ad un fossato di Guadiz, gli undici animali battuti all'eccesso, inciamparono tutti ad un tempo, come per accordo comune, e si rovesciò l'ondeggiante ambulatorio, senza per altro recare grave danno ai passeggeri, subito rialzati e rientrati con leggere ammaccature. Non mi rassegnavo a smettere l'abitudine invalsa di salutare le città che abbandonavo dalla torre più alta. Se avvenivano guai, correvo ai ripari. A Léon contemplavo con dolore i guasti recati alla cattedrale dai pessimi ristauri e dalle lambiccature di un coro aggiunto nel Seicento per distruggere ogni armonia; chiedo ai canonici, dopo la visita di alcune tombe, il permesso di ascendere il campanile, dov'era minor rovina e ingiuria degli uomini, e a mala pena mi fu concesso. Chiusa una porticina che sboccava alle campane, disse un reverendo che un'ora dopo sarebbe venuto per riaprire ed accompagnarmi nella discesa; ma l'ora fuggì e altre due ore disparvero; le mie contemplazioni si erano esaurite; la sera avanzava; davo in ismanie, ma non mi toglievo da quel recinto, finché, desolato, iniziai alcune furibonde battute alle campane, che risposero con gemito, e misero i vicini a soqquadro. Accorse il sant'uomo che mi voleva dar morte, e giù mi calò con le sue maledizioni.

Altre piccole avventure raccontavo al mio geniale amico Menéndez y Pelayo nel santuario dell'Accademia della Storia in cui si raccoglieva; e il caro uomo, che esplorava ogni secreta cosa della coltura e letteratura della sua

Spagna, rifacendo infinite volte il viaggio dal suo eremo di Santandér alla reggia madrilena e spingendosi talvolta a Siviglia, ma non toccando mai altre terre e provincie (solo in gioventù era in Catalogna, poi nel Portogallo), stupiva e rideva del mio errare senza posa e della mia curiosità senza limiti. I monti poi, le « sierras », le anfrattuosità delle coste marittime, selve, arene e deserti, muti di voce umana e senza solco di storia, che importavano al nostro pensiero, al nostro affaticarci sul groviglio delle vicende di coltura e di vita, ai nostri destini che si svolgevano nei secoli? Soleva Don Marcelino annunziarmi qua e là con affettuose missive; e non tardai, per sua virtù, a stringere amicizia cogli spiriti migliori al Settentrione, al Centro e al Mezzodì. Tra i Baschi m'accoglievano l'Urquijo e l'Echegaray; a Oviedo e nelle Asturie mi sorprendeva l'attivissima nuova vita diramata dai più valenti all'Università: l'Altamira, il Posada. Clarín aveva fresca vena ancora; e m'auguravo non avessero mai fine le scorribande che insieme facevamo per i piani e per i colli. Come risuonava la sua parola concitata per quelle contrade a me sì care e si spandevano ilari gli arguti racconti! A Barcelona tornavo agli amici dei primi viaggi, il Trias, il Rubió, il giovane d'Ors, Elias de Molins, il Massó. Mi portavo a Valencia dal canonico Chabas; e non ricordo bene se qui nella sua patria vedessi una prima volta il Bonilla. Grande schiera di illustri conoscenti a Madrid. Mi rideva la vita. Pareva che crescessero le forze. Avrei abbracciato con folle audacia un universo. Timido per natura, dovevo apparire petulante. Ma mi tolleravano tutti e mi colmavano di favori.

I migliori e i più amati scomparvero; e tra le lagrime rivedo le care sembianze. Menéndez, Valera, Giner de los Rios, Lampérez. Come benigno posava su di me il vostro sguardo, come venivano a me le scintille del vostro spirito! Poco vi conosceva ancora il mondo fuori dei confini della vostra patria; e nel silenzio operavate per-

chè la nazione estenuata e languida risorgesse. Or con un verso del Leopardi, or con una sentenza del « Faust » Juan Valera mi accoglieva nella sua casa alla « Cuesta de San Domingo ». Già era minacciato di assoluta cecità; vecchio e pieno di guai e di acciacchi era pur sempre di umore giocondissimo; ricordava tutto. Avevo da lui, signore del vecchio e del nuovo mondo, le prime notizie dei poeti del Brasile, che ignoravo. Né la diplomazia, né gli anni lo potevano frustare. Ogni suo discorso recava il sale attico delle sue deliziose novelle, l'inconsumabile freschezza e immediatezza delle impressioni avute. Alla soglia della morte dava agli amici l'esempio della vita più intensa. Entro l'anima era tutta la luce che la natura crudele aveva tolto ai suoi occhi semispenti. Appena gli giungeva l'eco di un mio discorso all'Ateneo sulla « Spagna e la sua letteratura nelle nazioni straniere », e mi confortava con la visione serena dell'avvenire, l'ottimismo robusto, ma candido, del candore delle nevi alpine. Riuscivo a stento ad aprirmi a Salamanca all'Unamuno. Ma qui nell'Andalusia gli amici e confidenti s'erano moltiplicati. Alla testa di tutti vedevo Rodriguéz Marín. Portava allegro il peso di tutte le memorie della sua provincia, un mondo di storie e di fiabe. La poesia del popolo fluiva a lui come al suo porto naturale. Era avvocato. Ricordo come si sbrigasse di un processo con una precipitosa arringa in difesa di un disgraziato, quando mi vide tra le file dei suoi ascoltatori, per togliersi la toga e discernere dal suo scranno, ed errare poi con me per le vie che recingevano la cattedrale, finché si approdava ad una bettola e si siedeva innanzi al « manzanilla » più delizioso, dimentichi di ogni ora che batteva alla torre della Giralda che ci proteggeva. L'amico si beava lui stesso dei suoi racconti inesauribili; e qui a preferenza sorbivo la scienza del mio adorabile mentore.

***

Si facevano così più frequenti gli strappi al mio imperativo che mi legava la sera alla trascrizione dei ricordi. Mi vinceva talvolta la stanchezza; le pagine riuscivano affrettate e scialbe. La grazia dei racconti di Don Francisco si mutava, ahimé, nel piombo del ripetitore. Sui miei fogli cadevano le prime lagrime del pentimento. Anelavo la poesia; l'artista avrebbe dovuto umiliare sempre il letterato e l'erudito; ricadevo invece insensibilmente e inesorabilmente nella prosa che aborrivo. L'istantaneità se n'era andata. Non disponevo a fasci, a gruppi, queste mie impressioni? E non immaginavo un ordine ai ricordi tumultuanti, l'architettura piacevole del libro, i capitoli ben suddivisi? Una sintesi che tentavo si scioglieva e si stemperava in minute analisi. Si riaffacciava nella luce oscillante il caos delle notizie sulla pittura, l'architettura, la musica, il teatro, la società, il costume, la tradizione e la storia, la natura e il paesaggio. Un libro e non una vita palpitante. Mucchi di carta ancora e non spirito che vibra e illumina.

L'ultimo mese che trascorrevo in Ispagna acuiva sino allo spasimo le ferite dell'anima. Evidentemente strideva con troppe dissonanze e si faceva monotona questa mia sinfonia di memorie. Le note mi venivano dalla riflessione stanca, non dalla piena del cuore. Di un vizio fondamentale tardai ad accorgermene. Mi soggiogava il Taine. Quei suoi « Viaggi » ai Pirenei e in Italia erano le mie letture costanti, entravano nell'abito del mio pensiero, guidavano la mia osservazione, mi tiranneggiavano alfine. L'originalità, a cui tenevo come a suggello della mia personalità, era minacciata. Persuaso che il Taine artista superasse lo storico e il filosofo e assai più valessero quelle sue descrizioni e pitture dei paesi che attraversava, abbandonato al suo capriccio e alla sua natura, che le poderose opere sulle origini, la letteratura inglese, i saggi di critica e di filo-

sofia e quanto suggeriva il possente ma fallace sistema naturalistico, a quei libri favoriti m'attenevo. Li ripetevo mentalmente in tutte le mie peregrinazioni ispaniche. La mia Sierra Nevada, i monti del Guadarrama, la Sierra Morena, i gioghi delle Asturie riuscivano a somiglianza dei Pirenei che il Taine raffigurava. E siccome, dopo i miei studi di Zurigo, ero intinto di sapere geologico, facevo grandi congetture sulla preistoria della Spagna e la struttura delle rocce e la natura dei suoi abitanti primitivi, e impavidamente foggiavo le anella di una cervellotica catena della civiltà ispanica. Sapevo i misteri delle viscere della terra, il sorgere e lo spegnersi dei vulcani, il prosciugarsi dei laghi, il distendersi e il restringersi dei ghiacciai. Chiedevo a me stesso da quale diavolo di officina sperimentale uscivo per sentenziare così risoluto e franco, e avvicinarmi senza pudore al Taine, venuto dai laboratorii di Geoffroy de Saint-Hilaire.

Avveniva che dalle fantasie pseudoscientifiche sulla zolla terrestre discendessi alle caratteristiche degli uomini di pensiero, di artisti e poeti che popolavano quell'involucro di terrena sostanza, e vedessi ovunque, per una bizzarria del mio grande amore, riflessi del paesaggio nella natura umana. Costruivo il mio Lope, attento alla costruzione del La Fontaine tainiano, prima di concedermi tenerissimamente a quei miracoli di poesia irriflessa. Il mio Calderón, similmente, doveva apparire rigido, inflessibile, specchio della sua dura terra di Castiglia. Pensavo ancora, ma con rossore, al mio primo folle divagare sui drammi calderoniani nelle memorie di viaggio, quando stendevo l'opera sulla « Vita è un sogno ».

Mi disavvezzavo a poco a poco anche dagli schizzi e dai placidi disegni, per correr dietro a queste larve e chimere di un mondo irreale, ritenuto come la realtà più manifesta. Ed era fatale che perseverassi con tali costrutti, quando più s'inaridiva la vena del sentimento, e meno gagliarde e fresche si facevano le impressioni. La norma, il metodo, una

astrazione logica, il meccanismo e non il guizzo dell'immagine viva. La mia scapestrataggine, divenuta serietà, era appunto la mia sventura maggiore. Ormai il dissidio in me era insanabile; lo sconforto doveva condurre alla disperazione. Da Almeria, a Lorca, a Cartagena, a Murcia, la via, sognata un tempo come cammino di ristoro e d'incanti, si faceva un calvario. Al bruciore dell'anima s'aggiungeva un'atmosfera di fuoco nelle contrade che attraversavo, un calore insopportabile. La mia « Sehnsucht » ispanica era già tutta consumata.

Inferocivo con me stesso per disgusto, aggredito dall'umor nero che divorava ogni bianca luce. Ipocondriaco, misantropo, fuggente gli amici, il mondo mio più intimo che sospiravo nell'esuberanza degli affetti si dissolveva. Le furie mi spronavano e pareva mi lacerassero i fianchi. Scrivere, allungare ancora quelle esecratissime pagine di memorie era come un attaccarmi alla gleba. Eppure, per un tratto ancora, a questo martirio piegavo il capo; empivo gli ultimi fogli in una quiete notturna che accoglieva intero, altissimo il grido della mia coscienza esacerbata. Ma erano più lagrime che parole, più i fogli stracciati con mano convulsa, che i fogli rimasti alle mie deliranti evocazioni. Ricordo la descrizione di una mia ascesa al campanile della cattedrale di Murcia, dove non erano scale e gradini e venivano un tempo a cavallo principi e re, quella di un mercato d'acqua, rumorosissimo e febbrile, ad Alicante, infine le impressioni trascritte a Murviedro, presso le rovine del teatro antico, uscito dai giardini e dagli orti di Valencia. Una mescolanza di pittura del presente e di storia del passato: Arabi e Mussulmani, arte e irrigazione, il paradiso degli aranci e delle melegrane, le rovine perdute entro il lusso e la pompa di natura, fiorente in perpetuo, l'eterna vita sorgente dalla continua morte. Poi m'arrestai. Recavo il grande zibaldone di cinquecento e più pagine scritte a Valencia. Quando lo rivedevo, i brividi mi coglievano. Ideavo una mia fantasia sulle donne valen-

ziane, che il mondo vantava per la vita gioconda e voluttuosa; volevo intrecciarvi le rimembranze storiche dell'ultimo dominio aragonese; ma nulla scrissi per una mia deliberazione fatale che presi all'improvviso. Ero alla borsa, la « lonja », e ammiravo quel delicato edificio, coi fregi e i merletti e le ogive così leggiadramente intarsiate, un amore di costruzione, tra il sacro e il profano. V'entrava a gran fasci, irrompente, la luce dorata. Ma il tempio era gremito di mercanti che trafficavano stridendo, urlando, appassionatissimamente. Era una profanazione. E, non so come avvenne, per un giro folle di pensiero, mi fissai sull'atto profano che compievo io stesso, goffamente ritraendo in un cumulo di carte il mondo che osservavo, così bello, così leggiadramente circoscritto, com'era la « lonja » famosa. Non ero un mercante anch'io che speculavo sulla merce acquistata, e non offendevo la bellezza con un contratto stipulato?

Condensai allora tutti gli odî sul mio povero manoscritto e decisi di distruggerlo.

* * *

Pensavo ad un rogo sulle piazze valenziane. Nel primo impeto una sollecita combustione m'avrebbe tolto al grande turbamento. La selvaggia idea m'era di sollievo; pareva corressero d'un tratto ad altri abissi le mie nere malinconie. Una voluttà amara, che ritenevo dolcissima, m'invadeva. Immaginavo un olocausto solenne, come premio alla mia coscienza purificata e trionfante, e protrassi l'ora del sacrificio. Non m'avvedevo io stesso che davo spettacolo della mia esaltazione e la rendevo teatrale. Conchiusi di accendere le fiamme a viaggio compiuto, e precisamente a Barcellona, la città che m'accolse nella mia prima fuga, testimonia dei miei primi un po' dementi amori. Parevami anche prudente ritardare, se mai mi avvenisse d'intenerirmi ancora per l'opera mia che vituperavo. Tentai infatti di affezionarmi ai fogli stanchi; ma li rivedevo ap-

pena e l'orrore mi vinceva. Nemmeno potevo indurmi a rifare, a dare nuova forma e vita all'ultimo turbinare delle mie impressioni. Un filo della mia vita interiore si troncava per decreto dei cieli ed era follia riprenderlo e riannodarlo.

Così di pena in pena e l'anima franta e l'occhio annebbiato risalii l'ultima pendice, da Valencia a Castellon de la Plana, a Tortosa, a Tarragona, assente, trasognato, più impietrito dei cimeli dei musei che frequentavo per quell'imperativo fisso in me all'esordire del viaggio. Il giorno passava inerte; la mia visione era superficiale; sparivano città e campagne e dolci pendii. Certo non li avrei più riveduti; ma non mi si stringeva il cuore che per l'interno affanno. Il Montserrat sorgeva lungi, torreggiante sui piani, con una corona di rosee nubi fascianti le cime e le guglie. Tante volte m'ero perduto lassù, leggero d'animo, senza il piombo schiacciante dei ricordi trascritti. Un sussulto grave, il maggior brivido quando discesi a Barcellona. Seguii il Trias, l'amico adorabile nella casa sua che m'ospitava. Fuggiasco ci venivo nella gioventù più baldanzosa; vi conquistavo il mio mondo, la mia Spagna; or tornavo abbattuto, vinto, gonfio di tristezza; le parole mi uscivano tronche e doveva colpire il mio discorrere sconnesso e l'aria di mistero che mi circondava. La notte, senza sonno e senza riposo, tutta l'occupai per meditare il rogo che dovevo compiere e scacciare ogni idea di salvataggio. Avevo già estratto il fascio dei fogli scritti, e lo vedevo crescere, ingigantire, pigliare forma di mostro nella mia immaginazione accesa. Evidentemente, dovevo affrontare il nemico, combatterlo, annientarlo.

Ma era pure stranissimo che preparassi questo sgravio di coscienza, la lotta e la vittoria, con una raffinatezza ed una pompa interamente estranee alla mia natura. Perché un rogo? Non era preferibile un gettito risoluto nell'onde marine a qualche distanza dalla spiaggia? Nella mia forsennatezza doveva accogliere anche i fumi dell'« hidalgo », de-

corare il sacrificio, spogliarmi del naturale e del semplice? Non so quale démone agisse in me. Ordinavo e disponevo ormai tutto con una fermezza inesorabile, senza un tremito, senza un lampo di esitazione. Ricordavo un dosso del Tibidavo, a mezza altezza dalla cima, e un angolo romito in cui m'ero rannicchiato all'ombra di una pianticella di arancio, in un pomeriggio, appena risollevato dalle ansie della mia prima fuga nella Catalogna. Non udivo lassù che la voce del mio povero cuore. Silenzioso anche il mare, dormente oltre la schiena montagnosa e un ampio cerchio di spiaggia. Due vele lo solcavano, immobili e senza vento. Tanta serenità e tanta pace fuori, e in me così gran fremito, il tumulto delle memorie premute, le tempeste che ancora ruggivano. Mi confessavo in un soliloquio, franto dai singhiozzi; vedevo l'inabissarsi di tutto il mio passato. Una vita nuova, rischiarata da nuovo sole doveva succedere; a questa vita o fantasma di vita m'aggrappavo, e imploravo il destino di usare clemenza e porre tregua ai miei patimenti. Non tardai ad aver freno e calma e pace. Quando discesi, soffiavano le prime brezze della sera. Procedevo spedito; un vigore insolito mi entrava nelle vene. Mi sentivo rifatto. Avvenisse quello che doveva avvenire.

Questo lembo di terra mi si riaffacciò come il più adatto e sacro alla mia espiazione. L'avrei facilmente ritrovato sull'erta a mezz'ora dalla città. M'alzai, prima ancora che l'alba spuntasse e venisse il riso del cielo alla terra tolta al torpore; agguantai il fascio cartaceo e m'incamminai. Trovai l'erta, il sentiero più volte battuto, il mio rifugio, quelle due spanne di terriccio su cui mi gettavo, gemendo, urlando nell'anima, per estinguervi il dolente passato. V'era accanto un cespuglio; l'arancio era sparito. Non dovevo smarrirmi, concedermi a vane riflessioni. Agivo meccanicamente, come se tutto fosse morto in me, sepolte tutte le rimembranze, sommerso il passato, muta ogni luce del presente e dell'avvenire. Raccolsi i rami secchi attorno al cespuglio e più in là sul pendio. Preparai il rogo, l'accesi,

vi gettai con rabbioso impeto i fogli scritti, subito avvolti dalle fiamme. E, perché presto si consumassero, dovevo portare altra legna ancora, e rintuzzare le pagine più restìe, curve, annerite. Alcune recavan tracce dei disegni ancora: campànili, torri, asini, piante. Battevo con furia, finché mi vidi innanzi le fiamme spente e il mucchio di ceneri. Alla voluttà della distruzione successe allora l'abbattimento inerte.

Mi allontanai quando il sole era sollevato e il giorno riprendeva le sue forze e il suo ritmo di lavoro. Il crepitìo delle fiamme era ancora in me, ma come suono allegro. Di nulla mi dolevo. L'ignobile fardello era caduto; le colpe erano lavate. Mi riebbe l'amico, sorpreso di una insolita ilarità. Né a lui, né ad altri, in Ispagna, in Italia, rivelai il secreto di questa combustione e dell'alleggerimento alla coscienza che ne provavo. E non mi fu mai di tormento il ritorno a questi ricordi sacrificati. A Belgirate l'ottimo Treves non mi richiamò. Evidentemente aveva dimenticato il patto stretto col giovane scrittore e professore vagabondo. Moriva poco dopo. Anche a Milano avevo evitato di rivederlo.

Mi è rimasta certa diffidenza nel dare prontamente alle stampe i libri miei di critica e di letteratura. E, se non m'avvenne di ripetere il rogo, la combustione di un'opera mia, a parecchie, ideate e male architettate, diedi aperta sepoltura nella mia mente. E pensai, siccome l'amore alla mia terra di Spagna era prontamente rinato, di vendicare l'offesa che facevo io stesso alla sua memoria, distruggendo il libro che doveva servire di guida agli ispanizzanti. E, come avvertii all'esordire di queste confessioni, raccolsi con una pazienza che non hanno i Benedettini, per più di un ventennio, un archivio di notizie su tutti i peregrinanti nella penisola. E le ordinai in quei volumi che or corrono tra la gente erudita e hanno quel significato simbolico che i lettori ormai sanno.

PRIME AVVENTURE
DEL MIO GERMANESIMO

Dalla « Nuova Antologia », 1° maggio 1934, reca la dedica a Giuseppe Gabetti.

(Si confronti l'introduzione al volume « L'Opera di un maestro », 1920).

Ribelle per natura e con gran sete di libertà e d'indipendenza, uscito appena dalle prime scuole, ero pure schiavo di una vocazione che sentivo in me e mi allontanava da ogni via di pratica saggezza, su cui mi ponevano con speranze vane i miei educatori e maestri. Come venissi ai miei capricci letterari, togliendomi ad ogni fastidio e gravame di scienza dei calcoli e delle macchine nel periodo delle mie maggiori turbolenze e degli smarrimenti più dolorosi, errabondo or qua or là, racconto in altre pagine che gli amici tiranni vollero da me, vincendo la riluttanza sempre provata a sedermi allo specchio ed a riferire sui casi miei e le avventure della spensieratissima gioventù.

Non era certo la Germania il paese dei miei primi amori — che dovrò dire — letterari, poetici, artistici, benché sovente vivessi, dopo il mio sedicesimo anno, in città e villaggi della Svizzera germanica, e presto acquistassi dimestichezza della parlata tedesca e spifferassi discorsi teutonici sugli argomenti più vari con fanciullesca inesperienza. Mi sentivo italiano con fierezza, e difendevo gli autori miei, della patria mia, nelle scuole d'oltr'alpe, inette ad impormi un gusto, come a disciplinare la mia indole indisciplinatissima. Ed è ben singolare come tra le rocche nordiche io sognassi i castelli in Ispagna, terra che solo allora conoscevo nei deliri dell'immaginazione, e mi concedessi ai più pazzeschi vagabondaggi tra Andalusi ed Arabi, a tutti i lidi dove approdava il Cid conquistatore, mentre siedevo di fronte alle Alpi, indifferente agli spettacoli e agli in-

canti del paesaggio che mi circondava e non mi sussurrava misteri e arcani.

Leggevo però con delizia i « Räuber », uno dei primi libri tedeschi che mi capitarono tra mani; e sentii per l'anima passare il fremito delle accese arringhe di Karl Moor. Ma non erano masnadieri nelle scuole che frequentavo, e mi alleavo per necessità coi fantasmi e le ombre in ogni mia smania di combattimento. Anche i « Nibelungi » nella riduzione del Simrock mi scossero. Mi seducevano battaglie, massacri; ed avevo pur disposizione ad una tenera malinconia; mi scendeva rapida la lagrima; mi impietosivo per un nulla. Ma d'ogni letargia ero presto aspro nemico. Soffrivo le febbri di ideali inesplicabili. Se mi avessero scelto messo di giustizia tra i popoli, livellatore di ogni stolta disuguaglianza tra le classi e le stirpi umane! Avrei maciullato con voluttà tiranni e oppressori. M'immedesimavo col Kohlhaas, l'eroe del Kleist; e, per infiammarmi, leggevo la novella, non so quante volte.

Tutto era in me per gran tempo tumulto e caos. Anche alle mie inclinazioni stesse, per prepotenti che apparissero, mancava ogni direttiva. Che doveva avvenire di me? Il pensiero ad una carriera fuori d'ogni mia passione e agli studi seri ancora da compiersi mi assaliva con un tremito. Certo dovevo patire naufragio, forse soccombere. Mi abbandonavo così al destino e ingannavo la vita. Smaltivo allora una mole babilonesca di libri, evidentemente senza cavarne costrutto. Apparivano tentatori, in quella mia età di luce così poco tranquilla e di torbide fiamme, i libri filosofici; ed avevo nella scuola di Aarau, in Turgovia, un maestro carissimo, che m'invogliava agli studi ritenuti da lui sostanziosi, il primo germanista che agì fortemente sul mio spirito e a cui debbo gratitudine vera: Jacob Bäbler, noto per alcuni studi goethiani e kleistiani, con tanta virtù di sentimento e sempre vissuto nell'ombra. Tutta una storia del pensiero e della poesia dei Germani passò con tale guida e con debole discernimento nel mio cervello. Ram-

mento tra i compiti che svolgevo una tesi sul « Beneficio del categorico imperativo kantiano »; la mia ribaldà presunzione meritava rimprovero e punizione; e s'ebbe invece un cumulo di lodi da quella cara e indulgente anima del mio maestro, che dovrò sempre benedire per l'ardimento che m'aggiunse e la fiducia che io, grazie a lui, riposi nelle mie proprie forze derelitte.

Negli anni di tempeste e di fughe dalla candidatura matematica al Politecnico di Zurigo, in cui trionfò la mia folle passione per la Spagna, gli amoreggiamenti con la letteratura dei Germani lasciavano poco solco in me. A fianco della gran scuola per i futuri ingegneri si stendevano le aule universitarie, infinitamente più attraenti di quelle ove schizzavo disegni vani e fantastici di caldaie e di turbine. E qui mi precipitavo per assistere alle lezioni di anglisti, germanisti, romanisti, storici della filosofia, dell'arte, della musica. Ed era uno stordirmi con un cumulo di cognizioni stipate nello spirito, come per trincerarlo agli assalti delle scienze impartite nelle sale al di là. Credo che i poeti e sognatori germanici più invasi della « Sehnsucht » romantica per le terre più fervide e più remote, gli erranti senza pace nei domini della fantasia, intesi nelle dotte esposizioni in cattedra, o abbandonati agl'impeti della mia curiosità giovanile, solo mi seducessero come stimolo alle mie ardenze ispaniche. Dalle loro follie veniva la mia esaltazione. Il canto nostalgico nel « Ponce de Leon » del Brentano: « Nach Sevilla, nach Sevilla » era fatto come per frangermi il cuore. Lo ripetevo sovente con una disperata voglia di aver ali per la fuga laggiù: « Dahin, dahin ».

Con questi furori semigermanici m'entravano in capo mille altre diavolerie. Vivevo il mio « Sturm ». Abbattevo tutti gli argini per avere sgombra la palestra alle mie corse audaci. O tosto o tardi anche le ultime catene che mi avvincevano alle sublimi scienze del calcolo si sarebbero spezzate. Frattanto, anche per attutire il dolore, mi sbandavo, concedendomi alle attività più disparate. Norme, leggi,

misura, una mèta da prefiggersi e da conseguire, tutto mi era in disdegno. Fossi stato cavallo, nessuno mi avrebbe poste le briglie. Abbozzavo drammi e novelle, che distruggevo poi subito, senza un rimpianto. Disegnavo Madonne e tratteggiavo a penna i miei castelli aerei. Sopratutto e con la più smodata delle pazzie coltivavo la musica; studiavo armonia; ero attivo ai quartetti; e stendevo una storia della musica di tutte le nazioni e di tutti i secoli per edificazione di una fanciulla che aiutavo a uscire da un chiostro di Rapperswyl, per darsi a vita migliore nella famiglia che la riaveva.

M'era anche balenata l'idea, parendomi allora, con quella foga, di poter assimilare fulmineamente tutto lo scibile, di farmi enciclopedico, e meditavo, com'arca del mio sapere, un gran libro, con esattamente duemila fogli in bianco da annerire; e vi mettevo articoli e articoli, rubando le ore al sonno, con una passione che ha del miracolo. Quel libro gigantesco lo feci costrurre da un cartolaio mio vicino di pensione, stupefatto lui stesso di tale mausoleo cartaceo che gli ordinavo; e, pesante com'era, me lo trascinavo ovunque, me lo caricavo serenamente nella peregrinazione ispanica dei miei vent'anni. Per un tratto entro quel messale mi raccoglievo, come orando in un santuario. Altro ordine non seguivo che quello alfabetico delle Enciclopedie, e l'aprivo per mettervi i sommari della vita e delle opere dei poeti, degli artisti dell'universo che svisceravo. Quante pagine riempissi più non ricordo. Dovevo presto esaurirmi. Più d'un anno il mostruoso capriccio non durava; ma per molti altri anni usavo i fogli vergini, staccati per trascrivervi qualche modesta nota, e vedevo con sgomento i numeri che intestavano or cento, or mille immagini, rovina pietosissima di un edificio di chimere e di sogni, a cui legavo l'anima, smarrendo la ragione.

In una cameruccia di Barcellona, dove vivevo per pochi soldi, mi avvenne di giovarmi degli articoli sul Kleist, sul Lenau, sullo Schiller e lo Schopenhauer, che gettavo nel

gran vortice, per comodamente allestire le poche conferenze che svolgevo all'Ateneo, in lingua ispanica, sa Iddio con quale purezza. Tra crucci e stenti — come campassi non so ancora — si avverava il mio sogno. Toccavo la terra sospirata, lanciato alla ventura e al sole, e benedivo la mia scarcerazione. Il noviziato ispanico escludeva ogni approfondimento del mio sapere germanistico. Dovevo conoscere il paradiso alfin dischiuso. Di goderlo la nuda povertà e la rischiosa vita, solitaria e triste, non lo concedevano. E affastellavo notizie sulla cultura e la letteratura iberica, punto dal desiderio di accaparrarmi tesori per i tempi lontani. Davo lezioni; avevo un lacero impiego come critico musicale al « Diario »; e, per dodici sere, stesi giudizi sempre sulla « Carmen » che si rappresentava per dodici volte, sempre con gran giubilo.

Un'apparenza d'ordine e di metodo ebbero poi i miei studi di germanistica quand'io lasciavo la Spagna e rientravo a Zurigo, col consenso paterno di smettere le macchine e di votarmi alle lettere e alla filologia. Quasi avevo rammarico, nella serietà che assumevo, di regolare alunno all'Università, di abbandonare la mia infinita, dolorante spensieratezza. L'età più baldanzosa e libera fuggiva. Presto dovevo conchiudere, assolvere un lungo corteo di esami, pensare al valico per un impiego. Or mi sorprendeva il tormento per la necessità di riuscire e di non avere scherno e eterna condanna al mio frenetico vagabondeggiare per le terre ispaniche del sogno e della realtà, castigo al delitto di sentirmi in cuore il fuoco sacro della poesia, che dai ben pensanti si riteneva funesto. Ero quindi diligentissimo alle lezioni, nuove solo in parte, poiché già le assaporavo negli anni di proibizione; e stendevo appunti, come fanno gli scolari d'oggidì; e gareggiavo coi compagni per aver lodi e premio. Benigna la Provvidenza, mi accordava la parola viva di maestri cari e valenti, che m'erano affezionatissimi e tolleravano le poche bizzarrie e audacie e spavalderie che a tratti risorgevano dalle rovine della

mia esuberante vita passata. Se è ristoro agli affanni che premono, alleviamento di pena la rimembranza, voi la nutrite, anime mie, questa ancella del cuore; a voi torno con un tremito d'affetto ad ogni età; e rivedo le care vostre e venerate sembianze. Ora è la luce pura dello spirito che tutte vi illumina; e non v'è giro di tempo ormai che vi consumi.

La Spagna, un cielo d'ideali ancora dischiuso, imponeva lo studio perseverante della romanistica. Restava tuttavia un fondo di passione per la storia della poesia e della cultura dei popoli germanici che esigeva uno spontaneo arruolamento presso la classe dei Nordici. E vi si aggiungeva una passione non minore per la storia dell'arte. Mi era padre più che maestro Rudolf Rahn, di cui gli eredi miei pubblicheranno un giorno le epistole dirette a me, per un trentennio, limpido specchio d'uno dei più nobili ed elevati spiriti che avvicinassi in tanto errare di terra in terra. Talvolta ero suo compagno tra castelli e chiostri che esplorava. Agile di corpo, scendevo negli abissi di qualche torre per tracciarne il disegno sotterraneo. Quanto sorbivo dalle sue chiare lezioni sul Dürer e l'Holbein e gli incisori delle Fiandre e della Germania! Quale amore poté infondermi per l'arte dei primitivi e l'arte gotica! Fantasticavo inni al gran coro degli innominati che ergevano al cielo le cattedrali, nei tempi oscuri che dicevano barbari e videro miracoli di civiltà, i canti più arditi delle divine commedie dei popoli moderni. Ma gl'inni erano larve e fuggirono con altre esaltazioni.

A dare solido sostegno alle mie conoscenze nessun maestro contribuì più validamente di Heinrich Morf. Da lui veniva il freno salutare ai miei voli deliranti nel fantastico; da lui il limpido discernimento nel groviglio delle vicende storiche delle letterature romanze, l'amore per la linguistica, come scienza di sviluppo spirituale, non come grammatica di parole; da lui il vigile scrutare e ponderare, succeduto al mio impetuoso abbandono all'irriflesso e istin-

tivo, e il giudizio, scevro di passionalità, foggiato nel concreto, non nel vaporoso e evanescente. Aveva percorso pur lui i lidi di Spagna; ma da uomo di senno, non con la lancia tesa alle chimere, come io l'usavo nella mia errante cavalleria. Come costrurre, senza le fondamenta che lui mi poneva nell'anima?

Altro culto non meno tenero avevo per il mio Mentore di germanistica, il Bächtold. Strano che si chiamasse pur lui Jacob, come la prima mia guida ad Aarau, e gli rassomigliasse anche un po' fisicamente in quell'abbondanza di corpo, da cui difficilmente trapelava la disinvoltura dell'ingegno. Quando io l'ebbi maestro, era nel fiore dell'età; non filosofeggiava e estetizzava con spunti di idee vischeriane, come faceva, con poco slancio, un altro mio maestro di germanistica, lo Stiefel, ma era fine psicologo, e ricreava veramente, tutte rivivendole, le individualità spiccate che esponeva ai discepoli; e, dov'era più lotta e martirio, più si infervorava; delicato per natura, ma accendibilissimo, offeso per un nulla. S'era caricato allora l'eredità spirituale degli scritti di Gottfried Keller, per desiderio del poeta, e, avidamente, come da un banchetto di Platone, raccoglievamo le briciole che a tratti dall'alta mensa lasciava cadere. Ricordo l'impressione che produceva, leggendo i fogli dell'abbozzo del dramma, « Therese ». Era una rivelazione. Figure come Möricke, Leuthold, Gotthelf, avevano nella sua parola, apparentemente languida, rilievo scultoreo. E si passava con lui, condotti da un filo infrangibile, per tutti i labirinti della letteratura della Svizzera tedesca. Non gli poteva sfuggire una minuzia. Nel suo capo operava veramente il macrocosmo della sua piccola nazione. Nella sua casa si svolgevano i seminari, le letture dei testi medievali e dei classici; e la figlia maggiore mesceva in lunghi calici la birra ai giovani che qui convenivano e perdevano ogni timidezza, discutendo col maestro. Era lei stessa più che intinta di letteratura; recitava al teatro le parti robuste

e altere; io la conobbi fresca dell'interpretazione della « Medea » grillparzeriana, intrecciate le nere chiome a gran gruppi, scintillanti i grandi occhi nerissimi e profondi — ahimè si era alle prese con le memorie di Thomas Platter. Toccavo la soglia della casa ospitale, e più in là non procedevo; e scordavo il compito grave, per deliziarmi alla parola che affettuosa mi rivolgeva la dolcissima Vestale dei seminari germanici, scorrente così fluida, senza mai conchiudere.

Certe mie velleità archeologiche potevo soddisfarle nelle sedute della « Antiquarische Gesellschaft », a cui assistevo con frequenza e senza pretendere di delucidare i misteri delle vecchie età celtiche e germaniche. Ma era un dèmone in me, che mi spingeva ad allargare sempre più la cerchia delle conoscenze ed a vivere di aspirazioni folli, giammai appagabili. Ed era destino che io, con la mia lontana patria in cuore, ambulassi perpetuamente in terra straniera. Come frutto esotico ero più desiderato che disprezzato. Le mie fanciullaggini non davano tormento a nessuno; e se il riso che recavo tra le allegre brigate di studenti cadeva talora nello sguaiato, quando mi piangeva e sanguinava il cuore, se i discorsi che improvvisavo nella società dei giovani « Seldwyler » erano di desolante superficialità, non lasciavo sdegnosa sorpresa o amarezza di ricordi, tanta era l'abitudine del vezzeggiarmi, così obbligatoria l'indulgenza anche nei più austeri e più rigidi.

Un ribelle, quetato ormai, stretto blandamente da catenelle dorate, vedevo da lungi ruggire le tempeste. Mi portavo sulle cime dei ghiacciai; raccoglievo pietre; m'internavo nelle grotte. Con la scorta del valentissimo Heim immaginavo di fare l'una o l'altra scoperta nelle viscere della terra. Il « Bergmann » del Novalis e dei primi romantici era tra le figure ideali che accarezzavo con maggiore tenerezza. Se erano aspirazioni romantiche quelle che in me si avvertivano, confesso che non nascevano da posa o infin-

gimento. E mai mi sedusse una « bohême » fuori della mia natura, l'eccedere, il tumultuare, lo sbizzarrire, per amore dello stravagante e inconsueto. Così, per bisogno del mio spirito, a cui non so donde venissero tante trafitture, mi stringevo spesse volte nelle solitudini silenziose, e traevo sospiri e lamenti, come un novello Obermann. Ma erano pur prontissimi i ravvedimenti; e avevo piacere alla vita, a cui lanciavo le maledizioni dementi. Cercavo giù dalle vette l'idillio, il sereno distendersi dei prati tra rivi scorrenti, e m'affezionavo, passando a Brugg, a Baden e in altre ridenti borgate, alle pastorellerie del Gessner, agli scritti del Fröhlich e dello Zimmermann. Era un terrore in me che nell'anima restassero aride zone, impossibili a fruttificare, vacui da non mai riempirsi. Mi ordinavo quindi il lavoro più febbrile, l'osservazione più attenta. E trascinavo un residuo della mania enciclopedica degli anni di maggior fuoco in quel bisogno di universalità che sentivo struggente e mi toglieva ogni pace.

Come frutto esotico che maturava in terra svizzera destavo certa curiosità negli ambienti culturali; e qualche carezza mi veniva anche dal mondo muliebre, per cui moderatamente m'appassionavo, perduto come ero nelle mie diavolerie erudite, trascinato ancora da un gran fervore musicale, sognante le sinfonie eroiche e passionali del mio avvenire, infine, stretto dall'imperativo di assolvere al più presto gli esami all'Università. M'ero scelto una tesi conveniente ai miei amori più sviscerati, la storia dei rapporti letterari fra la Germania e la Spagna; e immaginavo di estendere l'indagine a tutti i secoli. Non dirò di aver acquistato allora familiarità cogli scrittori tedeschi dell'Età Media, del '500, del '600, del '700 e del periodo romantico. Le letture erano frettolose per necessità; ma rovesciavo veramente montagne di cose in quel mio povero cervello; e si fissavano nomi in me come segnacoli d'una vita infinita che avrei pur dovuto rivivere. Afferravo i fatti più minuti che ritenevo simboli di grandi vicende storiche. E perché

nulla mi sfuggisse, approdavo già allora alle biblioteche di Monaco, e, in quegli arsenali immensi di stampati e manoscritti, tentavo di non smarrirmi.

A Monaco conobbi il Traube, e fu decisiva per la vita l'amicizia che io strinsi con questo geniale storico e paleografo, il più umano, il più generoso, il più affabile degli scienziati che mai praticassi. Amante dell'Italia — aveva parenti a Napoli — mi prese come fulmineamente a ben volere. Passavo a Monaco ogni sera da lui; mi sentivo così piccolo di fronte a quest'uomo di spettacolosa dottrina, che aveva tutto un cosmo nella mente limpidissima e attraeva a sé studiosi di tutta l'Europa e di tutta l'America. Il testo latino o italiano o germanico più oscuro diveniva di una chiarezza tangibile spiegato da lui. Sorridente con la sua bonaria arguzia, spiegava a me gli enigmi danteschi, e raddrizzava sugli autori antichi, che io mediocremente conoscevo, le mie strambe congetture. Era nel fiore degli anni; lo amavano tutti; e tutti si mettevano entro la sua arca della sapienza, e navigavano con lui per mari sereni. Ma era ebreo; le agitazioni antisemitiche lo colpivano. Alla soglia dell'Università si vedeva respinto. Quanto tacito patire, quanta tolleranza e rassegnazione nell'alto spirito, invaso di tanta luce! Il suo collega Simonsfeld, quello dei « Fondaci dei Tedeschi », si convertiva per convenienza. Lui disse un giorno a me: — Muterei di un filo se mi battezzassero e vestissi l'abito del Cristiano? Tale come sono, Dio mi creò; e creò la formica, e i fiori e le foglie. Censurare e manomettere le disposizioni dell'alta Provvidenza non è forse follia? — Credo che dall'esempio di questa purissima coscienza derivasse a me il vangelo dell'umanità e l'abbominio per gli stolti che celebrano le razze pure, le razze elette, e classificano uomini come distinguono cavalli, e si dicono ariani d'immacolato sangue, e vigilano perché non avvengano le temute contaminazioni.

Mi ero fatto magro per eccessivo studio, e dopo due

anni d'Università, col beneficio degli anni passati al Politecnico, riuscivo a laurearmi. Lanciavo, non senza spavalderia, la tesi « Deutschlands und Spaniens literarische Beziehungen », estesa ai secoli anteriori al romanticismo, e subito accolta dall'ottimo e fervido Max Koch, nella « Zeitschrift für vergleichende Literaturgeschichte » che dirigeva. Ed era destino che l'impeto dell'anima si riflettesse nella stampa berlinese, la quale allungò subito l'F. iniziale del mio nome in un risoluto J., talché la tesi è giacente ancora come dovuta ad un Jarinelli (1). Si diceva

---

(1) Si aggiungeva alla tesi un *Curriculum Vitae* (maggio 1890) che vedo strappato dagli esemplari rimasti, e può riprodursi qui in parte per soddisfazione dei curiosi.

« Sono nato nel 1867 ad Intra e fu ottima cura dei miei genitori il dirozzarmi ancora in tenera età. Ho passato da una scuola all'altra, dal 5° all'8° anno a Ligurno (nel Varesotto), dove m'istruì un prete, Don Aghemio, a cui ora perdono senza amarezza alcuna i digiuni inculcatimi ed il suo staffile; dall'8° al 9° anno a Roveredo nel Canton dei Grigioni, in un melanconico ritiro; dal 9° al 10° a Legnano in casa del suaccennato Reverendo; dal 10° al 12° nel cosiddetto Ginnasio di Bellinzona; dal 12° al 15° nell'Istituto Baragiola a Riva San Vitale. Dopo aver digerito o bene o male le materie commerciali, e certi libri di contabilità che non m'andavano troppo a genio, desioso di nuovi studi, abbandonavo il suolo italiano e frequentavo sino al 18° anno la « Kantonschule di Aarau ». Qui ho cominciato, per disgrazia forse, la lettura assidua dei poeti e scrittori d'ogni sorta ed ho ordito i primi fili della mia tragedia. Anche certe teste e figure d'artisti ch'io mi provavo a copiare m'interessavano molto più dei prismi e dei modelli di stereometria che abbondavano nella scuola di Aarau. Quando si trattava d'entrare al Politecnico di Zurigo, io sognavo già, benché a borsa vuota, un viaggio in Ispagna, una brillante carriera letteraria, una vita piena di rose. L'illusione fu amara allorché mi trovai iscritto fra gli allievi del corso meccanico, e m'abbisognò, per corrispondere all'obbligo di migliorare l'industria paterna, far piani di caldaie e di ruote e sciupare il mio povero cervello in problemi di geometria descrittiva, in formole integrali e idrauliche e congeneri. Ho lottato due anni fra il dovere e la mia irresistibile passione letteraria. Il mio primo tentativo avvenne al chiudersi del primo semestre. Da Milano mi ricondussero a Zurigo, ed io continuavo gli studi e pensavo soffrendo a nuove ed inutili evasioni. Confesso che ad ogni semestre, una volta almeno davo un addio eterno al Politecnico; ma vi ritornavo sempre e riprendevo i corsi interrotti nell'abborrito palazzotto di Don Rodrigo. Finalmente, nell'ottobre del 1887, lasciavo

allora « comparata » la letteratura che abbracciava più popoli; ai comparatisti così detti si facevano particolari inchini; e, siccome aspiravo anch'io alla mia parte di gloria, mi diedi alla più disperata comparazione. Ponevo nelle mie scorribande erudite tutte le nazioni a raffronto; mi aggrappavo alle traduzioni; e presto m'accorsi che quell'ambita universalità era delirio. Rimpicciolii il mio cosmo, e, come frutto del folle aspirare, mi rimase in cuore l'abborrimento per le albagie dei popoli e le vantate preminenze. Per un tratto il furore germanico si placò; agli amori per la Spagna congiunsi una passione per la Francia; passai un anno a Parigi; vagai per la « Sorbonne » e l'« École des Hautes Études »; frequentavo i corsi domenicali di Gaston Paris; e il gran maestro, al quale dedicai poi l'opera su « Dante e la Francia », mi onorò della sua particolare benevolenza. Lassù tra i Francesi l'ispanista Morel-Fatio restava il mio Dio.

Poi mi sommisi alla disciplina militare a Torino e mi intombai per un anno in una caserma di fanteria, schernito come « asino addottorato » dai miei zelanti superiori, perché restio a fissarmi nei paragrafi del regolamento che assorbiva l'intera vita dello spirito, sorpreso talvolta ad estrarre dalle scarpe amplissime i fogli nascosti dei classici italiani e stranieri. Restava la stoffa del ribelle e non mi furono risparmiate le più singolari avventure. Fossilizzavo: alfine l'anno si chiuse e, con un diploma di sergente, riprendevo la via di Zurigo. Dovevo smettere queste abi-

---

desolati i parenti e, coll'inferno in cuore, senza niuna risorsa, salpavo da Genova per la Spagna. Ho vissuto da povero otto mesi all'incirca a Barcellona, fra i miei libri, con tutto il calore romantico dei miei vent'anni, sorretto ed incoraggiato da indimenticabili amici. Nel maggio dell'88, rientravo in famiglia, e mio padre mi perdonava le colpe, e con sublime abnegazione metteva una pietra sul passato e mi permetteva di studiare tutt'altra cosa che la meccanica all'Università di Zurigo. Dall'inverno dell'88 in qua sono stato allievo di filologia romanza; né mai mi capitò di mutar d'ideali, quantunque convinto di riuscire a poco o a nulla.

tudini vagabonde, frenare gli ardimenti, impormi il mio risoluto « tu devi », raggiungere uno scopo, scegliermi un impiego. E già era ammessa la mia libera docenza all'Università Zurighese, quando seppi essere vacante un posto di insegnante di lingue alla Scuola Superiore di Commercio ad Innsbruck. Ero povero; mi ripugnava essere a carico dei miei; concorsi; vinsi; e tragittai ad altra sponda, sempre in terra estranea. Ormai insegnavo ed avevo un simulacro di pace.

Qui doveva risorgere a nuova vita il mio germanesimo dormente. Quelle zolle silenziose, strette da monti alteri, quelle nere distese di selve, pendenti sui verdi prati, certo popolate di sogni e misteri, avevano gran fascino e davano esca alla mia immaginazione. La natura è sempre stata la mia più possente seduttrice; nel suo cuore vergine sempre ho trovato il più sereno abbandono. La natura mi conduceva ai poeti e faceva di me, poco incline alla pratica della vita, il più distratto dei fantasticatori. Come fragile nave cedente all'onde più molli ero portato dall'onde della poesia dei poeti più solitari dell'Austria. Li conoscevo tutti, e m'erano fraterni quei sognatori malinconici. E mi pareva venissero scintille dal fuoco della gran passione che divorava il Lenau. Scrissi allora il libro su « Grillparzer e Lope de Vega ». M'innamoravo dello Schubert, del Raimund. E perché mi doleva di apparire infido ai miei Ispani, dimentico dei miei primi amori, risolsi di collegarli tutti questi idoli nuovi, quale più quale meno, al focolare ispanico. Davo un seguito alla tesi divulgata. E gli ispanisti dell'Austria: Enk von der Burg, Friedrich Wolf, lo Halm, i romantici, sempre viventi nella mia anima, mi aiutarono ad imbastire quelle mie fenomenali ricerche di rapporti e derivazioni e ispirazioni, in cui campeggiava il Calderón, che empirono di carte i miei scaffali, e rimasero a mucchi in gran parte inerti sino al giorno corrente. Venuto a maggiore povertà offersi questa roba all'incanto. Aspettavo un Americano che l'acquistasse; ma l'Americano non venne.

Tanta passione mettevo nel mio trastullarmi e espandermi, e, architettando il fantastico operone, giammai conchiuso: « Calderón und der Weltcalderonismus », mi confortavo che Goethe avesse patita pur lui la sua febbre calderoniana. Goethe e la Spagna — Humboldt e la Spagna — Platen e Calderón — Motivi ispanici nell'Heine — Don Giovanni — Calderón e la musica in Germania — tutti frammenti di un'unica grand'opera naufragata nella mia mente. Taluni apparvero; altri restarono elaborati appena. Vivevo in pensione da una brava vecchierella; spendevo poco e potevo raggranellare ogni anno i soldi sufficienti per una trasmigrazione ispanica. E non v'era città o villaggio di laggiù che non conoscessi e non lasciasse in me un ricordo. Anticipo or qui il racconto delle mie avventure, perché le dissipazioni ambulatorie maggiori m'erano concesse dai permessi e dai sussidi che ottenevo all'Università. Battevo sovente la via di Vienna, per lavorarvi alla Palatina e per distrarmi ai teatri e ai concerti. Mi smarrivo nelle deliziose contrade del Salzburghese. Ritornavo a Monaco. Ed era pure nei miei sogni pazzeschi quello di dar fondo ad una storia dei rapporti letterari e culturali della Spagna con la Francia, l'Italia, l'Olanda, l'Inghilterra. Arrossisco ora d'essermi improvvisato anglista con così stupefacente e visibile semplicità. Benedetto Croce, che stendeva le prime memorie italo-ispaniche, si rivolgeva a me per consiglio; villeggiava a Innsbruck, non ancora assorto nella sua « Estetica »; fummo amici, compagni; uniti restammo per decenni; ora le voci dell'anima sono discordi e più non s'intrecciano i nostri destini.

Era istintivo bisogno in me di non chiudere gelosamente nello scrigno le mie schede erudite; e, a cuore leggero, anche non richieste, le spedivo qua e là per il mondo. Una punizione un giorno mi venne per la folle spensieratezza. Càpita a Monaco un signore di Münster, allora libero docente, discepolo dello Storck, autore di un discreto saggio sui « Drammi ellenici del Grillparzer ». Nella gran-

de biblioteca in cui ci trovammo sfogliava libri per una sua indagine sui rapporti tra la Germania, l'Olanda e la Spagna; io l'informo d'aver raccolto un diluvio di note su quell'argomento, tutte rivolte a completare e a correggere la mia prima indagine, apparsa come dissertazione, e gli prometto di mandarle tutte al suo indirizzo in Westfalia, appena tornato ad Innsbruck. Ogni promessa era per me legge. Le note partirono, e, per mezz'anno, nulla più seppi. Il signor Schwering non mi ringraziava, non mi scriveva, si trincerava nel più misterioso silenzio. Ricomparvero i pacchi al chiudersi di un anno di attesa e, poco dopo, scopro nelle vetrine il libro schweringhiano sui rapporti che insieme si investigavano. L'acquisto, lo leggo, e ad ogni pagina trovo l'impronta delle mie note e il rimprovero per gli errori da me commessi, tutti da me rivelati nelle schede saccheggiate. Analoga sorte ebbero vent'anni dopo le mie note dongiovannesche cedute ad altro compagno di studi. Ma sono miserie e dovrei ora tutto dimenticare.

Dalla scuola di commercio dovevo pur passare all'Università e progredire. Le sollecitazioni perché avanzassi mi giungevano da ogni parte. Ricordo il conte Adolf Friedrich von Schack, già all'estremo della sua vita, che scusava i miei giudizi arroganti sulla sua « Storia del dramma in Ispagna » e aggiungeva al mio volume grillparzeriano le sue poetiche traduzioni dei versi ispanici che riferiva, pregandomi di tacere questa sua cara e generosa collaborazione. Ricordo l'ispanista Baist di Friburgo; il mio ottimo Morel-Fatio; Hugo Schuchardt, a cui avevo dedicato il « Don Giovanni »; e gli ambasciatori di Vienna Juan Valera e Costantino Nigra. Mi lasciavo sospingere; non desideravo nulla. Mi lasciassero pace per le mie solitarie ricerche. Il romanista di Innsbruck, uomo di poco spirito e di coraggio non leonino, poneva mille ostacoli alla libera docenza, e, saputo appena che m'ero rivolto a Graz e mi accingevo all'esame dal genialissimo Schuchardt, e da altri

linguisti e storici, stende per tutti gli esaminatori le epistole più pungenti, deliberato a palesare la mia ignoranza e il matto ardire. Ora queste epistole m'erano subito comunicate al mio sopraggiungere a Graz, con decisa pietà per il diffamatore. Assolsi le prove; discorsi su « Dante e i Provenzali », e ad Innsbruck avevo la sorpresa di trovare per le strade il deluso professore, munito sempre di un grande ombrello, che apriva immancabilmente, anche al raggiare del più bel sole, non appena mi vedeva sbucare da qualche via, e se ne giovava come di schermo. Gli succedevo all'Università, quando l'infelice poco appresso moriva. Romanista rimasi, ma di straforo vi aggiungevo il germanesimo pulsante nel cuore.

Or degli anni che seguirono, fatti più sereni e placidi, dell'unione mia con la figlia dello scultore Natter, delle mie peregrinazioni, estese anche all'Ungheria, dove m'era stata offerta una cattedra, che rifiutai con gran pena, delle lezioni svolte, dei lavori compiuti, delle amicizie contratte, dei nuovi solchi aperti nella vita del pensiero, delle larve nuove e chimere inseguite, delle lotte combattute ad Innsbruck perché la patria italiana non avesse vilipendio, non occorre che qui faccia memoria. Guardo all'alto, m'affisso nelle nubi leggere correnti per il cielo e assisto muto al loro dissolversi e scomparire. Tali si dissolvono le vicende umane e delle cose nostre più ambite e accarezzate vaniscono le tracce. Morti pressoché tutti i maestri, gli amici, i compagni, che in tanta comunanza di affetti con me vivevano, ed erano esempio di indefesso lavoro e di dottrina, stimoli ai miei studi di germanistica. Ora sono ombre che con me tragittano ed avevano sembianze così spiccate e care. Alcuni si davano convegno a Gmunden, nel Salzkammergut, dove io passavo le vacanze estive. E fu da me Max Koch con la figliuola; meditava l'opera su Richard Wagner, la storia letteraria, i saggi tutti ispirati alla sua grande passione nazionale; il suo gran vanto era di essere maggiore — Major — e si sognava a cavallo con la lunga

sciabola sguainata. A Gmunden dai Natter pur veniva Erich Schmidt, maschia e bella figura, geniale maestro e conferenziere; erano perle nella bocca sua parole e versi. Il comune gli era a noia; gli archivi goethiani diretti da lui si facevano tempî; emergeva su tutti, anche nella figura. Per lui ogni donna spasimava. Ricordo di averlo un giorno accompagnato per certe vie di Igls sopra Innsbruck; discorreva distratto; sotto una finestra s'arresta; vedrà, caro signor dottore, dicevami, che subito si affaccerà una fanciulla gentile e mi manderà un saluto e un bacio. E la fanciulla apparve e mandò il saluto e il bacio. Per un tratto si scosta; ma poi procede oltre alcuni passi sotto altra finestra; e si ripete la scena con altra fanciulla o matura donna che fosse. E i bivacchi amorosi non avevano fine.

Passeggiavo sovente, presso Ischl e Hallstadt, con Jacob Minor, altro maestro di gran sapere, che si trascinava per le foreste e si arrampicava su colli e monti, movendo a stento la gran mole del corpo che pensava scemasse coi continui sudori. Così bonario, arrendevole e come trasfigurato fuori dalle aule che riempiva di greve dottrina. Inquietava un principio di sordità che progrediva e lo rendeva aspro talora e diffidente. Ed era singolare che con quell'offesa all'udito progredisse anche la sua passione per il teatro, e non mancasse mai alle prime rappresentazioni, su cui riferiva, destando stupore negli attori fatalmente da lui fraintesi. Meno famigliarità avevo col Sauer, avvinto a me per amore al Grillparzer, e ai poeti dell'Austria. Lo vedevo a Praga e a Vienna. E mi trovai col Glossy, col Reich, col v. Weilen, col vecchio Landau, trincerato nell'oscura strada di Vienna dov'era morto il Beethoven. Il v. Weilen passava a Gmunden anche per trovarsi con Christine, la vedova di Hebbel, e riandare le memorie teatrali dei più bei tempi. Agli ospiti di mia suocera Ottilie, che affluivano alla villa al lago, artisti, musicisti, poeti, critici, scapestrati e uomini di senno, mi concedevo con la mia innata vivacità e disinvol-

tura. L'originale venuto dai lidi d'Italia era tollerato e benvoluto da tutti. Conobbi Max Halbe; profondamente mi affezionai al David, e discutevo con calore le sue novelle, seguivo in ogni fase la sua creazione più intima.

Scarse erano le mie relazioni a Berlino, dove aveva cattedra Erich Schmidt. Alla casa di R. M. Meyer venivo qualche volta e più mi deliziavo al sorriso della sua gentile Stella che allo scintillio e alle arguzie dei suoi discorsi. Monaco era la città che più assorbiva la mia attività di germanista. Per decenni rimase il centro spirituale preferito. Una « Sehnsucht » indicibile mi avviava lassù. Se passioni e teneri impeti del cuore restavano in me, qui l'espansione veniva naturale. Ancora tumultuavo a capriccio; e ritrovavo l'ardenza nelle vene; cogl'inferni, qualche dolcezza di paradiso, e un mondo che si faceva largo, e conquiste che allettavano, e sponde interminabili, perché vi corresse la gioventù rifiorente. Se taccio il nome di chi a me s'aperse con angelica bontà, perdonatemi, o despotici compagni che vorreste strappato ogni velo, nuda quest'anima, esposta a tante ferite. Ma non erano ideali di facile tripudio e dissipazione quelli che a me sorridevano; a qualche altura dovevo pur sostare e tener lungi il volgare. E lezioni frequenti di idealismo avevo nella casa di Heinrich Porges, che dirigeva allora concerti vocali e un coro rimasto celebre, ed era attivo anche a Bayreuth, dove una volta mi trascinò. Aveva sembianze di un Liszt redivivo. Ma il dèmone assalitore era mutato in serafica contemplazione; e, come se spaziasse estatico nei cieli, mi spiegava il miracoloso incanto della nona beethoveniana, prima che stampasse il suo studio, che è una possente intuizione.

Passavo anche ai convegni e alle recite del Bernays, uomo di portentosa memoria e d'inaudita, fanciullesca vanità. Declamava a scelta atti interi di tragedie classiche, ultimo erede della virtuosità verbale del Tieck; e, se un minimo rumore si faceva quando troneggiava tra i suoi ideali, dava in escandescenze. Io vantavo la sua ricca bi-

blioteca, e lui di botto mi diceva: « La mia testa è migliore della mia biblioteca »; gli offrivo un ombrello un giorno quando usciva e pioveva a dirotto, e lui: « Goethe non camminava mai munito di ombrello ». A poca distanza dai primi ritrovi col Traube stringevo amicizia con Paul Heyse, e, finché durò la vita di quello spirito ricolmo di luce e di bellezza, smarrito nel suo Olimpo, l'intima, affettuosa corrispondenza è rimasta. Alle lettere che mi rivolse, già note nelle stampe, altre si aggiungevano infinitamente più tenere ed espansive, or sepolte dopo la morte del Petzet, a cui le affidavo; e non s'immaginerà trasfusione d'anima nel cuore dell'amico e confidente più intera e devota della sua. Questo vincolo di affetto risale ai tempi del mio saggio sul « Don Giovanni ». Il Posshart allestiva l'opera mozartiana per le scene del teatro, e ritornava, col mio consiglio, al primo finale, più vivo e fresco e gagliardo d'ispirazione. Heyse, benevolentissimo con tutti, scrisse allora a me, meravigliato del mio ardire, e iniziò l'amorevole carteggio, mi aperse la sua reggia alla « Luisenstrasse », mi confidò le sue pene e angustie coi letterati e i poeti d'Italia, i contrasti col Carducci, le delusioni provate nella terra dei suoi sogni più intensi. Immaginava le armonie più serene e torceva l'occhio da ogni bruttura. Diritto, con tanta placidezza diffusa nel bel volto, aveva l'aria di un evangelista in esilio. Poetava, narrava, fantasticava come in lontananza, remoto da ogni fremito o convulsione di vita contemporanea. Soffriva che si ritenessero fiacchi e languidi i suoi drammi, e aveva orrore dello Strindberg e del Wedekind. Turgide e senza sforzo gli uscivano le sue belle traduzioni; con tanta grazia e candore e serenità ideava le sue novelle. Ero messo al corrente dei suoi lavori; siedevo innanzi a lui, rassegnato a vedermi ritratto più e più volte con una matita dura e rigida; tanto l'amavo da ordinarmi l'assoluta immobilità anche nelle ore dei miei più focosi ribollimenti. Le generazioni nuove lo consideravano già

assunto nei cieli, ove avevan pace i profeti e gli eroi dell'antica bellezza. All'alba della gran guerra moriva. L'ultima dedica ch'egli fece delle sue versioni del Machiavelli e dell'Ariosto recava il mio nome.

Accanto al Traube viveva il Weltricht, il biografo dello Schiller più diffuso e infervorato. Appena lo conobbi, tanto originale mi apparve da avvincermi pure a lui per una vita. Alto e un po' ricurvo e ondeggiante nell'andatura, il viso recava il colore delle fiamme del cuore. S'era già tolto dalla scuola e viveva in una modesta villetta con una domestica; talvolta si trascinava a passeggio un cane. Tutto l'idealismo del suo eroe era passato per il suo cervello; e fremeva libertà, odio agli oppressori, ai pedanti, agli eruditi, ai ministri dello Stato e della fede degenere. Urlava a me i suoi sermoni, come se un uditorio di mille persone l'ascoltassero. A tanta ardenza rispondeva l'ingenuità dell'anima candida e buona. Partecipavo sovente ai suoi modesti simposi; discutevo e mi appassionavo con lui; e l'ebbrezza cresceva quando m'avvolgeva la nube di fumo sollevata dalla gran pipa che fumava instancabile. Ultima reliquia degli eroi romantici della sua Svevia, ruggiva contro i tempi che andavano per una china perversa; e s'era pure stretto con tanto amore alla vita e agli uomini che immaginava fuggire. Grand' importanza assumeva per lui ogni piccolo evento e sognava di esteticamente espandersi, seguendo l'esempio di Friedrich Theodor Vischer, uno dei suoi grandi amori. Càpito un giorno alla sua casa e vedo che lo portano grondante acqua a rivi e quasi esanime. L'avevano pescato in un ampio ruscello dell' « Englischer Garten », dove s'era gettato per salvare un bimbo che v'era caduto e minacciava d'annegare.

Altro germanista, a cui sovente m'accompagnavo, lottando più che discutendo, il Borinski, che nel cervello aveva messo un po' alla rinfusa uno scibile, ed era Ci-

cerone in tutto, anche nella pittura e nella musica. Mai non lo vidi comparire all'« Odeon » senza spartito d'orchestra per i necessari raffronti. Fuggiva pur lui il comune, ma dava nel ricercato e nell'oscuro, e i periodi suoi talora si leggevano come indovinelli. Dal suo arsenale di notizie accumulate tutti attingevano, e tutti avevano in pietà il letterato di statura così piccola, ruminante problemi e pensieri così grandi. Si preferiva all'Università il Muncker, l'ordinatissimo figlio del borgomastro di Bayreuth, innocuo e dotto, pronto a rimettere sugli altari il Klopstock. Era il rovescio del Bernays suo predecessore, e il rovescio del Borinski, che superava di cinque palmi di statura. Agli studenti piaceva per la chiara e blanda esposizione, facilmente afferrabile e come cantata da una voce di falsetto, che bonariamente il mio geniale Traube contraffaceva. Salivo le scale della sua casa per trovarlo, sorridente e affabile, e vedere con lui come distesa su un piano levigato e molle, senza alture e avvallamenti, la bella e fertilissima letteratura tedesca. M'ero affezionato anche al Sulger-Gebing, venuto dalle montagne svizzere ai giardini di Nymphenburg, padre di due belle figliuole, cresciute poi non stecchite come lui. Rideva tra il verde la sua villetta ospitale, tutta adorna di pitture e disegni che al caro uomo ricordavano i suoi studi di comparazione. Anche a Dante era giunto, cogli occhi sereni e la mente tranquilla; e contava le stille del fluido dantesco passato alla letteratura della sua Germania. Cose di simile serietà, trastulli, e analoghi saggi doveva farne pur io, allungando a spire senza mai fine i miei raffronti.

Così tra viaggi e studi e colloqui sereni cogli amici e studiosi scorreva la vita. Trovavo a Roma il Vossler, con la sua incantevole compagna, e mi par bene che intuissi nell'amico, più giovane di me di alcuni anni, l'ingegno fervido, originalissimo, una virtù creativa che non possedevano i nostri compagni, aspiranti alla beatitudine filolo-

gica. Quando avvennero nel 1904 i torbidi di Innsbruck, ed io ero già oltre la metà del cammino della vita, pensai al Pasini, poi a lui, come successore alla mia cattedra di romanistica. Gli avrei dato un reggia, tanto mi era caro. Ma l'amico trovò di meglio. Ed io partii dalle terre nordiche, carico di esperienze, di libri e di affanni. Mi ridussi in patria, e cominciai il noviziato vero di germanistica a Torino.

DANTE E LE STELLE

Dalla « Nuova Antologia », 1° agosto, 1933.
Dedicato a Pierre De Nolhac.

(Si confronti la conferenza di Amburgo: « Der Aufstieg der Seele bei Dante », 1930.

Ancora oggi, in mezzo a tanto fervore di studi astronomici e roteare di planetari nelle officine dei dotti, quando ci chiniamo sul gran libro di Dante restiamo sorpresi dai frequentissimi accenni all'alta scienza del cielo, al moto delle sfere, al chinare o ascendere degli astri nelle giornate supposte nell'immaginoso viaggio. E ci pare troppe volte che l'arido calcolo e il pertinace determinare con cifre e segni geometrici la posizione del contemplante nel suo tragitto dal basso inferno all'empireo tolga freschezza e vigore al verso e lo trascini tra sabbie e squallide lande, su cui cade estinta la luce sfavillante delle gemme del cielo. L'anima è sempre tesa al volo all'alto, ma la fantasia del poeta, si dice, è umiliata dall'uomo di scienza che stringe il suo compasso misuratore, e risolve le sue formole coi metodi stabiliti e innesta nel dramma della redenzione umana frammenti continui di una storia dei corpi del cielo, roteanti nelle orbite eterne col consiglio divino. Circoli, quadranti, meridiani, croci, paralleli, tavole — attivi tutti gli strumenti per l'osservazione minutissima nelle specole degli investigatori dei mondi, degli arcani celesti, e ai quali il poeta si familiarizza, sostando or qua or là nell'errabondo cammino, al raggiar vivo o all'impallidire delle

---

Nota — Questa mia divagazione, un po' discosta dagli studi comuni sull'astronomia di Dante, si riconnette ai pensieri svolti in una mia conferenza di Amburgo, *Der Aufstieg der Seele bei Dante*, in « Vorträge der Bibliothek Warburg », Leipzig, Berlin, 1930.

sue stelle, spiando ogni moto, ogni splendore della fascia zodiacale, che porta i pianeti e ordina gl'intrecci, l'apparire, lo sparire delle costellazioni.

Non ha pace, se egli esattamente non si dà ragione della posizione in cui si trova lui stesso, rimpetto al globo celeste in ogni tappa del fantastico viaggio per tutti i mondi, che gli s'impone come realtà, vita veramente vissuta. Peregrina lui, e, attente ai suoi destini, peregrinano in cielo le stelle. Ad ogni suo valico, in quel principio di primavera in cui la visione e il percorso dei tre regni si effettuano, corrisponde un tragitto all'alto, un affaccendarsi dei celesti lumi, le prime, le ultime stelle, e i pianeti moventisi nelle orbite loro, or in salita, or in discesa, or apparse in beata congiunzione come il Sole e l'Ariete, quando s'inizia il viaggio al monte di purgazione, or distaccate da un numero di gradi che il poeta sapientemente misura. Non ci sfuggirà il meridiano toccato al raggiungere d'un balzo o d'un cerchio nel regno degli espianti, o posando sulla scala vertiginosa dei più alti cieli. E sapremo il perché dell'affacciarsi del Sole a sinistra e non a destra, guardandolo nell'uno o nell'altro emisfero; e come tornerà ad infiammarsi Marte sotto la pianta del Leone; e Saturno si volgerà sotto il petto del Leone ardente; come all'avvicinarsi dell'aurora guizzino i pesci, la « celeste lasca » su per l'orizzonte e giaccia il Carro tutto sovra il Coro; come la luna, Caino e le Spine, tocchin l'onda discendente di Occidente in una determinata ora del mattino; esattamente saranno computati i gradi interposti fra lui il poeta salente a tutti i cieli, il Sole e i suoi Gemelli; di tutte le costellazioni e dei segni avremo il messaggio del loro apparire in tale giorno, in tale ora; e sapremo tutti gli effetti dei cieli roteanti nelle loro circonferenze concentriche; e la virtù, il fulgore, il giusto seggio d'ogni stella.

Vi meravigliate ch'entro questo mondo di calcolo minutissimo delle sfere che ci inglobano, raggi sempre pos-

sente l'alta fantasia del poeta. Non lo sorprenderete in inganno; non avvertirete una distrazione. Guarda il cielo, e scoppia in un « Io vidi ». Vede con tanta nitidezza e precisione nel sogno e nell'estasi. Ed è una verità tangibile la sua scienza dei cieli. Che un canto come quello di Belacqua si muti a tratti in una lezione di astronomia era necessità per il poeta, bisogno di avere chiara guida nel suo andar fatale, coscienza intera dei fenomeni avvertiti. Non l'assediavano in vita i problemi del cielo? E non doveva colmarsi il suo « Convivio », in cui è il solco del pensiero del poema, di questa scienza che gli è cara e che sa di sviscerare?

Già nella più fresca età si avvezzava alle regole per il computo dei giri dei pianeti e delle stelle, e cercava all'alto le tacite corrispondenze per segnare il trascorrere del tempo. Il suo primo vangelo d'amore, la « Vita Nuova » ricorda l'età di Beatrice quando la vide la prima volta: 100 mesi, la 12ª parte dei cento anni occorrenti alla sfera stellata per muoversi di un grado da occidente ad oriente. Si copre così il destino di quell'angelo di donna col destino delle stelle che vanno per gli eterni cammini. Certo il linguaggio astronomico di Dante è espressione di poesia. Le immagini debbono far ressa, anche dove stringe il calcolo; e le denominazioni e le vicende dei celesti s'impongono per virtù di tradizione. Queste sue figure di mistero, moventesi all'alto, debbono avere corpo e figura, concreta, palpabile, come i corpi e le figure della sua terra; e si umanizzano istantanee. E, veramente, ha guance di leggiadra fanciulla l'Aurora, che rosseggia o imbianca; veramente, stringe tra le mani Libra le bilancie quand'esce fuori di Gange; veramente, il Montone copre ed inforca a volte « con tutti e quattro i piè » l'ecclittica del Sole; veramente, la zona degli astri tutta si compenetra e si avviva e si allieta e si rattrista della vita e dei dolori e delle speranze degli esuli e raminghi sulla zolla terrestre.

* * *

Questo divagare adunque sugli astri e le sfere avviene per un bisogno intimo dell'anima ed entra nel cuore della creazione del poeta. Nell'età nostra, in cui l'esattezza meccanica nei calcoli sul trascorrere del tempo ci è assicurata, ci preoccupiamo poco dei moti e degli splendori di lassù. L'astrologia è scienza superata; l'astronomia è abbandonata ai dotti; e solo a tratti un bagliore delle loro superbe conquiste giunge ai semplici. La vita celeste non esulava ai tempi di Dante da quella terrestre. Più osservati, più amati o temuti gli astri, che evidentemente si mescolavano nelle faccende dei mortali, e dovevano volgersi attorno ad un fisso centro della terra e provvedere all'intreccio dei destini umani. In Dante, particolarmente, l'interesse per ogni vicenda visibile o computabile coi mezzi che allora si disponevano dei corpi celesti si faceva amore, passione che non si doma. Il suo poema è l'inno della sua aspirazione infinita al cielo. La fronte si solleva sui torbidi della sua terra convulsa, e si affissa all'alto lo sguardo, che tutto fulmineamente penetrava. E l'anima si addestra al volo alle sfere più eccelse, fino a raggiungere il suo Dio.

Nato per l'azione, vivente, sofferente l'intero dramma che, tra procelle e turbini, si svolgeva tra le mura della sua città, che poi l'espulse, e il dramma dei mille che avvicinava, errando di lido in lido, attratto, sedotto dagli spiriti combattivi, vittoriosi e travolti nella milizia terrestre, egli ha pur sempre facoltà di astrarre, di assorbirsi nelle sue tacite e serene contemplazioni, di « mirare il sole e le stelle », com'egli stesso diceva, « da qualunque angolo della terra ». Questa sua dura terra, preda a tanto delirio, egli la trasporterebbe all'alto, vicina al raggiare e operare dei celesti. Dio la sgombrerebbe di tante caligini e ombre e brutture. Non ci sorprende che il poeta sollevasse verso il cielo il suo monte di purgazione, e sublimasse così, portato alle libere cime, dove splende il sole e sfolgorano le

stelle, il luogo degli espianti, disteso nei bassi strati terrestri secondo le credenze antiche.

Ben potevano addensarsi le sciagure e straziare gli affanni; restava il cielo come ara di rifugio. Quale ristoro maggiore all'anima che sollevarsi alle altezze serene e smarrirsi tra i mondi arcani entro gli altissimi silenzi, sognare il gran sogno di pace! Certo era stimolo di natura, nei primi anni in cui maturava la riflessione, l'interrogare pertinace delle stelle nelle alte sfere. E, se la vocazione alla poesia non avesse avuto predominio nel grande solitario, la scienza dei cieli l'avrebbe assorbito. Alle virtù degli astronomi preferiti avrebbe aggiunto la sua, Tolomeo novello, più attento alle rivoluzioni e ecclittiche dei pianeti, all'ascendere e discendere nei giri eterni delle sue stelle e al roteare delle sfere con leggi eterne negli spazi infiniti che ai destini, alle passioni e vicende umane, nel tragitto d'un giorno su questa terra di stenti e di dolore, un nulla entro il vortice infinito della creazione divina.

Con quale palpito al cuore e abbandono ai fantasmi sognanti avrà guardato fanciullo dalle ogive delle sue umili stanze il suo bel cielo di Firenze, fissate le sue stelle più lucenti, nelle ore più solenni, aperte lassù al suo vago immaginare. Gli è già così naturale e spontaneo nei primi anni del suo dolce fantasticare in dolci rime l'intreccio delle cose viste e vissute nella sua città e nelle campagne che percorreva con l'aspetto delle cose e dei corpi celesti. I moti di quaggiù rispondono ai moti di lassù. Sapeva il poeta come le intelligenze entrassero in tutti i mondi e in tutti i cieli e li spingessero entro le orbite volute. Gli tolgono la sua terra, cacciato dalle mura natie; non gli posson togliere la sua volta celeste, la patria vera, da cui gli piove la luce in miriadi di facelle. E il sereno gli ride entro il gran pianto, le tempeste dell'anima; e l'aer puro lo involge; lo confortano le albe, i dorati tramonti; nell'ore dei desideri più pungenti, rivolto al cielo, placherà l'interno affanno, avrà sollievo e pace.

Non potremo avere giudizio sereno e godimento intero del poema dantesco, scordando che questo fondo di scienza astronomica era saldissimo, radicatissimo nell'animo di questo appassionato contemplatore dei cieli, e che il problema degli astri involgeva per necessità la sua vita intera. È l'amore che lo spinge all'osservazione costante degli spazi all'alto, ai calcoli delle sfere, ch'egli compie evidentemente con l'accorgimento e l'esattezza dei più esperti della dottrina, remota a noi, figli profani del mondo progredito. Quest'amore, questa fiamma dell'anima che mai si estingue, appena la concepiamo oggidì. E vediamo nel poema aride zone, distese di sabbia, dove è pure il verde d'una vegetazione fiorente, l'oro di una scienza ch'era connaturatissima con la poesia e con l'arte. Suprema poesia anche l'architettura arditissima dei tre regni dei morti che si raffigurano viventi. Poesia quell'immaginare e determinare assi, e poli e meridiani; il roteare delle sfere nei valichi percorsi, ascendendo all'ultimo cielo e al trono di Dio. Poesia, alito dello spirito del maggior fervore, questo risolvere delle discordanze terrene nelle armonie dei celesti, e il trasfondere del temporaneo e passeggero nell'inconsumabile e nell'eterno.

Il miracoloso intreccio fra terra e cielo solo riesce ad un'anima profondamente religiosa. Che altro poteva essere la luce delle stelle che luce dell'anima stessa? Per istinto il poeta era mosso a spiritualizzare questa vita corporea, che riviveva pur tutta e tutta penetrava e sviscerava. Bagliori istantanei, luci eterne, ombre, caligini, tutto è tratto alla storia dell'anima e della sua rigenerazione che tracciava. Il sistema dei cieli gli si trasforma spontaneamente in sistema morale. Attorno all'asse morale gira l'universo, si svolgono le sfere stellate. Il viaggio mistico è un'etica in azione, un cammino alle virtù. Ne tracciavan tanti le menti e le coscienze medievali. L'audacia di precipitare in ogni abisso, di salire ai più alti spazi e perforare le sfere era solo di Dante. E deve avere valore di simbolo ogni cosa

percepita. « Alles Vergängliche ist nur ein Gleichniss », dirà Goethe nella sua commedia.

Né ci può stupire l'ordinare dei cieli, dei pianeti e d'ogni stella secondo le virtù, che in parte già troveremo immaginato nello « Spaccio della bestia trionfante » di Giordano Bruno. I suoi scolastici, che tanto ragionarono sulle intelligenze angeliche e divine, San Tommaso e San Bonaventura in ispecie, gli offriranno moralizzato, involto entro gli ardori della speculazione mistica, il sistema sferico di Tolomeo, che conosceva a meraviglia e che è al cardine della sua propria creazione. Occorreva scendessero giù dal cielo e dagli accesi simboli di Dio le leggi e gli ammaestramenti al virtuoso vivere. Gli astri s'impregnano di virtù. E Iddio ordinò in loro una gradazione sapiente di nobiltà e di destrezza. A queste disposizioni divine instancabilmente si accenna nel « Convivio »: « Quanto il cielo è più presso al cerchio equatore, tanto più è nobile in comparazione dei suoi poli ». « Nel gran cielo stellato le stelle sono più piene di virtù tra loro quanto più sono presso a questo cerchio ». Graduatoria di nobiltà anche nelle ore del giorno che il Sole accende: la sesta ora è quella che più conta nel trascorrere del tempo.

Le intelligenze motrici dei cieli non si contano, ma erano numerate le stelle di maggior fulgore ai tempi di Dante. Ascendevano a 1022. E Dante non disdice le credenze correnti. Fissarli tutti questi mondi sfavillanti, riconoscerli tutti, cogli occhi avidi del cielo, era desiderio impossibile a saziare. La terra era così costrutta da non poter concedere in nessuna parte la visione intera del cielo stellato. Ovunque, avverte il poeta, potrà godersi l'aspetto di almeno una metà del cielo stellato; ma solo nei luoghi situati sotto l'equatore celeste, per virtù del moto diurno del Primo Mobile, la visione riusciva ad allargarsi ai due terzi di quel cielo. L'anelito all'alto e l'immaginazione, che divora gli spazi, supplivano alla realtà sfuggente. E, a sua immagine, Dante si foggia il suo Ulisse, che va per i mari,

e varca i limiti temuti, attraversa l'equatore, e vede nella notte « tutte le stelle già dell'altro polo », e all'orizzonte discopre il polo artico, l'altro polo opposto al boreale, senza più sollevarsi dalla superficie del mare.

E tanto potere concede Iddio al suo favorito, da permettergli di crearsi nei sogni ardenti altre ardenti faville celesti, non mai sorgenti al firmamento, « non viste mai fuor che alla prima gente », e certo occulte ad ogni stirpe umana nel seguito dei secoli. Dovevano splendere non remote dal polo australe le quattro luci sante che gettavano raggi sul volto di Catone, il custode del monte degli espianti, l'eroe di tutte le virtù. Gran consumo s'è fatto di ricerche affannose per determinare, nella posizione stellare del globo, nella primavera del 1300, quella in cui si suppone avvenisse il viaggio dantesco entro i primi giri del colle sacro, le stelle più fulgide che fregiassero le costellazioni visibili a quel polo. E i più pensarono alle lucentissime stelle della Croce del Sud, e gridarono al miracolo di una profezia delle stelle, apparse solo ai naviganti oltre gli Oceani esplorati. Altri si fissarono nella costellazione dell'Ara, che provvedeva a stelle di tanto splendore. In realtà, sono luci dell'immaginazione del poeta, più splendenti di ogni astro reale, luci che involgono i suoi alti simboli e le allegorie. E, come dovevano i cieli associarsi alle scienze e rivelare le intime corrispondenze, le stelle elette dell'altro polo si congiungono alle virtù, che lascian vedovo troppe volte il cielo, ridente agli uomini del Settentrione. Salgono, discendono tacite entro le orbite eterne. Abbassate, sorgono al posto loro altre tre facelle, tre stelle ignote, che simboleggiano altre virtù e miran profondo là dove scorrono i sacri rivi della viva foresta, ch'è soglia al Paradiso. Qui sono ninfe, vestite del bel corpo; in cielo sono stelle.

* * *

Delle loro fiammelle, dice Dante, il cielo pareva godesse. In realtà, è lui il poeta che ne prova un indicibil

godimento. E va tutto col cuore e coll'anima ad ogni tremito, ad ogni palpito di luce all'alto. « Le divine fiammelle | dànno per gli occhi una dolcezza al core | che intender non la può chi non la prova ». — L'intendeva lui il poeta, quando nelle dolci rime d'amore cantava di Beatrice. Come sempre soavissimamente le apostrofa queste gemme celesti, immagini di Dio, a cui il concedersi lo rasserena e ristora! — « Dolce lume », « dolce stella », « dolce color d'oriental zaffiro ». Entro l'aer puro degli eterei spazi non doveva accogliersi quanto l'uomo, perduto tra l'ombre in terra, concepisce di più soave e di fulgido? Sorprendete Dante col piacere dei primitivi, drizzare, aguzzare gli occhi alle stelle ambite, con avidità — « gli occhi miei ghiotti andavan pur al cielo ». È felice, si commuove, si esalta, si intenerisce, come s'inteneriscono i suoi naviganti nell'ore meste, quando muore il giorno e batte e punge la lontana squilla.

Direste ch'egli accresca le tenebre nel suo buio inferno, e ritragga nera e profonda la notte dei dannati, per il piacere di uscirne a riveder la sua luce e ricontemplare le sue stelle — « Se campi d'esti luoghi bui | e torni a riveder le belle stelle » — dicevagli laggiù, con un sospiro alla luce mancata, un'anima penante. Esce dai baratri e le bolgie, muti di luce, avvolti nell'« aer senza stelle », ed esulta di spaziare nel sereno, e rimirare il bianco, il roseo, il rosso del suo sole sorgente o morente, e bearsi ai raggi delle sue tremule stelle. E allora è un affannarsi per vedere con tutta chiarezza il suo procedere di fronte agli astri fulgenti sul nuovo orizzonte, un usar di cerchi e di paralleli, con mano di geometra, che inquieta noi, non avvezzi a tale connubio di poesia e di scienza, incapaci di assorbirci in questa zona di calcolo, come lui si assorbiva. Immagina che tutti debbano godere come lui, sublime fanciullo, delle meraviglie del cielo. Quei cotali, avverte nel « Convivio », la cui anima è privata di questo lume, « possono dire... che essi sieno siccome valli volte ad aquilone, ovvero spelonche

sotterranee ». Creato lui per le alture, alle alture tende con ogni forza dello spirito. E vede le creature del cielo, tutte invase dalla luce dell'astro maggiore, erranti nei sempiterni calli, vestite del manto della divinità. Che può valere la bellezza terrena di fronte a quegli splendori? Le contempla e gli si allarga il cuore. Le « belle stelle »! « Lo bel pianeta che ad amar conforta »; il « bel nido di Leda »; « la bella Aurora »; il « bel sereno » che adorna un cielo!

Un soffio di caldo sentimento alita entro il tempio della sua scienza, che lo rende devoto al cielo e alle stelle. Poetando, amministra un culto dell'anima. Cessano i fremiti e le ire per il delirio degli uomini, il trescare turpe, gli scompigli in terra. Le discordanze di quaggiù si compongono lassù ad armonia, nel ritmo solenne dell'eterna vita. Quando raggia amore nelle sfere, le tenebre fuggiranno; si spanderà il sereno. E così soavemente sanno ridere gli astri, come certo volto umano non ride. Venere appare, e, con essa, ride tutto l'Oriente. Tanto sapeva vagheggiare il sole la stella d'amore. Marte pur s'affaccia coll'« affocato riso ». E ha il suo tremito di gioia la bianca luna: « Quale nei plenilunii sereni | Trivia ride tra le ninfe eterne | Che dipingono il ciel per tutti i seni ». E, come Maria appare viva stella, di tutte vittoriosa nei cieli, la sua Beatrice deve riflettere l'ardenza celeste nel lampeggiare dello sguardo: « lucevan gli occhi suoi più che la stella ». E quando giù discende e a lui viene « la creatura bella », « bianco vestita », raggia così soave e mite: « par tremolando mattutina stella ». Quel tremolio muove gli affetti e dà al cuore un dolce fremito, simile allo scintillio di luce che s'ingemma, disceso con un tremito alla marina.

Quale bagliore di luce o striscia di colore al raggiar vivo o lento dei suoi astri non avrebbe avvertito il poeta, che spia ogni aspetto mutevole del cielo, e ritrae con intero abbandono dell'anima ogni più delicata e tenue gradazione dell'immagine di luce che lo colpisce, al trascorrere di ogni ora del giorno, al fiammeggiare e impallidire delle stelle!

Tenerissimo in ogni tocco; ed aveva pur mano usa ai colpi veementi. Più che allo sfolgorio abbagliante della piena luce, appena sostenibile all'occhio, s'affeziona ai miti splendori, al candore delle stelle temperate; e le mezze tinte e sfumature, così care a Leonardo, sono pure a lui similmente le preferite. Pur doveva dolersi un giorno, nel « Convivio », che, « per affaticare lo viso molto a studio di leggere » tanto debilitasse « gli spiriti visivi », da sembrargli « le stelle... tutte d'alcuno colore omerate ». Pare che intimamente s'accompagni, vagando, ad ogni carezza o lieve ondeggiare di luce nell'ora che « chiama la chiarissima ancella del sole », o al primo spuntare del sole all'orizzonte, all'ora sesta, o al fuggire dell'ora mattutina, vinta dall'alba sorgente, e quando cade il sole e muoiono i raggi nei bassi lidi, o, declinando, muta il celeste che l'involge, « in bianco aspetto », e la sera giunge, e le « nuove parvenze » « comincian per lo ciel ».

* * *

Non ritroviamo più nei tempi correnti le corrispondenze intime fra cielo e terra, vedute in altre età, ammesse nel secolo di Dante, e ancora nel volgersi del Rinascimento stesso. I due mondi si distaccano e ogni accordo appare cessato. Né ci diamo pensiero se in ogni astro, in ogni stella tremi la volontà divina. Che hanno di comune i nostri destini coi destini di lassù? Che diritto hanno le stelle di sogguardarci così? dice un canto di Goethe. Ma i nostri avi avevano fede veramente che lassù nel mondo stellare si intrecciassero e risolvessero le sorti umane, e lassù avessero radice le nostre disposizioni di natura. Discesi dalle stelle, compiuto il cerchio dei giorni terreni, alle lontane stelle, come alla prima nostra patria saremmo tornati. Spieghiamo l'anelito all'alto, che ora in noi par morto, l'interrogare degli astri, che sanno i misteri della vita, e la trepida attesa degli oracoli che cadranno dalle supreme potenze astrali, non franti da alcuna forza o resistenza tenace.

La virtù tanto ricercata dell'oroscopio non era messa in dubbio. E barlumi di fede astrologica passavano anche agli astronomi di maggior senno: Tycho Brahe, Kepler, Galilei. Poiché dall'alto pendevano i destini, affannosamente doveva ricercarsi se la nascita era avvenuta sotto buona o sotto cattiva stella. Goethe ancora si compiacerà che una felice costellazione salutasse il suo primo apparire nel mondo.

La fede in Dante era incrollabile. Le sue « stelle propinque », sicure « d'ogni intoppo e d'ogni sbarro », gli annunciavano una prossima discesa del « messo di Dio ». Anche quando più si immerge nei vortici, e s'addentra nei labirinti delle passioni umane, d'un tratto lo vedi svincolarsi dai lacci che lo stringono e portarsi alle sfere più sollevate, assorto, tacenti nel cuore le tempeste, entro il mare di luce della creazione divina, dove è la ragione e lo scioglimento d'ogni arcano e mistero. Tanto si accordava con Platone e stringevasi al « Timeo », pur considerando le dottrine dei neoplatonici, dei mistici e contemplanti, tutte imbevute della sostanza ideale del saggio antico, sognante la scarcerazione dell'anima e l'ascendere alla sua prima luce negli spazi immensi, ove roteavan le sfere e raggiava l'idea divina. E doveva pur credere il poeta, con Platone, che l'ultima mèta dell'esistenza umana, la sintesi della storia degli individui e delle schiatte posasse lassù nel mondo delle stelle. Non altrove che nelle zone celesti dovevano agire gli spiriti comunicanti alla terra la volontà divina; gl'influssi animatori dovevano discendere dalle sfere più alte alle sfere più basse.

Gran ventura per Dante che Iddio avesse provveduto ad ordinare la sua nascita sotto una stella propizia. È un dono che l'esalta e gli riempie l'anima di gratitudine. Nel suo volo audacissimo ai cieli il moto più rapido inflitto all'ala del suo spirito lo conduce alla costellazione dei Gemelli, non remota dall'ultima mèta. E dal cuore gli sgorga un inno al segno divino che l'accolse quando aperse gli

occhi alla luce. Le dolci stelle si fanno « gloriose »; condensano « gran virtù », quella che a lui piovve e fecondò la sua natura. Tutto il suo ingegno, deve pur riconoscerlo, venne da quel lume. Sorgeva allora entro quel segno il sole, « quegli ch'è padre d'ogni mortal vita ». Le prime aure miti della sua Toscana gli battevano allora in volto. Delle vicende umane e delle azioni dei singoli individui la prima cagione è nei pianeti e nelle stelle adunque, che hanno virtù diverse e diversamente attraggono, vincono, plasmano. Tornano le genti beate alle stelle che le vinsero in terra — « suben á ser astros », diceva il Calderón, che pure mai abbandonava il pensiero alle stelle e agli influssi celesti, attratto pur lui dalla mistica platonica agostiniana. E il Paradiso si popola nelle sfere basse e nelle sfere alte di anime che vanno al loro lume, compiendo così l'opera delle « rote magne | che drizzan ciascun seme ad alcun fine ». Parrà inevitabile che alle vicende in terra si colleghi il fato nei cieli. « Se tu segui tua stella, | non puoi fallire a glorioso porto »: giù tra i dannati il poeta ode tale memento da Ser Brunetto. Ma è un inizio, una spinta di disposizione; e Iddio ordina altre forze, perché operi anche il discernimento, non si proceda tra ceppi, e sia salvo il libero volere. E s'impegna una lotta quaggiù tra virtù celeste e virtù umana, una « battaglia » vera, dice Dante. E verrà aiuto ancora dall'alto, perché lo spirito non si fiacchi e non soccomba. Lume ci è dato « a bene ed a malizia »; ed è follia supporre che tutto muova dal cielo, e sia morta in noi la coscienza, non brillino anche entro di noi nel petto nostro le stelle del destino. Tale pensiero aveva pure lo Shakespeare. Il suo Bruto saprà che i suoi falli dovrà riconoscerli in lui, non nella sua stella, « not in our stars | but in ourselves ».

I cieli riavranno i fedeli alle loro virtù, come figli da loro generati che staccarono da sé per la dura prova terrestre. E tutto si ordina, tutto si ricompone ad armonia. Ma il poeta non si dà pace, perché s'intenda mitigata questa

credenza fatalistica negli influssi. E, ch'egli si contraddica talvolta, e appaiano a tratti nella vita dei suoi assunti in cielo indifferentemente buone e cattive queste influenze, e non si sappia bene come secondare i buoni influssi e fuggire i perversi, era inevitabile nel poema, ove la logica s'arrende alla possente virtù della fantasia.

Audacissimo nel suo concepire, della foga dei Titani nel plasmare le sue figure e lanciarle alla vita fantastica, disposto a gareggiare col suo Dio nella virtù creativa, e a dar ordine e legge e assetto morale lui al suo cosmo, non lo sorprendete mai a sconvolgere ad arbitrio per i suoi fini poetici i cànoni della scienza astrale, ch'egli domina, per lungo e indefesso studio, e rispetta e segue. Gli affidano un metodo esperimentale, le formole algebriche, per risolvere i problemi di astronomia; e lui le applica, con infinito scrupolo, come astraendo dalle sue più accese visioni, per il computo delle orbite celesti che gli è sacro. Raccolto nel santuario del più paziente lavoro, modera la ridda dei fantasmi, fissa, misura e rotola il suo globo terrestre, delinea in disegni, che nessuno mai seppe, le figure dei corpi celesti vaganti negli spazi eterei, risolve i suoi calcoli e problemi, per fissare bene e con esattezza le posizioni volute delle stelle, applica le sue coordinate, per determinare l'ascendere e il discendere e il volgersi delle sfere da questo o da quell'altro lato. E, come gli sono cari i libri delle dolci rime d'amore, s'affeziona ai trattati astronomici, agli « Elementi », al « Libro dell'aggregazione delle stelle », di Alfragano; riconosce nei dotti Musulmani la chiara e penetrante visione dei cieli. E certo non v'era storia celeste dei suoi tempi, ossequiosi al sistema di Tolomeo, o « Sintassi matematica » o « Opus astronomicum » o catalogo corrente di pianeti e di stelle, ch'egli non avesse familiare, come i trattati dei suoi mistici, il « De Cœlo et Mundo » dell'ammiratissimo Alberto Magno. Come richiamo dei cieli questa scienza celeste gli rideva e lo allettava e lo risarciva delle turbolenze e delusioni terrene. Segni, luci dell'alto, che pla-

cavano gli affanni. E le canzoni che preludiano alla « Commedia » additano le intelligenze attive negli astri: « Voi che intendendo il terzo ciel movete ».

Come sappiamo le virtù agenti nel pianeta d'amore, conosceremo pur quelle di Mercurio, di Giove, di Saturno e di quanti altri pianeti parlava l' « obliquo cerchio » dello Zodiaco. Il « Convivio » accoglie questa scienza, che si distende nella nitidissima prosa, placida e persuasiva, come chiara disciplina matematica, e placida penetra nelle tre cantiche, e si congiunge con spinta naturale alle più viventi immagini. Le divinità degli Elleni ancora non esulavano dal loro Olimpo; e le comprende nel largo amplesso d'amore il cielo di Cristo. I miti si generano e i secoli li rispettano. È così esposta la visione cosmica di Dante, che ci porta nella immensità degli spazi, dove aleggia l'eterno. Ed è visione solenne, che non annienta e non impaurisce.

La terra, povera cosa di fronte a Dio che l'illumina, ma fissa, senza giri, e col mare fatta centro del cielo. E il cielo, che intorno a questo centro continuamente gira. Due poli fermi per la rotazione ordinata; il sole nel cuore della creazione, centro dei movimenti planetari; il sole che illumina tutti i corpi celestiali e informa della sua luce tutte le altre stelle. Da un primo movimento alla sommità delle sfere hanno origine tutti i movimenti in cielo, il « Primo Mobile », avvolgente tutte le altre sfere, imprime il moto che la volontà divina gli trasmette. La rotazione del cielo stellato si compie per un grado ogni 100 anni — solo una sesta parte era compiuta dal principio del mondo, e supponevasi che la creazione fosse avvenuta 5000 anni prima di Cristo. Più si avvicinano all'equatore le stelle di quel cielo e maggiore è la loro virtù. Corona a tutti i cieli è il 10°, l'Empireo, che prende lume dalla gloria divina e ingloba il mondo intero; ed è divinissimo e quieto nella sua perfetta immobilità, il cielo della divina pace. Confina col

cielo « che più ferve e più s'avviva | nell'alito di Dio e ne' costumi », il cielo cristallino. Segue il cielo delle stelle fisse; e sappiamo come se ne ammettessero poco più di un migliaio, di cui 15 di prima grandezza. Più tardo nei movimenti per i 12 segni il cielo di Saturno. Siccome di lassù, da ogni sfera viene la vita alla bassa terra, immagini della vita terrena nelle eccelse zone deve pur palesare l'universo, costrutto così sapientemente entro le armonie divine, infrangibili, un riflesso dell'umano entro il divino dominante, il perfetto contrapposto alle imperfezioni di quaggiù, l'idealizzazione del nostro reale, la natura umana fatta angelica nei movitori dei cieli e delle stelle. E i celesti non posano inerti. Eternamente hanno cura dei mortali, e attendono alla voce di Dio, nelle spire dei tempi inconsumabili, allo svolgersi del dramma della redenzione, che eternamente si rinnova.

* * *

Era audace, ma ancora modesta questa visione cosmica, l'immagine di un pulsar di vita nel mondo di stelle, limitato ancora negli illimitati spazi. Anguste ancora le sfere dantesche smisuratamente allargate dalle esperienze dei giorni correnti e dalla meccanica celeste or così favolosamente progredita. Immaginate, sognate Dante vissuto in questo nostro secolo di scoperte, consapevole della visione dei cieli degli astronomi e osservatori e calcolatori dei giri eterni dei miliardi e miliardi di corpi e di stelle, lanciate come in frenetica ridda nell'infinita volta, ingigantita dopo le esperienze di Herschel, centuplicata ancora in questo ultimo quarto di secolo, che vede i miracoli dell'astrofisica, della fotometria e spettroscopia, e dispone di telescopi che sono colossi, e si foggia il nuovo Planetario, l'immagine nuova della creazione celeste. Avrebbe il poeta scossa la fede, provato il brivido che proviamo noi al ritrovarci misere nullità, incapaci di solo concepire le meraviglie e rivoluzioni infinite dei mondi arcani che svol-

gono lassù gl'ignoti destini? Un sistema stellare che aggiunge alla nostra mente abissi a abissi, voragini a voragini. Vuoti spaventevoli che si aprono e si popolano in remotissime zone, sempre più gravide di mistero. La sinfonia dei cieli fatta più disperatamente eroica. Il genio di Dante avrebbe tutto ancora composto ad armonia, trovata la gran sintesi nell'unità della materia avvolgentesi negli spazi siderali, veduto l'ordine divino e il ricondursi alla divina pace nelle vicende titaniche del mondo nuovo di stelle, nei milioni d'anni di cammino dei celesti, entro l'onde eteree, osservato col suo trèmito di fanciullesca gioia il nascere, lo splendere e il morire non di un sole, ma di miliardi di soli?

I calcoli arditi registrano cifre sgomentevoli. I numeri che Dante segnava col suo Tolomeo ci sembrano ora irrisori. Per un migliaio di stelle, 30 o 40 miliardi di stelle e sistemi di stelle che rotolano intorno ad un centro di gravità. Ed anni ed anni che si vedono impiegati dai raggi anche delle più vicine stelle per giungere a noi: quattro e più dai Centauri del cielo australe, otto e più da Sirio. In altri abissi di età ci portano le analisi spettrali, le induzioni dei fisici. Ricordiamo gli anni assegnati da Dante alla creazione (cinquemila all'incirca); di miliardi di anni appare vecchia la nostra terra; e il sole raggiungerà i 10.000 milioni di anni. Il sole, che Dante doveva vedere all'apice delle sue sfere, lume dell'intero creato, ridotto a un nulla, rimpetto ad altri mondi immensi e stelle di splendore infinitamente maggiore. E infiniti altri sistemi stellari, simili al nostro, considerato come il maggior lume, remoti da noi milioni e milioni di anni di luce, roteanti con la velocità di migliaia e migliaia di chilometri al minuto secondo. Stelle, di cui i fisici, che sanno meravigliosissime cose, e astronomi della penetrazione di un Eddington, toccano, misurano le viscere, stelle che all'interiore hanno una temperatura di un miliardo di gradi, energia capace di mandar fasci di luce per milioni di secoli oltre

tutti gli spazi. Luce di 400 mila soli nell'astro più splendente, la stella « Doradus ». Stelle di media grandezza che si ritengono prossime a noi, e sono 230 mila volte più lontane del sole, attraversanti gli spazi con la velocità di centinaia e più chilometri al secondo; e risultati ancora più sbalorditori delle paralassi stellari che ora si compiono. E non un centro, ma innumerevoli centri del sistema planetario, in questa agglomerazione di stelle senza confine.

Entro questa struttura dell'universo la concezione cosmica di Dante pur così audace, si smarrisce. E pensarla spaura. Ci ricurviamo in noi, gementi della nostra infinita nullità. Che siamo? Che importiamo? Che è questo soffio di vita su di una terra, fatta minuscolissimo pulviscolo di stella? Non immagino che Dante fletterebbe sotto il peso del nuovo infinito che si discopre. Dove noi vacilliamo, colti da vertigine, ben poteva reggere lui, stretto al suo Dio, dominatore e ordinatore dei mondi, e ideare ancora viva e intrisa di poesia l'architettura nuova audacissima dell'universo stellato, distinguere e animare le sue luci nel suo « etereo tondo ». Alla materia trionfante non opponeva egli sempre la virtù creatrice, la vittoria intera, fulminea dello spirito? E, pur sorretto dalla sua meccanica celeste, non operava egli di slancio una trasfusione di vita e di valori, ricreando e riplasmando il cosmo del suo poema? Impossibile patire naufragio nell'immensità degli spazi quando il sentimento è così gagliardo e snebbiato lo sguardo d'ogni tenebra. Entro i flutti della luce dei cieli Dante guidava con virtù sovrana la nave del suo ingegno, e dritto e a vele gonfie solcava i mari delle stelle senza fine.

Or noi contiamo, supponendoci vicini al sole, occorrere otto anni di viaggio per il cielo, con la velocità della luce, per passare da una stella a quella che le è più vicina. Lo spirito divora in un baleno queste distanze. E in un baleno il poeta compie il fantastico viaggio alle sfere dei suoi beati, e sale i gradini dell'immensa scala

celeste. Quale forza eguaglierà il battito dell'ala della sua anima? Tutto è un impeto nell'ascendere di cielo in cielo, portato dai raggi della luce divina all'ultima soglia della creazione, al centro di Dio. Un attimo, e il miracolo dei secoli congiunti si compie. Il volo alle stelle di Dante (« per stellas volantem », come diceva il Poliziano) è il volo alla pace. E non vi sono moti convulsi lassù, non urli e conflitti e scompigli e tragiche vicende, come nel mondo astrale, rivelato oggidì agli osservatori del cielo e esperti di fisica atomica. E tutto corre, tra sfolgorii di luce e inni e cantici, alle armonie divine, l'accordo solenne che immaginava pur Kepler nel « De Harmonia Mundi ». Placido è il volo al « lume della dolce guida | che sorridendo ardea negli occhi santi », e, pur lontana, sorride e riguarda. Alla soglia di Dio l'universo si raccoglie, e s'ordina nell'aperta ghirlanda. Il bel corpo sospirato torna alle anime, il terreno si congiunge al celeste. E tutto, nella gran sintesi della vita cosmica, è manifesto il frutto « del girar di queste sfere ». Ai celesti, nelle sfere di tutti i mondi è impresso un tremito dell'amor divino, del fervido amore, che è causa del rapidissimo moto e rotear perenne, l'amor « che muove il cielo e l'altre stelle ».

L'ESTREMO CANTO DEL FURIOSO

Lettura tenuta nel Castello Estense a Ferrara
il 19 dicembre 1928.
(Da « L' Ottava d'oro. 2ª ediz. Mondadori, 1933).

Raccolto e assorto entro il suo mondo di chimere e di sogni, visse per un quarto di secolo il cantore soave del « Furioso ». Il suo reale, la sua più tenace esperienza, la sua più intensa vita era pur la vita dell'immaginazione. Un intreccio di casi fantastici entro la melodia dell'anima, armi e amori, l'errare alla ventura e al libero cielo dei cavalieri antichi, di cui si narravano, con diletto, nelle corti, al sorriso del femminino eterno, le imprese audaci, le lotte per le conquiste dei cuori, più ambite delle conquiste dei regni, sfide e duelli e contrasti fieri e torture e ambasce e i flagelli delle potenze sovrannaturali inevitabili, perché si uscisse alla pace e al paradiso che si vagheggia, tutto doveva accogliersi nell'eroica sinfonia, intonata da un'anima idillica, romita nel fondo, sospirosa di quiete, inebriata del proprio canto e del raccoglimento nell'estasi.

Non giuoco o trastullo, ma necessità, imperativo di vita — bisognava che tutto il fremito e tutto il ritmo interiore passasse a questa nuova commedia divina. E si sollevassero pur turbini, e stridessero tempeste, e stringessero amare le angustie nei tempi torbidi che correvano, entro la mite anima serena si accendevano le stelle, e, nel placido abbandono ai fantasmi sorgenti, s'obliava ogni gravame e angustia. Terra e cielo, mondo reale, mondo illusorio, il temporaneo, l'eterno, tutto fondevasi nel foco unico della celeste e fanciullesca poesia. E doveva pur compiersi una missione solenne e sacra, interamente concedersi al sacerdozio dell'arte, badare non venisse ombra di

offesa alla sua purezza e castità. Quindi la preoccupazione costante del limare e del ripulire, perché sparisse ogni scabrosità di forma, che era alterazione di vita. Ed era come un affannoso stringersi alla sua Dea, perché tutte si palesassero le sue carezze e blandizie e godessero le brigate degli eletti del suo proprio godimento.

***

Più convinto ancora l'Ariosto del fervido conte di Scandiano, di cui riprendeva, soavizzando, il canto, che il cuore di donna fosse cardine al giro dell'universo, al moto di tutte le sfere. Non si diede briga di penetrare arcani e misteri; non l'assalse il dubbio; la fronte non fu corruscata mai dal grave pensiero; negli abissi dell'esistenza, entro il tremito dell'eterno, nessuno scandaglio fu gettato mai; ma nei labirinti del cuore muliebre amava pur discendere e vagare qui con la curiosità che non si sazia, e qui smarrirsi per dolcezza. La donna, il suo fascino misterioso, la sua onnipossenza, che colpivano il più pensoso e tragico poeta del Settentrione, avvezzo a mettere squallore in ogni più gioconda apparenza, era pur fonte di commozione perpetua e di perpetuo incanto per l'Ariosto. È il suo unico fiore che trovi sul cammino breve dell'esistenza; il suo sorriso che ti placa ogni acerbità di dolore. Esci dalle fiamme e dagli inferni della tua passione e da una selva di triboli, per godere alfine, nell'azzurro, quel paradiso ch'ella sola ti dona.

Nè occorreva idealizzarla, e ritenerla tutta di natura angelica, mentre era palese il dèmone, vivente in lei, farne come una scala al cielo. Agisse, anche nell'intensa vita poetica del sogno sognato, come l'istinto voleva; e, senz'altro, nelle carni e nello spirito era cacciato lo sprone per l'ascendere, o l'errare folle, e il battersi di avventura in avventura — « Mia donna » — l'infinita tenerezza trae

seco l'infinita indulgenza, e un piacere persino ad ogni mollezza e mobilità. E l'Ariosto dava nel canto come il tremito della propria femminilità, quel concedersi, con l'immediatezza e semplicità e elementarità dei primitivi, agli impulsi del cuore, l'ardenza del sentimento, placata e soavizzata nella grazia e nella tenerezza, l'ammorbidire d'ogni asprezza, l'armonizzare d'ogni discordanza, il distendersi del dramma nella molle elegia. La vita scorrente nei dominii del sogno, negli Elisi dell'immaginazione, come poteva patire i duri strappi e i morsi del destino, gli strazi profondi e insanabili dell'anima? In ombre lievi, ondeggianti entro il sereno e il roseo dei cieli, dovevano risolversi le ombre cupe, sorte dai più angosciosi abbattimenti.

Solo movendo nelle sue contemplazioni il mare talvolta infuriato dagli affetti femminili, il placido ed equilibratissimo poeta si foggiava seri deliri e frenesie. Accoglieva fremiti e ribollimenti di passione; poneva negli eroi lo schianto delle sue dolci eroine, l'insopportabile ambascia d'amore. Spunti di tragedie, non mai tragedie vere. Una mano delicata torceva le spine più acute del dolore, e medicava dolcemente ogni ferita.

Così, dal primo all'ultimo canto, raffigurando gli infiniti vagabondaggi e smarrimenti sotto il libero cielo delle sue libere creature, lanciate alle pazze e audaci avventure, in luoghi appartati e solinghi per lo più, empiti d'incanto e di mistero, concedendosi a tutti i capricci e alle bizzarrie della sua immaginazione fertilissima, e calando tutto, immedesimandosi nelle sue figure di bellezza e di sogno, fuggenti, evanescenti, in balìa del caso, che è il reggitore più possente degli umani destini, il poeta sognatore non smarriva se stesso, e filava accorto e imperturbabile le fila dell'intricatissima trama del poema. Intrecciava, scioglieva e riprendeva le armonie che gli sorgevano senza fine dal cuore, non mai sconvolgendole, si da soffocare il motivo dominante della gran sinfonia in ottave che vibravano. Sorgevano i fantasmi, e si concre-

tavano in figure, perché si sbattessero erranti su tutti i lidi. E il poeta che le crea, le segue; si mobilizza con loro; si disperde apparentemente; a tutte concede il suo palpito; e va, e s'oblia con loro per tutti i cammini e i labirinti, e tutti i regni di questo vagare fatale. Ma è pur sempre al centro della sua creazione, e limpidissimamente veggente entro il suo sogno d'estasi e di dolore. Con divina calma ancora ordina e disciplina questo caotico, fragile, indisciplinatissimo mondo di visioni, di parvenze e d'inganni. Nel caso scopre la sua legge e l'impone. Gli sbandati si ritrovano e si raggruppano, come per prodigio. E dalla sua alta e luminosa vetta il poeta sorride ai suoi fantasmi, che riconosce effimeri, ma che ama appassionatamente, perché partirono dalle sue viscere stesse, e hanno sangue del suo sangue, il sospiro d'amore che lui ebbe, il piacere alla vita, e, nell'immaginata ardenza eroica, il suo idillico sentimento.

* * *

Ad un punto, dopo avere steso poco meno di mezzo centinaio di canti, doveva come stupire di questo suo ostinato arpeggiare con le melodie che l'inebriavano, e staccarsi, congedarsi dall'opera che l'avvinse, chiudere quel mondo in cui s'era inabissato, ed era tutta la sua sostanza, tutto il suo sogno e tutta la ragione della sua vita. Non erano scemate le forze; durava la freschezza e la vigoria dell'immaginazione; e facilmente gli potevano balenare altri episodi di lotte e d'amori. Ma più non doveva allungare l'epopea della gran tenzone fra Carlo e Agramante, fattosi ormai sicuro e saldo il regno dei Cristiani dopo la morte del re pagano. Cessata la lotta, gli erranti cavalieri lasciavano le imprese e si riducevano al porto tranquillo, e avevan pace. E anche il loro poeta smetteva le fantastiche scorribande, e deponeva la lira, entrava nel suo eremitaggio, qui a Ferrara, per l'ultima pace.

Immagineremo l'addio commosso allo stuolo aereo dei suoi fantasmi, relegati ormai alle solitudini silenziose, fluttuanti nella magione dei sogni che più non dovranno sognarsi? Doveva farsi cuore il poeta, e pensare che i figli, dolcissimamente stretti all'anima sua, dopo le fughe e gli inseguimenti, il trascorrere per mondi diversi, con eterne ansie e affanni, riavevano il suo proprio respiro di vita più intenso, smettevano le ambizioni folli, quetavano i vani desideri, e, nel piccolo mondo, il dolce ovile che li accoglieva, passavano sereni l'ultimo frammento di vita. Vedessero gli amici, le amiche, quale tesoro rinchiudeva in quelle care mura, piccole, strette, da lui ordinate, qui a Mirasole, fiancheggiate dal piccolo orto, il piccolo giardino. E lo salutassero, tornato alla gran pace, al riposo tranquillo nel nido nativo, dopo il viaggio fantastico, interminabile, ai lidi dei suoi eroi leggendari. Idea il suo ultimo canto, coll'esultanza ancora d'una conquista nei suoi regni più diletti. Lo costruisce, più con intimo abbandono che con sapienza. Porrà il saluto a lui, come intermezzo. E canterà poi il ritrovo dei suoi due più illustri amanti, a cui concede ogni grandezza e virtù, il finale congiungimento e le nozze, la gloria vaticinata agli Estensi che da loro discendono, e l'ultima prova di valore del suo campione nel duello estremo e più temibile.

* * *

Troppa disparità di cose, sicuramente; e la fusione armonica era poco agevolata dalla commozione del congedo che irrompeva e dalla ressa delle ultime vicende che dovevan narrarsi, perché chiudesse veramente il poema e incrollabile restasse la pace alfine raggiunta. E le carezze del cantore estatico vanno ora più ad un gruppo reale di persone amate e venerate, che alle creature della fantasia e del sogno, a cui era pur passato tutto il calore di quest'anima amante, mite e serena. Aduna attorno a sé l'as-

semblea più ricca. E occorrerebbe dire di tutti, nominarli tutti, inaridire ahimè la poesia, perché a tutti corresse estesa la lode e la rinomanza. Il trionfo, che fanciullescamente si decreta, è trionfo d'amore ancora. Ed un manifestarsi ancora della tenerezza istintiva alla visione della sua terra, del suo lido aperto, pronti tutti a fargli festa, allegri tutti di ritrovare il poeta al termine del suo lungo peregrinare e navigare nel mare, per tante vie, fattosi per il continuo errare, « il viso smorto ». E dovrà essere un coro di « belle e sagge donne » primo a porgergli il festoso saluto.

Non è la donna all'inizio e nel cuore di tutti? All'inizio, nel cuore del poema? « Le Ferraresi mie qui sono » — « Mie » — appoggia su di loro così dolcemente. Le ritrova e più non le abbandona. E tutte rispondono a un suo ideale di venustà, di perfezione e d'armonia. Sono belle tutte. Per questo figlio del luminoso Rinascimento la bellezza accoglieva in sé ogni fiore di gentilezza. Bisognava che una su tutte campeggiasse e incedesse come divinità nel coro. E la fissa il poeta; e te ne dà plastica e viva l'immagine; e viva te la muove innanzi, nella sua sovrana, maestosa calma:

> Giulia Gonzaga, che, dovunque il piede
> volge, e dovunque i sereni occhi gira,
> non pur ogn'alba di beltà le cede,
> ma, come scesa dal ciel Dea, l'ammira.

Tali miracoli di perfezione e leggiadria non si rinnovano in altra schiera. E s'accaparrano gli uomini, sorridenti al poeta che riede, le virtù dell'ingegno, che hanno talora « sublime » e « soprumano ». E qui, nel coro dei forti, il poeta eleva ancora chi predilige, chi gli ricorda l'amore, il culto per la sua soavissima favella, « l'idioma nostro », tremante a lui nel cuore entro le armonie disciolte, infinitamente più puro e dolce che nel cuore del suo Bembo.

* * *

La visione ha termine. Tornerà a quegli eletti, suoi fidi, suoi famigliari e compagni e signori. E riprende, con disinvoltura, e con « propizio vento », il cantico delle glorie e vicende dei suoi eroi che lasciò. Spezzare, unire, disgiungere le fila che moveva, e concedersi placido ad ogni soffio di vento che spronava il volo fantastico, era virtù sua particolare, sicurezza di dominio del suo ricchissimo mondo, che dall'alto contemplava, con amore non mai illanguidito e nessun pensiero al tramonto della primavera che gli rifioriva in cuore.

Il canto estremo sorgeva dal più intenso sospiro di pace. La sinfonia eroica ritrovava e riprendeva il suo motivo fondamentale, e, per un tratto, si faceva sentimentale. « Smorto » il viso, solcato dal dolore per l'errare senza fine, pur l'avevano Bradamante e Ruggiero. Ma ormai l'ultimo sacrificio sarà compiuto. Avranno pace, santificata l'unione, il ricovero ai lidi ambiti, dove riderà sereno il cielo agli illustri discendenti. Troppo s'era dilungato il poeta, narrando il prodigio di lealtà cavalleresca che moveva Ruggiero a combattere in suo nome per il principe Leone ed a cedergli la donna del cuore. Or doveva riprendersi, trovare rimedio al sacrificio imposto, giovarsi delle arti persuasive e del materno affetto della sua Melissa, la « saggia incantatrice », e ridare vita al suo cavaliere « il più bello e gentil ch'al mondo stato mai sia », che si sentiva morire. La storia degli erranti cavalieri s'era fatta romanzesca, e accoglieva il patetico, ch'era al fondo dell'anima del tenero poeta, quel bisogno di pianto, di sospiro e di dare libero varco al dolore. Non lo riterrete sempre ilare e giocondo, sorridente in mezzo ai suoi dilettosi fantasmi, divino giullare che spande il canto per il tripudio degli sfaccendati e delle corti. Entro il suo riso vedete tremante la lagrima. E le note di dolore, del suo dolore, battono negli adagi sentimentali del suo canto sin-

fonico, nel lamento elegiaco pei casi funesti che la vita intreccia. E più l'amoroso affetto si fa forte, più invadenti appaiono la mestizia e l'affanno.

Impressionabile per un nulla, un sensitivo, come le sue più delicate eroine, ai più afflitti e sconsolati concedeva la maggior ardenza e tenerezza del suo cuore. E dovevano consumarsi e morire d'amore le sue Isabella e Fiordiligi.

Voleva rinnovata una scena di pietà al termine della grande Odissea cavalleresca. Doveva languire, per un tratto, posto alla soglia della morte, « tra le oscure ombre », il suo cavaliere più sano e forte. E, veramente, il languore di Ruggiero è stemperamento di energia nel poema, che accoglie, anche in omaggio alle tendenze sentimentali dei più colti e raffinati, pasciuti di novelle lagrimose, come il « Carcere d'amore », di cui si dilettava Isabella d'Este, i gemiti dei Werther anticipati, invocanti la fine delle insopportabili ambasce d'amore. Senza cibo, ridotto all'estremo di fiacchezza, il misero « giacea disteso in terra tutto armato ». È una visione completa, istantanea, e come tangibile, balzante nel verso così armonioso e denso. E il poeta, che sapeva le torture e gli struggimenti d'amore, si compiaceva di raffigurare quel prode, vinto così da passione, abbattuto, esalante il continuo lamento, le guance sparse « di continuo pianto ». Ma poi raddrizza quel giacente, fattosi, per dolore acerbo, candidato della morte. E lo pone tra nuovi incanti e il sorriso della cavalleria più gentile. Gli reca il conforto, la salvezza, il raggio di paradiso vibrato dall'amicizia più devota. È un gareggiare di cortesia e di abnegazione. La cavalleria morente dava ancora il suo tremito di gran bontà, esempio di sovrumana costanza e candore e interezza di affetti. E il poeta, col suo proprio tremito, la segue, come benedicendola al suo disparire. Si commuove lui stesso sino alle lagrime; raddoppia la sua dolcezza espressiva; e s'indugia nella fraterna gara, a cui affida gli ultimi fuggenti sogni, che via, con le memorie più soavi, dileguano, portandosi il sug-

gello del codice dell'onore e dell'amore, apparso infrangibile nei secoli.

* * *

È riavuta la donna amata. E si abbattono, con gli accorgimenti di Melissa, fedele alleata del poeta, e un sapiente intervenire della Provvidenza dei cieli, gli ultimi ostacoli. Ruggiero è eletto re, laggiù in Ungheria. Salito a tanta dignità, coll'universale consenso e plauso, può impalmare la donna che il destino gli serbava — « fansi le nozze splendide e reali ». — Benigne ridevano le Grazie all'unione alfine avvenuta. E ponevano una corona di gloria sul capo degli eletti. Il poeta è ancora col pensiero alla sua Ferrara, al dono supremo che farà agli amici del suo immaginoso poema, ormai compiuto. E s'intenerisce ancora, s'esalta, cosparge delle sue rose il talamo nuziale che erige. E sfoggia quell'ampio padiglione di storie e profezie, illustrate negli arazzi, che già da molti anni aveva ideato, perché solennemente si gridasse al mondo la fama del cardinale Ippolito, suo magnifico Signore, disceso dai lombi più magnanimi dei suoi antichi cavalieri. Questa profezia aggiunta infastidisce. E ci dogliamo ora che la poesia del divino Ariosto avesse sì gran braccia da accogliere tutto festosamente quanto giungeva a lei. Era come fissa nella mente, e vi passava, con un fino e sottilissimo sorriso alle virtù cardinalesche, cotanto vantate nel « sublime garzon », associata alle rimembranze della glorificazione della casa Giulia nell'« Eneide » del suo Virgilio. Sentiva l'Ariosto quella forza e il fascino della tradizione latina, che amorosamente l'avvinceva al ceppo d'origine; e si concedeva, fuori d'ogni spudorata cortigianeria, al suo sogno. Idealizzava, trasfigurava serenamente e beatamente, nella fantasia, la sovrana Dea a cui tutto doveva arrendersi.

* * *

Un lampo di genio lo rischiarò in quella quiete del vaticinio al suo Signore, che afflosciava la poesia, pur rivolta al fantastico e all'eroico. Un rumor d'armi ancora, una tempesta ruggente nei cieli ancora, l'anelito estremo all'alto valore degli eroi che tramontavano, sommergentisi nei flutti dell'oblio, l'ultimo cozzar di spade, l'ultima sfida a battaglia. E l'Ariosto ideò, come chiusa del poema, la lotta fra Rodomonte e Ruggiero, un turbamento improvviso, lo sconvolgimento del mare in calma, perché su vi passasse l'ultimo fremito del cantore eroico, e scendesse su quell'onde la suprema pace.

Dei languori patiti s'aveva un pieno risarcimento e l'incanto, tutta la freschezza e vivacità ed evidenza poetica delle scene di stile svolte nel poema. Energica e gagliarda figura questo Rodomonte, scolpita e ritratta nella visione limpidissima e, per contrasto, aderente all'anima del mite cantore. Certamente l'Ariosto non pretendeva di fissare caratteri e di analizzare profondamente cuori e spiriti. Erano figure di sogno, fatte delle sue sembianze, quelle a cui concedeva il suo soffio di vita. Profondamente viveva lui nelle anime loro. E, col sogno stesso, fuggivano, riapparivano, avvolte nell'eterea sostanza sognante. Rodomonte ha come la gravità della sua massa fisica, ed è la più consistente e concreta delle figure ariostesche. Arieggia ad un carattere; è indimenticabile, afferrabile, direste, dal suo primo apparire, piovuto come « Demonio dal cielo », per sbigottimento e terrore delle turbe. Spavaldo e audace, della stoffa dei giganti, non darà crollo — infrangibile nel corpo e nell'anima. Una sconfitta gli tocca, e lui si mortifica e punisce sé stesso, facendosi per un tempo eremita.

Un vento di tempesta lo porta nel campo dei lieti che festeggiano nozze e gloriose discendenze — « in fretta venne ». E, guardate con quale rilievo pittorico, degno di

un Mantegna, ce lo presenta il poeta: « armato, | tutto coperto egli e 'l destrier di nero, | di gran persona e di sembianze altero ». Tutto lo vedete, torreggiante, « contra le mense », specie di Capaneo dantesco, non deforme in questa temibil grandezza. E par voglia incidere il verso dell'ottava ariostesca, dolce al solito, flessuoso, ondeggiante e molle, e vestirsi d'acciaio, a somiglianza dell'armigero che ritrae. E, nella visione chiarissima, è la semplicità dei veggenti primitivi, l'evidenza che sapeva dare Goethe alle sue figure. Un lutto nell'anima aveva quell'altero. Di bruno coprivasi lui e copriva il cavallo interamente. E rispettava il simbolismo del poeta, deliberato a dar veste d'afflizione ai suoi afflitti e delusi — « negri panni» a Olimpia, quando Orlando la trovò la prima volta — veste « del colore | in che riman la foglia che s'imbianca » a Bradamante, quando l'infelice più non sperava di riveder Ruggiero.

* * *

Con armi rifatte e nuovo cavallo avanza, e domina in quel campo, dove lo rispetterà un re, a cui rifiuta d'inchinarsi, ritto sul bruno destriere, « senza chinar la testa | e senza segno alcun di riverenza ». E si avrà cuore di ripetere che l'Ariosto non sapeva dar « rilievo e rotondità » alle creature che vivifica, rimaste « tipiche », piuttosto che « individuali »? Non soccorreva a volte il visionario, perduto nelle sue dolcissime sfere, anche negli anni dell'ultimo amplesso poetico, la plasticità di Dante? Or ogni ottava ha il segno della robustezza creativa. E lo scompiglio prodotto dall'apparire di quell'audace, senza pietà e di misurato orgoglio, che sfida a battaglia Ruggiero e chiama traditore, giovò a distruggere ogni svenevolezza sentimentale. E par metta nuovo sangue nelle vene del poeta e in quelle dell'eroe suo, adorno d'ogni virtù, da Dio prescelto, perché vincesse e trionfasse su tutti.

È lotta fuori del comune quella che dovrà combattersi.

E il poeta la ritrarrà col suo fremito di aderenza, ma con naturalezza somma, come naturalissimamente rendeva le cose meravigliose e fuori di natura. Contempla e fissa ogni spettacolo, le cose grandi e quelle minute, appena percettibili, con occhi chiari e sereni. E non vi è particolare che gli sfugga. Non è distratto e smemorato che in apparenza. E quando abbonda nelle similitudini, raddoppia ancora nell'esattezza e limpidezza delle sue visioni. Né importa ch'egli prenda spunto da Dante, o dal Petrarca, o da Virgilio, a cui tanto aderisce, come nell'immagine delle donne che paventano la sorte di Ruggiero, e « timide a guisa di columbe stanno | che da grandi paschi ai nidi caccia | rabbia de' venti ».

Talora è un'insistenza e cura soverchia nel porgere il suo quadro finito in ogni parte, e intera la sua contemplazione fanciullesca, ingenua, natura pur essa, a cui non dev'essere fatta violenza. Vedete come ci si accalora nel duello estremo. E par giuochi di destrezza coi suoi lottatori, e vinca di esperienza i più consumati nella scienza cavalleresca, suggerendo le offese, le difese. Tante giostre e pugne aveva raffigurate nel poema, che ora chiudeva. Nessuna ha più evidenza e novità di quest'ultima, così sapientemente esposta, animata, variata con ricchezza inesausta di colpi e finte e schermaglie, fatta terribile, con un crescendo pauroso, perché tremasse il cuore a Bradamante e le si scolorisse di sgomento il viso. Nè è maggiore scienza cavalleresca e battagliera nel Tasso, che tutti i secreti sapeva delle giostre e dei tornei.

* * *

I cieli dovevano proteggere il loro eletto. Negli eterni editti era scritta la vittoria. Ma è pur miracolosa l'agilità e la prontezza di quel cavaliere perfettissimo, poco innanzi disfatto e cascante per mal d'amore, ed ora risorto, rifattosi stupendamente gagliardo, appena tocco dai colpi

tremendi che l'avversario erculeo gl'infligge, e così accorto da trovar riparo ad ogni insidia od offesa, ferendo col brando incantato, raggirando con la mano manca il destriero e il colosso che lo sorpiombano. Pareva sedesse il poeta al lato della Provvidenza divina, perché quel campione di tutte le virtù vincesse nella lotta immane, e rinnovasse la valentia di Achille, di cui rilevava, con l'indomito valore, le belle, altere sembianze.

Ma involge del suo amore pure il temibil pagano, che ha sì sdegnosa l'alma, e non sa cedere e flettere, e aduna in sé ogni forza ed energia, e disperatamente combatte, ultima reliquia di un mondo di forti e di audaci che s'inabissa. Disponeva di tanto e sì fine e sì bonario riso; ma non ombra di maliziosa pietà getta su quel corpo di gladiatore, che protegge ancora dal nostro sorriso, così sgomentevolmente seria è la pugna impostasi.

Per compiacerlo, mite come era, il poeta, senza pur offendere l'alta armonia dell'arte sua, si fa selvaggio, violento, persin crudele. E rileva il durissimo percuotere nel prodigioso verso, che smette ogni dolcezza, per temprarsi d'ogni energia, e risulta un miracolo d'evidenza:

> Gli cinge il collo col braccio possente,
> E con tal nodo e tanta forza afferra
> Che dall'arcion lo svelle e caccia in terra.

Direste, il poeta, per contratto, alleato del suo fiero eroe soccombente, pronto ad additargli i colpi che dovrà muovere furente, e lo stordire, battendo col pomo e l'elsa della spada rotta, scagliandole alle spalle dell'avversario, e l'afferrare, il sollevare da terra, e stringere quell'invincibile, finché, cinto da lui, in giù è steso, sì che « la terra impresse del capo e le schiene | . . . e tal fu la percossa | che da le piaghe sue, come da fonte | lungi andò il sangue a far la terra rossa » — altra visione chiara e fortissima, resa con la concretezza di Dante, fatta veramente visibile, tangibile. Poi, quasi dolesse al poeta lasciare il

colosso abbattuto, ancora s'affissa in lui; ancora lo ritrae barbaro, ma sollevatissimo, nella sua grandezza morale, tragico eroe, che meno teme la morte, « che di mostrar viltade a un minuto atto ». E si torce, e si scuote, e si sciupa ogni suo vigore, « s'affanna e si dibatte in vano | come mastin sotto il feroce alano | che fissi i denti nella gola gli abbia ». E ancora, disteso così, nel più disperato affanno, rabbiosamente tenta di ferire il rivale che gli è sopra, ma che lo spaccia alfine, costretto a condensare le forze, smessa ogni pietà e fattosi selvaggio, ed a vibrare il pugnale veementemente, « alzando, più ch'alzar si possa, il braccio | e due e tre volte nell'orribil fronte ».

Al congedarsi, la sinfonia ariostesca batte le estreme note eroiche, alte, dolenti e fiere, sdegnando soavità e dolcezza. Quel trapasso, il fuggire dell'« alma sdegnosa » e piena d'orgoglio alle squallide ripe d'Acheronte, doveva così raffigurarsi nella sua cupa tragicità, come raffigurava Virgilio il trapasso di Turno, che, irrigidito, se ne va agli abissi d'inferno, « vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras ».

* * *

Era destino che così avvenisse — « a ragion vincer dovea » Ruggiero. A lui e alla stirpe che da lui discendeva era benigno il cielo. Giù erano travolti gli eroi della fede avversa. E li stringevano le ombre dell'estremo crepuscolo. Il campo era sgombro per il trionfo assoluto della Cristianità, ovunque ormai dominante. Il poeta non intona le esequie ai vinti, che « bestemmiando » scompaiono. Non moralizza; non giudica. Ammutolisce, additando il trionfo di Dio; tronca il verso, che sgorgava da fonte inesauribile; e asciutto si congeda. È giunto ai lidi di pace sospirati, e lo accoglieranno festosi i suoi fidi. E, nel suo eremo, fuori d'ogni procella, si ritrova col tempio eretto, il Santuario del suo poema. Ci aveva messo tutta l'anima sua, tutta la sua vita di sentimento e di pensiero, e le visioni

sue estatiche, e i dolci sogni, più reali a lui d'ogni più dura realtà. Tutto l'idillio del cuore era lì dentro: la gran bramosia d'amore, e il sospiro alla vita dei forti, trovandosi lui così debole, e l'immagine del vagare senza mai fine, per luoghi ignoti, e selve d'incanto e isole abbandonate, e grotte e vallette remote, compenso ideale alla sua riluttanza per i viaggi e l'amore per la quiete, il raggomitolarsi sereno nel suo nido, indisturbato nei sogni e nelle contemplazioni, vicino ai suoi campi, alle frescure, per quelle poche romite spiagge, ove vedeva scendere i suoi « chiari rivi », che mormoravan così soavi e vi crescevan attorno l'erbe, sempre « tenere e nove ».

Al ripensarle queste sue audaci imprese, cantate su nei suoi cieli, dove lo portano le ali della fervidissima fantasia, un tremito doveva prenderlo. Più non le afferrerebbe. La sera della vita avanzava; e, al suo tramonto, s'univa il tramonto della cavalleria, vissuta così fiorente, e attiva, nelle fiabe e leggende dei secoli, prodiga di tutto il valore concepibile nel petto umano e di tutte le cortesie. Irrigidiva la terra; perdeva il suo incanto, le belle chimere. E passavano e dileguavano cavalieri e dame e donzelle e fate e sirene, fatte ormai ombre fuggenti all'ultimo dissolvimento. Follia trattenerle. Si disperde ai venti il grido che Goethe lanciava: « Verweile doch — du bist so schön ». Eran pure immagini così belle, corpi saldi per il poeta, che dolcemente a sé li stringeva, e illesi, incontaminati, voleva serbarli, tanto egli li amava, come Orlando amava la sua Angelica, « più che 'l cor, che gli occhi miei ».

Quei suoi dilettosi fantasmi diedero svago e sorriso di poesia alle generazioni che seguirono. Accolti nel prodigioso poema, ondeggianti nelle armoniose ottave, nel più « puro e dolce idioma nostro », aleggiano ancora, spiriti viventi, restii a dissolversi nel mare infinito delle vanità universali. Ad essi sempre torneremo, come a conforto negli squallori che ci attorniano. Che sarebbe di noi, se più

non godessimo il beneficio delle nostre illusioni, la pioggia degli ameni inganni, e dessimo bando ai sogni, agli aerei castelli, e cessassero le fanciullaggini, le galoppate audaci della nostra povera immaginazione verso i lidi lontani, che mai raggiungeremo?

ARIOSTO

Dall'« Archivum Romanicum », Ginevra, Firenze 1934, dove appare incompleto questo discorso commemorativo, tenuto a Reggio, 18 giugno 1933.

Si confronti col discorso di Colonia, « Ariosto » Köln, 1933.

Or che un mondo plaude all'Ariosto e si sollevano gl'inni alla gloria del poeta, passato da quattro secoli ai regni dell'eterna pace, è bene che noi qui ci raccogliamo, in un'ora d'intimità, nella sua Reggio, il nido natìo, che gli porse il primo riso e il primo respiro di poesia, e ove trascorsero gli anni lieti della fanciullezza e dell'adolescenza, accanto al padre, qui venuto per il capitanato che gli affidarono, e la madre reggiana, da cui amiamo supporre venisse soavità e dolcezza, il tenero e molle abbandono agl'impulsi del cuore, la madre che forse avrà favoleggiato al bimbo come favoleggiò la madre di Goethe, poeta della sua natura, e come lui sempre cullato tra gl'incanti e le malie del femminino eterno. Qui, anche dopo la dimora fissata a Ferrara, passato ai fasti e ai triboli della vita di corte, qui venne ripetute volte, e cercò ristoro, la quiete che gli fuggiva nella città degli Estensi, la placida zolla, ove, nel candore degli anni, la fantasia vivacissima s'addestrò al volo per tutti gli spazi, le campagne solitarie e silenziose, su cui correvano indisturbate, dileguavano, riapparivano le belle chimere ch'erano pascolo all'accesa immaginazione e s'aprivano propizie ai primi amori, alla freschezza del primo tripudio dei sensi.

Era pur seducente questa terra, così raccolta, come per il trionfo dell'idillico e del campestre, remota dagli effimeri splendori e le pompe. E agli avi lontani, che l'avevano così cara, scorrevano molli le onde dei tempi,

allor che lontane rumoreggiavano le tempeste, alle aure lievi i sogni sorgevano, i sogni pastorali, i sogni eroici, le parvenze di un mondo riempito d'armi, d'amori e di audaci imprese, tutto aperto ai più dilettosi fantasmi. Ora tante ombre sono passate su questo cielo di tanto azzurro; e si chinarono al tramonto i paladini e gli eroi; sono mute le selve, distrutti i castelli di magia. Angelica è disciolta; gli ameni e i folli inganni cessarono.

Ferve ora altra vita, ora che le generazioni nuove, nutrite d'altri ideali, appena possono curare fantasmi e chimere. Ma furono già tempi, non so se più beati, in cui nella cerchia delle terre reggiane aveva intero sviluppo la nostra epopea cavalleresca, e si diedero qui convegno, per una vita rinascente, gli eroi della corte di Carlo Magno e gli eroi di Brettagna.

* * *

Se celebriamo l'Ariosto, inchiniamoci anche al Boiardo, che nella mente nostra non può disgiungersi dal soave e mite cantore del « Furioso ». È per lui che all'Ariosto lasciò il gran tesoro delle fiabe eroiche, raccolto nell'« Innamorato », e una trama di poema sicura da seguirsi, e avventure e gesta innumerevoli da ricantarsi con più dolce ritmo, il perno dell'azione stessa su cui si svolge il nuovo « Orlando », e immaginò e accarezzò la donna per cui tutti i prodi debbon delirare, sfuggente a tutti. Lui, robusto di tempra, fatto anche per le armi, tenace nel volere e nell'operare, e negli amori perseverantissimo; per una tenerezza di donna avrebbe dato una vita; e attorno alla donna mosse, sognante, fantasticante, come l'Ariosto, eserciti in urti perpetui e turbe di cavalieri erranti, aperse paradisi, sollevò fiamme d'inferno. Qui, a poca distanza dalla città, che governò per molti anni, il Conte di Scandiano aveva il suo castello, e svolse la vita, in massima parte concentrata nel suo poema, come la concentrava l'Ariosto, « alma

rimota da ogni pensier vile », come canta di sé, esperto di ogni vicenda della vita cortegianesca, posta a rivivere nell'« Innamorato », ma fuor d'ogni corruzione e illanguidimento. L'amore accende ogni stella in cielo, — « Amor fa generoso », dice, ed era campione di vera bontà e gentilezza e cortesia. Giusto, umano, chino all'altare degli eroi d'ogni valentia, che davano esca alla sua immaginazione e gran fervore al cuore, l'audacia di spaziare liberissimo nei campi sacrati ai sogni e all'estasi, dove svolgeva pugne e assedi, e giostre e duelli, e scontri di rivali formidabili in amore, tutta la sua idealità cavalleresca. Anche lui, come l'Ariosto, avvezzo a chiudersi nel romitaggio dell'anima per avere spazio ai sogni, sospiroso pur lui della vita serena tra colli e prati e giardini, e rivi scorrenti, sussurranti i secreti delle fiabe e leggende ambite. Pure in lui non mai stagnante la vena che sgorgava poesia a gettito continuo, una fiumana di ottave senza fine e un mondo di affetti e sentimenti che non si esauriva.

Era destino che da uno spirito di tanta ardenza ed energia fantastica, affine al proprio in molte disposizioni di natura, venisse la spinta più decisiva all'immaginare più vago dell'Ariosto; e il gran preludio alla sinfonia eroica e sentimentale ariostesca si creasse vigorosamente, sia pure con arte più ruvida e maggiore asprezza e discordanza di suoni, dal cavaliere bizzarro e forte, aperto a tutti i cieli quando chiudevasi all'alto nella sua rocca di Scandiano.

* * *

Fuori di Reggio, nel più rumoroso centro di Ferrara, erano composti, all'alba del nuovo secolo, i primi canti del « Furioso ». Gli studi erano compiuti, la giurisprudenza era abdicata, posto in oblio anche il pensiero, balenato per un istante, di vestire l'armi. Erano già, più che trastulli, bisogno del cuore, carmi latini, e elegie e scene dialoghizzate in omaggio al gusto dei tempi. Grande era già l'espe-

rienza acquistata del mondo, curvo agli uffici della corte, costretto a peregrinare qua e là con stento e mala voglia. Il poeta s'era affermato; ed era una personalità di marcato rilievo, posta sulla via dell'ascendere, solo per virtù dell'arte eccelsa in cui vedeva raggiante la Divinità. I germi del poema indubbiamente ci riconducono alle prime impressioni della giovinezza, alle prime letture, ai primi amori, alla prima pioggia dei fantasmi nella mente accendibilissima.

Le rimembranze più care e durature tutte discendono dall'età più fresca, leggera ancora d'affanni. E immaginiamo nell'Ariosto la voluttà del risognare i sogni dei suoi tempi vergini, e ordinare e plasmare un mondo confusamente intraveduto nei trasporti e nelle ardenze della primavera della vita, fiorente e spensierata. Fanciullo e uomo maturo, la catena delle disposizioni di natura li unisce. Il suggello è posto, e non eviti la fatalità dello sviluppo.

Or natura voleva che degli aspetti e delle apparenze del mondo l'Ariosto accogliesse in sé con passione particolare quelle fiabesche e romantiche, e si scaldasse il cuore e la fantasia con esse, e a lui, nato per il quieto vivere, offrisse il perpetuo miraggio di una vita eroica, sì da indurlo a costruirsi prestissimo il suo mondo di poesia e di sogno, per riporvi l'ideale vagheggiato e trapiantarvi tutti i fiori, impossibili a crescere sulle dure zolle del reale che percepiva, e vivesse la vita più intensa in quest'altra sfera che sovrapponeva a quella comune, la sfera delle meraviglie e degli incanti e degli ardimenti, dei più teneri e sviscerati amori. Uomo tutto pace e smarrimento nei labirinti del cuore « ein Kind des Friedens », come si riteneva Goethe, e cantore di tante pugne e guerre, sorgenti per un nulla, con aperta innanzi una palestra di combattimento per esercizio continuo dei suoi prodi. Tranquillo, felice di raccogliersi nelle quiete stanze, e pronto a mandare erranti per tutte le terre e tutti i mari dall'Oriente all'Occidente i suoi eroi, e le eroine, talune vestite di corazza, entro

selve, entro grotte, entro isole; deliberato ad aprire al suo Astolfo il gran valico, perché spaziasse nella luna, assorto, temente gli sfugga quell'angolo del dolce ovile in cui soleva raggomitolarsi e bearsi delle sue visioni, là dove « il cor sempre ci resta », e ideatore di tanti sbandamenti e fughe e rapide apparizioni e improvvise scomparse, ritrovi, distacchi, che si succedono fulminei. Alleato al prodigio, alla magia e all'incanto, lui che discerneva così limpido ed era radicato nel concreto e nel tangibile, povero, pago della sua angusta casa, un nulla rimpetto al castello del Boiardo, e sognante i regni e gl'imperi per i suoi fidi. Sereno di spirito, equilibratissimo, e pronto a crearsi le agitazioni, gli scompigli, gli urti, le follie per i vaganti dell'altro suo mondo, in cui aveva rifugio la fantasia e battevano le ali del sogno.

Bisogna ch'egli cali in sé nella piccola cerchia ch'egli si circonscrive, perché gli si allarghi il mondo e non abbia confini. Se i tempi vogliono l'azione, egli male si acconcerà ad essi, e vivrà, quando non lo traggono agli affari e non lo stringono le angustie, di amorosa contemplazione. Tutta la vita sino all'estremo anelito avrebbe dovuto fluirgli idillica. Inevitabilmente pur su di lui ruggirono le tempeste. Lo trascinano i torbidi e i tumulti della corte. Gli tolgono la pace, il verde che sospira nelle solitudini. Si duole nelle « Satire » di aver « la mente carca d'affanni ». E fu sventura che i suoi Signori gli riconoscessero il gran buon senso, un sano accorgimento, persino nei viluppi politici, e di lui si servissero per le ambasciate, spingendolo a Bologna, a Mantova, a Carpi, a Milano, a Firenze e spesse volte a Roma, dove, nel 1510, gran briga doveva darsi per placare la « grand'ira » del papa. Sventura il governatorato di Garfagnana che gli s'affida e l'amministrazione della giustizia ch'egli tenta tra scaltri e pervertiti e che ricorda quella praticata da Sancho Panza nell'isola che gli si regala. Sprona il cavallo su per balze, entro foreste, per raggiungere quei suoi luoghi d'ufficio e di pena,

certo sognando, per ingannare le ore meschine, le cavalcate superbe, dritte, veloci, e il giostrar trionfante degli eroi e conquistatori, ai quali tutta l'anima aprirà nel grande poema.

* * *

Alla natia terra l'avvicina il capitanato di Canossa, men grave di altre incombenze. E gli sorride un'oasi di pace nel deserto dei negozi. Trascorre i giorni più lieti nella campagna di Reggio, alla Villa Mauriziana, un incanto per lui, che intimissimamente godeva della pace tra pini e salici e l'erbe fresche e i ruscelli che mormoravano soavi, e sospirava un suo orto, un suo giardino, che avrà poi a Ferrara, e farà la delizia del suo ultimo ritiro. Sembra che in quell'anno ancora non avesse messo mani al poema. Ma è indubitabile ch'egli avesse già in cuore le scene da svolgere, e fantasticasse le grandi gesta eroiche nel suo più indisturbato raccoglimento idillico.

Solo nella calma dell'anima e tra alti silenzi sorgono, si muovono, fremono i fantasmi della spettacolosa cavalleria ariostesca. E il sommesso canto della natura, come alito di mistero, muove l'onda del canto del poeta, lanciato fuori dal comune e teso ai fatti sovrumani. L'intima vita delle creature di sogno è vita intima della natura stessa. Il paesaggio non è semplice decorazione, e si manifesta come ambiente spirituale dei personaggi che vi figurano in rapide e fugaci apparizioni. L'esige l'anima di questi errabondi per amore e per dolore. Solitaria questa natura, come solitaria è l'indole dei cavalieri che vanno alla ventura e non formano turba e svolgono, ciascuno per conto proprio, il destino che su di loro incombe. Le città e i grandi agglomeramenti solo si adattano alle stragi e ai massacri. Come potrebbe qui palpitarvi il cuore? Uscite all'aperto; scorrazzate liberi al libero cielo, se non vi stringono palazzi e castelli incantati; correte alle sorprese per campi, per foreste, per ampie distese; smarritevi tra antri e isole; varcate i mari

immensi; approdate ai lidi ignoti e deserti; immaginate il volo su per picchi e aspre montagne. Senza brividi e fremiti e sgomenti, squallida e vuota apparrebbe la vita.

S'era aperta nel cuore di questo classico della nostra poesia una vena di romanticismo, certo provvida all'immaginazione di un mondo di meraviglie e di incanti. Apre, coi castelli fatati, luoghi selvaggi, inospitali, boscaglie fitte, paurose, tra condensati silenzi. Sulle scene di maggior pietà fa che chiara e mesta giù guardi la luna. Lo direste a volte un Walter Scott anticipato; e appena vi figurate la passione per l'Ariosto ch'ebbero i romantici tedeschi: i Tieck, gli Schlegel. Solitudini cupe per il pianto dell'anima; ma anche ridenti spiagge per il suo sorriso e la serena letizia, e amene valli, chiare e fresche acque, scorrenti per gli abbandoni d'amore più soavi. Petrarca non ha più morbidezza di canto di lui, accenti più teneri. Dolci scorrono i suoi rivi, « mormorando intorno; | sempre l'erbe vi fan tenere e nove | e rendea ad ascoltar dolce concento | rotto tra picciol sassi il correr lento ».

* * *

La fantasia vive ed opera a capriccio, liberissimamente, tra queste ampie solitudini, dove arcani e misteri si adunano. Il tempo trascorre, ma non lo misuri; ogni limite sparisce. Veramente, il poeta assorbiva tutta in sé l'Odissea cavalleresca, vivente nelle fiabe e leggende dei secoli, ed era dolcezza suprema in lui naufragare in questo mare di storie. Da tempo le corti si dilettavano di tali leggende; romanzi di Francia e di Spagna si traducevano e si diffondevano; si faceva gran festa al Boiardo. E vanno al mondo fiabesco con particolare amore i pittori più ricercati a Ferrara: Roggero, il Pisanello, il Mantegna, il Costa; come ottave ariostesche trasfigurate in vividi colori vi colpiscono e affascinano le Circi di Dosso Dossi.

La sete di avventure nel placido poeta non si estingue.

Per ricantarle occorreva si trasformassero in avventure nuove e vi passasse il fremito dell'anima sua. Ed è sì fermo il filo ch'egli conduce nei labirinti di questi giardini dell'immaginazione, tutti sboccianti nel suo proprio giardino, così vigile il senno ordinatore di questo poeta, apparentemente smemorato, sognante la ragione umana perduta con tutte le umane vanità nel vallone della luna. Se n'avvedeva Goethe, che l'opponeva al Tasso:

> Quale severa matura saggezza
> Sta, come colonne reggenti le porte delle sale d'incanti
> Alla soglia dei suoi eroici canti.

Così, da un fondo granitico, sorgono, libere al cielo, le amabili, labilissime figure ariostesche. Vi sorprenderà sempre il miracolo di questa istantanea assimilazione, di una trasfusione così intima e intera della creazione o invenzione altrui nella creazione propria. Un tocco, lievissimo, e l'incanto della nuova forma e figura è operato. Ripenserete a Ovidio quando il verso latino s'insinua e si smarrisce nell'armoniosa ottava dell'Ariosto?

Se un secreto per questo prodigio è immaginabile, cercatelo nella piena e ricchezza del sentimento, bastevole al poeta per rivivere in sé tutti i mondi. Tutto scaturiva nell'Ariosto dall'interiore. I sogni, le illusioni e chimere e ingannevoli parvenze — il calore dell'anima va ad esse e voi le accarezzate e vi appassionate ad esse. Ben vi accorgete che li crea amore. Se nella chiara e limpida luce avanzano i fantasmi e appaiono figure corporee, è l'affetto che li involge ed entro vi soffia la vita. Per questa ardenza del cuore, giammai consumabile, il poeta vive oltre il suo secolo ed ha, pur perduto tra le fole fantastiche e i vaneggiamenti del suo sogno, una parola che persuade e commove noi, ridenti delle fantasie e dei sogni; e lo salutiamo fratello, non lo disgiungiamo dai moderni. L'immediato impulso del cuore è per lui legge. Vedete come insiste sulla nota affettiva, sempre dominante nella grande sinfonia che intona; quale

vibrazione dell'anima pone in quel « mio » che allarga e ripete: « anima mia », « donna mia », « vita mia », « cor mio »; con quale tenerezza soavizza ogni sentimento prorompente.

Infine, egli ben poteva dirsi cantore dell'armi, dei cavalieri, delle cortesie, delle audaci imprese — realmente egli è il poeta dell'amore e della donna per eccellenza. Tutto il gran macchinario dell'epopea si aggira, non veramente per la conquista di terre e d'imperi, o della fede o della libertà perduta, ma per la conquista di un cuore di donna. E non vi chiedete donde venisse alla donna questo strano, misterioso potere, il fascino che ammalia e che colpiva e riproduceva l'Ibsen nei suoi drammi di mistero. Dio la creò per eterno gaudio e eterno tormento, fatale; e ordinò che da lei venisse il corso delle vicende umane, che attorno a lei si volgesse il mondo, e ancora che le stelle in cielo per amore compiessero eterni giri, e per forza d'amore rotolassero i secoli negli abissi del tempo.

Può dare ristoro, aprire un cielo, un raggio di bellezza; comunemente ti mette in cuore lo spasimo, una sofferenza senza rimedio. Orlando, che è il fiore dei cavalieri ed ha forza per raddrizzare un universo in scompiglio e delirio, delira lui stesso, sospirando, inseguendo l'angelo di donna che gli appare, il suo demonio; e, quando riacquista il senno, Angelica è perduta. « La funesta insania » è nel cuore di tutti i prodi erranti, per decreto divino; ma raddoppia l'ardire in tutti. Quali pericoli non si affronteranno, quali ostacoli non si dovranno abbattere per amore di una donna! Assedierebbero i cieli Orlando e i suoi fidi e gli eroi dell'altra schiera nemica, se lassù la donna del cuore si fosse trasfugata.

E giammai finzione, portata fino all'assurdo, ha come il « Furioso » più sembianza di verità e di vita vissuta e s'accorda col sentimento reale. E sangue del sangue del poeta, pianto del suo pianto è passato a queste immagini di sogno e di follia, tragittanti entro fiamme di passione e

d'amore. Molle d'indole l'Ariosto, ma egli pur confessa d'aver amato « con gran veemenza ». Non le conosceva tutte le belle Ferraresi, e le belle Reggiane altresì dei suoi tempi migliori? Occorreva ch'egli attestasse le cure così pertinaci che all'enigma donnesco rivolgeva? « Credete a chi n'ha fatto esperimento ». Non sappiamo di ambasce e torture gravi che lo consumassero.

E certo ebbe maggior patimento d'amore il Boiardo, che a immagine della sua donna crudele si era creata Angelica. Deve pure prodursi, come scintilla da fulmine, quest'accensione dei cuori. Ed è follia pensare vi possa essere resistenza o ribellione al fuoco sacro che divampa. Follia concepire anche una lotta contro l'istinto, che nella donna è norma di vita. Tali come Dio le creò queste Vestali dell'amore, per cui tanto s'affannano gli aspiranti alla beatitudine che concedono, di tanta leggiadria e grazia e dolcezza, remote dagli alti dominî dello spirito, volubili o ferme, frivole o austere, tenere o rigide, bisognerà amarle, comprenderne le debolezze: — donna. — Nel triplice grido: « Mia donna è donna, ed ogni donna è molle » è tutta l'indulgenza e l'aderenza del cuore del poeta, così facile a intenerirsi, ad accendersi e arrendersi, pronto a confessare la propria mollezza: « me mea mobilitas... ». E nell'immaginazione mobilissima ben riusciva a foggiarsi gl'idoli suoi, più soavi e dolci della donna cresciuta sulla rigida terra; e sul bellissimo volto vedere sparso il « color come di rose » trascorrente per amore sul viso della sua Bradamante. Nate alcune per il fugace tripudio dei sensi; e, fedele alla natura, l'Ariosto disponeva nel poema che le Fiammette s'alternassero con le Beatrici. È pur commovente com'egli dal regno di tanta mollezza staccasse le donne della sua passione maggiore e del suo sogno più intenso, di tenacissimi affetti, di infinita dedizione, che andrebbero per mille inferni, pur di raggiungere l'uomo adorato: Isabella, Fiordiligi, martorizzate eroine, sì tenere, e sì ferme a portare la loro croce. Si stringono con disperato dolore ai mo-

renti e muoion pure esse d'amore. Sono le prime storie tragiche d'anime amanti che compaiono nella nostra letteratura, e potevano dare spunti e motivi per altre storie romanzesche ed elegie e drammi d'amore, avvincere, ispirare Spenser, Shakespeare, Lope de Vega, Molière, Corneille, Wieland, infiniti altri poeti.

* * *

Ci avvezzammo a considerare l'Ariosto poeta di eterna giocondità, e soavemente ridente, vinto dalla voluttuosità del suo secolo; ma è pur complessa la vita del suo sentimento. Le note allegre battono meno frequenti nell'eroica sinfonia che solleva delle note tristi ed elegiache. Ma il poeta non insiste; debbono variare gli accordi; ogni monotonia è esecrabile. Flessibilissimo nello spirito, in ogni regione dove è fervente la vita del cuore e s'animano e si abbelliscono i sogni, poteva trovarsi a suo agio. E, fisso al suo nido, manda l'anima a tutti i venti, a tutti i cieli, non mai sazia d'esperienza e d'avventure, curiosa di tutto; e vi dà l'immagine d'una perpetua irrequietudine, disposto com'era alla calma e alla pace. I cavalli non sostano mai e si prestano alle mille fughe degli eroi e delle eroine che li inforcano e li portano per l'aria quando occorre, su e su sino alla luna. L'ideale romantico dell'errare continuo e di abbandonarsi all'ignoto, smarrendosi nei lontanissimi lidi, era già negli avventurieri e guerrieri ariosteschi. Una meta restava: la donna, che alfine avrebbe dovuto arrendersi e tendere le braccia all'amplesso invocato.

Ha visto, coi suoi dolci pendii, i suoi monti, l'Appennino che serra l'Italia, e un mare e l'altro che la bagna, la Toscana, la Lombardia, la Romagna — e arresta il passo — e non ha desiderio di vedere altre terre. Ma beatamente apre le ali dell'immaginazione, perché gli si allarghi sconfinato il mondo in quel suo tugurio di pace. Dante, ch'era pure cacciato dal nido natio, ramingo di lido in lido, muove

globi, consulta trattati, traccia quadranti per l'esplorazione degli astri erranti nelle orbite eterne; l'Ariosto consulta disegni e carte instancabilmente per la conoscenza dei regni terrestri. E saprà delle zone più remote; segnerà con mano sicura le vie, anche le più appartate e occulte, tra rupi e scogli e aspre selve, ai suoi raminghi, lanciati alla ventura. Non « volteggerà » sui « legni »; tranquillo andrà cercando con Tolomeo il resto della terra; e vedrà tutto il mare, « sicuro in su le carte ».

Con maestria suprema, chino sui suoi fogli, immobile, provvede alla mobilizzazione continua, davvero miracolosa, delle sue creature e le sbanda; appena ritrovano un asilo di sosta, le disperde, le sprona a inseguire fantasmi, o donne reali. Debbono erompere dove è più silenzio e più mistero. Avvicinate appena le coppie d'amanti, l'inclemenza dei cieli le disgiunge. Forti ad ogni lotta, non tementi le tempeste e i turbini, spavaldi, audaci — e sono pur come foglie che il vento muove, e stringe e distacca con fremito dai rami, e atterra. Tanto vivi li fa il poeta, che stentiamo ad accorgerci ch'essi escono solo dall'immaginazione e dal sogno. E hanno tanto piacere alla vita, bella anche negli estremi pericoli, bella anche innanzi alla morte, che tetra sogguarda; piacere, come l'aveva il loro poeta.

Così fresco, sempre fiorente di fantasia, sogna e crea, come se la primavera della vita verdeggiasse eterna, e in eterno durassero gli incantamenti.

Lo dissero indifferente; ma l'assorbimento nella sua arte divina, che veramente gli scendeva dal cielo entro i più taciti silenzi, esigeva pure un condensarvi tutta la vita, una partecipazione amorosa a tutto quanto ferveva attorno a lui, l'aderenza dell'anima a tutto il reale che l'ideale doveva trasfigurare. E realtà, non vuoto nome, era la patria che gli viveva pure nel cuore e avrebbe voluta sgombra dagli stranieri invasori, tanto dovette soffrire pur lui, dei guai che seguivano, del delapidare le sue terre nel gran duello tra Francia e Spagna per il dominio fatale. Ma non

era mestiere suo, trincerato nelle solitudini, inveire, esortare, stendere panegirici. La devozione sconfinata alla sua corte era pur scevra di folli lusinghe e di bassa adulazione.

Vano è pure pretendere gran virtù di pensiero in chi passò una vita teso ai suoi fantasmi. Gli bastava la chiarezza e limpidezza del discernimento, il suo piccolo mondo di logica, sottile e pura, che serenissimamente invadeva il suo gran mondo di fantasia. Sapeva che, più operava la riflessione, più profonde si aprivano le voragini nel cuore. E, bonariamente, colpito dalla poca saviezza e dal matto aspirare degli uomini, inseguenti i miraggi, le larve vane di una felicità irraggiungibile, poneva il senno esule nella sfera lunare. All'« Elogio della pazzia » di Erasmo offre un contrapposto, tutta un'Odissea sullo smarrimento della ragione del più forte e più magnanimo dei Paladini. Ma avremo noi mai certezza dei limiti tra follia e saviezza, e ci daremo conto delle loro rispettive dimore? Se non sono oracoli le sentenze che cadono a tratti nel poema delle folli imprese d'amore, e non fulgono come l'oro delle sentenze goethiane e schilleriane che precipitano nelle liriche e nei drammi, recano pur luce, specchiante il sano intuire e ponderare, e ondeggiano placide entro le armonie dell'ottava cantabile. Non era allettato l'Ariosto dalla mensa dei platonici, e d'altro s'infervorava che della sapienza del Ficino, passata con altre onde di pensiero alla mente di Michelangelo. Altro spirito era in lui, altra vaghezza di eternità. E forse i sospiri più cocenti erano quelli che esalava il cuore del suo re Norandino: poter stendersi a fianco dell'amata, « morir presso alla moglie mia ».

Non dubbi religiosi quindi in lui, non le ansie e le angosce del Tasso. S'acqueta alle credenze degli avi; riconosce le misteriose forze della natura; e fa che entro fitte e paurose selve passino, col tremito dei forti, i cavalieri del suo sogno. Ma all'arcano dell'esistenza non s'attenta; umanizza, pone alla sponda del peccato romiti e santi uomini;

mette a colloquio Astolfo con l'Evangelista Giovanni. L'universo è pur sempre una grande e ininvestigabile fantasmagoria. E sembra che la Provvidenza s'accordi col caso o il fato, perché si reggano i destini delle schiatte umane. Alla sorte capricciosa chiederai ragione dei fatti che avvengono, delle sciagure e degli inganni che ci sorprendono? Che possiamo sapere del nostro comparire e disparire? Appena è riposo. Si corre, si galoppa, si vola sulle scene del mondo ariostesco. Affacciatisi gli eroi appena alla tacita tribuna, via dileguano. Un vento di turbine li porta, li piega, li solleva, e lungi entro un vortice li spinge nell'ignoto. Tutto ha l'apparenza del durevole, e tutto è instabile e all'aere si dissolve. Tutto è vano.

Poiché è legge o destino il disciogliersi rapido dei fantasmi sorgenti nella mobilissima fantasia, l'arte che li rappresenta nei canti, commossi o blandi, sfugge necessariamente alle analisi profonde. Ha il tocco della mano di Dio, ma lieve, lieve, e non porta agli abissi dell'anima. Non si sviscera. Bastano i piani, limpidi e sicuri accenni, i delicatissimi contorni delle scene d'amore e di dolore, tracciati dall'esperto conoscitore del cuore, gli annunci, gli spunti di un dramma. Il dramma vero o si spezza, o non ha sviluppo, o si ammorbida nell'elegia. Una sola onda di passione furente e travolgente è seguita in ogni fase; ed è quella che trascina Orlando alla pazzia. Ma non dite che l'Ariosto raggiunge la terribilità tragica ed offre quadri giganteschi di squallore e d'orrore. Agli spettacoli straordinari, dove il sovrumano lotta con l'umano, manca ogni fremito di vera passionalità.

Troppa mitezza era in lui, per indurire e irrigidire e non espandersi in tenerissime e soavissime note, anche quando accascia e frange il dolore più crudo. Rifugge da ogni eccesso, tempera, mitiga, e, con delicata mano, torce le spine più pungenti, medica le ferite più acerbe e versa il balsamo della lagrima. Illacrimati non morranno gli eroi ch'egli stringe al cuore. Ed è così raddolcito il trapasso

estremo. Zerbino morente tocca il cielo ancora e parte indiviso da Isabella - « cor mio » - Isabella che, suggendo e raccogliendo lo spirito nell'estremo anelito con le labbra meste, certo lo segue, e lo amerà sempre, ovunque egli posi, « o in cielo o nell'inferno ». Sono scene di sconfinata tenerezza, che ritroveranno i romantici d'oltr'alpe e svolgeranno a tragedia. Il filtro magico che avvinceva Tristano e Isotta e, nel delirio d'amore, portava ad una morte, operava ancora nel petto di questi infelici. Al valico della vita celebrano il maggior trionfo d'amore. Forse al di là il congiungimento vero degli spiriti dovrebbe avvenire. E doveva sperarlo Fiordiligi, che oltre la morte porterà fortissimo il suo amore e, sbattuta, lenta lenta si spegne.

Vedete quale abbandono dell'anima e quale serietà in queste storie d'amore e di morte che il poeta intreccia nella sua divina e umana commedia. Fantasmi, che per impulso del cuore si concretano a salde figure. Se non tutte hanno distinta fisionomia, e marcato carattere, e facilmente appaiono scambiabili eroi ed eroine, per cert'aria di famiglia che hanno comune, pensate che tali sono e così vivono, perché sorte da un solo ideale di bellezza, di cavalleria e d'onore, generate da un solo soffio d'amore, e tutte medesimamente involte dalla tenerezza istintiva del poeta sognatore. Complicatissima la trama del poema, semplici e come d'un pezzo sono invece gli attori che lo animano. È un fanciullo l'Ariosto, che crea con la grazia discesagli dal cielo, e ha una pioggia di luminosissime apparizioni, ma non dispone che dell'ingenuità dei primitivi per il giudizio degli uomini, infantilmente divisi in buoni e in malvagi, in puri e impuri. All'esaltazione dei virtuosi e magnanimi deve contrapporsi l'abbominio per i perversi, immancabilmente colpiti da giusto castigo.

Non per introdurci in una galleria di spiccate figure e caratteri, come l'offriva lo Shakespeare, apriremo il magico libro dell'Ariosto, ma perché, nel nostro faticare, duro ed aspro, ci alletti e sorrida una selva d'incanto, una festa di

luce e di colori, un soave ondeggiamento di suoni, il più dolce riflesso della natura nostra nel mondo sovrannaturale e fantastico che ci trema innanzi. Né d'altro riso disponeva l'Ariosto, autore di commedie di floscia imitazione antica, di blandi e arguti rilievi di sé stesso, che disse « Satire », non di altro riso che di riso d'amore. È sacrilego pensare ch'egli volesse gettare lo scherno sul mondo che ritraeva e che adorava e in cui tutto si trasfondeva, con passione dell'anima certo maggiore di quella che il Cervantes provava per il mondo della sua errante cavalleria, in cui metteva ad impazzire il più savio, il più giusto, il più retto e magnanimo degli uomini. Non doveva essere l'arte, la sua arte, un tempio perché si raccogliesse e amministrasse devoto il suo culto, genuflesso innanzi ai suoi fantasmi? Era una missione sacra la sua. E certo Dio glie l'imponeva. E non doveva avere requie finché dal poema scomparissero tutte le scorie e impurità, e nel groviglio dei 46 canti una sola armonia serpeggiasse, e risultasse come un sol canto che l'anima commossa sollevava. Certo il canto s'intona sulle alture; e l'umile stanza in cui l'Ariosto s'assorbiva sognando, poetando, sembra a noi come portata per virtù magica in una sfera eccelsa, remota dal turbinio delle genti al basso, e ove pur tutto nell'aer puro serenamente si contempla.

* * *

Qui domina l'Ariosto, e qui annoda e disnoda le fila degli eventi strani, e tesse gli amori delle sue creature, leggere, spedite e aeree anche entro elmi e corazze. E siccome è in lontananza ch'egli crea e dà corpo e figura ai fantasmi che attorno gli volteggiano e sorgono dal silenzio e dalla pace, pacificamente può ideare pugne e guerre e aspre contese, urtare con calma sovrana il mondo su cui troneggia, asservirlo ai suoi capricci, sorridere con infinita grazia di quel suo trastullarsi e sbizzarrirsi su cose

di tanta serietà e di tanto peso, e, nell'irrealità in cui tutta veniva a fondersi l'intensa vita, porre l'ironia più bonaria e innocente del reale afferrabile e delle cose comuni che succedevano in terra, follemente mescolate alle celesti, adagiate o irrompenti nella immaginazione. Così poteva avvenire che il fantastico e il sovrannaturale assumessero nel poema l'aspetto del plausibile e del naturale, e la parola dei paladini delle virtù eccelse, degli eroi di una ferrea età corresse fluida e piana e semplice, condita delle piacevolezze e arguzie del poeta che la ricanta, e narra e narra, e pare non debba aver termine mai. E non aveva pace, come non l'aveva il Cervantes, se in bocca a tutte le sue creature del cuore non poneva la storia di avventure e di guai, la ragione vera della loro vita. Davvero in questa adorabile semplicità e naturalezza è il secreto del fascino eterno che esercita il poema ariostesco. E un miracolo dell'umile è veramente il sublime.

Altro secreto di quest'arte sublime e dimessa è l'incanto prodotto da quella vibrazione musicale tutta interiore che accompagna l'espressione del sentimento, la melodia dell'anima che si rovescia nella melodia della parola e produce come un perpetuo canto, il ritmo sonante della armoniosissima ottava ariostesca. Concediamoci all'illusione che, vissuto ai tempi nostri, l'Ariosto, per un'epopea come il « Furioso », avrebbe creato un poema sinfonico, con temi sviluppatissimi di una pastorale e di un'eroica, e il dolce fremito delle note belliniane soavi e malinconiche d'altra sinfonia patetica e sentimentale, teneramente intrecciata alla sinfonia maggiore. Gran virtù ha questo canto, sgorgato in eterno dal cuore, con impeto irresistibile e come soffio divino, che trascorre e dà vita ai fantasmi evanescenti, anima al fuggente, al vaporoso, all'indefinibile, avvolge l'eterea sostanza del sogno, ricreandola come fluida sostanza vitale. Già i contemporanei vedevano nel « Furioso » motivi, scene ed episodi facili a trasfondere in arie cantabili. E, dal '500 in poi, in ogni nazione non si con-

tano i musicisti che s'affezionarono all'Ariosto e fantasticarono melodie nuove sui temi del « Furioso », già sorti e sbocciati, traboccanti di melodia.

Né manca alla gran lirica ariostesca l'accordo sinfonico fondamentale, un motivo dominante che si distende per l'intera creazione fantastica, e unisce, come in un solo organismo musicale, l'azione sbandata, apparentemente tutta a frammenti. E avverti come limpidi preludi sinfonici all'aprirsi di ogni scena, temi spiccati per ogni gamma del sentimento, temi per l'angoscia, il terrore, il gemito, il lamento, il brivido per il mistero, l'estasi, il delirio d'amore, l'incanto voluttuoso di Alcina, l'idillico abbandono di Medoro e Angelica, la furente passione di Orlando. Di tante corde disponeva la lira che il poeta vibrava. E si rinnova il miracolo d'Orfeo, che va per tutti i regni e incanta con la magia del suono, e dall'inferno si trae la sua Euridice.

Negli ultimi canti il riso del poeta ancor dura, ma leggermente si ammorza. Le note gravi battono all'ultimo duello, in cui cade Rodomonte. Ogni lotta ha fine. Nel mondo di caos e di turbine entra l'assetto e l'ordine. L'unione dei prodi rimasti — e furono miracolo di costanza — si santifica. La gloria della progenie degli Estensi è assicurata. Il poeta chiude il tempio in cui aleggiavano le Divinità benigne e approda ai lidi di pace, esaurita ormai la sua sinfonia guerresca. Un tremito di dolore doveva pure avere in cuore al congedarsi dal suo mondo di chimere e di sogni, più caro a lui d'ogni dolcezza del mondo reale. E assisteva al tramonto degli eroi, allo sfacelo d'ogni gloria della cavalleria, vagante nei regni in cui imperavano cortesia e onore, e fiorivano le virtù. Era destino che gli ideali cadessero e smarrissero per sempre la via gli « antichi signori e cavalieri », fuggiti « per strani sentieri », come cantava il Boiardo.

Se noi ancora ci affezioniamo a questi eroi della fantasia e della leggenda e ritroviamo ancora le loro care sem-

bianze di vita, è merito dell'Ariosto. Dacché ebbero questa vita quattro secoli sono passati, e non è sminuito il fascino dei canti di tanta passione e tanto amore, rimasti freschi veramente, come nel primo giorno della loro creazione. Un mondo li ha ascoltati e un mondo ancora li ascolta.

E noi benediciamo la terra, ove rifulse la prima luce agli occhi e batterono le prime aure miti sulla fronte del poeta. La festa che qui a Reggio si celebra è un rito che immaginiamo debba compiersi all'altare dell'universo.

LETTERA VERGHIANA

Dal Volume Primo di « Studi Verghiani », 1929.
Lettera rivolta alla Prof.ssa Lina Perroni.

Ella desidera un mio giudizio sul Verga, ed io, che per tanti anni mi avvinsi a questo spirito solitario e austero, mi trovo imbarazzatissimo a esprimerle, nel turbine di vita che m'involge, il pensiero mio. Stento a raccogliermi; improvvisare una sintesi, che renda quella complessa figura, mi pare follia. Non improvvisava nulla il Verga stesso, solito a inabissarsi nelle sue anime e a riviverle tutte. Mi avvezzai a diffidare della « macchia » così detta, ed ero incontentabile nelle mie minute esplorazioni, quando tracciavo le mie caratteristiche e abbozzavo le mie sembianze di poeti e scrittori.

Non potranno essere che umili confidenze quelle che io espongo nell'epistola che le dirigo; impressioni rimaste del grande amore avuto, non consunte dai nuovi studi e dai nuovi amori, ma ahimè anche non approfondite.

Le confesserò che il giovine Verga, mosso dalla sua ardente fantasia, sollevato dai suoi sogni, agitato dalle prime fervidissime passioni, con quella sua posa byroniana, e la predilezione per i fatali eroi, e il suo avvolgersi nel morbidume femminile, bizzarro, sensuale, sentimentale, romantico, mi attrasse quanto il Verga degli anni maturi, sollevato sui torbidi e le escandescenze delle prime inconsulte, roventi e struggenti passioni.

È un'eresia; ma io davo valore grandissimo a quelle sue prime fantasmagorie, e ai brani di vita che si staccavano da quel suo cuore ancor vergine. Non v'era il solco profondo nel granito dell'arte. Era un trascorrere più che

un incidere. E la nebulosità del sogno restava nelle pitture tentate. Ma era pur benefico quel primo fervore dell'artista inesperto e l'abbandono alle chimere e ai fantasmi. Qui è tutto il mondo di immagini e il sereno dei cieli e il fulgore delle stelle, che riderà entro gl'inferni e i cupi abissi delle anime svelate e ritratte dei suoi derelitti, correnti allo sfacelo e alla morte. In embrione i suoi vinti e i morituri, gli eroi del dolore e della miseria, macerati dai sensi, dal sole e dalla fame, sono qui tutti. Si adunano le esperienze sulla terra così dura, avvolta da tanto azzurro e splendore inutile di cielo. Al dileguare dei sogni, fuggiti gl'inganni ameni, le seduzioni vane, vestita ormai di cenci la donna, pieghevole e molle nei velluti e nelle sete, fattosi morso che insanguina le carni il suo bacio, rimane inconsumabile il ricordo a tutte le tappe di vita che addestrano l'uomo, lo conducono di scena in scena, dove più si manifesta il bisogno e più urge la ferrea necessità, gli muovono le viscere, gli aprono il cuore alla pietà.

Sapremo noi mai tutto il potere della poesia della rimembranza in questo narratore delle Odissee degli umili? Non è dal suo gran fondo delle immagini e impressioni avute nella fanciullezza e nella adolescenza più fervida ch'egli attinge fatti e vicende, spasimi e ebbrezze per la commedia umana che svolge nelle novelle tragiche e nei romanzi? Se ben riflettesi, egli è sempre ricondotto a quei suoi primi spettacoli veduti, vissuti, incancellabili alla memoria. La sua natia terra lo stringe con infinito amore, sempre pronta a lenirgli l'infinito dolore. La sua casa, il suo paesetto, il suo campo, la sua zolla rustica, il suo lembo terrestre, gettato entro le solenni e tacite distese di una natura, serena e eterna, che di nulla si commuove e non sa le miserie degli angustiati, che entro ad essa tragittano. Quest'idillio suo proprio, scavato nella roccia del patimento, è l'idillio delle creature, di cui in ogni latebra spia la vita, l'irruenza e la spontaneità dell'istinto, la

forza temprata nella convinzione più rigida, nella legge più dura, la forza che ingigantisce nell'ardore della concupiscenza, ma che s'abbatte e si frange alfine nell'inanità della lotta più disperata.

« La mia povera casa» — altro paradiso non hanno i vagabondi e i vinti del Verga, che vanno per il mondo e portano per tutti i Calvari la loro croce, e non s'avvedono che l'occhio, il cuore, l'anima, il respiro più ardente — tutto è rimasto in quelle povere quattro mura, che non avrebbero mai dovuto abbandonare (« partire da Trezza è come morire »), e alle quali chi ritorna, vi s'intomba, disfatto, col peso delle delusioni, adunate qua e là nel peregrinare fatale. Morire, ma vedere ancora l'ombra dell'albero familiare, gettata ancora com'era nei tempi del primo innocente fantasticare, remoti ancora i nembi e le tempeste.

Questa semenza di vita dei ricordi è il frutto eterno dell'arte di questo poeta ingenuo, che immagina il perpetuo distacco di sé stesso, per immergersi nell'anima dei suoi diletti, lanciati alla ventura, e alle prese cogli inesorabili destini. Quando gli anni cadono gravi e le rimembranze si affievoliscono e s'allunga il distacco dalla fanciullezza, così pronta a rapire le immagini dorate ai bagliori d'inferno, la vita dell'arte si farà deserta; non riderà più il verde; si spegneranno in cuore le stelle.

Le stelle, che cadevano pure dal cielo limpidissimo della sua Sicilia nel cuore dei suoi primitivi, i barbari, gli incoscienti, tutto istinto, tutto immediatezza, tutto impeto, tutto elementarità e semplicità di natura, e non sapevan di freni, e imbestialivano talora, sensualizzatasi anche l'anima, per l'asprezza del desiderio e la durezza del martirio, fatti rapaci a somiglianza dei lupi, delle tigri (il lupo — la lupa — la volpe — quante volte ritorna la caccia a queste povere belve nell'opera del Verga!), e si dimenano disperati, e, con fremiti convulsi di vita, portati in un lampo alle azioni estreme, quando non lan-

guono spossati, piegati alla più cupa rassegnazione. Sì, erano pure scintille di luce pioventi dalle alture, dove l'Etna si corona dei suoi fulgori; ma caddero al fondo, nelle bassure dello spirito, entro voragini senza scampo; e le vede precipitare e spegnersi il poeta, con un tremito d'amore e di dolore.

In questo oscurarsi inesorabile ogni ascesa apparrebbe vana, e l'ascesa appena si tenta. E nel discendere, nello sbandarsi, nello sfasciarsi e sgretolarsi sta il ritmo della vita. Altre forze verranno per ricomporre le rovine e riedificare i mondi distrutti. E formidabilmente tenace è in questi morituri la volontà di vivere, l'amore per la dura terra, il mondo gramo che li porta, raminghi e laceri, e al quale si aggrappano, anche consunti nella fornace del dolore. È pure così bello! Nature inflessibili, d'un pezzo, rigide anche nel loro fremito di voluttà, o di spasimo. Non si educano. Così le volle Iddio. Non si complicano. Non sono suscettibili ad un divenire. E deve corazzarsi di rigidezza anche l'artista poeta che la ritrae, e plasma nel vivo della sua sostanza umana, beandosi pur sempre della luce delle sue stelle, dello sfavillio delle sue immagini.

Ha la religione della verità delle sue esperienze e della sincerità assoluta della sua limpida quanto accorata visione. E l'arte si fa culto all'ara sacra del dovere, confessione inespellibile della coscienza. E vi ricorda, con l'ardenza, anche il duro, inesorabile imperativo di Lutero. Così avviene. «Ich kann nicht anderes». Anche alla necessità ibseniana ripenso, pensando al Verga, e a quella dritta, irrimediabil via per cui conduce il destino, al cui scoglio s'infrange ogni umana volontà. Asciutto, scarno, lapidario. Pare non scriva, ma fonda entro la petraia degli uomini. E deve combaciare il suo imperativo della rigidezza con la sua natura, ricolma d'amore, di indulgenza e di pietà. Deve farsi austero e taciturno di parole, in tanto bisogno di espansione e di comunicazione. Se divaga, è per bisogno di rendere intere, in tutte le ramificazioni, le storie dei suoi inno-

minati, che per virtù sua hanno un nome e si coronano di gloria, entro la palestra del martirio, e si collocano al fianco degli eroi che scolpirono i sommi, e si dicono « tipi » — Mastro Don Gesualdo — Padron 'Ntoni Malavoglia. Se aduna, come Ibsen, fatti dalle cronache dei giorni correnti, caduti nei vortici dell'anima sua, vivificati dalle sue calde immagini, subito si fanno poesia della vita, e si distaccano come tangibili negli asciutti, nitidi contorni delle epopee dei derelitti, nel grigiume dell'anima martirizzata, e nell'aere sereno che avvolge il paesaggio, testimonio muto e solenne delle occulte sofferenze, aperto alla luce e al sole. Impossibile per Verga distrarsi. Altri amano lasciarsi sorprendere, e procedono nella creazione, avventurandosi nell'ignoto, scoprendo le oasi e le isole, sorgenti nei mari che attraversano. Ma i destini sono già compiuti quando il Verga li fissa e li espone. Nei cieli o in terra la voce del fato è passata, e gli eventi filano, le sciagure precipitano per assoluta necessità. Non si capovolgono gli editti eterni e non si alterano. Evidentemente la fissità verghiana sdegna il leggero fluido di creazione, e rasenta, scarneficando, la monotonia, ma non manca di grandezza e di terribilità.

Non amo diffondermi in discussioni teoriche, e sentenziare sull'impersonalità, il verismo e il naturalismo. Dateci la vita, su cui trascorre l'alito della poesia, e tenetevi le vostre distinzioni sapienti, che sono vani balocchi del cervello. Né era felice il Verga quando estetizzava, per picca o per bisogno di coscienza, accortosi appena che la sua teoria smentiva la sua pratica. Ma un memento ci giunge dalla sua « Eva », che dice tutta l'aderenza d'amore del creatore alle sue creature: « Non accusate l'arte, che ha il solo torto di aver più cuore di voi, e di piangere per voi i dolori dei vostri piaceri ». Nell'amore, che opera nei più profondi silenzi e nelle solitudini dell'anima, nella convivenza intimissima con quei reietti, che stringe a sé, dividendone il pan nero, i sospiri e il

pianto represso, sta il secreto di quest'arte, schietta e dritta, del nitore e della lucentezza dei colli siculi, casta e pudibonda, nella sua inesorabile franchezza, remotissima dall'arte dei novellatori dei nostri aurei tempi, molli e estenuati negli infecondi amplessi, costruttori e non creatori, logori dal calcolo, e non nature, non forze operanti per impeto e l'interiore palpito, che non si sopprime. Quell'impassibile aveva pur sempre fiamme di passioni, vampe di affetti e di sentimenti, e involgeva fantasmi e uomini veri della sua ardenza. Ai più afflitti accordava il bacio più fervido; alle anime dei più abbandonati poneva accanto la solitaria anima sua. Non potevano agire che per influsso di natura. Bisognava comprenderli, scusarli, amarli. A volte par di sorprendere Verga inginocchiato innanzi ai suoi tristi e vinti, franti dai turbini che li mossero, creature di Dio e creature sue, cadute, inabissate. Così crudo nelle carni s'incise il patimento. Se la pietà del poeta mancasse, chi si curerebbe di loro? Nemmeno nel delinquere hanno colpa. Nei loro tuguri e casolari scoppia la folgore per un nulla; saetta l'amore e si fa spasimo all'istante. E il vibrare colpi e l'ammazzare era anch'esso, ahimè, legge di natura.

Ma proteggere occorreva, e non aggiungere obbrobrio e vituperio, o moralizzare da folle, perché il mondo girasse su altri cardini. E il poeta, commiserando, conforta e solleva i miseri, spinti per la china fatale, senza velleità di ribellioni, e nemmeno il bisogno di redenzione, e lo stimolo ad imprecare la sorte, ad ergere la fronte. Occorre passare curvi sulla dura gleba, tollerare, rassegnarsi. Dev'essere fatta la volontà dell'alto. Ed è miracolo che in questi deserti dei taciti dolori che si consumano, cada a tratti una voce sospirosa, il grido di Nedda: « Oh! benedette voi, che siete morte ».

Se immaginassi una caratteristica, direi ancora della melodia secreta che corre, come molle onda, cantante, sonante, sotto il duro acciaio della prosa verghiana, terribil-

mente asciutta in apparenza, e che ha pur facoltà di rialzare a simbolo il crudo vero, di intrecciare armonicamente in un'unica sinfonia le mille sinfonie degli umili e patiti; mi soffermerei sull'umorismo così detto del Verga, sorto dal sicuro dominio del suo mondo, ma tremante ancora d'intimo pianto; e non mi accorderei con alcuni giudizi del Russo e dello Scalia, che pur scrissero i saggi migliori, veramente ammirevoli, sul Verga; ricorderei col Balzac, il Keller (ignoto al Verga), che rideva per edificare, e nobilitava ancora la natura umana, prendendosene delizioso spasso. Ma stendo un'epistola, evoco le antiche mie memorie, allineo impressioni. In questa mia fugacità di giudizio veda Ella solo l'amore che io porto a questo scultore d'anime grezze, che io non esito a collocare tra i sommi, di forza primordiale, e al quale ritorneremo sicuramente, per irrobustirci, tra gli sdilinquimenti che ci minacciano oltre i mari, oltre i monti e i piani.

CAMÕES

Articolo offerto alla « Enciclopedia italiana »
nel 1930 e leggermente ritoccato.

Della vita esteriore del maggior poeta del Portogallo e creatore dei « Lusiadas » sappiamo pochissimo. I documenti ci mancano. Il fastoso centenario che si celebrò nel 1924 non ci portò nessuna luce. Le biografie antiche del Mariz, del Correa, del Severim, del Sousa, quelle più recenti del Braga, dello Storck, del Bell, del Figueiredo, s'aiutano con congetture e allineano fatti e date coi suggerimenti avuti dalle allusioni capricciose e fallaci nelle liriche e nell'epopea, che interpretano sottilmente, ma come a loro talenta. Sembra sia nato a Lisbona, e non a Coimbra, nel 1524 e non nel 1525, nell'anno in cui si spegneva Vasco da Gama, l'eroe a cui egli diede una seconda vita di poesia e di sogno. Discendeva da un vecchio casato di « hidalgos » della Galizia del '300, trasferitosi nel Portogallo e impoveritosi via via. Il padre Simâo Vaz de Camôes era capitano di vascello, e morì a Gôa, allora capitale dell'India, forse quando vi andava errabondo il poeta. La madre Anna de Sá de Macedo sopravvisse al figlio, sostentata da una magra pensione. Certo il poeta ebbe tenerezza per lei, ma non abbiamo ricordi. Quella dolcezza femminea che molceva il cuore del poeta, di robustissima tempra, e lo moveva alle lagrime, la malinconia istintiva, or soave, or cupa, che mai abbandona il cantore ramingo per i mari lontanissimi, erano retaggio della madre? Ci dovremo figurare altra guida nei labirinti della vita sentimentale del poeta, accendibilissimo, tocco da un nulla, sempre rivolto all'interiore?

Ogni espressione avuta lasciava solco profondo. Ed è peccato che del poeta, che condusse vita sempre agitatissima, sbattuta fra tempeste, e diceva di sé, nel 7° canto de' « Lusiadas » (str. 80):

Agora com probreza avorrecida
Por hospicios alheios degradado;
Agora da esperança já adquirida
De novo, mais que nunca derribado;
Agora ás costas escapando a vida,
Que dum fio pendia tam delgado,
Que não menos milagre foi salvar-se
Que pera o rei judaico acrecentar-se
... Trabalhos nunca usados me inventaram
Com que em tam duro estado me deitaram;

è peccato che sempre fra le tenebre ci appaia il dramma della sua esistenza, e la sua « navigazione » avventurosa appena si distingua da quella, descritta e cantata, dei suoi campioni lusitani di conquiste e di sofferenze. Povero sempre, eterno vagante, con eterni sospiri e ambasce d'amore, or nelle grazie dei possenti, or esiliato, languente in un carcere, or combattente, milite destinato agli assalti e alle difese, quando più fervida batteva la fantasia negli altissimi spazî — « n' uma mâo sempre a espada, e na outra a penna » — amministratore delle fortune altrui nei dominî oltreoceanici, trascinato agl'intrighi, alla lotta, col suo anelito alla pace idillica, al ristoro dell'anima e del cuore ch'egli concedeva ai suoi stanchi esploratori e naviganti, condotti alle isole amene e beate, i giardini d'Armida da lui immaginati nel poema, come premio alle grandi fatiche. Decisamente l'epopea era vissuta prima di essere scritta. E non dai placidi sogni unicamente, ma dalla propria durissima vita e dalle amare esperienze il Camôes traeva continua ispirazione per la nuova « Odissea » cantata al suo popolo.

Temprato al dolore, sapeva il martirio dei suoi eroi, lanciati alle grandi avventure per amore della patria e per sete di gloria e grandezza. Era l'epoca dell'espansione mag-

giore della piccola nazione. Le conquiste avevano del favoloso. Si avanzava sicuri ad ogni contrario vento; e, speditamente erano superati i mille ostacoli, sedate nei mari tutte le burrasche. Voleva la Provvidenza che allora sorgesse il poeta più valido per la celebrazione e consacrazione di così inaudite prodezze. L'aderenza a questa vita di eroismo e di sacrificio dei suoi Lusitani era intimissima, completa nel Camôes; e concentrava in un foco unico le più intense energie. Camôes si fa l'interprete di tutte le ardenze dell'anima della sua nazione; il suo Calvario, il suo Eliso, tutto è nello specchio cristallino dei versi dei dieci canti dell'eroico poema.

Come venisse a tale virtù di poesia nessuno può sapere. Fantastichiamo sulla sua infanzia, che dovrebbe essere piena di ardore, e portare a rapido sviluppo. È documentata la sua presenza a Coimbra nel 1537, come alunno nel « Collegio das artes ». Dopo alcuni anni di studio otteneva il baccellierato, e si preparava all'università, che non riuscì a frequentare. A Coimbra, veramente, trascorrevano i suoi anni più felici e sereni. A quella « florida terra, leda, fresca e serena », che ricorda tante volte nelle sue liriche (Canz. IV, ecc.), egli deve la sua formazione spirituale, le prime esperienze d'amore, decisive per la vita, quel fondo granitico di conoscenze, che si portò poi nel doloroso peregrinare per terre e per mari, la passione per l'arte che sublima e trasfigura ed è di conforto a ogni miseria e squallore, lo studio, non capriccioso e non leggero, degli antichi e dei moderni, l'amore per Virgilio e Omero e per i poeti d'Italia, che furono i favoriti di Bernardim Ribeiro, di Sá de Miranda, di Pero de Andrade Caminha e di Garcilaso: il Petrarca, l'Ariosto, il Sannazzaro, il Bembo, Bernardo Tasso, e i lirici e i bucolici dominanti allora, soavizzanti le asprezze del crudo reale, nel mondo dei colti.

Bisogna risolutamente ritenere il Camôes perseverante e tenace nel desiderio di approfondire gli studî. La sua

virtù di autodidatta, come la presunta scapestrataggine, è chimera d'alcuni critici. Camôes è grato ai suoi maestri e li ricorda talvolta con commozione. La sua memoria è prontissima, ma è spronata dalle assidue letture. Tolto con violenza agli studî più gravi, poteva pur figurare degnamente nella famiglia degli umanisti, e vantare conoscenze non comuni, non solo della sua poesia divina, ma delle scienze storiche e naturali altresì, e sfoggiare dottrina geografica ed astronomica, non presa d'accatto, ma assorbita nello spirito. Uomo d'azione, facile agli entusiasmi, inebriato d'ogni audacia degli avventurieri del suo mondo lusitano, egli sa pur raccogliersi nella meditazione. Piega la mente al pensiero grave; platonizza nelle liriche; e cosparge il superbo poema dei granelli d'oro delle sue lapidarie sentenze.

Da Coimbra si trasferisce, verso il 1542, a Lisbona. E si pensa che il conte de Linhares gli favorisse l'accesso alla corte. Ama ed è riamato dal suo spirito gentile (« alma minha gentil »), la sua Caterina (Natercia), per cui soffre ansie crudeli e febbri, e a cui, pur separandosi, si lega per la vita. Altre donne: Francisca de Aragâo, Guiomar de Blasfé, tutte avvolte nel velo del mistero (mistero è pure il loro nome) gli dànno fiamme d'amore che non consumano e si estinguono rapide. Dell'unica Caterina (Catharina de Athaide?) spentasi nel fiore degli anni, nel 1561, è rimasta forte e lacrimata memoria nel canto. Si narrano meraviglie del focoso sentimento del poeta corteggiatore, e come sguainasse la spada per una minima offesa, e lo colpissero l'ira e la vendetta di rivali possenti.

Certo è che nel 1546 il poeta abbandonò la corte per recarsi a Ribatejo. Si dice che venisse in fastidio al re per le allusioni agli amori reali illeciti nell'«Auto de El-Rei Seleuco », composto di quei tempi sui modelli offerti da Gil Vicente. Correva manoscritto, e del dispiacere cagionato alla sfera dei possenti nulla sappiamo. Che brillassero all'alto inclementi le stelle in cui il poeta confidava, è innega-

bile. I rovesci di fortuna erano continui. Dovette improvvisarsi soldato nel 1547, partire per Ceuta nell'Africa, mettersi nella guarnigione di quella piazzaforte; e fu in un combattimento di laggiù ch'egli perdette un occhio, non si sa se il destro o il sinistro: or di qua, or di là l'occhio si chiude nelle effigi del poeta, tutte fantastiche, che ci sono tramandate. Ricordate il Cervantes, con cui il Camôes ha tanti punti di contatto, mutilato a Lepanto, sedotto dalle imprese eroiche, come il suo cavaliere prode e triste e folle, che, battendosi con la spada, sospirava dal cielo sogni leggiadri e immagini soavi. L'ideale altissimo e la realtà squallida sono in continua opposizione anche nel Camôes.

Tutta l'anima andava ai prodigi di magnanimità e di grandezza, alle vittorie dei suoi nocchieri audaci. E il verso intesse le sue corone di gloria; ma stride pure una voce nel secreto del cuore, che grida la vanità delle imprese così disperate, la voce del vecchio do Restelo, il Sancho Panza, in cui parla il buonsenso del popolo rozzo, e che si intromette nel canto eroico, e sogghigna: « O gloria de mandar! O va cubiça | desta vaidade ». Mettono pietà i Prometei novelli: O maldito o primeiro que no mundo | Nas ondas nella pôs em seco lenho | Dino da eterna pena do profundo ». Da Ceuta il deluso poeta mandava a Lisbona le ottave « Sobre o desconcerto do mundo », e anelava un romito asilo di pace: « Se o sereno céo me concedea | Qualquer quieto, humilde e doce estado | Onde con minhas musas só vivera, | Sem verme en terra alheia degredado ».

Ma è pure in lui invincibile la voluttà di tragittare sulle onde infide. Il mare è la sua gran passione, la gran patria distesa attorno alla dolce terra in cui nacque. Sul mare lo lancia il destino; e ne percorre tratti immensi, gran parte dei regni oceanici su cui passò la nave del suo Vasco da Gama. Una magnificazione delle forze del mare, con le furie che si scatenano e le placide albe e i rosei tramonti, è l'intero poema dei « Lusiadas ». Ed è natura la personificazione compiuta di queste forze misteriose, una

sua particolare visione, fantasmi che si concretano nell'accesa immaginazione. La grotta di Ceuta, dove Camôes si raccolse per stendere i primi canti del poema, è nel dominio delle fiabe, sicuramente; ma non può essere dubbio che già era fissa l'idea di un poema virgiliano e ariostesco sui trionfi dei Lusitani al primo salpare per i lidi lontani.

Dall'Africa passa a Lisbona nel 1549; e un anno dopo medita il viaggio nell'India. Un elenco rimastoci, del 1550, dei componenti la guarnigione dell'armata della nave San Pedro de Burgaleses registra il suo nome. Ma è poi trattenuto; e il viaggio gli è imposto dopo una prigionia sofferta nel 1552, in seguito ad una rissa con certo Gaspar Borges, paggio alla corte e sorretto dai potenti. Il 26 di marzo del 1553 batte la gran via dei mari ed è condotto nell'India, su e giù per le sponde più strane, dalla Persia alla Cina, con frequenti ritorni a Gôa, il cuore dell'India portoghese, esule e ramingo per circa 17 anni, milite, e modesto impiegato, e finanziere, e addetto a particolari sorveglianze, e confidente di governatori e vicerè, e poeta che s'improvvisa nei pubblici festeggiamenti. A Gôa, nel 1555, per le feste del governatore Francisco Barreto, si rappresenta il suo auto « Filodemo » (pubblicato postumo, nel 1587), specie di romanzo d'avventure, spezzato in quadri ed episodî, e si spande la sua « Satira do tornero ». A Gôa egli diffonde, poco dopo, una satira più mordente: « Disparates na India », allargatasi sconvenientemente in 17 strofe, di cui le ultime 8 non sembrano essere di sua fattura. Doveva pure godere stima ed avere fianco sicuro, per versare fiele così acre contro la Babele indiana, e inveire così crudamente contro le cupidigie, le follie e depravazioni e il mercanteggiare sacrilego dei nobilucci, spadroneggianti nelle terre di conquista, sferzati anche in un sonetto, che lamenta quel suo smarrirsi nel labirinto dei miserabili, e sospira la patria lontana, il polo opposto alla fatale Babilonia, il suo Sion, la sua Lisbona. Appena sa

ridere; e male trattiene l'amarezza che gli è entrata nel cuore.

Si arruola ancora soldato nel 1556 e prende parte a una spedizione al mezzodì della capitale indiana. Passa due anni dopo a Macao, non più fra gli armigeri, ma come « provveditore dei defunti », singolare carica che gli fu tolta dopo un'accusa di prevaricazione. Nel 1559 è a Gôa di nuovo; e che facesse allora non si sa. Ricorda un naufragio patito alla foce del Rio Mekong, a Cambrogía, nell'Indocina, in cui miseramente si dibatte tra i flutti e stringe a sé il manoscritto del suo poema, che porta con sé, dopo infiniti stenti, alla riva (« Este receberá placido e brando | No seu regaço os cantos que molhados | Vem do naufragio triste e miserando | Dos procelos baxos escapados » — « Lusiadas » X, 127). Altri affanni l'attendono in altre contrade. E sempre stridono furenti le tempeste sul suo capo. Ma lo vediamo tra ombre, nel buio più fitto; e non distinguiamo nulla nel seguito delle disperate avventure a Malacca, a Gôa, dove a intervalli sempre si riconduce. Gli ordiscono un processo, non indoviniamo per quali colpe, forse per debiti contratti — e dovevano essere continui — e pare soffrisse nuova prigionia e lo liberasse a stento il conte de Redondo. Per circa un decennio non un fatto sicuro ci è dato fissare dell'errabonda vita. Qualche mano amica doveva stendersi a lui nei pericoli più gravi. Ebbe pure qualche compagno nella sventura. È noto un suo sonetto posto innanzi ai « Simplices e Drogas » di Garcia da Orta, allora vagante nell'India.

Sospirava il ritorno ai lontani lidi della patria abbandonata. Lunga era l'odissea dei guai sofferti. E anche l'odissea scritta degli eroi Lusitani doveva conchiudersi. E veleggia verso il Portogallo nel 1567, nella nave del capitano Pedro Barreto, che gli offriva il passaggio gratuito. Altri guai avvengono all'approdo a Mozambico, dove il poeta sosta ancora per anni, lacero e triste; poverissi-

mo — « tâo pobre, que comia de amigos » — assicura chi allora lo conobbe. Tra i conoscenti impietositi v'erano Hector de Silveira e Diego de Couto. Immaginiamo il dolore e le torture dell'esule nei fallimenti perpetui della vita, già incline al pianto per natura, curvo sull'anima gemebonda, avvolto nel triste velo della « saudade ». Nessuno più atto di lui a esprimere il sentimento nostalgico serpeggiante nel cuore dei Lusitani al chiudersi del secolo delle grandi conquiste. Un amore di terra lontana che non si placa, uno stringersi tra lagrime alle più care rimembranze, e un volgersi or qua or là per stanchezza e languore e fastidio dei tempi grami che correvano, il consumarsi fra speranze vane e desiderî impossibili. Il poeta dei fasti maggiori degli arditi esploratori è il poeta del dolor maggiore che strazia nella solitudine dell'anima. E come il poema del Camôes è il grido di tutto un popolo acclamante i trionfi avuti, la sua elegia è il pianto di quel popolo stesso al vanire dei sogni e al cadere delle illusioni e chimere. Particolare al Camôes è la dolcezza melodica del suo lamento, la soavità petrarchesca, un accento di tenerezza che s'insinua. Gli si attribuiva un tempo una traduzione dei « Trionfi », non mai ideata. Certo egli è avvinto al Petrarca per i riflessi petrarcheschi nella sua lirica; e versi interi del « Canzoniere » trapianta nel proprio breviario d'amore e di dolore. Più colpisce l'analogia del suo spirito con lo spirito del malinconico poeta di Laura e delle glorie e degli onori e delle pompe effimere. La voluttà nell'immergersi nella « saudade » non è d'altra natura della « saudade » petrarchesca, ondeggiante, vaga, non stemperata in vana sentimentalità.

Quando Dio volle, nel 1570, sulla nave « Santa Clara », che non affonda e non si sfascia, si dirige al porto di Lisbona. E v'entra, ci figuriamo con qual tremito; e rivede la madre, i compagni d'un tempo, le mura che lo strinsero. Che poi facesse, a quali servizi attendesse per campare, non sappiamo. Recava in patria il poema compiuto,

che affida alle stampe nel 1572, e ottiene un piccolo reddito dal monarca (15.000 reis di pensione annuale), a cui predice grandi trionfi nell'avvenire, mentre la sorte gli preparava la disfatta fatale e la tomba ingloriosa. Il canto così solenne, così acceso, si spandeva nel silenzio, e lo disperdevano i venti.

L'ultimo decennio di vita del poeta è il più oscuro e impenetrabile. Più accorato doveva essere il lamento per l'ingratitudine della sua patria, di quello già espresso nel poema (C. VI: «... assi sabem prezar con tais favores | a quem os faz cantando gloriosos»). Nel 1580, in una giornata del giugno, muore, colpito, sembra, dal contagio che allora infieriva a Lisbona. E «pobre e plebeiamente» lo seppellirono nella chiesa del monastero di S. Anna. Vedeva avvicinarsi la fine; e pensava che con lui cadeva trafitta la patria, perduta l'indipendenza ch'era sacra, chiusa ormai in un avello. Scriveva a don Francisco de Almeida: «Chi avrebbe mai pensato che in un letto così angusto la fortuna volesse raffigurare così grandi disavventure? E, come se queste non bastassero, mi pongo al suo seguito, per fuggir la vergogna di volermi opporre ai mali decretati. E così terminerò la vita e vedrò adunarsi tutto quanto mi avvinse d'amore alla patria mia, consentendomi la sorte non solo che io muoia in essa, ma che muoia essa stessa al mio disparire».

* * *

Alla Lusitania morente è rimasto come canto del cigno il poema dei suoi trionfi, della sua grandezza, una sintesi della storia dei suoi forti atleti e esploratori, uomini d'acciaio, redivivi Crociati, sorretti dalla fede più ardente. Già suggeriva la grande glorificazione Joâo de Barros, nel «Panegyrico a Don Joâo III». L'Asia di questo storico, attentamente seguito dal Camôes, arieggia all'epopea solenne, e solleva gli umili personaggi al livello degli eroi. Le sue Decadi sono tracce di canti per il poeta dei «Lusia-

das », che converte le tronche parole in immagini. E non esortava Antonio Ferreira l'amico Antonio da Castilho a stendere la grande, la « clara » storia « do nome português... | Que vence da alta Roma a gra memoria »? Evidentemente Camôes riceveva il maggior stimolo da Virgilio, e dava altra rotta, per mari più ampi, alla navigazione di Enea. I suggerimenti dell'« Eneide » sono infiniti. Tutto il macchinario dell'antico poema è passato nel nuovo. La stirpe lusitana traeva origine dagli eletti Romani. Dio vegliava sul piccolo popolo e lo conduceva alle più audaci imprese, al dominio vasto e temibile. Tanto poteva l'amor patrio nel cuore del poeta, di tante fiamme s'accendeva la bella immaginazione, da fargli ritenere le gesta dei suoi prodi superiori a tutte le avventure fantastiche dei fantastici eroi del mondo antico e del mondo moderno. Dovevano impallidire Enea e Ulisse. « Houve no mundo | gentes, que taes caminhos commettessem? ». Dal regno delle favole si passava alla realtà, dov'era fremito di vita verace: « A verdade que eu conto nua e pura | vence toda grandiloqua escriptura ».

Ed è miracolo che il poeta, passato per tanti turbini, costretto mille volte a sospendere il canto, conservi inalterata, nell'unità infrangibile del suo poema, l'intonazione eroica. Entro lui era pure il pianto elegiaco. Sognava l'idillio, mentre descriveva le pugne più fiere, il suo dolce nido, la sua dolce compagna, lo scintillio delle stelle non più avverse, la sua Arcadia, il verde, a cui andavano le onde frementi con un sospiro. Era ardenza tutta lirica quella della sua gioventù baldanzosa, che gli leniva le angustie, lo portava all'azzurro dei cieli, lo moveva a comporre sonetti, canzoni, egloghe, elegie, odi, sestine, redondillas. E gareggiava col Petrarca e i petrarchisti più in voga, e cantava le virtù e i prodigi dell'onnipossente amore, pronto a discendere nei labirinti del proprio cuore e a spiarvi ogni palpito. Aveva familiari tutte le sottigliezze dei neoplatonici; versificava la sostanza degli « Asolani »;

inneggiava all'eterna bellezza, prostrato al suo Dio in mistica adorazione; e coloriva la natura del suo intimo sentimento; ridava la pastorale ondeggiante nell'anima sua, il dramma di quell'anima, provata a tanta estasi e a tanta sofferenza.

Un'onda lirica molle di pianto si muove qua e là nell'austero poema degli eroi lusitani. E liriche, odi, canzoni e sonetti erano di sfogo al Camôes anche negli anni più gravi di sciagure, e accompagnavano l'inno alla patria. Appena sorprenderete il poeta fuori del suo cerchio maggiore d'ispirazione, tanto e con tanta costanza vi rimane raccolto, tutto assorbito nel magnificare e sublimare le virtù dei suoi eletti. Non vi sono scissure nei « Lusiadas », e le ampie divagazioni, l'elemento fantastico che vi si introduce, coi sogni e l'Eliso della cavalleria ariostesca, il succedersi degli episodî, i convegni dei celesti, preludio alle grandi avventure che sorprendono in terra e sui mari, nulla turba l'unità organica della composizione, che appare un unico soffio di un vigoroso spirito, impossibile a rimuovere dal suo solenne imperativo. Così avvenne che la voce sua, sorgente dalla profondità della sua coscienza, apparisse come coro della patria intera che s'aduna sulle alture e, forte delle memorie di un passato glorioso, grida ai sonnolenti e lancia i gravi vaticinî. È quindi fallace ogni comparazione con altri poemi delle conquiste, e con la trama dell'« Araucana » dell'Ercilla. E non è da insistere sulle derivazioni, certo copiosissime, dai modelli seguiti e dagli oracoli rispettati al tramonto del Rinascimento, quando si annunziava la « Gerusalemme » del Tasso, così spiccata è l'originalità di questo poeta, che trasfonde in sé il Dio animatore della sua nazione e benedice la storia, per portarla, calda del suo affetto, all'altare della poesia.

Con la storia, le leggende e tradizioni dei mari, popolati da mostri e da giganti nell'accesa fantasia degli arditi che li solcavano, quel sovrannaturale che emana dalla natura stessa e vive negli spazi occulti, la mitologia infine,

di cui usaron tutti come di anello di congiungimento fra la terra e il cielo. Lassù si decretano e si annodano i destini umani che si svolgono quaggiù. Né si vuotava l'Olimpo degli antichi ai cristiani più ferventi e propagatori dell'unica fede nelle terre più remote. Venere doveva vigilare sul popolo lusitano, che protegge, con fervido, materno amore, come proteggeva il figlio diletto Enea. E se tramava Giunone nel poema di Virgilio, e mandava scompigli e sciagure, or la sua missione perturbatrice e devastatrice doveva passare a Bacco, inviso ai Portoghesi, sovente in gran consiglio coi Celesti, ma regolarmente sconfitto, perché è bene che trionfi la virtù dei saggi e degli audaci e si compiano le imprese ordinate dall'Altissimo.

Così, dopo il preambolo e le contese all'alto e il principio della grande navigazione, giunto al regno di Melinde, l'eroe degli eroi Vasco da Gama, sollecitato al racconto, mentre tace il vento e dormon l'onde, di quanto avvenne a lui e ai suoi fidi nei lunghi anni delle esplorazioni più spettacolose, può sciogliere il cantico, e offrire il compendio della storia più gloriosa del Portogallo, esaltare le gesta degl'illustri, principi, monarchi, naviganti, avventurieri, condottieri, che apersero le vie dell'Oriente e diedero ali per l'ampio dominio alla patria, descrivere le battaglie decisive di S. Mamede, di Ourique, le guerre mosse ai Saraceni, le spedizioni di Ceuta, i pericoli affrontati, l'incontro con Adamastor, l'arrivo a Mozambico; e, poi ch'egli si rimise ai mari e si battè tra nuove tempeste per giungere ad altri lidi, lasciare al fratello il seguito della grande rapsodia lusitana, l'illustrazione di altri episodi di abnegazione e di eroismo, tollerare altri affronti e congiure e sollevamenti, e, con l'aiuto di Venere, approdare coi suoi fidi alle isole d'amore, udire alfine da Tetide il presagio delle future gesta dei Portoghesi, e, dalle alture che raggiunge, ottenere la visione dell'universo che gli si squaderna e che gli è minutamente descritto.

Camôes ha la visione nitida, concreta; e gli riescono

plastiche le figure, limpide le immagini. Riconosci l'uomo conscio della missione che Dio gli affida, sgomentevolmente serio, incapace di trastullarsi. È un amplificatore per istinto. Ha innanzi un fatto reale, ma deve ampliarlo e magnificarlo fuori del comune; e, d'un tratto, lo solleva alle alte sfere e lo trasforma in simbolo. Qualche fredda allegoria è passata al poema; e occorrerebbero gli occhi suoi profondi, per vedere l'umano in alcune sue personificazioni. Ma il suo gigante Adamastor, di mostruoso, orrendo aspetto, che si stacca dall'orizzonte e oscura il mare immenso, è persona viva. E non importa ch'egli figuri il capo delle tempeste, temutissimo dai naviganti che l'accerchiano. Come s'estolle sui flutti, e minaccia irato, e poi s'ammansa, e narra di sé, caduto negli abissi, tra i « filhos asperrimos da terra », preso d'amore tenerissimo per Tetide, ch'egli non oblia nelle profondità tenebrose, sempre è presente al nostro spirito. Corre sulle acque con un tremito d'amore il suo ruggito, quando egli scompare disfatto in una nube nera.

L'armatura esteriore, i concilî degli dei, i sogni, le profezie, le favole narrate per passatempo dei marinai, sono le parti caduche del poema. Rimane il cuore della creazione di quest'araldo della gloria dei Lusitani. Il poema è come il santuario del piccolo popolo, portato all'alba dell'era nuova a vertiginosa altezza, dominante sui mari; un tempio in cui i devoti alla patria si raccolgono, e vi trovano, viventi più che nelle cronache e nelle storie, le loro care memorie, lo spirito degli avi illustri che ancora vi aleggia, scritti su tavole d'oro, i fasti della nazione, le gesta meravigliose degli Albuquerque, Duarte Pacheco, gli Almeida, Egas Moniz, Fuas Roupinho, Giraldo Sem Pavor, Martim Lopes, Paio Peres Corrêa, Gonzalo Ribeiro, Fernao Velloso, Nuñ'Alvares e Aljubarrota, e, troneggiante su tutti, Vasco da Gama. Il dramma di amore e morte di Inés de Castro, « misera e mezquinha, | que despois de ser morta foi rainha », è già tutto nei « Lu-

siadas », coi suoi fremiti di passione e i turbini di dolore, senza i languori delle cento tragedie e pitture, a cui i densi versi del Camões diedero origine.

Che il poema dei Lusitani appena ritragga l'aspetto delle terre remote, le meraviglie dei tropici e il color locale dell'India conquistata, era d'aspettarsi. Né il poeta, né i suoi eroi si spingevano addentro oltre la costa su cui sbarcavano e le città dei loro traffici, per scoprirvi le foreste vergini e i mondi persi tra le nubi. Non li spingeva la sete dell'esotismo, il sentimento romantico della natura. E la missione del Camões non era di stendere un trattato di scienza geografica o etnografica, ma di compiere l'apoteosi dei Lusitani in un poema immaginoso. Del mondo fisico abbastanza ritraeva, perché reggesse il mondo morale e il mondo eroico, che tutto lo assorbivano. L'osservazione sua è minuta e piena d'amore, anche per le piccole cose viventi nella natura (Ed. Sequeira, « Fauna dos Lusiadas »; Conde de Ficalho, « Flora dos Lusiadas »). Al mare si affida; ed è l'epopea marittima ch'egli canta; sulle onde si svolgevano i grandi destini. E nessuno fu più attento di lui al giuoco dell'acqua e dell'aria, ai contrasti tra l'ombra e la luce sulle distese dei mari, entro i grandi archi del cielo, su cui, quando non battevano i turbini e le sconvolgenti burrasche, e non si sollevavan le trombe marine, nelle notti tacite, si accendevano benigne le stelle, e brillava Venere, che metteva in fuga le tempeste. Comprendiamo lo stupore di Alexander v. Humboldt (« Cosmo », II) per tanta vivacità d'impressioni, e l'esattezza dei quadri offerti nei « Lusiadas », ritraenti l'eterno scambio tra il mare e l'aria, la vita delle nubi correnti sugli Oceani.

È rimasto così nel poema il suggello della nazionalità portoghese, una quintessenza del suo spirito. Non vi ritrovate il riso, l'ironia sottile, il fino e blando umore che erano nell'Ariosto natura. Natura era nel poeta lusitano la serietà, e natura la tristezza. Toglie dalla sua lira le note più dolenti e gravi, di un'invincibile « saudade ». Con-

cepisce eroicamente la vita, degna d'essere vissuta, ma pregevole anche perché se ne può far gettito, affrontando i pericoli, come facevano gli avi, « nossos avos elles a desprezar nos ensiram | todo temor ». Le considerazioni amare guizzano nel poema delle glorie eccelse. La fama dei suoi illustri ha così poca consistenza. Tutto si sfascia; tutto corre alla rovina; solo il dolore ha eterna durata. Il nostro cammino è sempre incerto; e il cielo si accanisce contro i poveri mortali che perseguita e flagella. Che importa loro l'essere umano, così meschino, « um bicho da terra tam pequeno »? (« Lusiadas », c. I; e vedi Canz. X). Il poeta si doleva acerbamente anche del degenerare della sua stirpe, un tempo così forte e così altera. La rozzezza vinceva. Si era indifferenti per l'arte, che più non allettava ormai e nemmeno si comprendeva. Il vate deluso avrebbe addensate, con le ire sue, tutte le ire di Dio sul capo dei miseri traviati e infiacchiti, indegni dell'esaltazione delle virtù antiche che egli compiva. Il canto approdava a « gente surda e endurecida ». Quasi gli si spezza tra pianti la lira al chiudere l'inno, ahimè sì vano: « No mais, Musa, no mais ».

Fallita l'arte, com'era fallita la vita. Ma i posteri ritrovarono il poeta sincero e forte, e lo risollevarono all'altezza dei maggiori, e si deliziarono ai suoi versi ch'erano il respiro dell'anima sua. E si diedero tanto affanno per ricostruire la sua vita, tutta avvolta nel mistero. E non è miracolo che sui casi strani e le avventure romanzesche si facessero romanzi e drammi e poemi, e ricollocassero il poeta nel mondo del sogno e della fantasia il Garrett, il Tieck, Friedrich Halm, il Le Jardin e tanti altri.

Bibl.: Indicazioni bibliografiche generali: T. Braga, *Bibliographia Camoniana*, Lisbona, 1880; J. de Vasconcellos, *Bibliogr. Cam.*, Porto, 1880; P. W. de Brito Aranha, *A obra monumental de Luis de Camões. Estudios bibliographicos*, Lisbona, 1887, voll. 2. Vedi anche le indicazioni sugli studi camoniani in F. de Figueiredo, *Critica litteraria como sciencia*, Lisbona, 1920; A. de Ornelas, *Iconografia de C.*, Lisbona 1925.

Fra le ediz. delle opere complete, sempre consultabile quella del Visconde de Juromenha, *Obras de L. de C.*, Lisbona, 1860-65 (per le *Anotaçoes ineditas* di Antonio Feliciano de Castilho a 15 sonetti del C., destinate all'edizione del Juromenha, vedi *Lusitania*, 1924, fasc. 2, p. 183 seg.); buona la *Nova ediçao* delle *Obras completas de L. de C.*, Lisbona, 1912, voll. 3. Si veda per i *Lusiadas*: *Ed. segundo o texto da 1ª de 1572 com as variantes da 2ª impressa por Manoel de Lyra em 1584, e acrescentada com dois Apendices pelo dr. Gonçalves Guimarães*, Coimbra, 1919; altra ediz. con facs., un'introd. e apparato critico di J. M. Rodriguez, Lisbona 1921; ed. curata da C. Michaëlis de Vasconcellos, Strasburgo 1908; da A. Coelho (Gabinete de Leitura de Rio de Janeiro), 1913; ed. «para escolas» (ottima) curata da J. Mendes dos Remedios (Lisbona, Porto, Coimbra, 4ª ed., 1924); altre ed. con commenti di A. Epifahanio da Silva. Vedi: Barbosa de Bettencourt, *Subsidios para a leitura dos Lusiadas*. Segnaliamo la prima ediz. delle liriche: *Rhymas de L. de C., divididas em cinco partes*, Lisbona, 1585; altre otto ediz. sino al 1880. Sempre consultabile, anche per gli ampi commenti e le riflessioni sulla paternità dubbia di molte liriche, l'ediz. tedesca di W. Storck (che studiò C. per tutta la vita): *L. de C. Sämmtliche Gedichte. Zum ersten Male deutsch*, Paderborn, 1880 seg., voll. 6. Prime stampe del *Filodemo* e dell'*Amphitrioes*, in *Primeira parte dos Autos e Comedias Portuguesas feitas por Antonio Prestes, e por Luis de Camões, e outros auctores portuguezes*, por A. Lobato, Lisbona, 1587.

Ricordiamo, di sfuggita, le vecchie biografie, sempre fantastiche, del Mariz, del Corrêa, del Severim, del Faria e Sousa. Studî più coscienziosi inizia nella 2ª metà dell'800 il Juromenha. Seguirono le biografie di T. Braga, *C. vida e obras*, nuova ed., Porto, 1907 (e si veda del laboriosissimo Braga, la *Historia de C.*, I: *Vida de L. de C.*, Porto, 1873; II: *Eschola de C.*, Porto, 1874, voll. 2); R. F. Burton, *C. His life and his Lusiads*, Londra, 1881, voll. 2; l'ampia biografia dello Storck, tutta intessuta di sottili congetture, si dovrà leggere nella trad. port. curata da C. Michaëlis de Vasconcellos, *Vida e Obras de L. de C.*, Lisbona, 1898; sensata è l'opera di Aubrey F. G. Bell, *Luis de Camões*, Oxford, 1923. Si vedano le storie letterarie più coscienziose: T. Braga, *Historia da litteratura portuguesa, Camões* (*A obra lyrica e epica*), Porto, 1911 (nuova ed., Porto 1919); F. de Figueiredo, *Historia da Litteratura classica, 1ª Epocha*, 2ª ed., Lisbona, 1922 (cap. su *Camões*, pp. 47-292; buone particolarmente le pagine dedicate alla lirica).

Tra i saggi sul C. notevole quello del Reinhardstoettner (del 1881); ottimo quello di H. Schuchardt, in *Romanisches und Keltisches*, Berlin, 1886, pp. 84-102. E vedi: C. Castello Branco, *L. de C.*, Porto, 1886; J. M. Latino Coelho, *L. de C.*, Porto, 1880; J. P. Oliveira Martins, *C., os Lusiadas e a Renascença*, Porto, 1891 (notevole); conferenze del brasiliano J. Nabuco, *Camões e os Lusiadas* (svolte negli Stati Uniti nel 1920, trad. in port. da A. Bomilcar); J. Mendes dos Remedios, *Camões e o ideal da sua obra*, Coimbra 1923; *C. Poeta da Fé*, Coimbra, 1924 (considerevoli entrambi gli studi); J. M. Rodriguez,

Fontes dos Lusiadas, in *O Instituto*, LI-LX (1904-1913); id., *C. e a Infanta D. Maria*, Coimbra, 1910; A. de Campos, *Camões lirico*, in *Antologia portuguesa*, 1921; L. Pereira da Silva, *Astronomia dos Lusiadas*, in *Rev. da Univ. de Coimbra*, 1915; id., *A concepçao cosmologica nos « Lusiadas »*, in *Lusitania*, 1925, p. 263 segg.; J. de Carvalho, *Estudos sobre as leituras filosoficas de C.*, in *Lusitania*, 1925, pp. 215-253.

Fra le traduzioni dei *Lusiadas* (ve ne sono in tutte le lingue, parecchie anche in latino) notevoli quelle inglesi del Mickle e del Burton, quella tedesca dello Storck. Ricordiamo le traduz. ital. del Paggi (risale alla metà del '600), del Nervi, del Carrer, del Bellotti, del Peragallo (di lui è pure una versione delle Liriche, del 1892); quella francese più recente di Le Gentil, *C., introd., traduction et notes*, Parigi, 1923 [Recentissima la traduzione di S. Pellegrini, nella mia collana, *I grandi scrittori stranieri*, Torino, 1934].

Si veda J. de Vasconcellos, *Camões em Allemanha*, Porto, 1880; l'appendice dello Storck alla sua versione delle Liriche: *C. in Deutschland*, Paderborn, 1881; e J.-J. Bertrand, *C. en Allemagne*, in *Rev. de littér. comparée*, 1925, p. 246 segg.

Pubblicazioni della *Sociedade de estudos camonianos*, Rio de Janeiro, 1924: A. Peiscoto e P. A. Pinto, *Diccionario dos Lusiadas*; P. A. Pinto, *A margem dos « Lusiadas »*; id., *A medicina dos « Lusiadas »*; P. A. Pinto e A. Peiscoto, *Camonologia ou os estudos camonianos*; *Os Lusiadas* (nuova ed. del poema). Per le imitazioni del C. di Orazio vedi M. Menéndez y Pelayo, *Horacio en España*, II, Madrid 1885, p. 317 seg. Sulla malinconia del C., vedi C. Michaelis de Vasconcellos, *A Saudade Portuguesa*, Porto 1913, cap. I, note 1-3.

CHATEAUBRIAND E VIRGILIO

Dalla « Nuova Antologia » 16 settembre 1930.
Dedicato a Paul Hazard e a Paul Van Tieghem.

(Inedito è un mio discorso sullo Chateaubriand, svolto nel 1935 alla R. Accademia d'Italia).

Tra le passioni del gran signore della letteratura di Francia nel primo fervore del romanticismo, il sognatore di Atala e di René, ve n'è una, spiccata e continua, quella per Virgilio. Lo Chateaubriand, veramente, disgustato dei contemporanei e sempre in vena di schierarsi tra i primitivi, amava si riconoscesse il suo culto per Omero, la gran virtù di specchiare nelle immaginose rapsodie l'arte del cantore dell'« Iliade », e si spacciava per ellenista consumato e perseverante. In realtà, la devozione sua più intima era per il poeta delle « Georgiche » e dell'« Eneide »; s'illudeva fosse tra lui e Virgilio una parentela spirituale che determinasse un vincolo indissolubile, l'affezione per una vita. Non era lui, come Virgilio, all'età di Augusto, l'araldo dei tempi nuovi? Non emanava da lui, come da Virgilio, il vangelo del sentimento, rinnovatore dell'arte e della vita? Certo, nella sua Francia, nel secolo dei classici, si apriva alla poesia un'anima decisamente più virgiliana della sua, l'anima di Racine. Ben lo riconosceva lo Chateaubriand. E bisognava emulare il Racine in quella sua tenera devozione; sovvenirsi ognora degli episodi virgiliani negli scenari idillici e eroici che vagheggiava; sfoggiare al pubblico la sua conoscenza delle bellezze virgiliane, le « beautés », che febbrilmente ricercava, quelle patetiche e sentimentali particolarmente, seguire l'orme di Virgilio nei continui peregrinaggi, esplorare il paesaggio virgiliano nelle divagazioni archeologiche e storiche, a cui tanto teneva, e salutare il poeta di tanta intimità e dol-

cezza espressiva nel suo tonante e grave latino, ingemmando di sentenze virgiliane la prosa pomposa e solenne.

Quest'amore non era di esclusivo dominio del « Promeneur solitaire » spaziante nei deserti dell'umanità, legittimo erede del Rousseau; lo portava l'onda dei tempi. I più colti, le anime più romite, i più appassionati alla campagna e alla vergine natura, i più disposti a ricurvarsi entro le pieghe dell'anima, abbandonati alla dolce malinconia, lo sentivano in cuore. Al grido che erompeva dal petto dei più infastiditi dalle esigenze della società e della raffinata cultura: « Torniamo alla natura », s'aggiungeva quello, pur dominante, all'alba della più intensa vita romantica: « Torniamo agli antichi. Solo in Omero e in Virgilio è la nostra salute ». E, dalla seconda metà del '700 in poi, vivissimo ancora il ricordo della rivificazione prodotta dal Fénelon, è in Francia una febbre di lavoro attorno a Virgilio, un affluire di traduzioni, di imitazioni e di adattamenti delle opere maggiori virgiliane, un prodigare di quadri e descrizioni campestri, anche da chi pur s'appartava dalla vita rustica e ignorava la campagna e il suo lavoro faticoso. Per il Delille, che lo Chateaubriand conobbe a Londra, il culto per Virgilio era un apostolato, e all'interpretazione virgiliana, nelle versioni e nei discorsi, metteva tutta l'anima. Il gusto, così detto, doveva formarsi su Virgilio. E pensavano i più come il poeta di René, che soleva dire: « la muse a doté Virgile des plus beaux vers qui aient jamais vibré sur une lyre humaine ». Anche critici freddi, come il La Harpe, si scaldavano a Virgilio. Una legione di appassionati interpreti dei poemi virgiliani si scioglieva via via al Collège de France. E, dopo il Legouvé e il Tissot, altre orazioni, altri studi doveva aggiungere il Sainte-Beuve. Era una missione, un sacerdozio. « J'aimerai à me considérer... comme un prêtre de Virgile », diceva il critico dei « Lundi ». Vanno a gara per provvedersi di immagini virgiliane i descrittivi, gl'innamorati delle bellezze pittoriche e pla-

stiche. L'incanto del paesaggio virgiliano è nelle « Scene della natura » e nella vita semplice ed intima, ritratta, con delicatezza di tocco, dal tenero plasmatore di « Paul et Virginie ». A sostegno dei virgiliani più appassionati si erano esplorati tutti i lidi toccati dall'eroe dell'« Eneide » nella sua rotta fatale. Si sollevavano inni e cantici all'« Enéide sauvée ». Si immaginava, all'apparire del « Génie » dello Chateaubriand, una « Nouvelle Enéide », eroicomico poema « en style franco-gotique, pour servir d'esquisse a l'histoire de nos jours », una ribalderia versificata delle ultime vicende e rivoluzioni, opera di un fiammingo, che certo lo Chateaubriand, lettore infaticabile, avrà pure conosciuto, come conosceva il poema virgiliano del Michaud, che encomia, perché composto « dans le goût de l'antiquité ». Virgiliani tutti i più intimi del poeta, e tutti sognanti sul testo delle « Georgiche » e dell'« Eneide », che provvedevano di note e commenti e pensieri: Chênedollé, Joubert, Gueneau de Mussy, virgilianissimo il Fontanes, imbevuto di classicità, fina anima, meditabonda e triste, sognatrice, che vigila e dirige ogni lavorìo critico sull'amato poeta latino, la cui dolce immagine crede di rintracciare, valicando i Pirenei, nelle malinconiche figure dei pastori erranti lassù. All'anima dello Chateaubriand, tutta beata di sé e trincerata ad ogni assalto esteriore, il Fontanes era dei pochissimi che sapessero discendere. E non è dubbio ch'egli comunicasse all'amico l'amore per i poeti favoriti, e lo sorreggesse nelle esplorazioni virgiliane, che si protrassero per sì gran tempo.

Ai frettolosi studi dei classici antichi nelle prime scuole venne così un rimedio provvidenziale, lo stimolo ad allargare la cerchia breve e ad avere più sicuro dominio di un mondo, che si voleva sorgesse dalle rovine, e desse palpiti e immagini di vita alla civiltà nuova, corrente senza guida e senza luce.

Ma l'impressione avuta dalla prima lettura del canto di Didone nell'adolescenza ancor fervida non si cancellò

dall'anima e determinò una predilezione decisiva per quell'episodio, sempre dominante nell'immaginazione, torreggiante su ogni ricordo o memoria. Chi conterà le rimembranze delle scene di amore e di morte di Didone nell'opera di questo pertinace sognatore, che immagina conflitti e stragi, passeggiando sulle anime, che appena affiora e non sa sviscerare? Ma la passione per l'antico divenne in breve il maggior incentivo a creare, ad accarezzare fantasmi e chimere, a provvedersi di colori e figure per i quadri ambiti. E si è fatta seconda natura. Ormai vivrà con essa. Nella sfera dei suoi antichi avrà il più intenso respiro. Si stringerà al suo dolce, al suo tenero, al suo patetico e malinconico Virgilio, che chiamerà divino, e porrà alla soglia del perfettissimo mondo cristiano, che è tenuto a solennizzare per un risolutissimo imperativo impostosi.

Più degno d'amore del Racine medesimo, a cui è concesso il cumulo delle perfezioni e l'inchino più profondo in quel « Genio del Cristianesimo », ricco di trionfi effimeri, di glorie inarrivabili e fasti e pompe e splendori. Racine, affratellato a Virgilio in quel paragone che parve gran cosa anche al Sainte-Beuve; Racine simile a Virgilio, sì da potersi talora confondere o identificare con lui, ma più profondo, più appassionato, più conoscitore del cuore femminile del poeta antico, e, naturalmente, guidato, nelle sue pitture dell'anima, delicate e sublimi, dalla religione più eccelsa, dalla quale doveva scaturire « Athalie ». Vissuto tra i tumulti, non nella solitudine e nel cuore vergine della natura, la voce sua non ha il dolce accoramento, il sospiro, il gemito della voce di Virgilio, che ci commuove e va diritta all'anima. Virgilio ci sospinge alla « rêverie »; foggia quei suoi dolci e forti versi che s'imprimono nella mente d'ognuno, e sono sentenze vibrate per l'eternità. Amico del solitario, compagno nelle ore secrete della vita, ha una parola per tutti, e si palesa natura intera e intatta. Le melodie soavi delle egloghe passarono all'« Esther » ra-

ciniana. E che non passerà dei tesori di quell'unico, che pur tanto amava le profonde foreste, e i rivi e i monti e i fremiti delle onde marine, all'opera dello Chateaubriand, tutta sminuzzata negli episodi, nei quadri descrittivi e nelle mille memorie?

Intemperante lui il poeta di René e dei « Natchez » nel ritrarre, con varianti infinite, chiarito in tutte le minuzie, il suo stato d'animo particolarissimo, che è pur quello dato in sorte a tutti i personaggi a cui immagina dar vita, ritiene manchevolezza la sobrietà di Virgilio, quel suo tocco rapido, incisivo, i guizzi di luce che irradiano all'improvviso. Ai moderni doveva riservarsi la facoltà di sviluppare lo schizzo a figura completa e di riprodurre, coi più possenti gridi del cuore, l'intera gamma dei sentimenti, « una scienza della tristezza, delle ambasce e delle estasi dell'anima, che gli antichi non conobbero ». Le note critiche virgiliane, i giudizi su quest'arte, tutta arrendevole al sentimento, che occorreva rimodernare, si disseminano nelle opere di fantasia dello Chateaubriand, appesantite dalla zavorra dell'erudizione e da un lusso di citazioni, voluto dai lettori degli aurei tempi dell'Impero, che si costruivano un loro particolare paradiso di saggezza, e non stupivano dell'insolente irrompere di uno squarcio dottrinario nell'espressione più concitata della lirica dell'anima, del tumulto delle passioni e del pianto delle cose.

Sono curiosi accenni che rivelano un istinto d'arte più che profonda penetrazione, e una dimestichezza con la poesia virgiliana sorta dall'affetto, da un bisogno interiore. E v'accorgete che non la voga, l'abitudine di sfoggiare sapere ricondurranno lo Chateaubriand a Virgilio, ma il desiderio di stringersi ad una guida sicura, di avere un compagno, un fratello nella sua vita di sentimento e di sogno. Né lui, né il Fontanes si preoccupavano della filologia virgiliana, fiorente in Germania ai loro tempi. La critica si riduceva al giudizio sereno o appassionato delle bellezze così dette, riconosciute e degne di univer-

sale ammirazione. Un giorno il poeta s'indigna che il pubblico corresse alla tribuna di un M. Labourdonnai, non alla cattedra di un professore « expliquant Horace et Virgile ». Tale cattedra difficilmente poteva convenire a lui, benché armato di tanta pazienza, sorretto da una prodigiosa memoria, nato per le grandi immagini e i fasti dell'oratoria. Riconosciamo tuttavia che la sensibilità e l'affetto animavano e affinavano molte volte il suo giudizio su Virgilio. Si veda com'egli insiste sull'armonia lugubre dei versi che ritraggono l'entrata di Enea e di Sibilla all'Averno: « Ibant obscuri sola sub nocte per umbram »; sull'immagine data dei regni deserti del dolore, e accenni alle sillabe sorde e grevi, mirabilmente adatte per esprimere l'affannoso sospiro. Il sogno d'Enea nella notte fatale di Troia: « Tempus erat... » gli appare come una sintesi del genio di Virgilio. E come lo spiega e lo sviscera nella sua apologia del Cristianesimo, e nota il contrasto fra lo spaventevole sogno e l'ora placida in cui discende dagli Dei a Enea, come rileva ogni grido o singulto o fremito di natura nell'accesa visione, ben v'accorgete ch'egli ha il dono di comunicare la scossa subìta, e di sentire tremante in ogni fibra il verso del suo poeta divino.

Certo non ritrovate né il caldo, né l'acuto giudizio del Leopardi, che notava in Virgilio la rapida e fina analisi del sentimento e lo scrutare fin le più recondite latebre dell'anima. Ed era facile allo Chateaubriand il sacrificio dell'intima commozione al bisogno di dimostrare l'immaginata superiorità dei Cristiani sugli antichi. Avvertite anche l'impegno di tutto trarre a sostegno delle proprie inclinazioni e del suo vago fantasticare. Vede quindi l'ondeggiare della sua particolare malinconia nella tristezza di Virgilio. Lo colpisce il modo con cui nell'« Eneide » è espresso l'oracolo invocato dalla Sibilla. La rivelazione avviene; Dio si affaccia: « Deus, ecce Deus ». Lo spirito della profetessa si conturba. Le espressioni negative: « Non

vultus, non color unus » esprimono il turbamento; e lo Chateaubriand nota come fossero particolari a Virgilio queste espressioni e rispondessero al gemito delle anime tenere e afflitte. Non è indizio del « genio malinconico » l'affluire delle note negative? E non è follia attribuire ai moderni il privilegio di esprimere la tristezza dell'anima, quella malinconia ch'era nel cuore degli antichi, non dissimile a quella covante nel cuore nostro?

Altre osservazioni sulle derivazioni virgiliane da Omero (l'arte « de s'emparer des beautés d'un autre temps pour les accommoder aur mœurs du siècle » era già consumata in Virgilio), sul rinnovarsi e perpetuarsi in Virgilio delle immagini omeriche sorprendono. Ci chiediamo come non meditasse e non svolgesse un « Essai sur la poésie grecque et latine », da contrapporsi a quello sulla « Poesia inglese », togliendo alle opere di fantasia l'ingombro continuo dei ricordi classici. Qui potevano trovar posto gli appunti sugli episodi tragici nell'epopea virgiliana, sul soggiorno di Enea presso Evandro e gli spunti idillici negli ultimi canti del poema eroico, i continui rinvii a Didone, gli accenni all'« ars amandi » perfezionata da Virgilio, alla verità ed evidenza dei quadri virgiliani della vita rustica, a quell'affezionarsi del poeta ad ogni minimo spettacolo della natura, e lo splendore delle stelle e il trascorrere delle nubi in cielo, e il volo delle rondini, e il fremito dei venti sibilanti sulle selve, e il vivificare di tutto con l'armonia e la magia della parola e del verso, e il saper dire il dolore premente nel cuore, il pianto, « femineo ululato », della madre di Eurialo.

A tratti, il poeta dell'età napoleonica, fattosi araldo delle glorie della Chiesa romana, esala il sospiro nostalgico alle grandezze dell'età augustea magnificate dal suo Virgilio. Che potrebbe cantare lui? Ben mutati erano i tempi. Le corde della lira erano spezzate. Spenta la grave, la robusta, la solenne lingua latina. Non restava che una favella ignobile: « notre jargon confiné à d'étroites et

barbares limites ». La Sand gli porge in dono un suo romanzo; e lui appena l'avverte; se ne disgusta; troppo basso il soggetto, questa passeggiata di un « rêvasseur dans un bois ». Altri argomenti svolgevano gli antichi — Virgilio — la sua Didone che si trafigge; l'amore, che dalla sua fiaccola fa sorgere la rivalità fra Roma e Cartagine; Enea fuggente, che vede sull'onde quel delirio di fiamme. Non oblierete queste scene di vera, grande poesia, che hanno il respiro dell'eterno, il gran libro dell'« Eneide » che appare veramente sospeso nel cielo. Nel fervore dell'esaltazione fuggono anche gli idoli cristiani. Immutevoli rimangono le opere della musa antica, « sostenute come sono dalla nobiltà dei costumi, dalla bellezza della lingua, e la maestà dei sentimenti rivolta all'intera umanità ».

Era corrente nei letterati del tempo l'uso di infilzare versi dei classici antichi per avvalorare giudizi e sentenze. I classici di Francia non erano a corto di citazioni. Bossuet ne empiva le pagine. Gran fortuna per lo Chateaubriand che i versi di Virgilio gli piovessero — direste non invocati — alla memoria e lo aiutassero a dare decoro e gravità alla sua frase sonante. Nelle epistole stesse i versi virgiliani affluiscono. Li ripeteva anche il suo Marcellus, l'amico nei maneggi diplomatici e suo biografo. Veniva adunque Chateaubriand a Virgilio, o piuttosto Virgilio veniva a lui per una spinta naturale. E, come per incanto, si avevano, sapientemente intrecciate, le immagini più plastiche, quelle più pregne di tenerezza, di pianto e di dolore, opportuni rinvii alle finzioni e visioni d'oltretomba, le discese al Tartaro, le salite all'Eliso. Talora la massima esplode, e Virgilio incalza: « Fata viam invenient ». Tutte le opere, tutti gli itinerari, tutti i saggi e gli studi e i discorsi e le memorie sono beneficati dall'oro o dal piombo di queste citazioni. Se un'immagine colpisce, Chateaubriand la ritiene un'intera vita, e non si cura di ripeterla due, tre, più volte ancora. Così egli ha

sempre innanzi il quadro delle donne di Troja, sedute alla spiaggia marina, piangenti sui flutti immensi che contemplano, meravigliosa immagine del dolore gettato alle vaste solitudini dell'Oceano:

Cunctaeque profundum
Pontum adspectabant flentes.

Dovunque sosta, meditando, dovunque erra, contemplando e come suggendo in sé gli aspetti della natura, il pensiero è ricondotto a Virgilio con un improvviso scatto interiore. Divaga sul Monte Bianco, che gli appare ben opprimente, e accenna appena ad un sospiro alle valli e ai boschi, che già s'interrompe; e va a Virgilio: « Mais écoutons Virgile — Rura mihi... ecc. ». Passa ai lidi della Grecia; vede le due cime del Parnaso: « cela suffisait bien », avverte, « pour me remettre en mémoire les vers de Virgile — Qualis populea moerens Philomela... ecc. ». Bisognava che Virgilio sentisse come lui, avesse le sue predilezioni e i suoi sacri orrori, l'orrore per esempio per la montagna, che giganteggia così, senza senno, senza storia, senza memorie, mentre tante gloriose tradizioni e « beaux souvenirs » si spandevano viventi per i dolci declivi e i campi e le valli amene. Il « Rura mihi » è ormai riflesso dell'anima sua. Che avrebbero importato a Virgilio la valle di Chamounix, il ghiacciaio di Taconay, la piccola, la grande Jorasse?

* * *

E che significava per il gran vagabondo nel mondo nuovo e nei regni e imperi del mondo antico la natura, il paesaggio, smunto o deserto di fatti storici, di memorie di uomini e di cose che tramontarono? Immaginava trovare il secreto dell'arte di Virgilio in quell'evocazione storica, nei ricordi intessuti nei suoi quadri di vita, nelle belle descrizioni che aprivano varco al pensiero sulle età passate, e la rovina di tutto, il cadere delle schiatte, il

consumarsi d'ogni gloria e grandezza. Per la vivificazione dei suoi fantasmi stessi gli occorreva una perpetua suggestione, l'immagine fuori di lui, non quella sorgente all'interiore, nel fondo dell'anima sua. E allora godeva, e immensamente, anche della tristezza che si faceva intorno a sé. Di una sterilità sua propria avrebbe incolpato la sterilità di una regione, non abbellita, così s'esprimeva, dalle virtù e dalle arti. Ma un nome caduto entro le spire degli altissimi silenzi di un'erma contrada come all'improvviso animava la muta scena e moveva l'onde dell'immaginazione! Passa una vita per seguire di tappa in tappa i ricordi lasciati dai suoi grandi, « ces grands maîtres» nelle opere e nelle loro proprie peregrinazioni. Trovarsi colà dov'ebbero vita, dove spuntarono al sole i capolavori eccelsi, è la « Sehnsucht » sua dominante, la ragione della sua vita. Anche d'oltre tomba giungerà la sua voce ai suoi fidi: « Io respiro a beneplacito in mezzo al gregge immortale, come un umile viaggiatore ammesso al focolare ospitale di una ricca e bella famiglia ».

Respira, cammina, viaggia senza mai riposo: « j'allai chercher les Muses dans leur patrie ». E il mondo, poiché ebbe dietro di sé, rivarcato l'Oceano, la tacita assemblea delle selve e i deserti e i rivi immensi, gli si converte in un parco interminabile di belle rimembranze. E l'opera sua intera è un tracciare itinerari, abbozzare quadri di viaggio, adunando memorie e impressioni. Per terre, per mari, con l'unica mèta di distrarsi, nutrendosi di immaginazioni e di sogni; è il suo destino, com'era destino di Enea la fatale navigazione. Non lo sorprendono meraviglie, tanto è riflesso il suo peregrinare, studiato il rifacimento storico che dovrà compiere, dove poserà il piede, stanco, com'egli lamenta, ma pronto a procedere ognora. Dove giunge e s'imbatte nei ricordi virgiliani assume cert'aria di trasognato. « Quale Provvidenza m'ha condotto in questo luogo? ». Ed è per caso ch'egli si trova sbattuto ai campi di Lavinia: « Laviniaque venit

litora ». E poi, chi avrebbe detto ch'egli, giunto alle tombe di Scipione e di Virgilio, avrebbe inteso gemere quelle onde stesse, che si frangevano ai suoi piedi, lassù sulle coste britanniche, o tra le sabbie del Maryland? Rotolano, muggiscono i flutti, e bisogna che nella solitudine egli abbia Virgilio a fianco, e sorga dai sepolcri una voce che scuota lo spirito e franga il silenzio. Stupisce che un giorno lo Chateaubriand voglia chiudere le memorie, considerando il tragitto compiuto e gridi l'inutilità dei viaggi. Perché questa smania di estendersi, se l'uomo porta con sé l'immensità? Sedetevi su di un tronco d'albero abbattuto; se nell'oblio profondo di voi stessi non trovate l'infinito, a che pro smarrirvi alle rive del Gange?

Frattanto naviga, batte le vie dell'Oriente e dell'Occidente, e distende ovunque il suo solenne fastidio. Si sente destinato all'emigrazione perpetua; e vede l'immagine sua nell'uccello migrante, che si stacca dal mondo per vivere nella solitudine, dalla terra passa al cielo, e benedice nel canto le meraviglie del Creatore. Ma il suo sollevarsi è di uomo stanco, e il suo canto è ben triste. Altra immagine di lui l'esiliato di Troja, che si trascina e va per i mari dell'Asia e dell'Italia, e, sospinto dal fato, non sa fermarsi mai, non ha mai pace, e si chiede, gemendo, se un giorno avrà un porto per rientrare. E Virgilio l'aiuta a crearsi il suo gran dolore, poiché il fato, troppo clemente, gli nega il dolore e ogni vera avversità. Virgilio gli dona il suo nostalgico lamento: « Quando deporrò alla porta dei miei padri il bastone e il mantello del viaggiatore? ». « O patria! O divum domus Ilium ». Per questo Brettone, cantore dei fasti del Cristianesimo, i patri lidi s'immedesimano con la Roma antica. Si fingerà un esilio, un triste esilio, un esilio senza fine, per togliersi dal cuore l'elegia dell'espatriato, espulso per la vita dalle mura paterne. « Nemmeno ho potuto fissarmi a Roma, esclama, ove tanto desideravo di morire ». Dice di portare invidia a coloro che giammai si

scostarono dal loro nido natìo, e non hanno esperienze, avventure da narrare. Ma non sono le avventure delle sue proprie eterne peregrinazioni quelle che riempiono i suoi libri? Come vivere senza di esse, sognare, fantasticare? In realtà, è la dolcezza del lamento che lo seduce, più del godimento tranquillo e incontrastato, il lamento virgiliano che gli discende soavissimamente al cuore e dovrebbe essere respiro melodico della sua propria tristezza. « Nos patriae fines et dulcia linquimus arva; | — Nos patriam fugimus ». — « Dulcia arva! ». Dove mai li ebbe, paterno retaggio, il visconte fastoso, e come sospirarli, e immaginare di spremere il sudore sulla dura zolla, dolce a chi la lavora, la scava e inonda di sudore e giunge alle sue viscere? Eppure, alla melodia di quei versi s'inchina. Scrive di Spenser, e ancor qui la ripete, come eco dolente del suo proprio destino. Ed è in quell'anima dei sognati affanni una risonanza perpetua della nota sinfonica virgiliana dominante, uno stringersi obbligato ad una patria che sfugge e che parrà di rimembrare pur lui, morente, come l'eroe virgiliano, sogguardando il cielo: « et dulcis moriens reminiscitur Argos ». Ma chiosa il verso, che distende soave nell'anima, ed ha cuore di aggiungere che venne poi la religione cristiana per dare all'amore di patria la sua giusta misura.

Tutti voluttuosi e fastosi i suoi vagabondaggi ai tempî delle Muse, tutti suggeriti dalla sua gran passione di archeologo e raccoglitore di memorie, a cui assoggetta la poesia, l'immaginazione che trascende gli spazi e va all'infinito. E dovevano prevalere le minuzie storiche, osservate, registrate di luogo in luogo, nelle descrizioni, gli abbozzi, i quadri, di cui arricchisce la gran collana delle belle rimembranze. Varianti dell'escursione storica del Bonstetten a illustrazione della scena degli ultimi dieci libri dell'« Eneide », che appena precede la lettera memoranda dello Chateaubriand al Fontanes, sono i viaggi, gli itinerari dell'immaginoso esploratore dei tempi nuovi, perpetuamente

ricondotto ai tempi antichi. E come porta in Grecia il suo Omero, non si distacca, trascorrendo l'Italia e giù vagando per lembi dell'Asia e dell'Africa, dal suo Virgilio: « Quel plaisir de lire Virgile sous le ciel d'Enée! ». E il suo piacere è necessariamente nel cuore dell'eroe della sua epopea cristiana, quell'Eudore, che ha le sue sembianze e rifà le sue avventure ed erra nelle spiagge del Mezzodì, in attesa di una bellezza colpevole apparsa tra i flutti, e poi la perde e la ricerca « au fond de cette haie de myrtes et dans les champs heureux où Virgile plaça l'Elysée ».

Corre adunque il suo pensiero a Virgilio, valicando le Alpi, toccando il Sempione, alle rive del Brenta, tra le mura di Ferrara che strinsero Torquato Tasso, e poi giù per tutta la penisola, a Baia, al Lago d'Averno, ov'è l'antro della Sibilla, e svolazzano gli uccelli, « malgré les vers de Virgile », a Nisida, ove si svolgono le scene del VI libro dell'« Eneide », a Tivoli, nell'eterna città e nella sua campagna, o dove scorre il « flavus Tiberis » di Virgilio, a Posillipo, a Torre del Greco. Non v'è solitudine che non debba popolarsi di ricordi. L'àncora è gettata dinanzi alle rovine di Cartagine; e i versi virgiliani martellano la mente: « Devictae Carthaginis arces | procubuere... ». E quale torrente di memorie allo scoprire a Roma le rovine, le pretese rovine della casa di Virgilio! Alla porta di questa casa deve porre un ramo dell'alloro, raccolto alla tomba di Virgilio, non lungi dall'antica Partenope. E foglie di quest'alloro manda da Napoli, come frutto del suo viaggio, al suo diletto Fontanes — « Tenet nunc Parthenope ». Quest'alloro e questa tomba sempre gli stanno innanzi. Invadono la trama dei suoi racconti; rompono il volo della sua fantasia. Divagando sui « Natchez » supplica Calliope, la dolce Musa, di accorrere a lui e di abbandonare per un tratto i grandi morti « harmonieux » e le loro ceneri ancor calde: « Vous qui... faites naître le laurier du tombeau de Virgile ». E, come

immagina il Tasso, errante di città in città, affranto dalla sciagura, assiso presso l'alloro virgiliano, che distende sulla tomba ognora il verde delle sue fronde, manda i pallidi eroi della sua pallida epopea ad ispirarsi sulla sacra zolla. Ed è alla tomba « du tendre et beaux génie » che l'Augustin dei « Martyrs » legge e rilegge i casi di Didone nel sacro poema virgiliano. E deve pur compiere il pellegrinaggio al luogo devoto Eudoro. E, nella casa di Virgilio, deve trovare l'ultimo ricovero la figlia d'Omero Cimodocea; e qui il sacro alloro trapiantatovi frange i raggi dell'aurora che colpiscono la giovane cristiana.

Come avrebbe dissociato dai ricordi virgiliani le memorie e pitture della campagna romana, quella campagna dove ogni stanchezza e languore dell'anima poteva distendersi e correre il canto alle malinconie dei popoli, alle glorie che tramontano? Qui il poeta di René doveva nutrirsi d'ogni dolce tristezza evocatrice, la « tristesse mélodieuse » che entrava nel cuore degli antichi, e che solo ritrovavasi intera qui, dove la dolce Filomela virgiliana spandeva il dolcissimo canto e soavizzava il sonno dei morti e infondeva non si sa quale passione per una seconda vita. Immerso nelle solitudini e nei silenzi di questa terra, dice di provare l'infinito del cuore, come quando passava alle foreste eterne di là dell'Oceano. Gli si affollano le immagini ed esplode nel « Salve » virgiliano, trascorrendo lo sguardo per i taciti tempî d'ogni vera grandezza: « Salve, magna parens frugum... ». E si rifà a Virgilio, accoglie in sé le scene virgiliane, quando erra per le ville e i colli di Roma, e vede come il sole morente indora le mura, i pini e i cipressi. Qui, alla soglia della terra classica di Virgilio, non chiuderebbe il gran libro delle sue memorie? E non poserebbe qui a fianco dei gloriosi fratelli antichi?

Stentiamo oggi a comprendere questa passione archeologica e il raggranellare pertinace delle memorie storiche in un poeta abbandonato agli impeti della fervida immaginazione. I « beaux souvenirs » ci sembrano un

mortale ingombro. Ma allora i nomi che si adunavano avevano un'anima, tremante anche nel corpo della poesia, e cadevano come oracoli, con gravità di mistero. E si trovava armonia nell'ibrida mescolanza di storia e poesia; si sorbivano con grande amore i viaggi nelle terre elleniche e nelle terre virgiliane. Quei quadri di vita antica erano pieni di suggestione; offrivano il colore locale che si vagheggiava. Le scene nuove più ambite erano una ricostruzione storica delle scene antiche. Muovesi quindi lo Chateaubriand instancabile alla ricerca delle belle antiche immagini. E debbono ritrarre il vero le scene dei suoi quadri, aspetti di città e campagne e mari e deserti e rovine vedute coi suoi propri occhi. Sapeva come il suo Virgilio divino, invaso dagli scrupoli archeologici e dal desiderio di esattezza storica, compiva i suoi lunghi peregrinaggi di esplorazione e di studio, prima di dar mano al poema di Enea, e come fosse pure in lui invincibile la curiosità per le tradizioni e i documenti del passato, messe in cuore al padre dell'eroe: « Tum genitor veterum volvens monumenta virorum ». Né pensava lo Chateaubriand ai peccati d'immoderazione nella sua guida eccelsa, al guasto prodotto di quell'arena dell'erudizione gettata nel verde della poesia. I suoi propri granelli dovevano essere tutti d'oro. Con quale compiacimento li cosparge; e com'è conscio della sua missione di evocatore delle grandi memorie! E quando vorrà congedarsi dalle Muse, condotte da lui per ogni lido, esulterà di potersi stringere ancora alla Dea austera della storia, chiudendo l'età delle illusioni e delle chimere mendaci.

Frattanto sfoggia le sue ricchezze e brillanti chincaglierie nelle rapsodie e narrazioni ed epopee che distende. E tutto inonda di ricordi personali e di documenti storici; s'oblìa nelle minuzie; e chiama inclemente il cielo al di là dell'Appennino che non ride alle memorie e alle « cose grandi » — « point d'antiquités ». Controlla l'esattezza storica dei poemi che più ammira, come la « Ge-

rusalemme », esatta nella descrizione dei luoghi, come l'« Eneide » — « tutto vero, tranne quello che concerne Rinaldo ». — E la verità tutta si cala, ahimè, nel suo concetto e nella pratica dell'arte sua, nel decoro esteriore. L'intero quadro è divorato dalla cornice. In tutte le oasi dell'immaginazione precipitano i ciottoli e le macerie del mondo antico in rovina.

* * *

È nostra colpa se non troviamo nessun alito di freschezza e di vera umanità nel mondo eroico che il poeta si costruisce con tali rottami di storia, pur illudendosi di dare il sangue, le lagrime, il sudore dell'uomo, come realmente li dava Virgilio. Descrive battaglie e pugne fierissime, urti di popoli e di schiatte, col placido abbandono alle lotte descritte con fervore e con passione dagli antichi, ricalcando l'« Iliade » più dell'« Eneide », dove la guerra e il fiero trucidarsi appaiono aspra imposizione del fato, in contrasto con l'indole mite del cantore dei fasti di Roma, stretto al suo Ennio, al suo Omero, quando gli occorreva dare grandezza epica ai disperati combattimenti. Ma l'azione è ancora ben concitata e fervida in Virgilio, rimpetto a quella supposta, mentita, languidissima, sciupata dallo sfavillìo delle immagini di questo contemplatore, inetto all'assorbimento nelle anime e nei cuori.

Sviscerava almeno, sentiva, riviveva nell'intimità il mondo idillico dell'ammiratissimo suo poeta? Certo era attratto dal sogno arcadico opposto da Virgilio alla cruda realtà, ara di rifugio ai guai e ai torbidi della vita. E doveva immaginare di sognarlo pur lui, di avere pur lui grande amore per la campagna e la vita primitiva e semplice, lasciata alle forze elementari e al bacio vergine della natura — « Dulcia arva! ». — Leggeva con amore le « Georgiche », che il Montaigne chiama « le plus ac-

compli ouvrage de la poésie ». Errante nei nuovi e nei vecchi mondi, sdegnoso degli uomini, fuggente i rumori dei tempi che correvano, doveva ripetere, convintissimo, il « nobis placeant ante omnia silvae », e aver piacere alle scene rustiche virgiliane, e affezionarsi, in apparenza almeno, a quelle minime cose, l'« exiguum rus », a cui andava tutta l'anima di Virgilio, confortare l'occhio stanco, vedendo scendere, fuggire per le verdi rive i teneri ruscelli, seguire le nuvole, specchiantisi come bioccoli di lana nel cielo. Per godere realmente gli occorreva l'ingenuità, il candore, l'umiltà dell'anima virgiliana, che intuiva, senza un pensiero al contrasto fierissimo con l'anima sua propria, spaziante nei deserti del cuore, remoto dalle creature divine, « divini gloria ruris », preoccupato in eterno dalla gloria propria, lanciata anche alle solitudini che acclama e che pur teme e popola del gran riverbero di sé stesso. Vivere oscuro, « inglorius », tra i fiumi e i boschi, il sospiro di Virgilio, sarebbe intollerabile tormento.

È distaccato da tutti; e va sulla terra, arsa o fiorente, senza sentirne il palpito, il fremito nelle viscere. La zolla — come dolcemente nutriva Virgilio, e come sapeva il poeta trarne gioie e dolori, col religioso abbandono del Faust goethiano: « Aus dieser Erde quillen meine Freuden und diese Sonne scheinet meinen Leiden! ». E s'inteneriva di tutto, e avvinceva tutto a sé e dava ai regni inanimati il suo animatissimo sentimento! Le divinità campestri, venerate da Virgilio, male avrebbero agito sullo spirito dello Chateaubriand, spasimante per l'antico. Sollevare la fronte al cielo, battersi a tutti i venti e alle tempeste, in atto di sfida audace, come faceva Lord Byron, così voleva il suo destino; ma piegarsi sulla gleba, affaticarsi sulla dura crosta terrestre, discendere all'angoscia dei miseri, chi poteva disporlo a tale umiliazione? Torce lo sguardo dalle montagne e dagli erti pendii. « Non posso esser felice, dice, là ove vedo prodi-

gata la fatica dell'uomo e i suoi lavori inauditi che una terra ingrata rifiuta di rimunerare ».

Ama la natura. È il suo forte la descrizione, la pittura, il quadro degli spettacoli naturali che più lo attraggono, il paesaggio. Ma il suo amore non è intima dedizione, un concedersi con affettuosa partecipazione, un trasfondersi e un immedesimarsi, come avveniva in Virgilio. E vi sembra, a volte, per la mancata ingenuità, e il perpetuo calcolo, che questo appassionato amante della natura, maestro di dipinti, che s'imitarono all'infinito, vi sembra ch'egli sia fuori della natura. Deve accorrere a lui la natura, e soddisfare le secrete brame, offrirgli i « beaux spectacles », aprire varco alle scorribande della sua immaginazione, ed ordinarsi, disporsi, colorirsi, o apparire nuda e selvaggia, o maestosa e solenne, come a lui talenta. Ricordate il sospiro di Virgilio di passare alle fresche valli dell'Emo e di adagiarsi sotto l'immenso intreccio delle selve. Sogna, s'oblìa, lo involge l'infinito. Ma obliarsi non sa il poeta di René. E vuol ritrovare l'immagine della sua inquietudine e del fastidio che lo preme, solcando l'oceano delle foreste eterne, che spia nei silenzi profondi, e vuol agitate, urlanti al vento che ne tocca le cime « indeterminate », e fa sorgere le mille voci, orchestra le armonie lontane. E allora sorge, dominante, lo spettacolo immenso, la stupenda immagine confortatrice: « On eût dit, que l'âme de la solitude soupirait dans toute l'étendue du désert ». Oppure è un delirio che lo coglie, internandosi in quei labirinti del silenzio. Nessuno gli contrasta il dominio, e gli uomini sono lontani. Principe dei deserti — ma la solitudine lo schiaccia, e, sollevato l'inno appena, converrà togliersi: « O René, si tu crains les troubles du cœur, défie-toi de la solitude ».

Non so bene quanto dei colori della tavolozza virgiliana sia passato nelle frequentissime pitture della notte che lo Chateaubriand ci offre. Ma osservate come le pure

linee dei quadri di Virgilio, sereni e taciturni, si complicano, e al bisogno di quiete e di pace («nox erat et placidum carpebant fessa soporem | corpore per terras silvaeque et saeva quierant | aequora, cum medio volvuntur sidera lapsu, | cum tacet omnis ager »), di refrigerio alla stanchezza del corpo e dell'anima, subentra la preoccupazione morale, la smania di elevare il quadro a simbolo, di abbellire l'immagine, l'immagine che vorrebbe dare intensità di vita al sentimento e lo intorpidisce e annienta troppe volte, perché sorta da una visione imposta, voluta, e puramente esteriore. E mille volte, in mille aspetti, deve prestarsi alla magìa del coloritore la luna, che decora, sprecando l'incanto della soavissima mestizia, compagna dello splendore notturno, che versava sulle tacite marine virgiliane « ...nec candida cursus | luna negat, splendet tremulo sub lumine pontus ». È innegabile la delicatezza di tocco di alcuni quadri dello Chateaubriand, dove è più abbandono di se stesso e men faticosa grava la mano sull'intreccio delle linee; ma la sapiente disposizione presto è tradita. E avvertite il lavoro di risalto e di rilievo. La luna appare nel quarto del suo disco alla cima dentata della Furca; le punte della parte crescente rassomigliavano ad ali: « on eût dit d'une colombe blanche échappée de son nid de rocher ».

Abbiamo il corporeo, che appena ci compensa dello smarrimento dell'alta spiritualità virgiliana. A volte vien voglia d'esclamare: tenetevi la bella figura e dateci il palpito dell'anima. Ma la natura non soffre violenze e, fatalmente, com'è, si manifesta. E, come non è fatto per l'intimità, e, pur nella sua grande sensibilità non sa obliarsi, scendendo all'anima altrui, non conosce vera affettuosità, quella tenerezza virgiliana per ogni essere, che il Leopardi diceva materna. Troppe lande squallide, in cui appena pulsa la vita, nelle distese della poesia dello Chateaubriand. Nel dominio poetico virgiliano tutto

vive, tutto acquista un'anima. E un sol fluido di sentimento corre per la terra e corre per il cielo. Ha l'aria di non curare le vicende umane la natura — « natura non contristatur »; i fati ordinano, ed ella non ode. In realtà è madre benigna, piissima a chi a lei amorosamente si concede. Ed ha sensi, spirito, una grand'anima, che in sé accentra le anime di un universo. E non è privilegio dell'uomo l'umanità; non è creatura che non ne partecipi e non la riveli; piange il toro la morte del compagno e trascinasi lento per mestizia; e hanno tenere anime, « dulces animas », i vitelli soccombenti nelle loro stalle.

Non vedo che lo Chateaubriand si commovesse alla tenerezza infinita del poeta, che celebra appunto per la virtù del sentimento. Appena doveva comprendere l'idillio tragico goduto e sofferto in quelle profondità dell'anima, a cui non giungeva. Scene d'amore, scene di pietà e dolore, scene patetiche e pervase da dolce malinconia sono quelle che rileva, avido delle belle immagini che l'aiuteranno nella sua superba decorazione. L'immagine virgiliana più soave che sorge spontanea e domina la strage e la violenza appena l'afferra. Ed è indifferente alla tolleranza generata dall'intimissimo amore, che il poeta, glorificatore dell'impero di Roma, aveva per istinto e vocazione, e lo spingeva ad affratellare vinti e vincitori, i possenti e i miseri, miseri tutti di fronte all'inesorabile destino. Per tutto il mondo femminile che Virgilio sviscera e raffigura celebra Didone. E sempre ritorna ai lidi di Cartagine, ove si svolsero le scene d'amore e di morte; ma pur qui par rifugga dai turbini e dalla voragine della passione, e non senta il vero martirio. Più gli importa lo spettacolo che il dramma. È per spasso, per bisogno di distrazione, ch'egli sollecita le tempeste del cuore: « orages levez-vous »? Di tempeste appena si recingono le donne altere, sacrate al dolore e alla morte: Céluta, Atala, Cimodocea, lanciate alla palestra di una

vita di convenzione, pallido riflesso della vita antica e delle aspirazioni e degli ondeggiamenti sentimentali del poeta. Adorabili, fredde statue, con sembianze e atteggiamenti delle statue elleniche, sogni piuttosto, fantasmi d'amore. La creatura vera, era fuggita nei cieli.

Va solo il poeta di René. Il suo destino che può avere di comune col destino altrui? Che può importargli il vano affannarsi del gregge che gli bela intorno? Pur comprendendo i suoi disgusti e disdegni, il lamento per il fastidio della vita che si protende sino alla tarda età, fa pena udire, in una sua missiva del '32, l'esplicita confessione: « Je méprise souverainement l'espèce humaine ». Virgilio restava tra l'ombre, e non curava nell'apostolo disumano della sua grandezza l'insulto fatale.

* * *

La religione per l'arte doveva sostituire la mancata pietà per gli uomini. Ma come concepire l'arte divelta dal sentimento? Tanto teneva lo Chateaubriand all'ampio respiro del suo paesaggio, e al possente vibrare delle immagini adunate. Realmente poteva affascinare, incantare. Si avevano da lui le chiavi per aprire i segreti di natura. L'arte di dipingere a fresco con le parole più colorite bisognava impararla da lui. I grandi antichi glie l'avrebbero invidiata. Ed è vero che agli antichi, che amavano dare rapida, senza distendersi nei particolari, la limpida visione, mancava la voluttà del dipingere. Con un rapido tocco Virgilio esprime un mondo. E il verso ha la vastità, il pudore, la semplicità dell'anima sua. Né poteva tollerare che la descrizione nella sua odissea di Enea divorasse l'azione. E non è dubbio che pur colpisse lo Chateaubriand, coll'austerità del concetto, la sobrietà delle linee, l'estrema concisione virgiliana. Ricorda il lamento della madre d'Eurialo, quei tronchi accenti che danno tutto l'inferno di quel povero cuore, e cadono « avec tout leur poids sur le cœur ». Accenti che invano avrebbe

tentato di riprodurre lui, sempre a corto di ambasce vere e profonde del cuore. Qualche spunto dell'incisiva pittura virgiliana del sentimento poteva venire a lui; ma subito è stemperato sulla sua tavolozza amplissima. E ci meravigliamo come tutto accomodasse al proprio sogno, alla « rêverie», cullante il languore della sua anima, con un'aria di assente e annoiato e trasognato, mentre aveva apertissimi gli occhi, non per la visione interiore, particolare a Virgilio, ma per quella esteriore, la visione che sorreggeva l'artista e uccideva il poeta, e lo moveva poi a tutto ordinare e coordinare e disporre simmetricamente, e ornare, e trascegliere, e aprire, nei quadri offerti, le belle perspettive, dilungantisi negli spazi illimitati, e dorare ogni minuzia, e porre — come trascinava la luna degli afflitti a dominare nei cieli — il simbolo dell'eterno a corona dell'immagine del fugace, e intromettere lo spirito, uno stato d'anima, e tutte le velleità di una buona e virtuosa morale nella sua attentissima osservazione materiale, che sì bene gli sembrava armonizzare con la vita del sentimento.

In verità, nei quadri esposti, dove non è sacrificato nessun accessorio, nessuna minuzia, avviene l'opposto di quanto figura nel quadro virgiliano. L'uomo scompare; rimane la scena, lo sfondo, il paesaggio. Ma l'uomo pur c'entra, direte. E vediamo pure il mondo girare intorno a lui. E sono le sue grandi passioni, che determinano la vita. Ma, fuori dell'artista stesso, che si riflette e si riproduce dovunque e si espande nell'universo, non abbiamo che simulacri d'uomini, larve, vane sembianze. Per tutta l'anima, una figura, un gesto, la fissità del sentimento, benché appaia ondeggiante in perpetuo. Mai un evolversi, mai un divenire. E nemmeno un contrastare verace, sanguinante, fra il dovere e la passione. La psicologia di questo artista è embrionale per necessità. Si è ritenuta manchevole la psicologia nell'arte di Virgilio, per il rapido trascorrere sugli stati d'animo dei suoi eroi,

quasi volessimo da lui le analisi pazienti dei modernissimi. E ci sovveniamo del giudizio del Leopardi, che nel suo Virgilio ammirava anche quello scrutare profondo in ogni più oscura latebra dell'anima. La siccità nel cuore del poeta ammiratissimo di René era di sgomento alla Sand: « l'âme y manque ». Tutto disponeva per il suo proprio compiacimento; tutto ordinava; e regolava anche l'amore. La Récamier doveva essere il suo «arrangement suprême ».

Di quanto spezzata l'onda della lirica virgiliana che avvolge intera la vita, e si solleva e si abbassa, innalza e sommerge instancabile! Or si stacca l'episodio, si costruisce una catena di piccole gemme, si lavora a mosaico; e il frammento ha vita per sé, vita smembrata, gettata alla ventura, dannata alla consunzione. Rimane l'anelito alla perfezione degli antichi, il vano sospiro ad un organismo vivente, stretto ad un centro, acceso ad una fiamma. E si crede di nobilitare l'arte, sollevandola sul comune, staccandola dalle ordinarie contingenze della vita, preparandole sulle alture un tempio per il suo culto. La manìa del solennizzare è invincibile nello Chateaubriand. S'atteggia all'Evandro virgiliano, re e sacerdote ad un tempo; ma fuori sempre del Paradiso e dell'Arcadia degli umili, pronto sempre ad intonare sotto ogni ampia volta del cielo la sua messa solenne. L'« ingens » virgiliano, così sovente ripetuto, lo spingeva a immaginare tutto grande, tutto sublime, a vedere, a porre tutto su alto piedestallo. Lassù le figure impietrivano a statue. Ma acquistavano rilievo, spiccavano per la bellezza plastica. Certo a studiare il gesto, a fissare una posa, a dar risalto al gruppo, lo spingeva natura. E il modellare e levigare sul marmo veramente gli poteva convenire, quanto il solennizzare la prosa per la glorificazione del suo ideale di bellezza e del suo dolce martirio. Evandro emerge su tutti nella prigione, appoggiato sulla propria lancia. Dritto così somigliava a un giovane cedro

del Libano, solo rampollo di un'antica foresta. Muti e immobili Evandro e Cimodocea stavano alla soglia della grotta, come due pioppi, che taciti si sollevavano al margine d'una fonte.

Le figure còlte, ritratte come in una sintesi dei loro atteggiamenti, si imprimono in noi indimenticabili. E rivediamo Velléda, sacerdotessa, chiudente in sé gli oracoli, come la Sibilla virgiliana, là ai piedi dell'antica quercia, fiammeggianti gli occhi che divorarono il pianto, disciolti i capelli, frammisti alla verbena in fiore, « ombrageant de son front la pâleur prophétique ». La morte solleva, non reca scompiglio, dà l'ultimo risalto, l'estremo fascino della bellezza alla figura immobilizzata. Chateaubriand doveva essere grato a Virgilio dei tratti e atteggiamenti scultorei che trovava nel poema degli esuli, e che imita talora, per raggiungere la calma ambita e la maestà serena nell'espressione del dolore. Venere che s'avanza — « et vera incessu patuit dea » — che rivolge afflitta la preghiera al padre — « tristior, et lacrimis oculos suffusa nitentes ».

* * *

Per gran tempo la magnificazione del Cristianesimo, il « genio », trovato in un arsenale di bellezze aperto al pubblico credente, metteva stupore, esaltava gli animi e pareva cosa nuova, spettacolosa. Or l'opera giace languente in tutta la sua caducità; rimane rovina, buona per le storiche rievocazioni. L'immagine fluttua tra pensieri incoerenti. Ogni profondità è mancata, perché è mancata ogni vera convinzione. È una tesi che si vuol dimostrare con perseverantissima caparbietà, un processo all'antico che si svolge, per amore forsennato ai moderni e per rispetto al Vangelo di Cristo. Ma l'apostolo getta la sua fede oscillante, senza radici vere, nel terreno labile del sentimento estetico. Il ragionamento si acuisce sino all'assurdo; e la parola va sonante ai venti e si disperde. Come Enea aveva per missione di salvare i suoi fidi e di far dono di una

nuova patria, il rivelatore del Genio cristiano, cessato il sogno di scoprire terre nuove nei lontani continenti, immagina l'ordine dei cieli di gridare al mondo i trionfi e le virtù cristiane, e di ideare un salvataggio all'arte, ripristinando l'antico, ma conservando tenace l'anima cristiana, o soffiandovi quest'anima dove mancava. L'amico Fontanes plaudiva e assicurava che la dimostrazione tentata era riuscita benissimo. Il Cristianesimo, perfezionando le idee morali, dava alla poesia moderna una specie di bellezza ideale che gli antichi non potevano conoscere. La morale antica era condannabile per ogni verso; e l'antico Virgilio, platonizzante il retaggio stoico rimastogli, Virgilio, che aveva fatto di Enea un « héros philosophe », si avea la dura lezione sulla natura della morale verace e le virtù « véritablement chrétiennes ». Non era meraviglia quindi, se per il tardo giungere di Cristo la beatitudine maggiore del Paradiso dell'arte, disceso dal Paradiso della virtù, non si era dischiusa ancora a Virgilio. E il poeta, non posto da natura sulla via del divenire, e come dannato alla fissità, sedotto dall'immobile e statuario, ha cuore di definire la religione cristiana, di cui si fa paladino, come « un vento celeste che gonfia le vele della virtù e moltiplica le tempeste della coscienza attorno alla vita ». Ma raffiguravano gli antichi solo un simulacro di passioni, e navigavano sempre per mari senza fremito e senza procelle? Dalle volte celesti non scendevano benefici i venti per sconvolgerli convenientemente e soffiar loro le ebbrezze, i deliri dell'arte?

Sembra imperativo battuto alla coscienza di un fanatico, di magnifica, superba immaginazione, che non vigila le idee e non cura le offese fatte alla ragione. Didone stessa è sacrificata ai nuovi altari eretti. Non nel suo petto si scatenano le lotte più fiere, i « terribles combats », ma in quello dell'eroina di Rousseau, la « Nouvelle Héloïse », e nella « Phèdre » raciniana. Senza ombra di ardenza mistica, senza un tremito per gli arcani della

vita, angosciosi e terribili, col solo anelito di distendere la sua anima affannata nell'universo, perché universalmente sia compatita e accarezzata, vanta la sua coscienza di perfetto cristiano; e gli duole che Virgilio non abbia la sua unzione religiosa. Si accosta al divino poeta, senza riconoscergli il senso della divinità che pur aveva, profondissimo, e il raccoglimento nei misteri, e l'intimissima angoscia per gl'ineluttabili decreti che incombono agli uomini, e il desiderio di alleviare le pene, di correre ai lidi di pace. Certo rimane colpito dall'egloga famosa, il vaticinio per i tempi che verranno e daranno alla vita nuova luce spirituale; v'aspettate ch'egli inneggi ad un Cristianesimo latente nell'anima virgiliana e allo sfacelo previsto dal paganesimo cadente. Non esulta e non s'indugia. Si accontenta di ricordare, nel saggio sulla letteratura inglese, come Virgilio cantasse il suo « Benedicamus » alla culla del Messia, e come apparisse a Dante, direbbesi, uomo dei suoi propri tempi. Ci sovveniamo di Victor Hugo, che tolse al suo precursore la passione per le grandi immagini e l'amore per Virgilio, e svelava il secreto della strana luce che recavano i versi virgiliani. Il lontano Oriente doveva tingere di fiamme vaghe l'anima del poeta — « il est un des cœurs que déjà sous le cieux | dorait le jour naissant du Christ mystérieux » — ed era volere di Dio che l'alba di Betlemme battesse bianca sulla fronte di Roma.

La tesi svolta esigeva l'umiliazione costante della poesia pagana dinanzi alla poesia cristiana. Necessariamente Chateaubriand doveva impoverire la prima di quel sentimento acceso ch'era prerogativa della poesia dei suoi eletti, cogli « élans de l'âme » che gli antichi non avevano. Le date sono rigide e segnano limiti invalicabili. Di qua salvezza, di là dannazione. Dopo l'avvento di Cristo si nasce cristiani, anche se si ha lo spirito pagano, come l'aveva lui il poeta di René, indubbiamente, con l'attrazione invincibile, l'amore e il culto per la bellezza plastica antica, e

forse più atto a stendere il panegirico del « genio » del paganesimo che quello del « genio » del Cristianesimo. Se i miracoli avvengono e si vedono spiriti nordici non benedetti dalla Chiesa, largiti del benefizio della poesia, inclini alla malinconia — dovevan pur essere malinconici tutti i veri genî — tutto si spiega dal Cristianesimo serpeggiante nel cuore di questi ritenuti profani. E, di colpo, converte lui i Bardi alla fede degli eletti. Ossian, che ha accenti biblici, che traduce Omero, ha l'incanto, il piacere della malinconia — « c'est qu'Ossian lui-même est chrétien ». E non vi sorprenda il precipitare di Shakespeare nella tristezza roditrice dell'anima. Il grande poeta aveva sentimenti cristiani, e si dice — « l'on croit » — che fosse cattolico. E se Goethe e Schiller rivelarono il loro genio, unicamente lo fecero, pensa lo Chateaubriand, trattando soggetti cattolici. Non dovevano essere rivendicate a Cristo persino le voluttuose scene d'Armida nel poema del Tasso? E se René identificava la malinconia con la religione, come lasciare all'altra sponda, dopo averne pur elaborato il fascino delle malinconiche pitture, i suoi silenzi notturni, l'ombra gettata nelle selve, la solitudine dei monti, la pace delle tombe, l'espressione insomma delle inquietudini e dei taciti sgomenti della vita? La superiorità della poesia cristiana persuadeva veramente lo Chateaubriand, tutto imbevuto dallo spirito dell'antichità? E non era fede imposta, lontana dal cuore?

In quel suo « Genio » doveva essere grande sfoggio di pratiche religiose, e riti e costumanze e cerimonie e pompe. Né è dubbio ch'egli avesse stimolo dal poema di Virgilio, assai più religioso del suo solenne ditirambo, e pieno di tenerezza e di sollecita cura per le antiche pratiche rituali e gli antichi culti che il poeta voleva rinnovate, poco vivente questa materia virgiliana, appena flessibile all'ispirata poesia. Ma lo Chateaubriand badava talvolta più ad essa che alla freschissima vena lirica apertasi nel cuore del suo prediletto. Si schiera di fronte agli Dei

pagani e virgiliani, che gli guastano il suo superbo Olimpo cristiano; e combatte l'assurda mitologia, che rimpiccoliva la natura, diceva, e toglieva alla creazione la sua grandezza e gravità, l'altera solitudine. Fu ventura che crollassero gli Dei della Grecia, i Numi di Virgilio, rimpianti dallo Schiller — « schöne Wesen aus dem Fabelland », or deprecati come « élégants fantômes », indegni dell'universo che popolavano. Or, grazie al Cristianesimo, il poeta avrà piena libertà di rappresentare i deserti nella loro maestà primitiva. E si empiranno le selve di una immensa divinità. Quando talenta all'infervorato apostolo, la Venere stessa virgiliana, che pur tanto lo seduceva, doveva perdere il suo incanto. Decisamente, men bella era Venere, allor che appariva ad Enea nelle selve di Cartagine, del Serafino miltoniano che sorprendeva Adamo e moveva sei ali per occultare le forme divine.

E quando gli talenta però, nelle fantasmagorie che riproduce, muove angeli e demoni, descrive Elisi e Tartari, prodiga le rimembranze dei regni antichi della morta gente, e mortalmente appesantisce l'immaginosa rappresentazione, pur stringendosi a Omero e a Virgilio, che cristianeggia e deruba di immagini e di figure. Riconobbe egli veramente la vivificazione compiuta da Virgilio dei bassi regni, empiti di pianto e di dolore? È Didone, Didone sempre che ritrova, perduta amante, nei « lugentes campi » virgiliani, errante nei boschi di mirti. E doveva colpirlo l'immagine della luna sorgente tra le nubi, a cui l'infelice si eguaglia. Non trova qui il vago, non il turbine che trascina nelle spire d'inferno la Francesca di Dante; e pare che nulla scorga e nulla senta del dramma virgiliano dell'eterna passione, nulla dell'immensa compassione ch'era nel cuore di Enea pel martirio imprevisto — « non pensavo che la tua anima dovesse essere così disperata ». — Il cupo regno perde veramente ogni sembianza di cupezza. Non un accenno a Creusa, che riappare nell'ombra della morte. Ricorda Deifobo,

gettato al campo dei guerrieri, e passa a inchinare l'Ugolino dantesco, « morceau fort supérieur ».

* * *

Poi, perché venisse ai posteri l'esempio memorando della fusione vagheggiata dell'elemento antico col moderno, ideò, costrusse, con le infinite pietruzze raccolte nei vagabondaggi attraverso i campi sterminati della storia e della poesia, la sua epopea cristiana, omerica e virgiliana nel fondo, ma tutta ligia ai precetti dell'unica fede, che illumina e purifica e redime, e, dalla sofferenza, dal martirio, conduce alla beatitudine dei cieli. Roma, l'impero di Augusto, gli erranti eroi di Virgilio — la grandezza epica — passava nel gran macchinario della costruzione dei « Martyrs », che considera tutti i mondi, e aduna tutte le civiltà, ed espone le vicende dei popoli antichi e dei moderni, l'errare per tutte le contrade nel settentrione e nel mezzodì. Certo, dopo tanto faticare, il poeta ripeteva a sé stesso il « Tantae molis erat Romanam condere gentem ». La sua missione era pure solenne. E se Eudoro non rinnovava le prodezze di Enea e non fissava nei secoli i destini di Roma, l'ordine del cielo veniva pure a lui; l'impero romano dovrà a lui la sua salute. Similmente, doveva sollevarsi a simbolo Cimodocea, figlia di Omeridi, adorna delle grazie elleniche, fatta cristiana, perché rimettesse alle sante Muse la lira lasciata dal cantore dell'« Iliade ».

Ideerà adunque lo Chateaubriand il sacro passaggio dell'antichità al Cristianesimo. Trasporterà il suo lembo di storia che rianima da un campo all'altro. E vigilerà perché il trasbordo avvenga con decoro, conservando i tratti primitivi, non sciupando le belle forme. Gran vantaggio ne avranno i Cristiani. E non si accuserà lui, il solerte raccoglitore, «di avere scelto quanto v'era di meno bello perché maggiormente spiccassero le bellezze del Cristianesimo ». È sì candida la confessione di questo

poeta di nessuna ingenuità. Utilizza il bello, rammoderna l'antico. È il compito maggiore del cantore dei fasti e delle glorie della Chiesa. Più rimaneggia e più gli sembra che l'opera sua acquisti di pregio. « Ho io trovato il modo di ringiovanire questi quadri e di volgere al mio profitto queste ricchezze? » — esclama. Né si rammaricherebbe di avere tutta soppressa l'invenzione propria, purché si riconoscesse il seguace, l'alunno degli antichi, aperto al soffio della Musa cristiana.

Figlio d'Omero pur lui, come la sua eroina, e com'essa portato al fonte sacro, com'essa non lavato da tutte le acque del battesimo e rimasto pagano nella sostanza. Il suo martirio, dolcemente sofferto, è il dualismo che trascina e dal quale non si toglie che con la morte. Vanta la trasfusione dei testi omerici, di cui non si sa bene quanti brani traducesse; in realtà, è l'epopea di Virgilio che è di continua scorta a lui e ai suoi martiri errabondi. Avvezzi al sacrificio dell'intima unità e di un saldo organismo centrale dell'azione, seguiamo il succedersi degli episodi, delle scene, dei quadri; e subito troviamo, incastonato a mosaico, l'episodio di Didone. Velléda, è la sacerdotessa perturbatrice che dona il peccaminoso amore, avvince a sé l'eroe, muore e cagiona la fuga dell'amato pentito e disfatto. « Fuggivo così io pure sui mari », dice Eudoro, « dopo di aver cagionato la morte di una donna ». L'orgoglio, l'esaltazione, la passione, l'attitudine fiera e il trafiggersi fatale di Velléda, tutto è già in Virgilio. Ed è rifatta la storia tragica della sventurata regina di Cartagine. Morta, errante tra i mirti e l'ombre del basso Averno, Didone presta ancora i tratti e le sembianze alla sorella, assisa sulla siepe, sconvolta nello spirito, pallida, gonfi gli occhi di lagrime, affascinante di bellezza. Appare dietro un cespuglio, spoglia a metà; immagine, indica il poeta stesso, dell'ombra di Didone, che si distacca da un bosco di mirti, simile alla luna che si leva entro una nube. E, quando Eudoro, riavutosi dall'abbattimento,

dopo un lungo peregrinare, discende alle terre di Utica e di Cartagine, che poteva egli fare, col suo nodo di rimembranze al cuore, se non torcere lo sguardo al colle ove fu il palazzo di Didone, e scoppiare in lagrime, e volgere in mente funebri pensieri? « Una colonna di fumo che s'innalzava dalla spiaggia sembrava annunciasse a me, come già al figlio di Anchise, il consumarsi del rogo fatale ». E, singhiozzando, riconosce che l'esperienza più lacrimata di Enea è stata pur la sua: « Dans le destin de la reine de Carthage, je retrouvai celui de la prêtresse des Gaulois ». Le memorie di Enea e quelle di Virgilio si alternano nel seguito del racconto. E doveva essere l'umile casa di Virgilio l'ultimo rifugio dei martiri. Alla soglia della morte ridono i dolci ricordi del mite poeta ancora.

Il romanzo dell'amore e del dolore era sciupato; ma era salva l'imitazione; e le belle pagine correvano, e si gonfiavano di minuzie e spunti di battaglie, e lotte, e scongiuri, e olocausti, e invocazioni, e sogni eroici, estasi di paradiso, e tremiti d'inferno, e pastorellerie arcadiche — tutta l'Arcadia dei Martiri è virgiliana — l'impasto delle decorazioni e degli addobbi pareva non aver fine. Riapparivano versi interi dell'« Eneide », adattati serenamente alla nuova religione che, nelle gran braccia, tutto a sè stringeva e tutto accoglieva. In verità, il Cristianesimo, trionfante sulla barbarie romana, era tradito; ai suoi nuovi eroi, di stoffa spiccatamente pagana, male s'addiceva la croce del martirio. La poesia delle rovine e delle memorie, la storia degli espatriati, raminghi di terra in terra, e sospiranti le « dulces terras » che lasciarono, è ridotta a un centone di squarci descrittivi, e ad un museo di antichità generosamente aperto ai curiosi. Vi abbondano i fregi e i bassorilievi. In alcuni d'essi, di puro marmo di Carrara, ritrovate Virgilio, nell'effige candida di pastore, in atto di abbandonare i campi paterni, prima della rotta dolorosa. Simbolo e pegno di gratitudine per il poe-

ta, che suggeriva i mille particolari di questa storia, un cumulo di immagini e di espressioni, parole, linee e colori, per ritrarre le nubi stesse, le rondini svolazzanti, nunzie del sole, l'affaccendarsi delle api, il rosseggiare dell'aurora, il calar della notte, l'« eripe flammis » di incendi funesti, riti e abbigliamenti, lo squallore stesso delle barbe venerande, e le similitudini superbe, ingrandite ancor più e sovente accoppiate, raddoppiate, triplicate, elaborate, modellate, poste come pennacchio alla frase già maestosa, evidentemente docili ad un precetto dell'« Essai sur le goût » dell'ascoltatissimo Montesquieu: « Lorsqu'une chose nous est montrée avec des circonstances ou des accessoirs qui l'agrandissent, cela nous paraît noble; cela se sent surtout dans les comparaisons, où l'esprit doit toujours gagner quelque chose, faire voir la chose plus grande ».

Mettere in vista ogni particolare e porre su tutto le ghirlande di fiori sapientemente intrecciate, ecco il gran secreto che il compositore dei « Martiri », si vantava di possedere. Ma come presto su quei fiori e quelle fronde passò il soffio distruggitore! Tanta fatica aveva posto, ed esauriti ormai, per il gran quadro, i colori e le tinte! Erano ornamenti, arabeschi; e bisognava figurassero come brani di storia viva, avvenimenti reali, solo coloriti da una forte immaginazione. Anche l'esattezza storica in un poema di fantasia era conquista che si gridava al pubblico, perché l'ammirasse e non s'arrendesse al lusso esteriore. « Dove non si vide che una descrizione brillante, diceva con gran compiacimento lo Chateaubriand, si saprà ora che non vi è una sola parola che non si possa ritenere come un fatto storico ». Ormai le Muse sante, venute a lui sollecite nell'età più fresca, quando fiorivano i sogni leggiadri, erano congedate. Alla bella menzogna doveva succedere la verità austera. Al mesto tramonto della poesia porgeva il suo saluto, sollevato sui campi della fede nuova che scacciava l'antica, il gran fantasma della storia.

* * *

Non le epopee e i poemi dei primitivi e della vergine natura, non gli ampi quadri e le sfarzose evocazioni storiche e gli itinerari per tutti i mondi, rimasero come titolo di gloria e segno del genio; ma gli episodi disciolti, lo specchio più vivo e sincero di quest'anima sognante le eterne tristezze, che perpetuamente si osserva, si tedia e disgusta e si crea le distrazioni vane e si ritiene languire e consumarsi senza rimedio. Veramente, ad altro non era nato che per esprimere questo fastidio e gravame del cuore. Appariva originalissimo ai contemporanei, che non volevan medicine per le malattie dello spirito, ma amavano che le piaghe sanguinassero, e le allargavano per assicurarsi l'ambita sofferenza. Seducente, « enchanteur », mago, come un tempo si riteneva il suo Virgilio. Ma non era retaggio del mondo antico anche questo scoramento e la virtù di raffigurarlo, con rapido tocco, ma con intera evidenza? E non avvertiva lo Chateaubriand stesso che i pagani si consumavano, inseguendo le ombre della vita? Quali solchi nuovi scavano i moderni nelle terre stanche e aride su cui doloravano le genti nuove? Chi più malinconico di Virgilio? Il poeta di René vi ravvisava un Ossian anticipato, vissuto nell'aere puro e luminoso e nella serenità dei cieli. Quelle immagini virgiliane di tristezza, tolte ai venti, alla luna, alle stelle, alle foreste, venivano a lui come molli onde e passavano ai flutti del suo sentimento, che diceva tempestosi ed erano increspati lievemente appena. Tutta una vita passata a rintracciare le orme e le sembianze della malinconia indefinibile negli antichi, nei moderni, nella Bibbia, in lui stesso particolarmente, dall'età verde al greve discendere nella sera tacita. Avvolto tutta una vita nel manto di una tristezza che curava con ogni scrupolo, gridando ai venti il suo proprio infortunio! « O René, tu n'existes que par le malheur, tu n'est quelque chose

que par la tristesse de ton âme et l'éternelle mélancolie de la pensée ».

Ma in Virgilio, più che dal fastidio, la malinconia sorgeva dalla tenerezza istintiva, dall'intero abbandono ai mali altrui, torreggianti sulla sventura propria, e dall'intera, affettuosissima adesione a tutto il terreno o terrestre in cui si trasfondeva il divino. Il pianto delle cose è il suo pianto. E la mestizia è soavissima, perché sorta dal raccoglimento nell'intimità dell'anima, dolcissima, serena, ma sensibile all'estremo, tocca da un nulla, vibrante alla minima emozione. Il suo compagno di tristezza dei tempi avanzati è un voluttuoso della sofferenza, che ama delibare stilla a stilla l'amaro liquore, e si provvede di afflizioni nei sogni dilungati, per dolersene e sospirare, sì che tutti l'odano e tutti ripetano: Come sei infelice! — « Cette tristesse, qui a fait mon tourment et ma félicité ». — Morrebbe, se non la coltivasse. E invoca procelle dal cielo, turbamenti gravi, turbini, scosse, lagrime, guai che non avvengono, perché se ne dolga. Quello « schmachten nach Bitternissen », particolare al Tannhäuser heiniano, è il suo desiderato languore. A Cauteret s'affanna per avere tristezza — « je faisais tous mes efforts pour être triste et je ne le pouvais ». A Lucerna soffre, perché tranquillo lui e tranquilla la natura. Ma il cielo, clemente, manda un fremito — « un orage me vint heureusement assaillir ».

Immaginerete Virgilio invocare fiamme e turbini dal cielo e una pioggia di dolori, lui che di dolori sapeva empita a sazietà la sua terra ben dura, e vedeva tanta reale tristezza diffusa ovunque, e così poco riso per allietare la vita, e il pianto continuo irrigare le guance dei suoi miseri mortali? Già troppo crudele era il fato, e i Numi restavano sordi alle sciagure e alle pene di quaggiù, e operavano, ahimè, perché all'uomo, chino sulla sua zolla, venisse sempre tormento maggiore e crescessero le insidie tese dalla nascita alla morte. Come non conveni-

vano le ribellioni, e disperato era l'insorgere di Prometeo, occorrendo soffrire da forti — « fortiter pati » — rassegnati e ricurvi in sé, vano era lo stemperarsi in lamenti. Il fratello aiuti il fratello a sopportare il peso del dolore; pensi a lenire gli affanni; indichi l'ara di rifugio che s'apre nella campagna, lontana dai torbidi della città, il conforto del lavoro, la necessità di obliarsi, faticando, vivendo anche della vita altrui, non della propria unicamente.

Lo sgomento per il mistero non era nel cuore di René. L'inquietudine nasceva unicamente dall'orrore del vuoto e dalla stanchezza del pensiero. Maestro nell'espressione degli ondeggiamenti vaghi, del sogno indefinito, dell'indeterminato e fluttuante e vaporoso — gli episodi migliori si staccano da un tronco d'opera sul « Vago delle passioni » — non si esageri tuttavia e non si dica nuova questa virtù di rappresentazione, ch'era somma in Virgilio, ed era espressione del suo profondo turbamento interiore, e rendeva il tremito per il mistero, l'urto col dubbio, la meditazione dolorante sugli occulti destini, il sospiro, l'angoscia, l'anelito all'infinito e all'eterno. Ed era nella poesia di Virgilio che il Leopardi trovava una suggestione misteriosa, nell'ondeggiare soave, indefinito, come « un'eco di cose misteriose che vanno eterne fra la terra e il cielo ».

Eco che giungerà ancora, battendo negli invisibili spazi, alla spiaggia di lassù, dove il poeta di René si costrusse la tomba, dominante la solitudine dei mari, e porterà accenti di mistero e di dolore alle onde frementi, care al poeta che riposa, le melodie arcane, aggiunte a quel mormorio triste che serberanno le onde eterne, e furono il primo suono che colpisse l'orecchio del malinconico sognatore.

MISTRAL

Due discorsi: Il 1° svolto a Maillane, l'8 settembre 1930, nella casa del poeta. Il 2° alla R. Accademia d'Italia, il 26 ottobre 1930 - raccolti nei discorsi commemorativi della R. Accademia d'Italia, Roma, 1930, ora completamente esauriti.

C'est avec une émotion bien difficile à contenir que je vous parle ici, délégué de ma patrie et de l'Académie royale d'Italie, dans ce charmant coin du monde, plein d'azur et de lumière, d'ardeur et de foi, qui a été tout le monde et toute la vie de Mistral. Est-ce un rêve, un rayon de la vérité vivante qui me frappe? Maillane, sa belle plaine de froment et de fruits, ses Alpilles bleues, son regard clair comme le soleil; Caume, au loin, Calannes, les Baux, les Mourras; au loin, encore, la mer de Provence et la Crau et les Saintes-Maries, ses champs chéris, la famille de ses laboureurs, le cadre de ses poèmes, l'or flottant de ses îles de l'Imagination, toute sa riante solitude, si belle qu'il n'en voulut jamais sortir. C'est bien ici qu'il a vécu, qu'il écouta les voix de son peuple, les voix de l'histoire et les harmonies silencieuses de l'univers autour de lui; ici qu'il a médité, qu'il a aimé et chanté, en s'emplissant l'âme et les yeux du spectacle de son ciel éclatant, s'abreuvant à la grande source de pure poésie; appelé, comme son maître Lamartine qu'il célèbre, à rajeunir l'âme de l'univers, à élever nos croyances dans ses hymnes.

Terre bénie et sacrée, qui ouvrait son cœur au plus fidèle de ses fils, et lui donnait dans la simplicité le bonheur et la grandeur, la joie et l'extase de ses recueillements poétiques. Et c'est une dévotion, un culte de l'âme, qui nous ramène ici. Au milieu de nos troubles et bouleversements, nous retrouvons la paix, le calme au milieu des tem-

pêtes. Tout respire la pureté et la fraîcheur, et le terrestre mistralien a la virginité des cieux.

Un siècle s'est écoulé depuis la naissance du poète de « Mireille », et c'est encore la vie du premier jour, tout son enchantement, et la vigueur dans son élémentarité vraiment divine.

* * *

Grâce à lui, dans nos souvenirs et dans nos cœurs, la Provence, couronnée de gloire et de beauté, cette perle des provinces de la douce France est ressuscitée. Elle revit dans notre présent ; elle dore ses côtes lumineuses au plus flamboyant des soleils ; ses ruines nous parlent le langage et le labeur des siècles. Dans les tourbillons des temps, elles ne perdront pas l'or qui les recouvre. Mais c'est encore à une résurrection de tous les peuples latins qu'il visait, en échauffant ses rêves de sublime visionnaire et apôtre ; c'est l'accord intime, une étroite fraternité des nations qui parlent une même langue maternelle et déploient leur vie, vivent une même destinée sous un même ciel, riant à l'azur de la mer latine, notre superbe et joyeuse Méditerranée, qu'il prêchait, qu'il chantait dans ses vers si inspirés et solennels. Et vous comprenez bien que c'est un hommage de reconnaissance que je porte ici de mes plages d'Italie. C'est l'amour qu'il nous a mis dans l'âme, son divin souffle qui m'oblige à vous parler.

Dans son ode superbe, et cent fois dans ses élans lyriques, il nous a donné son Évangile de croyance, le grand Memento « à la raço latino », race apostolique, qui met les cloches en branle et jette de sa main le grain qui féconde. Il y avait, dans sa ferveur et dans son enthousiasme, la pureté lumineuse de son ciel. Il ne connaissait aucune de ces sottes rivalités que nous enfantons dans nos mauvais jours pour nous chagriner et nous désunir. Il était tout âme, à mille lieues de nos concupiscences matérielles, qui aveuglent la vie et l'empoisonnent. Il a appelé les Ita-

liens ses frères. Il nous a pressé à son gran cœur. Qu'il soit béni!

Et que ses souhaits et ses grands rêves reviennent à nous dans nos heures d'affliction et chassent les ténèbres qui nous enveloppent. Y a-t-il d'autres poètes qui croient comme lui à la puissance régénératrice de l'art, issu du ciel, et voient dans cet art la poésie qui les enflamme, le symbole majestueux de l'accord des peuples luttant pour la liberté spirituelle, qui est la vie elle-même? C'est bien cette ardeur, la foi inébranlable qui fait sa force, à Mistral, et son originalité. Une suite de grands poèmes, les mille vibrations de sa lyre: chants à la nature, Géorgiques de ses humbles, évocations perpétuelles des grandeurs et des fils de sa Provence, visions radieuses, souvenirs et regrets, tout n'est qu'un seul souffle, l'épopée unique de sa belle âme, respirant d'une seule haleine, qui le soutient de la naissance à la mort. Comment aurait-il pu perdre son centre unique où convergeaient tous le rayons de sa poésie et de sa vie? S'il se répète, c'est qu'il redouble son sentiment et le renouvelle d'expérience en expérience, en multipliant les accords de sa symphonie intérieure. Il s'abandonne si léger à son vol fantastique, frappé du merveilleux, curieux de tout, se promenant en grand seigneur dans le domaine des fables et des légendes, sachant tous les secrets de dix siècles d'histoire. Et cependant il ne connaît ni distractions ni égarements dans sa ligne si droite et si ferme d'inspiration. Ce sont les accords mélodieux qui s'enlacent et aboutissent à la grande harmonie universelle et dominante.

* * *

Toute complication dans les abîmes de l'âme et les gouffres de la pensée tourmenteuse, déplaît à ce primitif, homme d'instinct et de force si sereine, chantant au soleil, nullement soucieux de nos analyses minutieuses et fastidieuses, si bien qu'il supprime consciemment le devenir

graduel de nos passions et s'attache de préférence aux premières et soudaines manifestations de l'amour et de la haine, à l'éclosion première des fleurs et des germes de la nature, à tout ce qu'il y a d'ingénu et d'inaltérable dans la vie des héros de la campagne et du dur travail.

C'est bien cette simplicité, cette unité de passion et de poésie, le débrouillement instantané du chaos, menaçant et étreignant la vie, qui forment le charme de cette poésie, ennemie des ténèbres, douce et touchante. Et il faut bien que je rappelle ici l'affinité du génie de Mistral avec le génie de l'Arioste, l'équilibre, le calme de leur esprit, l'enivrement délicieux qu'ils prennent aux jouets de leur imagination, l'harmonie souveraine qui était dans leur âme et dans le poème de leur vie. « Tu sais bien que, dans ma vie, tout s'arrange harmonieusement, écrivait un jour, en 1888, Mistral à son ami Mariéton, que, dans mes manifestations poétiques, c'est la déesse Harmonie qui préside et gouverne ».

Son chant, tout son art, qui a la pureté et la transparence lumineuse du cristal, ce n'est que le cri de ce dieu qui s'agite dans son intérieur, l'impératif de sa conscience. On ne conçoit aucun effort; c'est la nature qui se manifeste. Et il faut bien que son étoile s'allume là-haut, et que la flamme dans l'âme surgisse au signe céleste pour que la création éclate, comme la fleur s'ouvre aux baisers du soleil.

N'a-t-il pas dit lui-même qu'il attend l'heure qui sonne au timbre d'or des choses astrales? Et parmi tant de connaissances qu'il avait, ne reconnaîtrons-nous pas comme la plus sûre et la plus intimement acquise celle de sa constellation? Ses fantômes errants sont les divines étincelles. Quand Dieu le veut elles pleuvent du ciel. Et, favori du ciel, il les accueille avec un dévouement religieux. Sa liaison avec les félibres—autre indice de la volonté d'en haut. « Voici l'aube que mon âme attendait pour se réveiller à la lumière». C'est un ordre qu'il reçoit, une mission sacrée qu'il doit remplir. Le sublime grand' prêtre, dans la fraî-

cheur de son âge, administre son culte. Et l'élévation de son âme, sa volonté si ferme, sa contemplation transformée en action, ont redonné à son peuple l'ancienne dignité et la lumière, les forces et la foi pour une nouvelle Renaissance. Sa langue provençale, pour laquelle il avait une nostalgie profonde chaque fois que, enfant, il quittait ses champs pour l'école, est l'expression de son hymne poétique. L'amour, la flamme divine d'un grand cœur de poète, quels miracles peuvent-elles opérer ! Cette langue, qui est la poésie elle-même, la douceur, la grâce, l'harmonie instinctive, est élevée à langue nationale. Elle renaît, elle étale sa richesse infinie ; on s'équipe à neuf en puisant dans son trésor. La vie du provençal dans les siècles est assurée.

Oui, c'est bien lui l'apôtre et le législateur du beau qui a délivré sa comtesse, sa Provence, de ses chaînes symboliques. « Nos morts et nos pères et nos droits sacrés de peuples et de poètes revivent maintenant dans la gloire », c'est la fière apostrophe qu'il adresse à Jasmin. Le souffle aigu du mistral va passer sur son front. Son humble chaumière est devenue le temple pour le culte des héros transmis aux nouvelles générations. Et ce poète, si extrêmement délicat et tendre, qui épiait chaque voix échappée du souffle de ses travailleurs, qui prenait aux lèvres de ses amoureux l'expression la plus immédiate et la plus spontanée de la joie et de la douleur, tremblant dans le cœur à tout sourire, à toute larme versée, se déliciant aux chants des fées les plus naïfs et innocents, connaît la passion et l'extase d'un tribun. Il harangue les foules ; il anime et secoue le monde des dormeurs. Avec le nom, c'était l'épée de sa Provence qu'il aurait fait reluire de nouveau dans l'histoire. Il s'enivre lui-même aux exploits surhumains qu'il fait accomplir à son Calendau pour la délivrance d'Estérelle et l'apothéose de sa patrie. Il s'éprend des grands morts qu'il voudrait ressusciter. De quelles fêtes il illumine les vieux châteaux ; quelles cours d'amour aurait-il tenu dans les grandes salles !

* * *

A cet amour si puissant, à cette vie si exubérante, l'Italie que doit-elle encore! Combien de fois revient dans ses souvenirs l'aube de notre poésie, qui prenait sa pourpre du ciel de la Provence! Comme il s'attache à Pétrarque, et revit ses chants et ses amours! Il retrouvait l'image chérie du poète dans ses premiers vagabondages à Avignon, « ce vieil Avignon pétri de tant de gloires »; et il savait bien, lui, frappé de sa première flèche d'amour dans les halles sacrées d'une église, que dans la chapelle du couvent de Sainte-Claire, « le matin du 6 avril 1327, Pétrarque vit Laure pour la première fois ». Nature plus saine et plus robuste que Pétrarque, il ne connaissait point la volupté maladive, l'enfer des passions, l'angoisse et la douleur du poète, luttant perpétuellement entre sa terre et le ciel. Il ne prenait que la douceur pétrarquesque, l'image si belle et si terne qu'il transportait dans sa propre poésie. Les contrastes s'effaçaient—jamais un désaccord; toujours l'harmonie, le calme même dans l'orage, la lumière et la chanson de l'été et de la saison en fleurs.

Plus nous nous sentons déchirés à l'interieur et plus nous reconnaissons les bienfaits de sa Muse. Ce baume salutaire qu'il répand sur nos blessures, l'a-t-il reçu comme grâce de ses Saintes-Maries? Évidemment c'était un don céleste, et je ne vois pas qu'on l'ait accordé à d'autres poètes dans l'Italie de notre siècle. Je ne vois pas non plus qu'on sache chez nous spiritualiser la nature comme il a su le faire, animer les grands, les moindres spectacles naturels au véritable paysage de l'âme; donner tant d'accords héroïques à une symphonie idyllique et pastorale, moissonner dans les champs les plus humbles les grains de poésie les plus fertiles. On avait perdu le secret d'atteindre la grandeur dans la simplicité, le sublime dans l'humble et l'infiniment modeste; et c'est Mistral qui l' a retrouvé. Des choses apparemment futiles, le labeur rustique journalier,

les semailles, la fauche, les moissons, les vendanges, la cueillette des olives et des vers à soie acquièrent dans les Géorgiques mistraliennes l'importance d'actions solennelles et rituelles. Ces paysans aux forts muscles et aux traits romains, courbés sur leur terre éternellement dure, sont comme des monarques dans leur petit royaume. Leur allure est si noble, leurs actes sont si majestueux, leur calme est si parfait.

Malheureusement le temps passe, les machines avancent, et le poète se plaindra que le travail de la terre va perdant de plus en plus son coloris idyllique. On ne moissonnera plus « falce recurva », comme aux temps de Virgile et de Caton.

Dans l'épopée du Rhône l'élégie est bien poignante. Les héros s'en vont. Les patriarches vaillants assistent à la ruine de leur monde, qui se dissout et submerge dans les vagues, courant tristement à la mer et à l'oubli. Je crois qu'on n'insistera jamais assez sur le fond de gravité et de sérieux qui était dans l'âme de ce poète, ouvert à la joie, à la gaîté, au plein soleil, au ris et à l'azur de son ciel, enfant parmi ses enfants, qu'il étreint sur son cœur, et d'une éternelle candeur, répétant pour la délectation de son peuple les contes, les histoires et bons mots, les sornettes, les chansons, les fabliaux et complaintes qui faisaient le bonheur idéal de son âme d'adolescent, et qui l'ont enchanté jusqu'à la mort.

L'austérité des mœurs était naturelle en lui comme la joie expansive et même folâtre. Et c'est la Bible qui est restée son livre de chevet; ce sont les psaumes qu'il traduit gravement dans le soir avancé de sa vie. Et, tout serein qu'il nous apparaît, il est bien de la famille des anciens patriarches et prophètes, dictant, dans les vers les plus doux de sa douce langue provençale, les oracles pour la régénération de son peuple, et la fidélité à l'ordre et aux traditions des ancêtres. Ses évocations perpétuelles du passé trahissent la douleur pour la beauté qui s'envole, les

ruines qui s'entassent, et l'éternelle fugacité de nos pauvres apparitions, qui disparaissent comme nos rêves.

C'est bien un mystère que cette vie; et notre étoile luit trop faible pour qu'elle éclaire notre chemin et notre aveugle destinée. Nos chimères tombent; et ce n'est pas sur notre terre joyeuse que s'assouvissent nos désirs. L'amour véritable, notre bonheur, la force suprême est exilée de la vie des sens, et rayonne dans les sphères des cieux, qui accueillent Mirèio mourant pour son Vincent.

* * *

Les chansons fortes et suaves qui montent au ciel, sa vie si compacte, si simple et si pure, véritable chef-d'œuvre, comme ses poèmes, tout révèle la religiosité de cette âme et sa forte résignation. Tout être ici-bas, même les petits moucherons qui vivent la vie d'un jour, ont eu de la Providence leur rayon d'amour et de soleil. Notre destinée est obscure, et c'est à travers une forêt de mystères que nous avançons. Mais qu'importe? Oublierons-nous que des lois insondables règlent l'univers, que la nature ouvre à tous son sein maternel, que partout résonne l'harmonie divine, et que l'ordre d'un esprit infini, qui unit tous les êtres d'un lien d'amour, à travers la joie, la douleur, la souffrance et la mort est partout?

Il s'agit de ne point fléchir au devoir et au travail que la vie nous impose. Et c'est un exemple bien solennel de dignité héroïque que donne le vieux chef des moissonneurs en tombant au milieu du travail. Sa tâche est remplie. Que les autres poursuivent leur labeur, sans le plaindre. Le maître là-haut l' appelle. Voyant le froment mûr il fait sa moisson. « Allez, finissez la récolte, puis, enfants, quand vous transporterez les gerbes sur la charrette, emportez votre chef avec le gerbier ».

On comprend que le poète, si plein d'images et de lumière, qui dans la limpidité de son horizon voyait, vivant,

chantant autour de lui, ses beaux poèmes, qu'il déployait dans ses strophes harmonieuses, par son penchant aux harmonies universelles, sa soif d'infini, son besoin du merveilleux, visât au symbolisme, à la personnification hardie, tout en laissant à sa vision poétique sa clarté et sa transparence.

Plus il avance dans l'âge, et plus il accentue cette tendance. Les grandes figures qui hantent son imagination taillées dans le réel, évidemment de chair et d'os, deviennent dans le large cadre de sa poésie de grands symboles. Au symbole doit aboutir l'action qu'il complique en la promenant dans le fabuleux et le fantastique. Drapée dans son manteau majestueux du symbole lui paraîtra la Provence entière. La sérénité des Hellènes était dans ses yeux comme dans son art. Et comme un véritable Grec le saluait ici, ravi de sa grâce et de sa pureté, mon maître Gaston Paris. Mistral n'était-il pas fier lui-même de cette ressemblance? N'appelait-il pas les fils de sa Provence enfants d'Orphée, les neveux de la Grèce immortelle? Ne se mettait-il pas à genoux devant sa reine Jeanne, l'aimant, l'adorant comme Hélène nouvelle? Même dans cette terre provençale qui, à ses yeux, était vraiment toute poésie, il croyait voir l'empreinte de la terre classique des aïeux lointains. Et il saluait la chaîne de ses Alpilles ceinturée d'oliviers, renfermant son « belvédère de gloires et de légendes », comme un massif de roches grecques. Lamartine, qui le découvre, pense lui-même à un descendant des Hellènes; et lance l'image, qui devait flatter notre poète, d'une flottante Delos, l'île de l'archipel, détachée de son groupe d'îles grecques ou ioniennes, « venue sans bruit s'annexer au continent de la Provence embaumée, apportant avec elle un des ces chantres divins de la famille des Mélésigènes ». On s'étonne que Mistral, passant en Italie, n'ait pas poussé son voyage de Naples jusqu'en Sicile, pour gagner une image encore vivante de son pays idéal, et de là dans la Grèce elle-même, à Athènes et Corynthe. Il avait hâte, lui,

« humble escoulo du grand Oumero », de se retrouver, rêvant, chantant, dans son nid, satisfait de ce que son pays maillannais lui donnât l'image des travaux, des idées, des coutumes et des mœurs vivants dans l'antiquité qui avait pénétré son cœur.

Pour s'élancer avec sa fantaisie dans les espaces infinis, il lui fallait préparer et méditer son vol dans la Provence de ses pères, et se fortifier ici, acquérir son indépendance, l'agilité parfaite de son esprit, s'enflammer à la grandeur des souvenirs, donner des ailes à ses espérances, savoir comme les siècles roulaient et les tempêtes se déchaînaient et passaient, et les peuples se mêlaient, et les frontières s'effaçaient, en laissant intacte la mère terre, la nature, nourrissant ses fils toujours du même lait. Il fallait qu'il rétablît l'Olympe de ses preux et de ses héros dans le cœur de sa Provence, et qu'il fondît en larmes au seul appel de la patrie, le nom divinement doux, qui pénétrait et bouleversait la conscience de son renégat, et l'obligeait à quitter ses richesses pour rentrer dans son pays.

Alors la sagesse des ancêtres venait triomphante à lui, et la matière se subtilisait dans l'éther des libres espaces, et se faisait substance spirituelle. La destinée de l'homme se fondait dans sa pensée avec la destinée de l'humanité entière. Estérelle pouvait bien dire à Calendau que son grand amour avait embrassé toutes les patries, en s'élargissant, et servi à la rédemption de l'humanité douloureuse. Le héros de l'ancienne batellerie du Rhône, survivant au naufrage, pressant au cœur les souvenirs de son passé, reconnaîtra le nouvel ordre de Dieu, planant à la surface et dans les eaux limpides de son fleuve sacré. Partout, dans les grandes mers et les océans, les vagues baiseront ses îles dorées. De son « Olivade » se détacheront les fruits de l'amour et de la paix. Ses petits chants d'amour et de joie se grouperont à grande épopée. Le fugitif et instantané aura valeur de l'éternel. L'histoire de sa Provence, sou-

levée à son idéal, éclairée du soleil de sa poésie, deviendra le symbole de l'histoire du monde entier.

Faudra-t-il supposer encore en lui, si fier de la grandeur de sa France, qui enlaçait d'amour à son centre la petite Provence, l'idée niaise de rêver une séparation de la nation mère?

« Ton nom unit », disait jadis, dans ses vers inspirés, mon ami, mon frère, mon maître Pierre de Nolhac, « et c'est en toi que tout le monde épars a reconnu son roi ».

Agréez donc, mes chers collègues, exprimés dans mon langage si humble, les sentiments de reconnaissance que l'Italie doit à votre admirable poète. C'est une couronne bien pauvre que je peux vous offrir; mais croyez qu'elle est tressée avec la dévotion la plus profonde et sincère. Et ne doutez point que s'affaiblisse jamais, dans mon cœur, dans le cœur de tous les Italiens qui vous aiment et fraternisent avec vous, et voient, comme disait Nigra, il y a un demi-siècle, dans son discours de Vaucluse, « réunies dans une même poésie deux grandes nations issues d'un même sang, nourries des mêmes traditions artistiques et littéraires, et faites pour s'entendre, se respecter et s'aimer »; ne doutez pas que s'affaiblisse, dis-je, l'écho de son chant sublime à l'âme de son pays: âme joyeuse, fière et vive, qui chante dans le bruit du Rhône et de son vent, âme des bois pleins d'harmonie, âme des baies ensoleillées de la patrie provençale.

Qui convenuti alla R. Accademia d'Italia, amici e fratelli della Francia e dell'Italia, per tributare omaggio al poeta di « Mirèio », che è tra i sommi, vivente sempre nei cuori nostri e nell'anima dei popoli, che sanno la virtù illuminatrice dell'arte e della poesia, la voce più solenne che a noi giunge, sacra e come vibrata nei cieli, fuori di ogni sozzura terrena, è quella lanciata a noi dai regni dei silenzi altissimi in cui posa Mistral, e grida la stoltizia delle nostre ire meschine, e ricorda come stretti ad un patto nascemmo, scaldati da una sola fiamma d'amore, correnti entro la luce ad un medesimo destino.

Quando scendeva qui a Roma, or sono quarant'anni, e errava per le nostre mura e le campagne, scosso dai ricordi delle età antiche che gli si affollavano ad ogni passo, e si compiaceva al rigoglio di vita delle genti nuove, il pensiero ad un forte vincolo d'amore che congiungesse il popolo della sua Provenza al popolo d'Italia doveva rinvigorirsi, sollevarsi su altri pensieri di concordia e di pace. Qui erano le impronte, durevoli nei secoli, della grandezza di una civiltà dominatrice nell'universo, di cui i segni ancora erano visibili nelle sue care terre, distese ai fianchi delle Alpilles. Qui gli ritremavano, sorgenti dal cuore, gli accenti più fervidi dell'ode « Alla razza latina ». Qui, veramente, gli orizzonti di una latinità ricollegata ad un sol centro o foco di vita si facevano più limpidi e maestosi. Vi fu mai poeta che intonasse con tanta energia dell'anima e tanto calore di affetti e tanto entusiasmo il

suo « Sursum » alle stirpi ancor languide, dubbiose dell'avvenire, certo da Dio portate a nuova grandezza e al lavoro più fecondo, sotto il sole più fulgido, spaziante nel più sereno dei cieli, come appunto il Mistral? L'impeto dei profeti era pure nel sognatore, così mite, che cesellava con tanta finezza e soavità il dolcissimo verso. E, come dall'idillio più tenero passava, per istinto e per natura, al pianto della tragedia più cupa, dal raccoglimento devoto nelle viscere della sua piccola provincia, il suo gran mondo, passava all'espansione dell'anima fuori d'ogni barriera angusta, entro il più vasto regno che da Roma traesse il nome, e la gloria, e la forza, tutta la speranza di una vera rinascita.

A questo risveglio doveva spronare la magìa del canto che rifioriva nella sua Provenza, l'arte dei suoi felibri. Non si avvedevano i popoli latini dell'unità della loro lingua, della comunanza di ideali e di aspirazioni? La stirpe era pure compatta, e fraterno il sentimento. Francesi e Provenzali, Ispani e Catalani, l'Italia, raggiante nel fulcro di Roma. I Latini erano dispersi in apparenza. Le loro terre più amene si distendevano tutte lungo un sol mare, il divino Mediterraneo; e su quel mare, che sempre sorrideva, lucevano le stelle più fulgide, dardeggiava il sole più fervido; su quelle acque il cielo adunava tutto il suo azzurro, la calma più serena, quella luminosità, quella giocondità che dovevan pur essere nei popoli che Dio predilesse, nell'intima loro natura, i popoli congiunti nell'unica grande nazione Mediterranea. Sogno d'un poeta, ma vivo e intenso quanto la più vivente realtà.

Morì ancora con quel sogno e il desiderio che l'unione ideale avvenisse. Dalla visione così accesa nelle età future erano animate le memorie dell'età passate che raccoglieva e solennizzava nei poemi, nei brevi inni e cantici. Si placava e raddolciva il rimpianto alle glorie sparite, ai regni e imperi tramontati, alla perduta sovranità nel canto, nella gentilezza dei costumi della Provenza, culla d'amore e di

poesia al Petrarca, sovranità che doveva riacquistarsi, perché si compiessero i destini certo decretati nei cieli, e men grama e men torbida scorresse la vita. Si vedrà sollevata la Croce, simbolo di fraternità, segno di unione dei Latini in una sola fede. E provvide mani getteranno entro le terre isquallidite il seme fecondatore. Crescerà l'olivo, teso alla pace, con l'argento delle foglie lievi. Anche la Romania ne avrà il sacro ramo dalla « sorella » Provenza, come pegno dell'unione vagheggiata.

Quest'umile figlio di un villaggio della Provenza aveva nel cuore la tenerezza per Roma e i fasti del suo impero che aveva Virgilio. Venti secoli trascorsi per Virgilio, un secolo per Mistral; e ci ritroviamo, ben si può dire, varcate col volo del pensiero e dell'anima tutte le onde dei tempi, ad una sola fonte di vita. Così sorprendente, nel distacco di due millenni e nel divergere delle due civiltà, l'affinità dei due spiriti, portati da un solo soffio di grande amore, l'invincibile passione per la romita terra, dove vissero i pastori e gli avi, e crebbero semplici le schiatte, curve al duro, dolce lavoro della zolla, e l'amorosa dedizione allo stato compatto ed ampio che protegge questa zolla, la patria sospirata, benedetta dagli umili e dai possenti. Il mondo più diletto a Virgilio è quello stesso che rideva al Mistral; e la « divina gloria ruris », celebrata dal poeta delle « Georgiche », è il paradiso campestre che magnificava il Mistral, con ogni ardenza, dalla fanciullezza alla morte. Si diceva « umile scolaro del grande Omero ». In realtà, è attorno all'ara sacra di Virgilio ch'egli tutto si raccoglie. Virgiliana è nel fondo l'anima sua; l'Arcadia sognata dal poeta di Roma è il sogno dell'intera sua vita. Poche spanne di terra che rinchiudono un universo, un tesoro di memorie che non si consuma, esempi di vita gagliarda e semplice che si rinnovano nei secoli, il verde sempre disteso sui piani e sulle cime. Anche il canto eroico del « Calendau » arieggia qua e là alle « Georgiche » virgiliane.

Non aveva quindici anni e già voltava, nella quiete dei campi, le « Egloghe » di Virgilio nella sua armoniosa lingua di Provenza. L'amico e maestro Roumanille lo rinforzava nel suo culto. E il candore del verso virgiliano, l'incantevole ingenuità gli si comunicano, e, con l'antica purezza specchiata nell'arte, il ritmo severo della vita, la religiosità del culto degli avi, la nobiltà del gesto, la gravità patriarcale dei suoi campioni di vita, di gioia e di sofferenza.

* * *

Perché tutte le fresche e sane energie avessero sviluppo occorreva che il poeta si raccogliesse nella terra dei suoi primitivi, eroi del campo e dell'aratro, e si togliesse ad ogni allettamento dei centri maggiori.

L'elementarità di vita tra i semplici è stata la sua forza. Era pure così ricco e vario questo piccolo mondo, e vi poteva spaziare libera, serena e riscaldarsi al sole la bella immaginazione. La fattoria paterna, che appena abbandona per gli studi nell'adolescenza, e poi per una rapida visita a Parigi e le esplorazioni nella sua Provenza e i brevi viaggi nel mezzodì, la sua bella pianura di frumento e di ortaggi, con la vista pacifica delle Alpilles azzurre, la cerchia di Les Baux, tutta sorriso, dove dalla gran torre lo sguardo poteva spingersi al mare di Provenza, alla Crau, alle Saintes-Maries, ove la sua pellegrina d'amore sana, morendo, le sue ferite — ecco tutto l'orizzonte che s'offriva a Mistral — « voilà ma vie », esclama il poeta, beato di trovarlo sufficientemente ampio e bello, per non sortirne mai, di riempirsi gli occhi e l'anima dei mille spettacoli della vita rustica, immagini di dura fatica, ma di eterna calma e indipendenza. E già attorno alla sua Maillane, sotto il cielo più sfolgorante di luce, trovava « un vero belvedere di glorie e di leggende », un centro a cui venivan tacite le memorie dei secoli, e vi si poteva fissare, per adunarle tutte queste care, dolci memorie, e di qui vedere

allargata via via la cerchia dei ricordi, e aver qui come disteso tutto il passato, palpitante di vita ancora la storia della sua Provenza, e ritrovarvi gli spiriti magni, perduti nelle ombre dei secoli, e sublimare la gran visione del canto.

Un unico grande amore che l'assorbe, e come l'impossibilità di distogliersi, di sbandarsi, di smarrire l'intenso affetto, sicché l'opera sua riesce compatta, saldamente unita ad un sol centro di luce, e come un sol soffio nell'infinita varietà delle cose che il poeta contempla ed assimila. Non uno strappo, non una scissura. E tutto s'anima dell'ardenza di una bell'anima, di virginea purezza e del candore delle nevi delle alte cime. Fanciullo eterno, eternamente mosso a cullarsi tra gli ondeggiamenti del sogno, dei fantasmi e delle chimere, di una evidenza di vita per lui come la realtà più tangibile. Aderentissimo sempre al mondo dei suoi primi incanti, all'intreccio delle fiabe, e racconti e tradizioni e leggende e credenze e visioni, che deliziarono la sua prima fanciullezza, il « Wunderhorn » che gli echeggia magico nel cuore. Trastulli innocenti della fantasia, che prendevano corpo e figura, e s'adagiavano blandi e sollazzevoli nel gran complesso dei fatti storici, appassionatamente raccolti, e facevano un tutto armonico, vivente con un unico respiro.

Altro patrimonio non occorreva al poeta perché non gli si esaurisse la materia del canto. Superflua ogni altra lingua, per l'espressione di quanto entro gli ferveva, di quella naturale e spontanea del suo umile popolo, così dolce, così armoniosa, la voce immediata, il singulto, il grido, la musica dell'anima. Si inginocchia dinanzi all'altare dei Numi della patria, che adora con una tenerezza ed un fervore di Beato Angelico; e solleva la preghiera, che è un inno di gloria, in cui tutto l'acceso spirito si trasfonde. La patria egli la vedeva, non come astrazione, ma come corpo vero, di intensissima vita e della bellezza dei cieli. L'incarna nella sua « Contessa », nella sua « Esterello », in altre figure

di realtà palpitante. E l'assunzione al simbolo non porta languori e consunzioni. Voleva il destino che solo nel passato fiorisse questa patria adorabile, e vanissero, col potere, le ricchezze e gli splendori. Un seguito di sciagure, dimenticanza, noncuranza, sopore avevano prodotto l'isolamento fatale. Intristiva lo spirito, gemeva il corpo, stretto dalle ombre che s'addensavano. E geme anche il poeta, figlio di questa madre dolcissima, un tempo così altera; ma geme da uomo forte, con la robustezza d'ogni fibra; e grida il risveglio, una risurrezione che doveva avvenire.

Un mondo sommerso, per virtù di poesia e per volontà divina, poteva tornare ai raggi e alle carezze del sole. Si rifacesse vivo il sentimento della stirpe, ora oblioso; si riponessero sugli altari gli idoli abbattuti; e portasse il prestigio delle memorie alla coscienza del valore del passato, perché si aprisse varco alle nuove età, infondendo speranza, fermezza, gioia, l'amore sviscerato alla natia terra, alla lingua degli avi, che correva disdegnata, la lingua che risuonava un tempo nel cuore dei maggiori, ed era poesia vivente per i più colti, gli eletti, e si spandeva su e giù in altre provincie di altri stati, ed era famigliare a Dante. Il grande amore che era nel poeta si comunica all'eroe del suo poema dei fasti di Provenza. E ci commoviamo noi tutti alla invocazione di Calendau all'anima del suo paese. « Anima del mio paese, tu che raggi nella sua storia, nella sua lingua,... e ovunque metti fiamme..., con la grandezza dei tuoi ricordi darai ali alle nostre speranze...; riferverà il sangue dei padri, tornerà il canto ispirato dei dolci trovatori... I grandi turbini dei secoli, le loro tempeste, i loro orrori, ben possono produrre la mischia dei popoli, distruggere le frontiere, la madre terra, la natura sempre nutrirà col latte medesimo chi partorisce, e porgerà loro il suo robusto seno...; anima rinascente in eterno, anima gioiosa, fiera, viva, cantante nelle voci del Rodano, nei venti fuggenti, anima delle selve,

ricolme d'armonia, anima delle spiagge patrie che il sole indora, anima pietosa, accorri e prendi corpo nei miei versi provenzali ».

Morrebbe, se non custodisse il fuoco sacro che ha nel petto. La sua vita si fa un sacerdozio per il culto delle glorie patrie. Ha una missione da compiere, e risolutissimo è il suo imperativo. Deve illuminarlo la grazia dei cieli. È l'apostolo che Dio trascelse, veggente nei destini del suo popolo, guida di questo popolo. Pare l'aduni a sé sotto le ali invisibili, al sacro culto, lo protegga, ne accolga ogni fremito, il respiro nella gioia e nel dolore. Una volontà tenace lo sorregge, con l'incanto dell'arte, e la facoltà di sapere dire quanto gli preme nel cuore, di trasfondere tutto, con l'immediatezza e la naturalezza dei primitivi, nell'onda serena e lucente del verso. Spande i germi di rigenerazione fra i solchi della terra oscura, dove s'infigge l'aratro, sui campi, dove è passata la falce dei suoi mietitori, ovunque operano calmi, sicuri, maestosi e solenni, nella semplicità degli atti, i suoi rozzi popolani, uomini di un pezzo e di una fede, non oscillanti nemmeno di fronte alla morte.

Sorprende a volte quest'energia indomabile, la voluttà dell'azione, in questo contemplativo, lirico e sognatore, corrente ai fantasmi e alle dilettose immagini. Si confina nel suo angolo di terra, sospira la pace; eppure impugnerebbe una spada per la difesa della fortissima rocca dei suoi santi ideali. Solitario, schivo della folla, quando più arde la sua fiamma d'amore per la patria, arringa da una tribuna che improvvisa, scuote con un perpetuo memento alla grandezza fuggita; e tanto insiste da infliggere talvolta uniformità al canto; organizza con passione; edifica musei, il gran tempio alla sua lingua di Provenza; toglie vita da ogni rovina; spinge il suo Calendau alle azioni più audaci; e lo fa prode sino alla follia.

L'idillio stesso più soave si sviluppa su fondo granitico. Salde erano le convinzioni, e la fede non dava un

crollo ai turbini che si sollevavano. Le ombre si movevano, e l'occhio vedeva con la limpidezza del sole. Chiaro, concreto, come l'era Goethe. Come tutto accoglieva, disceso a lui, a fin di bene, dalla Provvidenza divina, pronto a dare al terrestre immagine di cielo, fa sua la religione degli avi, e ammette inalterata la credenza tradizionale, a cui deve sacro rispetto e scrupolosa osservanza. Le sue Marie vigilano e dànno a lui la grazia, amorevolmente, come alla sua Mirèio. E s'acquetava all'inverosimile, al miracolo stesso, che doveva pur emanare dalla natura onnipossente. La mente si piega senza sforzo, talora con un sorriso e con maliziosa bonarietà. Né sente il bisogno di indagare oltre, di toccare i misteri inesplorabili. Non lo conturba il dubbio. Nessun martirio mai, o maceramento di pensiero. Tutto dovevasi concepire e afferrare speditamente, di slancio; un attimo di riflessione e nulla più. L'approfondire non era nella sua natura, benché tenacemente avvinto ai suoi principî e alla sua fede. Poeta che esclude il filosofo, e va diritto, non amante delle complicazioni, dei labirinti e delle cavernosità del sentimento.

La giocondità era spontanea, fresco sorriso di natura, innata letizia, sicurezza di sé, ma non baldanza. E nell'uomo, che riconosceva gli editti divini, riflessi in ogni ordine di natura, e vedeva il raggio del sole divino fulgere sulla fronte degli arditi e possenti, come su quella dei miseri e derelitti, e nei piccoli occhi del moscerino specchiato intero l'universo, avvertite pure un abbandono all'accorata elegia, il pianto che discende dalla vena del piacere medesimo. Doveva pensare pur lui che la felicità non era che nel mondo delle nostre belle chimere, e che non è degli uomini il conseguimento del bene supremo. Curviamoci ilari al lavoro dei giorni correnti, contenti di tutto, rassegnati a tutto; avvenga quel che dovrà avvenire. Nell'ordine di lassù debbono imperare anche le forze avverse, che talora abbattono quanto noi febbrilmente edifichiamo. Quanta passione per l'occulto e l'invisibile nel mondo della

natura e dello spirito in questo inebriato della luce, inneggiante al sole del pieno meriggio! E quale bisogno di tuffarsi nel meraviglioso e nel fantastico e di sedersi al lato di fate e folletti, di folleggiare con loro nell'assurdo più delizioso, innaspando i racconti della « Bête des sept Têtes », di « Jean cherche la Peur », del « Grand corps sans âme », adagiando nel capriccio del sovrannaturale la limpida riproduzione della natura nei suoi poemi! Nella chiaroveggenza divina alita il mistero. E si velano di mistero le stelle che sfolgorano lassù. Invano le interrogate. Alla sua si rivolge il poeta: « Fatti chiara; illuminami nel cammino che io cerco ». Abbasserà lo sguardo; dovrà circondarsi di silenzio; entro il sereno dell'anima gli passa una nube. L'immagine dolcissima si fascia talora di malinconia e di pianto.

* * *

Doveva pur essere gravità, coscienza della tragedia dei destini umani nel leggero fluido dell'arte di questo poeta fanciullo, che esplode nel canto, e va per le sue vie, col suo sorriso divino, accogliendo le immagini, i fantasmi che gli piovono dal cielo, e fissa, senza ombra di sforzo, nell'armonia del verso, l'attimo fuggente. Come l'uccello spande il suo gorgheggio al sole e al cielo, canta lui stesso. I poemi, le odi, le canzoni, le fiabe, i racconti sono le voci spontanee in cui la sua natura doveva manifestarsi. Le vivacissime impressioni si moltiplicavano nella vita raccolta e semplice. E l'opera, così varia e ricca, vi pare come frutto di un'unica limpida visione. Senza il conforto della « gaia scienza » la vita sarebbe apparsa triste e intollerabile a lui e al suo popolo, che faticava nel lavoro, chinato alle viscere della terra.

Per sollevare, redimere, trasfigurare a realtà il crudo reale nessun mezzo più efficace della poesia. Era pure spuntata, come fiore celeste, sulle terre vergini, anche nei secoli di maggiore abbattimento. Lo sapevano gli avi. Era un'of-

fesa alla natura, a Dio, obliarla ora. Perché ai dormenti venisse forte e continuo il vangelo di poesia e di redenzione, Mistral si stringe ai compagni « felibri »; fonda la sua associazione, in un giorno di ebbrezza ideale; traccia un piano di lavoro, perché ogni canto si raccogliesse come sacra reliquia. I maestri cantori di Provenza annunziano la vita nuova che s'apre alle generazioni nuove; adunano ghirlande e corone per la solennità del rito; dispongono di giornali, di almanacchi, di antologie. L'alba attesa dal Mistral, perché l'anima sua si destasse alla luce più vivida, era sorta. Ingenuità sublime, che non intendevano gli uomini di calcolo e di nessuna fede. « Sublime grand prêtre », chiamava Mistral il Lamartine, che venerava, venuto a lui con paterna tenerezza. Ed aveva lui l'anima affine al poeta dei « Recueillements poétiques », che deliziavano la sua infanzia. L'arte doveva essere un culto, semenza di vita al suo popolo, perché crescesse gagliardo, e, nei sacri inni, elevasse le sue credenze.

A questo popolo dei rustici e dei forti veniva con religioso fervore. L'avrebbero inteso, se non serbava nel canto l'estrema semplicità, il virgineo candore? Dove era germoglio di vita nello spirito dei primitivi subito accorreva, e vi poneva il fremito intenso del suo proprio spirito. Una fonte di fresca e pura poesia zampillava dai sottostrati dell'anima rude; e perennemente il Mistral vi attingeva. Non inaridiva mai quella fonte. Battevano a lui così carezzevoli le arie popolari, e ricreavano il canto di Magali, di tristezza così dolce, e cento altri canti. Poche note di gioia e di dolore, ma che venivano dalla pienezza del sentimento, e non potevano distendersi languide, mentire un affetto.

Araldo del popolo, per rialzarne il prestigio, per allietarlo nella cupa sofferenza, e portarlo, con le fresche, inconsumabili energie, alla luce del suo bel sole, che mai avrebbe messo in opera! Il passato non doveva posare inerte nelle fredde tombe dei secoli. L'onda di vita doveva

pur muovere dall'età dei forti e dei magnanimi e sospingere l'onda molle della vita presente. Nell'idillio degli umili — il soffio animatore degli eroi della storia e della leggenda. Il poeta toglie quel soffio alle epopee della sua Provenza che ricanta. Ben lo saprà comunicare. Frugherà in ogni angolo di quella sua grande storia; interrogherà ogni documento con passione; vedrà ogni vestigio di civiltà; saprà tutti gli esempi di grandezza e elevatezza morale. Su tutte le grandi nazioni non emergeva un tempo il suo piccolo popolo di Provenza? Per questa sua rievocazione e rivivificazione storica conserverà la più accesa passione. Avverrà che sulle rovine rifiorisca il regno perduto, e i detronizzati abbiano ancora corona e potere. Frattanto il poeta scioglie i suoi cantici, e apre in essi, sempre più ricco e maestoso, il suo Museo, il tempio per i devoti della storia e della leggenda.

Una legione di studiosi non compie il lavoro di esplorazione, che effettua lui solo col suo grande amore. Drizza anche un edificio in pietre per il suo reliquario. E non c'è minuzia di costume, impronta o ricordo della civiltà passata, segno della stirpe di Provenza, manifestazione di vita nell'arte, nell'industria, nei traffici, ch'egli non raccolga e non esponga, come degno di memoria e stimolo all'agognata rigenerazione. Quante reliquie addensate ancora, e tesori di tradizioni, e canzoni e fiabe e capricci e trastulli e paurose credenze nelle annate dell'« Armana prouvençau »! Quale maestoso monumento eretto alla lingua dei padri nel « Trésor du Félibrige », che, per un decennio, lo assorbe!

Lingua e poesia della sua Provenza, chi mai sapeva disgiungerle? La ricchezza idiomatica non era ricchezza dell'anima medesima? Doveva esitarsi ancora a sollevare all'altezza dell'arte più pura, l'immediata, schietta espressione del popolo umile, che di tale tesoro disponeva, e di virtù tutta interiore per l'eterna creazione?

Si accrescevano così le glorie della poesia della patria

maggiore, la grande Francia. E figli di Francia si dicevan pure, con orgoglio, i figli di Provenza, guidati dal loro poeta. Ad un unico gran mare correvano le acque che giù scendevano dai gioghi placidi delle provincie più amene. Il Mistral pensa con amore a tutte le lingue del gran tronco latino. Manda il suo saluto e il fervido canto ai Catalani, fieri pur loro della piccola patria operosa e fiorente entro la grande nazione ispanica, cresciuti alla luce, al sole medesimo che illuminava i fratelli di Provenza. Il palpito più vitale di una nazione è nella lingua del suo popolo. Guai a chi la disdegna e l'offende. Aprite il tesoro del Mistral e stupirete di tanta fertilità e flessibilità e dolcezza espressiva dell'idioma di Provenza. Domina uno scibile, erborizza coi botanici e pastori, s'intromette in tutti i regni di natura, interroga tutti, chi va per terra, chi va per i mari e lungo le rive del Rodano, perché nulla gli sfugga del gran patrimonio che esplora, nessun segreto gli s'occulti, e trasmetta al suo popolo, per le età future, l'eredità degli avi più cospicua, intimamente avvinta all'anima, pegno sicuro della sua vitalità nei secoli e della grandezza che un giorno dovrà pur riacquistare.

* * *

Con tale strumento di vita interiore e il più ampio e libero respiro dell'anima, Mistral scioglieva il suo canto, stendeva i suoi poemi.

Varcava appena i 20 anni e già trasfondeva l'intera vita del suo cuore, tutto il suo amore nell'« Odissea » della sua provenza, il poema di « Mirèio ». Lo sfondo azzurro, le Alpilles famigliari, che intimamente inquadrano; entro si svolge l'idillio di due anime fanciulle, avvinte d'amore, insieme congiunte e correnti alla morte. Vicende di tutti i giorni, contrasti che sempre avvengono, divieti di genitori che ostacolano l'unione ambita, l'idillio che si tronca e la tragica fine. Eppure è tale incanto, tanta originalità e fre-

schezza, vita poetica così intensa in questa storia del rapido disfiorire e perire, da rimanere avvinti, come da un canto omerico. Gli innominati, perduti nel loro mondo umile, hanno ora un nome che si imprime inobliabile nella mente. Dritta va alla sua fine fatale questa storia elementare di due amanti, e rivela minore inquietudine e torbidume di sentimento di quanto osservi in « Paul et Virginie », o nella « Giulietta e Romeo » del Keller, che svolgono non dissimili destini.

Un poema, che è sostanza di sogno e s'impregna pur tutto nel più vivente reale: la terra, il campo, la sacra zolla che si apre all'aratro, messi che maturano, messi che si falciano, il sudore dei ricurvi sul duro lavoro, e il sorriso che è su tutto, il celeste che involge e soavizza il forte agrume terrestre. Alla Musa ispiratrice non potevasi chiedere maggior castità e purezza, più amorevole abbandono all'anima della terra, che è riflesso dell'anima dei cieli. Il sole di Provenza getta a torrenti la sua luce; e, nell'arsura, ahimè, consuma le forze della povera Mirèio, che s'abbatte e trasmigra. Ritrovi i contorni limpidi, luminosissimi della natura di Provenza, nei quadri di vita e nelle scene che si susseguono. E, veramente, è il sole che muove il poeta al canto — « lou soléu me fai cantà » — e, col sole, canta in lui l'intera natura. E tutto il creato, nell'esultanza d'amore e nel pianto per le sciagure che precipitano, appare una lirica esalazione. Non può esserci storia vera d'una passione, analisi sapiente del suo svolgimento. Non c'è sviluppo. E dardeggiano gli affetti, fulminano nell'anima, come dardeggia il sole. L'amore è forza invincibile, ordinata da Dio. E che sa far altro Mirèio, tutta grazia e tutto fervore di passione, se non amare? Il suo Vincent è della sua natura. Per un bacio darebbe la vita. E una vita passerebbe la dolce fanciulla, tutte le sue veglie, ascoltando le storie che lui le racconta. Questi solitari condensano gli affetti nelle anime, ma vanno risoluti, con forze intatte, alla mèta che li attende. I padri, specie di monar-

chi della terra che coltivano, fieri del loro dominio; due mondi che s'urtano e non si penetrano. I pretendenti, di stoffa primitiva e selvaggia pur essi, vantano le ricchezze che adunano; e fremeranno temibili, violenti, per il rifiuto. Più che amore può l'odio cupo in questa cavalleria rusticana. E appar mortale la ferita di Vincent. Si dovrà ricorrere a forze secrete e magiche. Operano le maghe; si invocano le forze ultra terrene, il miracolo. E Mirèio, col suo martirio di amore in cuore, batte il lungo cammino alle Sante Marie. Le stelle di lassù la guidano.

La natura non solo inquadra le scene del dramma, così breve e così intenso, ma si fa come partecipe di questa vita elementare dei rustici. Ha un'anima, ed una missione divina da compiere, leggi divine da rilevare. Avvolge tutto in sé, nel suo gran cuore, l'opera dell'uomo, sacrata a lei, immagine vivente di Dio, in ogni suo atto, nelle distese dei campi, rinnovata col rinnovarsi di ogni stagione, ridente di ogni sorriso umano, piangente e in lutto al suo pianto e dolore. La natura spiritualizza col suo poeta, e intreccia, con la sapienza dei cieli, gli accordi per la sinfonia agreste, che accompagna, soavizzando, la vita degli umili che a lei si abbandonano.

Era decreto di lassù che le forze si spezzassero all'infelice, giunta al santuario, e cullassero le Sante, nella serenità della ultima pace, quell'angelo di purezza al passaggio all'altra sponda. Tacciono i sensi; cade l'amor terreno, quando l'anima si trasfonde in Dio. Il trionfo dell'amor vero, ben lo sa Mirèio, al congedarsi dal suo Vincent, è il trionfo della morte — « la mort es la vido » — « Folle, vorresti prima di morire provare la forte vita che ci conduce a Dio? ». Perché questa fine e questo soffio d'ascesi? si chiedono alcuni; e immaginano che il forte vincolo terrestre, nel forte e gaio regno di Provenza, debba pur saldamente stringersi, il cantico al sole non debba considerare le ombre e il pallore della vita. Letizia e serenità senza fine; la gioconda e fresca sensualità non consunta dal-

l'ardenza dello spirito. E non sanno la gravità ch'era al fondo dell'anima del poeta, l'ansia di infinito che era nel suo sentimento profondo e casto, il trascorrere lieve alle alte sfere, pur adorando la sua terra. Ci avviciniamo in un turbine di gioia; scocca il bacio; e un'eternità ci disgiunge. Che saremmo senza il sospiro all'azzurro degli alti spazi? In questo veggente limpidissimo in ogni vena del reale e tangibile era un'innata tendenza al misticismo. A dodici anni si accende del suo primo amore. Trova in una chiesa la sua Beatrice. Un tremito e la rinunzia seguiva. Restava la dolce rimembranza; un amore, dice lui stesso, di tale innocenza e talmente impregnato di aspirazione mistica, da sembrare di natura angelica. Gli angeli in cielo debbono avere un tale amore.

Quando mai Mistral concedeva alle creature del suo regno e della sua vita l'appagamento in terra del più forte amore? Gli eroi del suo poema maggiore eccedevano l'umanità comune; e il nodo che stringono, al termine di tanto travaglio, significava l'unione simbolica di Provenza al suo ceppo di origine, perché crescesse prospera la nuova stirpe. Ma Nerto e l'amante, rifatto nell'anima, hanno l'ultima unione e la sol pace nella morte, quando crollano le mura del castello che li accoglie. Nella morte, nei vortici delle acque, termina l'idillio d'amore della dolce sirena e del principe, tessuto nel cuore del « Poema del Rodano ». Su quelle onde corre e corre il tenero fiore con la sua brama di amore al bacio dell'altro fiore che ritrova sulla sponda e poi va travolto e muore. Potrai stringerti alla tua Magali, che sempre sfugge e sempre si trasforma? — « Magali, ma tant amado » —. Sale al bacio dell'amata il cavaliere all'alta torre di Barbenta, si sorregge all'edera, ma precipita, e dal bacio d'amore passa alla morte. E muore di colpo anche il tamburino che giunge al Pantheon dei trofei napoleonici, infermo nell'anima, rapito nell'estasi, su e su all'ultimo cielo.

* * *

Il prodigio della più fresca creazione non poteva ripetersi. Ma l'anima era come un'arpa eolica che vibrava il continuo canto. Quegli inni alla patria, che non udiva la Contessa, rinchiusa per disumana volontà, se li crea e ricanta lui stesso il poeta; e li varia con tenerezza sempre crescente, sempre attento al divenire della sua Provenza, con l'esempio dei grandi morti, più vivi dei viventi stessi, sempre consapevole del potere della poesia animatrice e trasfiguratrice, sempre a cuore alto, come gli atleti di Provenza nelle loro capanne, su cui passa il soffio acuto del mistral. Il parco delle rimembranze ch'egli dischiude non ha confini, e non perde mai del suo verde. Ritrova « le isole d'oro », galleggianti nell'oceano dei ricordi; e quando cadono grevi gli anni offre ancora il vergine ulivo, « Lis oulivado », all'altare dei Numi patri a cui verranno i devoti.

Dominante in lui su tutto, l'idea di una Provenza stretta in una prigione, condannata a lunga sofferenza e languore, finché si manifesta l'eroe che insorge, ne spezza le catene e la riconduce al sole. È troppa ampiezza forse nei dodici canti del « Calendau ». Le descrizioni si dilungano, l'azione si sbanda, il soffio divino talora s'affioca, irrompono tumultuosi i fatti storici anelanti al perpetuo ricordo, debbon narrarsi tutte le leggende, deve esporsi intero il quadro della civiltà di Provenza nei secoli. L'epopea degli amori di Esterello e di Calendau è fatta guida storica per gli amanti della terra privilegiata.

Ma è così accesa ancora l'ispirazione, così forte è ancora il palpito del cuore nell'inno dell'onnipossente amore che qui si solleva. Dal regno delle fate, la Fata Esterello passa al regno dell'umanità dolorante. In ceppi anch'essa, benché sollevata nelle cime solitarie, Dea e donna, che irraggia divina beltà, che affascina, che avvince magica-

mente e fatalmente, vestale della natura, circonfusa di mistero e di sogno e di profetica virtù. Dai suoi oracoli dovrà pendere un mondo. La sospira Calendau, e per lei soffre tutte le febbri d'amore. Se una stella volesse questa regina del suo cuore, la rapirebbe al cielo. Compie le prodezze più strabilianti; più non oserebbe un gigante.

Così, con men grave peso nell'anima, Siegfried correva alla conquista di Brunilde. Folle, che, perseverando, raggiunge l'apice della saggezza, impalma l'alta donna, libera dall'indegno a cui si avvinse, e con lei si fa apostolo dell'umanità sofferente, anelante a Dio, « ensen li dos pensado a l'infini de Diéu ».

Nell'eroica guizzano note capricciose, voci di tenebrosi tempi, quando i Celti estendevano sulle terre di Provenza il loro dominio. La sintesi è audace.

Col peso delle carni proprie e della piacente figura gli eroi portano il gravame del simbolo. Simbolico è il dramma dell'amore sovrumano. Tutto corre al simbolo. « Alles Vergängliche ist nur ein Gleichnis ». « Sul mare della storia, tu fosti per me, o Provenza, puro simbolo », canta il poeta, « miraggio di gloria e di vittoria ».

Il poeta, che sì nettamente incide nel cristallo del verso, indugia su questo cammino del figurato e allegorico. Opera il gran salvataggio della Regina Giovanna, venuta dai lidi di Napoli, e s'appassiona perdutamente per lei, a torto accusata e vituperata. Attorno a Giovanna si raccoglierebbe l'anima nuova dei Provenzali, per le conquiste nuove del nuovo regno, e l'onta avuta si laverebbe. Si riconoscerebbe la nobiltà della stirpe, passata dalla Grecia alle spiagge mediterranee, colonia ellenica in origine, specchiante le alte virtù degli Elleni. Questo possente amore e l'ardore della fede ci portano all'oblìo della tesi imposta e pertinacemente sostenuta. Con ostinazione vera si risalivano le correnti dei secoli. Il presente cedeva all'incanto dell'antico. Tutta immersa nel presente era la storia candida di Mirèio. Tutta rivolta al passato la storia di Nerto, sorella

di Mirèio, nella sua fragranza innocente e nel calvario d'amore che trascina.

Nuove sfilate di esempi solenni in questo poema, le memorie dei tempi sfarzosi per la Provenza, quadri storici, Benedetto XIII, l'antipapa che apre la sua reggia, feste e spettacoli, le leggende di quell'età sconvolta e eroica, che narravano di anime vendute al demonio e di tesori che in compenso donava lo spirito maligno, brigantaggi, amori e rapine claustrali. Entro questi bollori di vita, in mezzo a bufere continue, si svolge il tragico idillio di Nerto. Forte nell'anima, Nerto non teme il sacrificio per il riscatto dell'anima paterna, subisce le violenze di uno scellerato che pur ama e redime. Ma la giovinezza che le fugge, le chiome che le debbono cadere, l'amore che soffoca, il fiore della vita che avvizzisce, le tolgono un lamento al cuore, a cui impone silenzio e pace. Muore tra le rovine; ma trionfa l'amore; e le anime avvinte dei due amanti salgono al cielo e alle stelle.

Più commovente il poema del tramonto, in cui è diffusa ancora la luce più vivida di questo luminosissimo spirito. L'apoteosi e l'elegia del suo gran fiume che, nei tempi gloriosi, tanta rigogliosa vita trascinava nelle acque maestose, e cantava, trascorrendo la sua forte canzone al sole, e facevasi malinconico e triste, simile a un gran vegliardo agonizzante, venendo al mare in cui perdeva e le sue acque e il nome. Gran simbolo anche il Rodano della grandezza di Provenza, via portata dall'onde dei secoli. Il poeta aduna ancora tutti i ricordi; ritrova i fantasmi della giovinezza, le figure care, tenere, i suoi forti campioni di vita; e manda a quel mondo sorgente nell'anima, che dovrà pur sommergersi e sparire, il suo nostalgico saluto. Dalle limpide profondità del fiume veniva tale incanto; e su, dove l'acque guardavan l'azzurro, correvan placide e serene navi e flottiglie, guidate da braccia robuste, benedette da Dio. Passavan col soffio dell'anima di Provenza. Su quelle acque si svolgevano le piccole, le grandi Odissee. E benigne

fate e ninfe e sirene cullavan gli idilli d'amore. Sacro il fiume, come sacra la campagna, e sacri e solenni, calmi e austeri i riti che vi si compievano. Ma i tempi mutarono, e il vigore dell'uomo cedette al potere della macchina; la materia vinse, abbatté lo spirito; e s'oscurò l'aer puro entro vortici di fumo e di caligine. Mastro Apian solca le sue acque, ignaro dei mostri che su vi corrono, e l'urto fatale con le nuove navi avviene. Le povere barche si sfasciano; tutto l'equipaggio perisce; e rimane sola sull'onde, torreggiante ancora nello squallore di morte, detronizzato monarca, col suo mondo sommerso e franto il cuore, la guida fortissima. La sua voce si perderà ormai nei deserti. Tutta discolorata la vita. Distrutta la poesia; spento ogni canto. « O tempi degli avi, tempi gioiosi, tempi di serena semplicità, in cui sul Rodano turbinava la vita! ».

* * *

Poi il poeta si ripiega in sé, ripensa al suo passato, ed offre in un libro di mirabile freschezza il fascio delle sue rimembranze, « Moun espelido ». Lontani ricordi, che vanno all'infanzia gioconda e ridente, all'età degli entusiasmi più fervidi. E ritrova la scuola, i primi amici, le prime esperienze, i primi amori, il suo mondo lieto, empito di fole e racconti, e i canti nascenti, tutta la calma, tutto il sereno del focolare domestico, il paradiso della sua terra. Non era un tessere la gran collana di ricordi l'intera vita? La sera avanza, e non gli reca un tremito, non l'elegia del cuore spezzato del suo Patron Apian. Sempre accese all'alto restavano le stelle. L'energia dell'anima dei primitivi gli rimane; e le aure miti della sua Provenza gli sfiorano il volto, gli sussurrano arcani suoni e melodie. Venerando, come i profeti della tribù d'Israele, di cui traduce le gravi sentenze. Apostolo di pace, reclina il capo e muore all'albeggiare della gran guerra. Nella sua zolla era

gettato tutto il seme che Dio gli confidava. Ad opera d'arte elevò la vita intera, aperta alle armonie divine. E la poesia soavissima, destinata al sollievo del piccolo popolo di Provenza, per l'umanità che respira, la gran virtù che le è infusa nel cuore, irradiò per un mondo, portò luce a tutte le terre, e resterà nei secoli un ideale di bellezza per tutte le patrie, che un giorno immagineremo congiunte.

HOELDERLIN

Dai « Discorsi bresciani », Padova, 1926.

(Inedito è tuttora il discorso tedesco su Hölderlin svolto nell'aula Magna dell'Università di Heidelberg nel 1932).

Ecco un poeta, che tragittò come in un sogno, toccando appena la sua dura terra, delicatissimo, sensibilissimo, mosso da un nulla, di una sostanza direste eterea, e di infinita dolcezza e soavità, il più atto a convertire il pensiero e il sentimento in vibrazione lirica musicale, il meno atto a piegarsi alle necessità e alle convenienze della vita corrente, ed a portarsi docile entro la fiumana delle genti. Non erano placidi i suoi tempi, e la giovinezza trascorse all'albeggiare della grande rivoluzione. Un gran fermento di idee nuove attorno a lui; il tumultuare delle nuove stirpi, che le folgori di Napoleone percoteranno; guerre, sommosse, e congiure; la sua Germania scissa e sconvolta. E lui, ch'ebbe cuore e ardente amore per la patria sua ristretta e l'umanità grande, in cui tutte le patrie si trasfondevano, pur dolorando di tutti i patimenti delle povere creature, lanciate ai crudeli destini, di una inaudita sensibilità, passa ricurvo in sé, attento ai labirinti della sua anima; e da quest'anima solleva a tratti lo sguardo al cielo, al suo etere, alla sua luce; e ravviva, tra estasi e spasimi, gli ideali altissimi che mai gli tramontano. Va, e spande il suo canto armonioso, che è il suo respiro, l'unica sua vita verace, e stringe la sua lira anche nella notte oscura che lo sorprende, entro le tenebre della pazzia, quando, demente, dalla finestra che spalanca, guarda e fissa attonito fulgere il suo gran mondo di stelle.

L'isolamento gli è imposto dalla sua natura; fragile

come era, un soffio del suo spirito concentratissimo. Urtando tra gli uomini poteva spezzarsi. Eppure ama e appassionatamente questi uomini; e va in cerca d'anime che lo comprendano e si stringano alla sua, per confortarla e sorreggerla. Gli è di strazio quell'essere solo e il consumarsi così, straniero a tutti. Tra lagrime è imposta la solitudine ai suoi eroi. Empedocle stesso geme col suo poeta, condensando in cuore l'aspro dolore, e getta ai venti il triplice grido: « Einsam, einsam, einsam ». Parrebbe che si frapponessero deserti tra la terra umile e tranquilla, irrigata dal Neckar, dove idillicamente crebbe, e quella ove s'adunavano gli spiriti maggiori, che l'Hölderlin ricercava e venerava, col candore, l'ingenuità, la tenerezza di un fanciullo. Ogni tentativo di avvicinarsi e vivere nell'intimità di questi spiriti fallisce. E si ritrova solo. Non lo intendono, non lo curano, non gli possono dare calore, affetto. « Gelo e irrigidisco in quest'inverno che mi circonda, scrive allo Schiller; ferreo è il mio cielo, impietrito rimango ».

* * *

In età ancora verde l'assale la smania di assimilare sapere e conoscenza; e sogna gli orizzonti sconfinati. Pur a lui passarono le febbri di un Faust, le ardenze, le audacie titaniche, prima di ripiegarsi sul suo sottile stelo e soffrire rassegnato. Ammira Goethe, adora Schiller; accorre a Weimar, a Jena, nei centri di maggior luce; si concede a tutte le onde del pensiero sollevate dagli idealisti novelli; l'avvince la critica kantiana; ed ha familiari le idee di Fichte, di Schelling, di Hegel. Hegel è il solo che si chini a lui e ne accolga il soffio vivificatore dell'anima. Come poté ignorarlo il Fichte, sospirato dal poeta come guida eccelsa e divina? E perché tanta freddezza nello Schiller, a cui il tenerissimo poeta accorre, cedendo a lui tutto il suo amore, per tornarsene deluso e mendico? E non era una nuova manifestazione della poesia schilleriana quella del giovane

Hölderlin, passata dalle prime fiamme klopstockiane alle ardenze magnanime del vate dei nuovi tempi, ai rapimenti alle alte regioni, additate dal sommo idealista, un palpitare dei suoi stessi palpiti, sollevando gli inni e i cantici alla libertà, alla bellezza, alla natura, all'amore, all'amicizia? Non avvertiva lo Schiller il riprodursi nelle ancor inesperte, fervide effusioni, il suo proprio slancio, il suo pathos, il suo ardore, quel tendere all'alto sempre, lassù dove vagano le nuvole di porpora, e dove il poeta infelice voleva si dissolvessero, nell'aria e nella luce, il suo amore e il suo dolore?

Dove passa, il piede insanguina. Ma appena avverte le ferite. Non lo tocca il volgare, l'ignobile. Erra, senza mai pace, si direbbe in altra sfera; e le vie conducono tutte al suo interiore. Non ci sorprende l'esiguità degli eventi in quella sua vita randagia, le poche esperienze avute, tutte amare e tristi. E la sostanza dei suoi romanzi è così tenue, come è sottile il tessuto dell'anima sua. È povero; si sostenta appena coi sussidi della madre e il suo guadagno come precettore, errante di casa in casa; gli rifiutano una docenza; e incanta e commuove quella sua immacolata impraticità, lo spogliarsi irrimediabile d'ogni ben di Dio esteriore, per vivere tutto al suo sogno e fondare le nuove reggie e gl'imperi all'umanità perduta e derelitta, e scaldarsi a un nuovo sole che vede sorgere là all'Oriente, e splenderà sulle rovine, per rianimarle e riedificarle.

Tutto sa ingentilire; tutto tramuta in poesia, in canto, in ritmo scorrente. È un contemplante, che si perde nelle estasi, e tra' rapimenti negli altissimi silenzi. Eppure si strugge per l'azione; grida la necessità di agire, di operare, con le energie raccolte, come voleva Fichte. Nato per l'idillio, propugna un ideale eroico; e accarezza i suoi sogni come realtà assoluta. Gl'ideali dileguano; e lui li aduna e raccoglie, con meravigliosissima costanza e tenacia, non illanguidito mai, non infiacchito dai colpi dell'avverso destino. E ritrova il suo cielo, le sue stelle, quando più tetri

si aprono gli abissi innanzi a lui. Ma sogna, ed è conscio del suo sogno, e si stringe ai suoi fantasmi, come a realtà assoluta, la realtà tangibile pel suo spirito aereo e puro che si svincola dalla materia. Guai se si desta, colpito dalla ragione dura e inesorabile. Cade allora dal trono di Dio, che raggiunse, nel deserto degli uomini. « Ein Gott ist der Mensch wenn er träumt, ein Bettler wenn er denkt », sentenzia nell'« Hyperion ». Tornano a lui solleciti i suoi inganni ameni; rivivono le belle chimere. Risogna, obliando le sue ferite, medicando il suo dolore. Non era maggiore nel Novalis, che gli è fratello nello spirito, la virtù del sogno e dell' intensa visione. Acutissimo nell' Hölderlin il senso di dover vivere sempre remoti dal porto vero che ci dovrebbe accogliere e dare pace, esiliati, sbattuti, vaganti di lido in lido, senza posa mai, nell'ignoto e incerto. Vengono, vanno le schiatte umane, e, senza frutto, interroghi i loro occulti destini.

Ma questo poeta, così delicato, non conosce che l'elegia dell'uomo forte e di robustissima coscienza. Entro il suo ideale eroico s'annida tacito il suo dolore. Sale, e non vedete che gli gravi la sua croce. E affronta il suo Calvario come una rosea via di Paradiso. Non vi è sciagura, amarezza di delusione, che fiacchi quel suo slancio. Eppure soffre, nell'accesa visione, di continui turbamenti. La fantasia lo porta di volo agli estremi; il canto esplode in lui quando una fiamma improvvisa gli si accende; poi tace, s'ammorza. Sollevatissimo d'un tratto, e pur subito chino al basso, abbattuto, e ridato, con un guizzo di nuova luce, ai suoi entusiasmi. Nell'alternare e contrastare delle immagini, avvertite l'uomo passionale, vivente al lato del poeta estatico e sognatore. Come esigere tenacia e coerenza di pensiero in chi per natura non può offrire che il trionfo del sentimento, immaginare o distinguere entro la sinfonia lirica d'un'anima ardente, il nesso logico del filosofo e scrutatore? Nemmeno vorrei accostare l'Hölderlin al Leopardi, come alcuni ancora fanno, benché ci sorprenda in

entrambi la virilità del soffrire, il limpido sguardo gettato nella notte dell'umanità, il rimpianto dell'età passata, e il sovvenire accorato della fanciullezza, solo ristoro, solo fiore dell'arida vita. Giammai s'inasprisce, giammai si tortura l'Hölderlin, pur soffrendo l'inquietudine per il mistero, l'ombra che ci involge. Né vede passar tutto al gran mare dell'universale vanità. La sua divinità è il Tutto, il gran Tutto di quest'enigmatica creazione, non il Nulla leopardiano. Qualche accento di dolorosa disperazione, per la sconfitta sofferta, prima di riprendere la salita: siamo nati per il nulla, amiamo un nulla, crediamo un nulla, lavoriamo per nulla, e alla fine ci dissolveremo nel nulla. Cupe note di un cuore che dolora; ma subito altre immagini fanno ressa; e il vuoto si riempie; e il poeta, fuggente ogni tenebra, si ridà in grembo alla sua santa natura, incapace di ribellione vera. L'accusa si estingue nell'inno all'universo che lo affascina e lo assorbe, e in cui vede una sol luce, immensa e vivida, ed ode correnti le armonie infinite.

* * *

Certo gli occorreva un distacco perpetuo dalla realtà cruda, per vagare e distendersi nelle regioni dei suoi sogni intensi. Bisognava astrarre dal presente, per ricondursi ad un passato intriso di luce, immagine o simbolo dell'unica felicità, goduta un tempo dagli avi nostri ed ora perduta; bisognava trasfugare la sua terra germanica in altra terra, dorata da un sole fervido, popolata ancora dagli eroi, intenti a svolgere l'odissea dei fatti eccelsi e magnanimi. La nostalgia per i paesi lontani, fortissimamente provata nella prima gioventù, mai abbandona il poeta; cresce coll'avanzare della vita. È amore, è passione, è delirio, è frenesia nel poeta. Di che altro poteva nutrirsi il suo spirito? Gli parlano della Grecia i suoi maestri, i filosofi, i poeti favoriti; e lui si rifà, come per un incanto, ellenica tutta la sua cultura. Sospira le terre dell'Jonio, l'arcipelago, che

canta, accendendosi di visione in visione, le isole, viventi ancora tutte, madri d'eroi, fiorenti d'anno in anno; ed erra su pei colli e le campagne in patria, che trasmuta in paesaggi della sua Grecia, col prestigio della sua fervida immaginazione. Discendere, toccare, baciare la terra ambita e benedetta non poteva; e doveva appagarsi delle sembianze vedute nel sogno, della dolcezza dei ricordi che le opere classiche gli tramandavano. Ma fu in lui più vivo il culto per la Grecia che nel Foscolo medesimo, venutoci di laggiù. Un culto assorbente, struggente, dominante, come per miracolo, fin negli ultimi recessi dell'anima, un'intera vita.

Ovunque le cime si spogliano del verde, ma la terra ideale, la terra del cuore, giammai si disabbellisce; e se qualcosa si colora e ride nella fantasia del poeta, è il colore e il riso di laggiù che si trasporta, luce di un mondo migliore, il solo mondo che possa aprirsi festoso e vivente all'uomo. La donna amata, necessariamente ha forme elleniche, grazia e venustà ellenica. E s'insinua la Grecia in ogni spettacolo osservato, in ogni immagine vagheggiata. In un cantico solenne alla sovrana armonia della Grecia, di cui si sospira e si sogna il ritorno, con ogni forza dello spirito, si risolve l'opera intera dell'Hölderlin. Il romanzo, il dramma, le liriche ritraggon tutte l'immagine trionfante del paese eletto, l'unica patria dell'umanità, che ritrova tra le rovine la sua dignità e grandezza. E siamo scossi, pensando agli estremi vaneggiamenti del povero poeta, smarrito nella notte della pazzia, eppure capace di ritrovare ancora sfolgorante di luce la sua Grecia, posta all'origine del mondo, l'eterna Grecia, simbolo dell'eterno spirito, cardine di tutta la storia umana. Dionisio che tripudia, e che la mente delirante di questo folle sublime vedeva abbracciato a Cristo.

Ritrova sempre viventi gli Dei della sua Grecia, non pietosi ricordi, ombre gigantesche del passato: « die ewigen Götter sind voll Leben allzeit ». Schiller li rimpiangeva se-

polti. Dominavano un tempo questo bel mondo; or passarono, beate schiatte. Se Hölderlin li invoca, li vede — passano benedicenti per il suo etere luminoso; hanno corpo e figura, una loro voce possente; pellegrinano con lui; ancor guidano; ancor determinano i nostri destini; spronano ad agire; accendono i sacri entusiasmi. E sogna il poeta i sacri tempî nella madre Atene; e sente l'alito dei grandi spiriti. Là tra le rovine gloriose andrebbe; i secoli recarono offesa; l'aratro passò sulle tombe, profanandole. Or lui, con la voce del cuore, col canto devoto, placherà le sacre ombre. Inizierà lui il nuovo rito. Così mite, così soavemente raccolto, sognante nel suo eremo, e così acceso alle sue sante visioni. Tenerissimo, un soffio lo spezza, eppure s'infiamma del suo ideale eroico. Eroi, e non uomini che si odiano e si distruggono a vicenda e si fanno barbari, dovrebbero abitare questa terra, tocchi dalla mano di Dio, respiranti il divino respiro. È tra le nubi e le stelle, e sprona ad agire con ogni forza raccolta, gagliardissimamente; e vagheggia il Titano delle nuove stirpi, indomito, audace, lottatore inflessibile, quel superuomo che accarezzerà la forte fantasia del Nietzsche. Sapremo noi mai tutta l'ardenza interiore che consumava il poeta e lo portava di estasi in estasi, di delirio in delirio? L'immagine del fuoco sempre ritorna e sempre si rinnovella. Dagl'inni della prima gioventù, ai cantici della notte tenebrosa, è un accender di fiamme, un incendiare di immagini, per significare il dissolversi per la necessaria trasformazione, il risorgere, il ringiovanire, la vita nuova sorgente dalle ceneri dell'antica, il rifarsi nella serena fiamma di un nuovo cielo, il rinverdire di una nuova terra, lo svincolarsi dai ceppi della materia, e assurgere agli Dei col puro spirito, come assurgeva Empedocle, gettatosi nel cratere ardente dell'Etna.

Con una fede, che gli veniva dallo studio dell'idealismo e della filosofia della natura, negli anni fervidi di Fichte e di Schelling, studio fatto con cuore di poeta, ri-

solveva o immaginava risolvere il gran mistero dell'universo. Nel Tutto universale doveva trasfondersi l'individuo. La separazione dell'io singolo dall'insieme dello spirito del mondo, quando avvenne o poeta smarrito nei cieli? — Risultò fatale; e la catena dei guai si allungò senza fine; e l'uomo si dannò a tutte le miserie. La vita del veggente e del saggio dovrà ridursi a sospirare un trasfondersi e un ricongiungersi coll'anima universale: tornare all'unità indissolubile, al tutto divino. Così smarrivasi, nell'immensità dell'azzurro, Hyperion. Solleva gli occhi all'etere, li abbassa sul mare sacro, e sente la virtù di uno spirito benigno che gli apre le braccia. E gli pare si dissolva allora il dolore della solitudine nella vita della divinità. Veramente, il poeta va per le sue vie, battute in regioni inaccessibili agli uomini comuni. L'etereo, l'impalpabile è per lui il tangibile. Non vi potevano essere roghi di distruzione, voragini di morte nel suo concetto. La vita fluisce eterna negli spazi illimitati. L'infinito è l'anelito insopprimibile dell'anima stessa: un cielo sempre più ampio, l'immenso mondo di stelle fiammeggianti.

I morituri di Hölderlin raccolgono le fiamme della vita più intensa; si esaltano al pensiero dell'eterno sussistere e dell'eterno trasfondersi; e sollevano l'inno allo spirito indistruttibile, alla natura che ci assorbe nella sua linfa vitale inconsumabile; e si congedano gioiosamente, vaticinando le future età più felici. Si chiami pur morte questo nostro disfacimento; in verità è la sol vita verace. Diotima esala la bell'anima, celebrando il mondo che incede come un corteo trionfale, e la natura che festeggia le vittorie eterne sul corrompersi e vanire di tutto. La lira che vibra gli accordi delle armonie universali è ben salda. E su vi passano, anche quando più stridono d'attorno le tempeste, i fremiti del solitario, che s'inebria alle sue stesse melodie, e canta e canta, e rinnova instancabile i motivi fondamentali della sinfonia lirica che ha in cuore; e immagina ricomposti tutti i dissidi, placate tutte le dissonanze, entro

l'unico solenne accordo. L'inno non ha fine; le varianti sinfoniche s'intrecciano inesauribili; non perdono di dolcezza, e appena infastidiscono.

Il mondo lo stringe di tutte le angustie. Non ha tetto, non ha famiglia, non bimbi che lo allietano, appena un sorriso di donna, fugacissimo; e campa con lacrime, miserevolmente. E lui si erge, non mai per imprecare, sempre per benedire, con una commozione e un'estasi che nessuno ha eguagliato. Tutto dovrà pur cambiare; generazioni passeranno; germoglierà un nuovo mondo; altra luce verrá a spianare la fronte ai mortali; più non sarà rotta la grande unità; e tutto il sorriso prodigherà la natura ammaliatrice. Come arrestare lo spirito nel suo cammino dell'eterno divenire? È così bello il mondo! « O anima, anima! Bellezza del mondo »! Udite il grido che erompe dal cuore di Hyperion, al termine d'ogni sua triste esperienza. « O tu mondo indistruttibile! Tu pieno d'incanto, e di una gioventù che non ha fine. Tu sei. Che è adunque la morte? Che sono tutti i dolori degli uomini?... Si distaccano dal cuore e ritornano al cuore le vene; e tutto è un'unica vita, eterna, ardente ».

* * *

Vedete la prodigiosa ricchezza di questo mendico, derelitto, errante senza pace, sollevato nelle sue liberissime e luminosissime sfere, attento alle parole eccelse degli eroi e delle guide supreme dell'umanità. Nato lui pure per guidare e redimere e assolvere la più alta missione di educatore e rinnovatore. « Tu sarai l'educatore del tuo popolo », gli dice la sua Diotima. Un veggente nel futuro, animato da virtù profetica, disposto a tutto patire, pur di ascendere e toccare le alte vette che la luce inonda, remotissimo dal volgare e dal turpe, acceso alle fiamme dell'amore più puro, dell'amore che muove il cielo e l'altre stelle.

La sua donna egli se la foggia nella sua immaginazione, raggiante di bellezza eterna, della sostanza dei suoi eroi.

Con lei vive nei più animati e dolci colloqui. E dovrà pur essa soffrire, morire, per sollevare e redimere. Una volta egli vede questa donna altissima anche fuori del suo sogno, vivente nel reale, con sembianze di donna vera, con carni e vene e sangue. Quando l'avvicina, un tremito gli corre nell'anima. Era pur quella che sospirava e accarezzava nei sogni ardenti. Madre di più figli, affidati al poeta, perché li istruisse, di nobili sensi, fina e gentile, perduta entro la dura prosa della vita, doveva affezionarsi al giovane, entrare nell'intima sua vita, seguirlo nei suoi rapimenti. La freddezza supposta è leggenda. La turba e l'anima il fremito d'amore. Ma è un corrispondere tacito, un osare appena, trattenendo, soffocando la passione, che vorrebbe esplodere, e che trapela nei pochi frammenti di lettere della donna amata, che solo ora conosciamo. La rinunzia doveva imporsi; un distacco, la lontananza, il sacrificio estremo. E la morte recideva nel suo fiore la creatura soave, ridente nella luce sacra e divina.

« Io fui felice un giorno », dice Hyperion, rassegnato a piú non esserlo. Trovò Diotima, quell'unica donna del suo cuore; « e la purezza che vediamo all'alto dove fulgono le stelle, lontano, al termine dei tempi, io l'ho sentita vicina, presente ». Il romanzo appena idealizza un episodio d'amore che passò in terra col suo riso di cielo: « Poco parlammo; si aveva come vergogna della nostra lingua. Avremmo preferito esprimerci con note e trasfonderci in un canto divino ». Possiamo concepire oggidì rapporti d'amore fre due anime e due corpi, così estremamente delicati e come avvenuti nelle regioni eteree? E non ci pare di essere ricondotti agli spasimanti estatici del « dolce stil nuovo »? Finalmente, un'avventura reale, terra che si tocca, una donna, fremiti, desideri aneli, impeti di passione, un dramma, una fuga per non soccombere; ma tutto volatizza, e si spande nell'incorporeo e nell'invisibile. Ma che afferrasti, o poeta? Non un tratto che fissi le fattezze della donna amata. Dell'esteriore nulla. Nemmeno il nome ri-

tiene. Deve chiamarsi Diotima, e avere virtù, bellezza, fascino e ardire dell'Ellade antica. Deve pur essa trovarsi smarrita, tra genti strane, e sospirare la patria perduta, così lontana.

Il dramma d'amore si svolge così nella più profonda intimità dello spirito del poeta, e dove più intensa si fa la visione, il sogno. Un cantico che regge anche quando il cuore è spezzato. E il verso ridà la dolcezza dei ritrovi, il dolore del distacco, un'elegia serena, nessun gemito, o scroscio di tempesta. Quando l'aquilone minaccia, l'uomo, la donna vanno raccolti, soli sulla loro terra, sorridono lieti, sentono il loro Dio in cuore nel colloquio fidato, in un canto unico delle anime loro. Un momento di pace, un raggiare di letizia infantile; ma la sofferenza avanza e batte in quel santuario d'amore. Si perderanno, anime doloranti, esiliate. « Diotima — tu taci e soffri e invano nella luce del sole cerchi i tuoi, le anime grandi e tenere che più non sono ». Si accora il poeta d'essere penetrato a lei per affliggerla; dimentichi; perdoni. — « Spesso turbai la tua pace divina; da me sapesti i dolori della vita più intimi e profondi — Simile alla nube leggera che vela la placida luna, passerò; e tu avrai riposo, e tornerai a risplendere nella tua bellezza ». E sempre più dilegua il terreno per far posto al celeste. Dai mortali deve pure staccarsi l'alta donna e vanire nella purezza dei cieli. Lucente nella sua fiamma spirituale, come ambirebbe ancora il bel corpo disfatto, la felicità della terra? È Diotima che, morente, annunzia il dissolversi, per il necessario congiungimento dello spirito individuale col grande spirito della natura, l'indissolubilità del nodo che stringe tutte le cose, unificandole, l'eternità dello spirito nel mondo, l'infrangibile accordo dell'universo, le armonie solenni, soavissime, eterne, correnti nel gran Tutto divino.

Così si concedeva l' Hölderlin al sentimento che ad ora ad ora l'animava, come dissolvendosi nell'onda degli affetti, perdendo il contatto con la realtà. Sensibile, ac-

cendibile, di umana passionalità, con impeti, con fiamme, e scatti di audacia, e bruschi e violenti trapassi, eppure deliberato a vivere della tenera e fragile sostanza del suo sogno, dovess'egli smarrire il bene supremo, la personalità. Nube che vaga là innanzi alla quieta luna. Passerà, disciolta nell'aer puro e sereno, nell'etere, quell'etere che il poeta ha sempre innanzi, e di cui si sente figlio — « Vater Aether », « Gott Aether » — mosso a celebrarlo in eterno, come divin simbolo della purezza, anima del mondo, elemento dell'universo vivente, forza arcana, celeste, che solleva a sé, e unifica e ravviva chi si tuffa nelle sue onde, l'etere che recinge d'amore le volte infinite dei mondi, e versa la sua luce a tutte le creature, congiunge tutti i popoli, le terre al basso, il sole, la luna, le stelle all'alto.

Sapersi immergere così nel vuoto sereno, e qui obliarsi, sentire l'afflato, la carezza divina! Quasi ha orrore di avere corpo; e sospira l'immateriale. Empedocle deve fulminare l'uomo, il sacerdote, « der Heiliges wie ein Gewerbe treibt », e fa mercato dello spirito che insozza, e corrompe la natura divina. La sua creazione, le figure a cui dà vita nel romanzo, nel dramma, tutto egli nutre della sua sostanza eterea. I lineamenti si perdono, il concreto vanisce. Rari e improvvisi guizzi di luce che cadono entro il mondo dei sensi; ed è unicamente la vita dello spirito che il poeta ritrae; la sua visione poetica è pur così ardente; le sue immagini sono vive, plastiche. Ma le figure ritratte sdegnano il contorno esteriore; sono opache e scialbe, ombre vaganti entro gli oceani di luce.

* * *

Ardua impresa muovere a dramma un'ostinata contemplazione, intrecciare scene dov'è assorbimento ed estasi di visione, plasmare caratteri entro immagini, sogni ed idee. Al centro di tutto Hölderlin ritrova l'anima sua.

Solleva il velo ai misteri, e riconosce l'eterno sé stesso. Quest'io sempre presente, quest'anima, che dolora e sogna, è d'inesauribile ricchezza, e dovunque si prodiga e si espande con una ricchezza senza limiti. Ma rimane sola, sempre disgiunta dai turbini del mondo, separata anche da noi, che non abbiamo la sua tempra. Il respiro, il canto, il ritmo — tutto è una nota fondamentale che si ripete via via entro l'intreccio d'altre melodie, sottilissime varianti di quella nota stessa. La monotonia risulta inevitabile. Infine, il poeta si affanna ad una sola opera per tutta la vita. Torna e ritorna alla sua unica concezione; riprende, non si sa bene quante volte, il suo « Hyperion »; la storia della sua anima è tutta nei rifacimenti che si susseguono; e può allungarsi a piacere il romanzo, aggiungere brani come esperienze nuove. Ci rassegniamo alla tenuità estrema degli episodi. Non doveva avvenire tutto nel dominio della fantasia e del sogno? S'impone l'azione, si ordinano le guerre, scendono in terra i Titani col bacio degli dei, si grida ai dormenti il verbo degli eroi, le energie si suscitano, i popoli sembrano scossi, sollevati. E tutto è un turbine, che trascina fuori del reale, e i regni dell'immaginazione. Né ci stupisce che da questi slanci e turbini e da ogni velleità di azione l'eroe non ritragga che sconforto e disgusto, e, deluso ascenda, di tappa in tappa, l'erta via di perfezione, sino a negare la terra che gli sparisce, per distendersi alfine nel paradiso della natura, dove aleggia lo spirito universale, che tutto a sé attrae e in sé assimila.

Né è dissimile l'accordo della sinfonia lirica che s'intona nell'« Empedocle ». Ritroviamo Hyperion, più maturo e gagliardo, fatto guida e profeta del suo popolo che traligna, non nato per mescolarsi ai torbidi degli uomini, destinato all'Olimpo degl'Iddii più solenni, dei quali ritrae la natura e l'impeto. Gli è fatale il distacco; e quando erra con le turbe, e comunica i suoi prodigi di scienza, si contamina. Veramente, allora sarà solo, ban-

dito dal cielo, fuori della natura, fuori della vita. Fuggendo, all'alba, tra le solitudini sacre, ritrova sé stesso. Le stelle rifulgono; gli spiriti divini alitano nel suo spirito, che grandeggia sempre più, sino a trasfondersi nello spirito del Redentore, prima di arringare il suo popolo nel sermone altissimo, e sollevare il cantico d'amore, e sigillare il suo destino, travolgendosi nelle fiamme, che affinano e sublimano e recano l'anima all'eterna luce nei regni eterni e sconfinati della pura immaterialità.

Di tale natura era la commedia umana e divina che il poeta fantasticava nelle grandi solitudini. L'immagineremmo raccolto innanzi all'Oceano sterminato, sotto la volta più immensa dei cieli. Ma a lui bastavano i paesaggi dell'anima che sognava. E, in patria, dove visse, lo colpivano unicamente le scene idilliche, i quadri minuti campestri, i suoi rivi scorrenti, i suoi poggi e pendii, le casupole e capanne, i solchi lasciati dall'aratore, il fumo del suo focolare. Idillico è il suo mondo, d'infinita dolcezza e mitezza, e serenamente malinconico. A che allungare le sue rapsodie? Il canto più intimo è pur quello che più gli conviene, un breve canto, « kurz wie mein Glück », diceva il poeta stesso.

* * *

Ed è passata all'arte quella sua purezza e soavità dell'anima. Tutta la solennità del concetto non umilia e nemmeno tocca l'ingenuità del fanciullo; un candore come di bianca neve ridente sulle alte cime; una semplicità di accento che è dei primitivi. La prosa corre al ritmo, per sua movenza naturale e spontanea, così turgida, così sobria, in tanto fluire di immagini. Ai profili della sua Grecia sembrano tolte le sue linee nette e serene, che raccolgono quel suo mondo di fantasia e di sentimento. Teneva ad essere poeta. Amava l'arte sino al delirio. E la bellezza, che celebra instancabile, gli si confonde col sa-

cro e il divino. Infelice, eternamente deluso, eppure inebriato dolcissimamente del suo sogno. Nessuna croce gli grava, purché riesca nel canto. Assurgere un giorno, porsi accanto agli Dei, toccare le stelle, sciogliere intero, con suprema dolcezza, il suo inno, vivere un istante della divina gioia, del divino tripudio, poi andarsene, morire: « und mehr bedarf's nicht ».

Ed era destino che se ne andasse lento, lento, per anni ed anni, nei bassi regni della notte e della follia, come Orfeo tragittante con la sua lira nei bassi inferni. Specie d'inno vagante lui stesso. Tutto era emanazione di ardente lirismo in lui; tutto in lui respirava musica, trasformavasi in melodia e in ritmo. Dei poeti germanici non so chi come lui desse tanta dolcezza melodica al verso, per istinto, per natura, per quella pienezza del cuore, che si rovescia come onda musicale premuta irresistibilmente. L'armonia delle sfere, spiata dal contemplante solitario, è come entrata nell'anima della sua solitaria creazione.

Né l'accordo sinfonico s'arresta col cessare della luce entro la mente del povero poeta. E continua, fattosi più gagliardo e impetuoso, nei vortici in cui trascinava la pazzia. E dovevano scorrere, tumultuare, precipitare come rivi o cataratte di parole sonanti, i versi sconnessi, che ancor sorgevano dagli abissi oscuri dell'anima distrutta, eppur tremante e vibrante il suo ritmo naturale.

Una profonda commozione mi assale quando ripenso alle tenebre che per quarant'anni avvolsero questo spirito pieno di luce e di serenità, e rileggo i « canti notturni » del poeta, che errava nei labirinti oscuri, dimesso ancora, rassegnato ancora, cantando e dolcemente ingannando la sua demenza. Mai lo colsero le frenesie e gli acerbi sdegni di Lenau, impazzito nel suo triste ricovero. Le ombre correvano, e sempre più fioca appariva la ragione percossa e ottenebrata; e lui si trascina sorridente nel tempio della sua arte, ove estatico si raccoglie. E immagina

di veder cielo, e stelle, e puro etere, e fuochi divini ancora. E beatamente scioglie gli inni, che non hanno fine e non hanno senno, e ondeggiano sonori entro il caos immenso. Gli ultimi bagliori del reale si estinguono, e fluttuante nei vuoti dello spazio resta la visione del povero sognatore. Una poesia singolarissima sopravvive a questa pazzia; poesia che è solo ritmo e melodia, senza nesso logico; musica fatta di parole. Ma, a tratti, in quella notte tacita dello spirito entra come un demone, che spinge tra deliri al canto eroico ancora. Sorgono allora suoni « vom innersten Haine », come dice il folle sublime. E i versi precipitano, con foga, con impeto, simili a blocchi erratici che si scaraventano nel piano. Versi apocalittici, gravidi di sentenze e detti profetici e divini, calati non si sa da quale cielo, stretta la notte com'era sul capo dell'infelice. E ancor sempre il caldo sospiro alla Grecia, la patria perduta degli eletti e degli eroi, madre di tutte le arti e tutte le scienze; sempre il sogno della vita eterna nel congiungimento col gran Tutto; sempre un inneggiare alle armonie sovrane, solenni, indistruttibili delle sfere roteanti, allo spirito che s'incendia, risalendo tra fulgori alle prime origini. Una cosmogonia originalissima e grandiosa, che l'insensato dolcissimo poeta offriva alla soglia dei suoi abissi, come compenso della sciagura toccatagli.

Poi tacquero le gran voci. Gli accordi sinfonici languono, s'ammorzano nelle note flebili che si distendono. Sempre più fitte si stringono le ombre, e vanno anche al cuore del poeta sgomento, che tacito si spegne, giù scendendo « von Klippe zu Klippe », com'egli cantava, perdendosi nell'ignoto eterno. E lo dovette trasfigurare la morte liberatrice, e portarlo all'alto, dove lo rapivano i sogni, tra i suoi Iddii, e i suoi eroi, e le accese stelle, ridente alla sua Diotima, che ritrova, e ormai più non l'abbandona.

NIETZSCHE

Dai « Discorsi bresciani »; Padova, 1926.

(Sulla « Nietzsches Tragik » svolsi un discorso a Frankfurt a/M., nel 1933, inedito).

Al grande sognatore Hölderlin, eroica vittima di un altissimo ideale, può pure ricondursi il Nietzsche. Grande dissomiglianza al primo aspetto: tenero ed etereo l'Hölderlin, massiccio e duro, uomo di solida ossatura, disposto a perpetuamente martellare il Nietzsche; osannante il poeta dell'« Hyperion » alle sue divinità celesti; stretto alla sua terra il nuovo Messia del superuomo, pur volendo sollevare alla luce, al cielo e alle stelle; solitari e come trasfigurati entrambi nel culto del genio, nella ebbrezza del sogno possente; ma remoto veramente da ogni clamore delle turbe l'Hölderlin, corrente senza un brivido, senza un lamento, al sacrificio, incapace di ribellione, tutto soavità e dolcezza; e trascinato invece da un demone che non si placa il Nietzsche, stoffa di ribelle, pronto a frangere gli idoli incensati, forte, altero, armato di ogni disprezzo, e travolgente il suo grande amore nel mare dell'amarezza e dell'acredine. Nel vangelo che bandiscono, così discordi, colpisce la fratellanza spirituale. Crescono, si evolvono sulla loro dura terra, in contrasto coi loro tempi, anomalie del destino, perduti tra squallori. Sono fuori del comune, enigmi viventi, incomprensibili alla folla; esorbitano dall'umanità, in tanto bisogno di stringersi agli uomini, sospirosi di affetto, di intima corrispondenza. E fu per loro un apostolato la vita; e li scosse e accese l'altissima rivelazione; e passarono, inesauribili nelle loro profferte di redenzione; ma alfine franti, soccombenti, con la corona del martirio.

Sappiamo il vivo affezionarsi del Nietzsche per l'Hölderlin, in ogni tempo, anche quando spronava alla durezza e grossolanità, e immaginava di ridere degli ultraplatonici e della rovina stessa dell'Hölderlin e del Leopardi. Non poteva smentirsi l'esempio del maestro ed educatore, che lo riconduceva al culto degli eroi, alla patria smarrita degli Elleni. E sono frequentissime le risonanze dell'« Hyperion» nelle grandi fantasmagorie e rapsodie nietzschiane, tendenti all'educazione progressiva delle stirpi elette.

Empedocle ridiscende tra gli uomini nelle sembianze più austere di Zarathustra; illumina, solleva, getta alle turbe i frutti vani della sua sapienza, per tornare, deluso profeta, alle solitudini e agli abissi.

Solitario sempre il Nietzsche, anche quando più lo accende il furore sacro della missione che s'impone. E l'opera sua intera ci appare come un soliloquio incessante, una confessione unica, concitata e fremente, dell'anima sua. Si è posto al centro dell'universo e, nei labirinti di questo universo, vede sé stesso unicamente. A plasmare sé stesso nei vari stadi di una immaginata perfezione è intesa tutta la sua vita. La tragedia è già attiva all'esordire. Sentirsi del dominio degli eletti, guida trascelta delle genti nuove, arso dal fuoco di una sacra missione, e sdegnoso di accedere al gregge umano, che vuol pure scortare, incapace di comprenderlo, pur proponendosi di irrobustirne la coscienza, rapito, non dal turbine delle vicende degli umili, ma dai vortici della sua passione propria, e dominato dalla visione esclusiva dell'immagine sua, sempre ingigantita. Non dovrà isterilirsi la grande predicazione? Non sprecherà ogni sua virtù il redivivo Messia? Troneggia; si fa Dio; ma è solo; i devoti scompaiono; la Chiesa è ridotta a deserto.

Pochi ebbero come lui il senso vivo della vita stessa, e una volontà tenacissima di afferrarla, sana, rigogliosa, possente, ardente, intera, questa vita. Non ci sorprendono

i suoi atteggiamenti di Titano e di Prometeo. Egli voleva plasmarsi uomo, spiccare come individuo, avere la sua personalità, essere lui, divinità sulla sua terra. Pone quindi nel suo cuore, nella sua coscienza, tutti gli educandati dell'umanità che vagheggia. I problemi che propone e che via via risolve, con gran foga, sono le esigenze categoriche tiranniche, inviolabili, del suo spirito, l'imperativo di sé stesso, che grida d'ora in ora, di esperienza in esperienza. Prometeo avvinto alla fonte di Narciso, mosso a perpetuamente pascersi del riverbero della sua immagine. Ma è pur mirabile come si scruta, come si sorveglia, con quale serietà delibera il lavoro da compiere, l'esaltazione da imporsi, lo sgombro delle larve vane un tempo abbracciate. Non ha confidenti; sdegna ogni autorità; si condurrà lui solo per i solchi della vita; ed il suo dovere sarà inflessibile. L'ardenza nietzschiana ci riconduce all'ardenza di Lutero. Veramente, pare che egli viva, pensi, si esalti, soffra e si consumi fra le fiamme. La sua personalità non ha limiti. E vi sembrerà miracolo questa bruschezza di agire, l'imperativo di una fede che esplode, i guizzi, i lampi, le folgori di questo spirito, accanto a questa virtù di sorveglianza e di disciplina rigida di sé medesimo. Osserva e giudica, con rapidità fulminea, ma limpido e sereno, fra lo scoppio delle tempeste interiori.

Ed è di una sensibilità inaudita, particolarmente disposto alla percezione del dolore e di ogni sofferenza e martirio, ritenuti da lui ricchezza e intensità di vita, stimolo ad ascendere. Non sale e non domina l'eroe, sempre corazzato di dolore? Ponete tra le genti sociali questo indocile, che vuole essere istinto, natura, la sua natura, e ride delle leggi e delle norme che reggono, delle tradizioni che si rispettano, e l'obbligherete a insorgere e alla continua ribellione. Chi meno atto di Nietzsche a coprire una cattedra di filologia ed a sobbarcarsi al lavoro paziente di analizzare testi e ponderare varianti? Eppure,

a questo ufficio resiste qualche anno; ed ha al suo fianco uno storico di grande larghezza, il Burckhardt. Gli giova, per addentrarsi nel mondo dei suoi classici favoriti, per adunare attorno a sé la schiera degli eroi, poeti, artisti e filosofi della sua Grecia, e misurare il distacco dalla vita loro alla vita corrente. Da questo mondo ellenico, che sviscera, mai non si diparte. Ricordate la tenacità dell'ideale ellenico nell'Hölderlin; ma il tenero poeta amava smarrirsi e obliarsi entro la terra d'esilio; Nietzsche vuol trascinarlo, palpitante, fremente della vita più rigogliosa e superba, entro la sfera sua; e sogna un rifarsi e un rigenerarsi al sole della coltura e della grande arte antica.

Si toglierà ai ceppi del suo addottrinamento, sterile quanto le esperienze di Faust, passato al varco delle quattro facoltà; respirerà vita più ampia, tutta sua; e sognerà una patria spirituale ancor lontana, le grandi altezze, gli amplissimi orizzonti. Ma avrà già saldo e tenace il suo ideale di una umanità di scelta, superiore, eroica, la sola degna di sviluppo e di dominio, del genio opposto al filisteo. L'ideale degli « Adelsmenschen », che batteva alla fronte del pastore Rosmer ibseniano, e che, pur nei deliri delle opere estreme, il Nietzsche non si stancherà di affermare. L'« Ecce Homo » è già implicito nella « Nascita della tragedia ». Bisogna che le civiltà fioriscano, disfioriscano e producano opere eccelse ed opere fiacche, a seconda del pulsare del cuore di questo grande entusiasta ribelle. La storia, che si svolge nei secoli, è la sua vita, l'immersione continua nell'anima sua. Goethe confessò un tempo di avere scoperto che il pensiero ritenuto vero da lui era quello che risultava fertile per lui, che si accomodava a tutto il suo indirizzo di idee, e lo spronava a pensar oltre. Ma, come sorbiva anche dalle esperienze altrui, il grande Patriarca, nelle sue tappe progressive e negli inevitabili superamenti? Nietzsche è sordo ad ogni squilla che non suonasse entro di lui. Violenta la storia, perché gli riesca la sua creazione. Esaltazioni, scoramenti, giudizi e

condanne, inni e satire, i grandi amori, i grandi odî che divampano, tutto risponde al suo rapido e tempestoso fluire di vita. Flussi e riflussi incessanti, istinti che non tollerano freno, onde di sentimento che si accavallano, scosse, sbalzi, fremiti, brividi dovunque.

Lo doveva portare la sua natura ai contrasti perenni. L'antitesi, la recisa opposizione è la forma naturale del suo pensiero. Grandi ombre, grandi sprazzi di luce, un colorire a fresco, con foga e tumulto, è il suo filosofare e improvvisare sistemi, dottrine ed evangeli dell'umanità. Se solleva o calpesta, se incensa i suoi idoli o li trafigge, egli non ubbidisce al capriccio; ma segue l'imperativo della sua coscienza, nel tempestoso affermarsi. Perde del suo sangue, perdendo gli amici che vide troneggiare sulle alture. Quanto sofferse per il sacrificio dell'esaltatissimo Richard Wagner! Chi avrebbe cuore di gridare ad un voltafaccia?

Le verità, che ad ora ad ora scopre, sono per lui verità tangibili, la sostanza stessa del suo spirito, che muta per necessità.

Il genio, l'individuo, che aduna in sé tutte le forze e tutte le attiva nel suo isolamento altero, è quello che più colpisce, e che il Nietzsche restringe ad unico fattore di vita e di civiltà. Come l'Hölderlin, doveva pur lui vedere nel mondo ellenico la più libera e completa manifestazione del genio creatore. Ma, subito, vi distingue due mondi opposti: Apollo e Dionisio. Misura e calma e semplicità, trasparenza, ordine, armonia, d'una parte, e dall'altra, sfrenatezza, ebbrezza, liberissima orgiastica vita. Quei due mondi, per cui si volse la civiltà ellenica nei suoi fastigi e nel suo tramonto, vivono ed agiscono nell'anima stessa del poeta filosofo, più dionisiaca decisamente, che apollinea. Il contrasto è lo stimolo ad ogni accensione spirituale. E, se tacitamente il Nietzsche sospira l'accordo, l'unità dei due mondi, se a tratti inneggia anche allo spirito sereno e olimpico, e accarezza un suo ideale di bel-

lezza, di dignità, di compostezza, se, per provvedersi di idee chiare e limpide, insofferente di giogo come era, si sommette all'esempio dei moralisti e pensatori di Francia e ammira il Voltaire e il La Rochefoucauld, come il Chamfort, e s'avvince persino all'argutissimo Gracián, tanto benvoluto dallo Schopenhauer, se, all'albeggiare della creazione zarathustriana, condensa nel suo spirito la luce maggiore, l'impregna persino di gaiezza e letizia, lo vuole sereno, leggero d'affanni, aereo, molle, soave, e inneggia alla danza il grande schernitore della plumbea pesantezza germanica, nei torbidi vortici della vita per cui trascina, fugge istintivamente dal bacio di Apollo, si toglie alle grazie, per abbandonarsi alle furie. I liberi impulsi, sieno pure frenetici, sono la sua legge. Legge la passione; sacro il fuoco che accende e consuma; sacro il dolore; assurdo aspirare ad essere felici.

Ogni avvenimento è per lui uno squarcio all'anima, sentito con profonda intensità. Lo smisurato amore per il suo ideale eroico ha radice nella sua sconfinata impressionabilità e passionalità. Schopenhauer è fra le sue prime fiamme. Sente che il mondo deve essere ridotto a volontà; sente, e poi costruisce il suo pensiero. Ecco un genio, il suo genio. Spunta una fede. Ed ecco eretto un altare, che dovrà abbattersi, quando mediterà, soffrendo, il vanire nel nulla di questa volontà, suggerito da quel Dio che non gli trema in cuore. Altra rivelazione, altro genio, Richard Wagner, creatore possente, impetuoso, originale, travolgente, destinato, sembra al Nietzsche, a risollevare nel nuovo dramma musicale l'antica tragedia greca. Siegfried, lanciato alla palestra della vita, con tutte le energie disciolte, fanciullo ingenuo, ridente alla lotta e ad ogni avverso destino, libero, possente, divinità che si impone anche nel trionfo della morte. Dove più compiuto, più forte e bello e altero l'eroe? La dedizione del Nietzsche al suo idolo è assoluta; e più si avvicina a quest'idolo più si turba e si altera. Ben diverso dalla tragedia wagne-

riana è il dramma che pugna entro di lui. Il « Parsifal », col suo vangelo di rinunzia e di annientamento, gli ripugna; gli negano la vita, l'annullano; e lui la vuol pure affermata questa vita; vuol viverla, con fortezza d'animo, fuori d'ogni morbosità e sdilinquimento e remissiva pietà.

Si distacca da Wagner, come si distacca dallo Schopenhauer. E sono strappi crudeli e violenti, che gli danno turbini di dolore, ma che dovevano avvenire, per non falsare la sua natura. Tutto rifiuta; e si congeda dagli affetti più cari, per non violentare la sua fede e godere intera la libertà del suo spirito. Chiama romanticheria quanto tende a indebolire la fibra dell'individuo, a cui impone di accettare, di amare il suo destino, di far fronte ai pericoli, di lottare sempre, di sollevarsi con ogni audacia e gagliardia. Anche all'incanto romantico dello Schumann bisognava si togliesse. E, dove fiuta languidume, spirito di rinunzia, maceramento, dissolvimento, arrendevolezza, sommissione, prostrazione, rassegnazione, carità altruistica, ivi accorre, per agitare la sferza e rudemente colpire. Deve infuriare contro il Cristianesimo, per obbligo di coscienza, e condannare Cristo, per amore della sovrumanità vagheggiata e dell'Olimpo, ove aduna i liberi spiriti, anche quando sente Cristo sofferente nelle viscere sue, e contrappone al martirio del Golgota il suo proprio martirio.

Così debole di corpo, infermiccio, sbattuto per vari lidi, per avere ristoro e libero respiro, pieghevole come canna, su cui scenderà a frangerla l'ultima tempesta, la tragica follia, eppure determinato in ogni tempo a gridare, con veemenza e ardenza, l'imperativo della salute e della fortezza dello spirito, di uno smisurato vigore, sempre crescente nelle ostilità stesse e nei pericoli, con una fiducia senza limiti nell'energica ed assoluta imposizione del suo io, tutto togliendosi, e l'universo e Dio e Paradisi e Inferni, da questo io, trincerato a tutti gli as-

salti, armato di tutti i disprezzi, duro, rigido, inflessibile, anche quando gli si gonfia il cuore di tenerezza e di amore, specie di Brand ibseniano, che si spoglia di ogni mitezza e dolcezza, pur di salire e di toccare le altissime vette, via gettando le memorie del passato, gli affetti più cari e soavi. La vita avrà sempre più pregio più si attiverà la coscienza del volere, del fermissimo volere. Sulla volontà tenace dovrà fondarsi il nuovo sogno delle genti nuove.

Al Nirvâna buddistico, entro cui si culla lo Schopenhauer, dissolvendo e spegnendo la vita, Nietzsche oppone il vangelo di una forza eroica, trionfatrice di tutti i mali, che irrobustisce e spinge innanzi e riscalda al sole più fervido questa vita spregiata. La negazione si è mutata in una gioiosa affermazione. Alle leggi dei deboli, degli oppressi, degli schiavi, deve muoversi guerra. Ed è dovere ribellarsi. Ma si accetti il destino, tale qual è; lo si ami, anche se ricolmo di amarezza e di dolore. Tutto il vivente è degno di culto e di amore. Intensifichiamo, fortifichiamo questa vita; portiamola alla sua manifestazione più completa, alla sua potenza maggiore, con la volontà potentissima. Ad altra beatitudine non possiamo aspirare.

Dalle « Intempestive » all'opera « Die Macht als Wille », che gli si spezza in frammenti, il vangelo nietzschiano della forza e dell'eroica fermezza sempre si è affermato, rinvigorendosi. Un dramma tragico dell'attuazione della vita, che dovrebbe portarla alle sfere più eccelse, con un fremente orgoglio di sapersi vivere, di trionfare di ogni angustia e sofferenza, di purificarsi e sublimarsi via via, distillando dolore e lagrime, senza abbattersi mai. Ma il dramma non ha fine; la luce sfolgorante nelle supreme altezze non tocca la sua fronte, che rimane ancor gelida; il suo sogno rimane sogno.

Il vangelo si annuncia come assioma evidentissimo, emanazione di un sentimento eccitatissimo e fortissimo,

più che frutto di scienza. Vorrete dal Nietzsche teorie solide, pazientemente costrutte e vagliate sui destini della vita e la sua sostanza? Un sistema, una sua particolare filosofia, poiché è della famiglia dei filosofi, ed offre un seguito alla critica e creazione kantiana? Ma egli è nato per demolire la scienza, più che per edificarla. La sua missione educatrice procede sgombrando, falciando gli sterpi del pensiero altrui, rifacendosi per i suoi bisogni, col calore della sua anima, la storia intera dell'umanità. Le sue impressioni, le sue immagini, le sue visioni, i suoi sogni formano la sostanza del suo pensiero. La logica più convincente è la sua passione del cuore. Ricordate il Rousseau, a cui il Nietzsche pure si assomiglia. In tutto, una movenza passionale, un fervore irrefrenabile di sentimento, lo slancio lirico. La filosofia è tradita, e si sacrifica alla poesia irrompente, dominatrice assoluta anche nel campo della più profonda e concentrata meditazione. Riconosciamo il potere fantastico, che trasmuta la storia in esperienza personale, la realtà in simbolo ed in mito, e si crea, libera, nell'ebbrezza sua, i suoi mondi, non curando le fondamenta delle fallaci e labili premesse, una forza indomita, che non si esaurisce, sorgente dall'ardenza interiore. Nietzsche stesso dice di essere fiamma: « Flamme bin ich sicherlich ». « Inesausto, simile a fiamma, ardo e mi consumo ».

* * *

Per questi incendi di passione passa la morale riformatrice, che irride ai deboli per magnificare i possenti. Per intenderla, occorrerà non perdere mai di vista il senso fortissimo della vita, che si vuole realizzare ad ogni costo, l'imposizione di una volontà ferrea e tenace, come produttrice della vita stessa. Del suo pensiero vissuto il Nietzsche si fa asceta. E darà guerra eterna alla natura indifferente, perchè si affermi il suo sentimento etico, che

tutto lo possiede e l'assorbe. Un'etica in azione sarà per lui tutta la storia dello spirito. E si dirà duce e araldo dell' immoralità, appunto per bisogno insopprimibile di morale. Produrrà ed educherà gli eroi isolati, incompresi dal gregge belante degli uomini comuni, fuori di ogni calcolo, sgombri di ogni basso interesse, non riflettenti all'utile — il Nietzsche vorrebbe un altare per il culto dell'inutile — e appunta le sue freccie più taglienti contro gli utilitaristi e i sensisti britannici. Morale, che impone il dovere più risoluto e energico, che non tollera compromessi, e vuole durezza, durezza spietata, perché l'acciaio umano si formi e fugga la bontà vana, il femmineo, il sentimentale, l'abbandono mistico inerte.

Ma è un foggiarsi e ritemprarsi, per un'umanità rinnovata, più che umana, che si affermerà, tentando e ritentando, or cadendo, or sollevandosi, superando sé stessa, di tappa in tappa, sull'erto cammino, senza riposo e senza pace, tra procelle e turbini, corrente ad un divenire lontano, trascinandosi il presente entro il futuro, che sorride e che rimane ahimè ancora mistero. E anche il filosofo, nel suo impeto lirico, e nella foga creativa, non ha pace, e vaga inquieto e instabile nei suoi superbi domini, lo sguardo fisso nel lontanissimo avvenire; e si esacerba l'anima. E in qua e in là si volge tra febbri di desideri ardenti, impossibili a soddisfare, come la concupiscenza di Don Giovanni, a cui eguaglia la sua inquietudine e insaziabilità.

Gli hanno distrutta la realtà, nuda e cruda, su cui pur poggia la vita; l'accecarono al miraggio dei grandi ideali, che sono grandi astrazioni, larve, chimere, quando non si risolvono in cose umane, troppo umane. Sulle radici divelte della realtà, come potrà crescere la pianta uomo? Come rinnova, di volta in volta, il senso della vita, a cui dice il suo sì schiettissimo. Nietzsche pur lo allarga e lo approfondisce. Ogni atto, ogni momento gli appare fattore di vita e di libera creazione. Devoto, e

con un fremito d'amore, si accosta a questa realtà, che lo rasserena e lo fortifica, e dà allo spirito il suo libero respiro. Necessariamente, l'identifica col vero; altra verità non è percepibile; e l'involge quindi del suo sentimento; la riscalda con la sua immaginazione; e, quando, in altre tappe di vita, con l'amarezza di nuove esperienze, gli appare mendace, accarezza ancora l'errore, come vivente pur esso, indissolubile dal reale. L'errore, l'illusione, l'ameno inganno, il sogno intensamente sognato, tutto è di pascolo allo spirito, tutto giova a fecondare la vita; e l'errore, come il dolore, è sostanza della verità stessa.

Dio discende dalle sue sfere altissime e peregrina con l'uomo in terra, o, piuttosto, l'uomo si solleva a Dio, s'immedesima con Dio, porta trionfante la sua terra entro nei cieli. Il terrestre elimina il celeste. Il più che umano diventa divino, ma concreto, ma afferrabile, una potenza, fuori degli arcani e misteri. Perché l'atto creativo dell'uomo, di istante in istante, avesse valore, e fosse fede viva, stimolo a sempre nuove e maggiori creazioni, bisognava negare il trascendentale, espellerlo, affermare sempre più sicura e inviolabile l'immanenza. Il Dio dei deboli posa tacito e inerte sulle alture. Dio è morto. Udite il grido fatale di Zarathustra. L'uccise l'uomo, creatore della propria vita, deliberato a sviluppare lui solo, colle forze innate, il suo proprio destino. Apparve empio il messaggio del nuovo profeta; e si corse alla condanna dell'irreligiosità di Nietzsche, che è pure manifestazione di una fede nuova, salda e profonda. Immorale, irreligioso, per bisogno stringente di moralità e di religione. E non risorge Dio ancora, non riappare la trascendenza, in quell'imporsi del caso o del destino, che si accetta, si ama, e si esalta, comunque si palesi, gravido di affanni e di crucci? « Lasciate il caso venire a me: esso ha l'innocenza di un bambino », così parla Zarathustra. Con la suprema forza di volontà, si tramuterà in oro il metallo vile, spregevole. Vedete come l'accende un Dio, che non è fuo-

ri della vita, ma nelle viscere di essa, perché a nessun idolo vano si sommetta il suo eroe, senta l'intera responsabilità di ogni suo atto, e trovi nella sua terra quanto veramente cercò nei cieli, accolga e sviluppi il « senso della terra ». E così viva è la sua fede, così salda in lui la persuasione di essere trascelto a fondatore di una religione nuova, da ritenere ogni pensiero che l'assale come un lampo di rivelazione. E non stupite di ritrovare virtù profetica in chi rinnega i profeti, la veemenza degli eroi d'Israele, parole e immagini che sono fiamme, guizzi di folgore.

Non immaginerete un apostolo, senza mistico ardore. Ogni esaltazione nietzschiana è pur frutto di un misticismo vago, non coperto e non distrutto da nessuna concretezza di visione. Così doveasi spingere l'uomo ai miracoli della suprema volontà, e ai continui superamenti, sulla scala del suo superbo ascendere; così doveva foggiarsi eroica la coscienza, rendere infallibile la credenza nella bontà e nel valore del libero e spontaneo atto creativo. E, siccome la via di irrobustimento e di perfezione è continua, e il presente reale è solo momentaneo appoggio all'ideale che rifulge nel futuro, l'uomo è lanciato all'ampia e illimitata palestra del divenire, vero « argonauta dell'ideale », come chiamavasi il Nietzsche stesso. E dovrà reggersi nelle infinite possibilità degli eventi, considerare la vita come lotta continua, lotta tragica, tenacissima, e sentirsi solo, e errare, senza trovare porto mai, e non toccare mai il lontanissimo faro della gran luce che illumina le stirpi eroiche rifatte, non avere riposo mai, mai sosta, mai appoggio. Il viandante perpetuo è l'immagine del perpetuo vagabondeggiare di questo poeta, ideatore della sovrumana umanità, che non ha patria, nessuna stabile dimora, e scendeva a preferenza da noi, qui in Italia, per cercarvi luce, salute e vigore.

Gli conveniva il respiro delle cime eccelse, la grande luminosità diffusa negli ampi spazi, i vasti orizzonti. La

tragedia del suo profeta è ideata a Sils Maria, a 6000 piedi sul mare, e più in alto ancora, « über allen menschlichen Dingen ». Guardare dall'alto gli uomini e le cose, sentirsi vicino al sole e alle stelle, al margine dei grandi abissi e delle voragini spalancate, esaltarsi allo spettacolo della grandezza, sublimità e terribilità dell'universo, immaginare la vita fluttuante entro oceani sterminati; e, dalle altezze raggiunte, fare che discendano raggi della più viva luce al basso, dove si aggirano gli uomini tra le tenebre, è il ristoro che il Nietzsche si concede, stimolo alla sua attività creatrice. E solleverà sulle alture raggiunte gli inni e i cantici; intreccerà gli accordi all'eroica sinfonia dell'umanità che intona. Accigliato, fosco, si rasserena, sorbendo l'onda di luce del mattino luminoso. E come a Faust la rivelazione dello spirito della terra giungeva al rosseggiar dell'aurora, come aurora — « Morgenröthe » — apparrà florida di salute, con alito di freschezza, di poesia e d'amore, ridente, gioiosa, la libertà spirituale, fondata nel regno terrestre, che ormai si riattiva ed opera, sollevandosi, fortificata dal dolore. E, pur intriso di luce, sarà il messaggio nietzschiano della scienza nuova, che sarà scienza gaia, gioconda; e rivelerà tutta la baldanza dell'uomo creatore e dominatore della vita, l'uomo di primo impulso, con l'ingenua freschezza dei primitivi, con ardenza e audacia di Titano, che pone e risolve la vita nel suo atto creativo, disposto ad un rinnovarsi e ad un salire incessante, passionale e fortissimo, con una volontà di vivere sempre unica, crescente ad ogni affacciarsi di ostacoli e di perigli.

Si è sviluppata così una dottrina legislativa, il vangelo dell'uomo, che è sé stesso e al tempo medesimo superiore a sé stesso. Il superamento gli è imposto. Deve essere una educazione progressiva, che rigorosissimamente e risolutissimamente dovrà attuare, la ragione della sua esistenza. Si ascende via via da un passato ad un futuro — fisso allo sguardo del legislatore fantastico e veggente

nell'eterno divenire. Prodotto fallace di un sogno gigantesco questa scienza dell'uomo, tutta intesa a creare l'essere superiore, il superuomo. Restiamo attoniti a tanta perseveranza e fermezza d'illusione. Il suo sogno è il vero che tocca, l'eterno sprone del suo spirito anelo. Confessa di essere lui stesso « il contrario di una natura eroica ». E voi potete misurare l'eroico sforzo, la lotta veramente sovrumana, per assurgere alla sfera degli eletti della sovrumanità, lo sforzo, lo spasimo, il grondar sangue, e la corona finale del martirio. È un regno dell'avvenire che si preannunzia, non dissimile dal terzo regno sognato dagli « Adelsmenschen » ibseniani. E saprà di non varcarne la soglia ancora il gladiatore che lo profetizza.

Nella sua foga creativa, plasmando e riplasmando la sostanza uomo, provvederà perché l'azione abbia una legge costruttiva, e la vita eroica in ogni singolo istante sia convalidata, perpetuata nell'infinito svolgersi dei tempi, sfuggendo a quanto è passeggero e distruttibile. E si creerà, con maggior potenza di visione, la dottrina ancor più fantastica degli eterni ritorni. Questa vita, dirà al superuomo, è la tua vita nell'eterno. Senza la certezza dell'eternità, a che pro, turbarsi per produrre le grandi azioni? Come entro un circolo, che torna perpetuamente entro di sé, ritorna ogni realtà, che si effettua nell'attimo fuggente; ritorna fatalmente, all'infinito, il bene, il male, il grande, il piccolo; ritorna la polvere come ritorna lo spirito. E fummo noi già infinite volte, e infinite altre volte saremo. Non vorrai adunque mettere tutto in opera, perché cresca di pregio, e ti affermi altero e grande, e in tale grandezza ti ritrovi nei secoli che non si consumeranno?

* * *

È una necessità etica che muove la mano del costruttore audace, nel viluppo formidabile dei tempi, e pone il suo ordine, la sua legge, perché perduri nell'ebbrezza

della creazione. E quando più è percossa la sua fantasia, più non si contiene l'ebbrezza della propria forza, e irrefrenabile è l'impeto, e stridono veementi le tempeste, la rivelazione scoppia improvvisa, e si concreta nello « Zarathustra ». A questo dramma, vissuto, espresso, con la immediatezza dei primitivi, doveva approdare la sintesi nietzschiana del mondo eroico. La fede era gagliarda; la passione del riformatore più non aveva argini; erano sante le speranze. Doveva così gridarsi la redenzione. Così doveva parlare Zarathustra. Con la grandezza e solennità degli antichi profeti, venuti donde sorgeva il sole, con una veemenza di linguaggio, e una vivezza di immagini, ed una densità e profondità e lucidità di pensiero, che ricorda i più forti evangeli. Una commedia umana e divina, che esplode, impossibile a trattenersi, una apocalissi, caduta come folgore dal cielo. Tra guizzi di luce, col mistico terrore che incutono le sentenze profetiche, la rivelazione avviene. Una manifestazione nuova dello spirito biblico. E gli oracoli si sciolgono via via, gravi e solenni, come parole dette per l'eternità. Veramente, sembra assidersi l'uomo sul trono di Dio abbattuto; sarà trasfusa in lui la divinità. Sarà Dio stesso che impone l'opera, e la crea e la svolge, e suggerisce la nuova cosmogonia, il nuovo mito. Non era maggiore il rapimento dei mistici più accesi.

Sollevata da un turbine, come un turbine si manifesta la profezia grandiosa. Non c'è uno sforzo; e divengono natura, figure concrete, i fantasmi stessi, che s'ergono colossi, e accendono la visione spettacolosa. Nella pienezza di vita, esuberante di forze, il Nietzsche accoglie dall'alto la pioggia dei pensieri. E canta in lui la creazione; diviene lirica, per necessità, premuta com'è dal sentimento più fervido. E corrono precipitose alla vita le immagini che fanno ressa.

In quest'eroica nietzschiana, che svolge il tema fondamentale della redenzione dell'uomo, uscito dalle tenebre

alla luce, dal dolore alla gioia, da schiavitù a libertà, al dominio di sé e del mondo, i motivi sinfonici si intrecciano e variano all'infinito. E si batte e ribatte con sempre rinnovata energia l'accordo supremo. Brevi ritmi, agili, semplici e di una ricchezza inesauribile. La prosa è un pretesto. Il vangelo di Zarathustra doveva suonare altissima poesia, uscire solenne, ma a sbalzi, a scosse, flessibile, mutevole in mille guise, tronca, recisa, come i versetti biblici. Nei brevi aforismi è raccolta e condensata l'intensità di vita. Nietzsche immaginava scintille pioventi, pensieri correnti come freccie. Aguzza gli epigrammi. La logica di un grande fantasta, amante dei grandi contrasti, poteva solo produrre i paradossi demolitori dello « Zarathustra », lanciare concetti, come ridde di immagini. Anche il bizzarro, il grottesco, ha la sua vivida luce. E più vibra la luce, più appaiono occulte le verità enunciate.

Calato dai cieli, pare esser ora il profeta delle zolle terrestri più profonde e inesplorate. Mina, scava, e vien su, trepidante ed esultante del lavoro compiuto. Né può esaurirsi la verità che si esprime in tono così reciso ed ha valore di simbolo — « Alles Vergängliche ist nur ein Gleichnis ». Talora la chiarezza vien meno; troppe ombre passano sulla fronte del profeta; e parla ancora immerso nel mistero; offre enigmi, indovinelli da sciogliere; impietrisce a sfinge. Più avanza nel sacro messaggio impostosi, più si fa cupo e rigido. Riuscirà a redimere veramente, a trasfigurare la vita? Darà lui le nuove tavole, dopo avere spezzate, distrutte le antiche? Non tornerà deluso alle sue alture, più carico ancora di affanni, portandosi il sogno di un titanismo impossibile, e la convinzione di un gran fallimento, subentrato al grande trionfo, la certezza che all'umanità non occorre il suo vangelo, destinata ad essere sempre derelitta e senza pace?

* * *

Nella tensione massima dello spirito usciva il capolavoro. Ed era follia pensare che si riproducesse e rinnovasse. La lira che vibrò il cantico superbo doveva spezzarsi, per necessità. Ma vuol impugnarla ancora il veggente solitario; e si fa cantore del suo proprio canto; si inebria alle melodie ormai disciolte; riprende e allarga incessantemente il suo poema, con una febbre di lavoro che sorprende e inquieta. La fede, così ardente, mancava ormai; la passione illanguidiva; e pochi palpiti dava ancora il povero cuore, lacero da tante tempeste. Il brivido della creazione non viene naturale; se lo comanda, il Nietzsche, viandante eterno, riprendendo il suo cammino, fra dirupi e scogli e spine, che gli insanguinano e stancano il piede. Si provvede di altri tesori di scienza; e rotola, come può, nelle opere nuove, nei rifacimenti, nelle sudate continuazioni e aggiunte alle opere antiche, i blocchi del suo pensiero, che si affloscia, senza esaurirsi. E raggia ormai debole la poesia, con scarsi balenii di immagini nella prosa affaticata. « Angelhaken » dell'opera sua maggiore, chiama Nietzsche stesso tutti i suoi scritti succeduti allo « Zarathustra ». Le linee, un tempo così agili e snelle, ora si ingrossano; la volontà eroica si esercita, violentando il pensiero. Vedeva così baldanzoso nel futuro; ora s'attarda sul passato; e innanzi a sé lo riconduce, con un nostalgico rimpianto; lo rivive; lo giudica; rifà le crisi dell'anima patite. Ad una meditazione ancor pacata e serena si solleva, rinnovando la fede nello spirito libero, nell'istinto, nella passione, nella volontà, come fattori dell'unica vita, identificando il valore morale con la superiorità e nobiltà del l'individuo, divagando sull'« Al di là del bene e del male », e rifacendosi una fede di un amore sempre operante oltre il bene e oltre il male. Ordina e rinsalda le idee sulla volontà dell'eroe, che raggruppa a sistema. E si trascina que-

st'ultimo mondo, « die Macht als Wille », sino agli anni estremi. E muore coll'opera spezzata a frammenti.

L'affermazione della vita esce risoluta, ma con un tremito di gioia forzata, imposta. Il filosofo si pone un'incudine innanzi, e batte e martella. Così percossa, esce distesa la « Genealogia della morale ». Il tono polemico si inasprisce sempre più. Le opposizioni volute, quella al Cristianesimo sopratutto, si fanno più recise e crude. A che può condurre la psicologia folle del Redentore nell'« Anticristo »? Alla fiamma della fede è succeduta l'amarezza della pugna; alla esaltazione ingenua succede un riso beffardo, e senza più grazia voltairiana, lo scherno, che è contorsione, spasimo dell'anima; la divina malignità, « die göttliche Bosheit », ritenuta necessaria per la perfezione del pensiero, si trasmuta in malignità infernale. L'innocenza del fanciullo è sparita. E geme e si tortura e si rabbuia la povera anima nell'asprezza della solitudine. La benedizione si torce in imprecazione.

Chi lo comprende? Chi vorrà stringersi a lui e seguirlo? Ben può inneggiare alla solitudine, come benefica, necessaria al libero sviluppo dell'eroe, alla sicurezza della sua vita, e chiamarla sua patria, « meine Heimat ». Tra i silenzi altissimi germinano le opere maggiori. E giù scendendo dalle sue cime solitarie Zarathustra porta il grande amore, i doni immensi. Ma è pur fatale il segregamento, scelto come condizione di forza e di libertà; fatale quel vivere sempre al di sopra di tutti. E il guai a te, guai a te, che scendesti tra gli uomini, gridato al profeta, insegue il solitario, perduto tra le sue vette, come inseguiva Brand, dolorante fra i ghiacciai della sua ascensione. Né può essere umana l'umanità eroica, vagante, smarrita sulle cime. E aneli all'intima comunione coi fratelli, al bacio dei fratelli, fuori dei deserti, che, pur amando, affermando di amare, dovrà fare attorno a sé Zarathustra. Donde venne, bisognerà che ritorni. Torni a risalire le cime, su e su traendosi il fascio

enorme degli inganni avuti, delle amarezze provate, e il crudo dolore per la missione fallita.

Il suo poeta traeva cocente il sospiro: troppo solitario crebbi; troppo in alto salii. E piange che nessuna voce gli giunga dall'ampio mondo a confortare il suo cuore. Il suo aspirare eroico non è che martirio. Più avanza e più questo spargitore di luce, adoratore del sole, del vivo scintillio delle stelle, vede addensarsi le tenebre. Sollevava il canto notturno nel poema profetico, lieto e ridente all'ora in cui le fontane sollevano il gettito, rumoreggiando, e l'amore e gli amanti si svegliano; vede avanzare la sua notte tacita, con segreto sgomento. Il sogno cade; il prodigio è cessato; e discendono le ombre.

Entr'esse, vaneggiando nei deliri, avrà visto il tragico dileguare della turba dei suoi eroi, vinti, battuti, disfatti, e il disciogliersi dei fantasmi apparsi alla sua immaginazione ardente. Quella follia, che chiamava sublime, madre di tutte le cose grandi, la follia, che invocava, perché finalmente potesse aver fede in sé stesso, l'involge ora, nera, terrificante; gli spegne per anni il raggio dell'intelletto; e con sé lo porta ai lidi di morte, battuti dal suono greve della marcia eroica, che accompagna le esequie degli eroi tramontati, passati a quella « tiefe, tiefe Ewigkeit », che il Nietzsche sospirava.

Dopo un periodo di nietzschianismo fervidissimo, che alimentò lo spirito della nostra generazione, quando eravamo giovani, — mi udite amici dell'antico « Leonardo »? — uscimmo dalle febbri e pensammo di acquistare salute. Or ci diciamo progrediti. Condanniamo Nietzsche speditamente; abbiamo sepolto il suo profeta; godiamo del nostro superamento. Ma dubiterei che sia la nostra estrema saggezza. Come si avanzi, quali ideali ancor ci ridano, non so. Ma a me pare che si agiti e frema ancora nelle sue ceneri il gran folle, quando ci punge l'amaro di questa vita di tedio, strisciante al basso, nel volgare, nel turpe, nel fango e

nelle piume, ricercate dal filisteo, o professore, o borghese senz'anima. E un bisogno ci spinge verso l'alto e verso la luce, per aver forza e audacia nella salita, respiro aperto, libero, l'anelito alla verità. Perché la verità intera, svelata, chi mai potrà conseguirla?

WAGNER E CALDERON

Dalla « Nuova Antologia », 16 gennaio 1934.

(confronti col saggio « Calderón y la música en Alemania » nel 2° vol. degli « Ensayos y discursos de crítica literaria hispano-europea », 1925).

Decisamente la febbre calderoniana è stata tra le esaltazioni germaniche la più singolare e sorprendente. È ignorata ancora nel mondo grande e piccolo dei sapienti. E non so bene se abbia delirato io stesso, raccogliendo, per tre decenni, le memorie di questo culto, nelle opere di fantasia e nelle divagazioni critiche, presso i poeti, i musicisti, i pittori, i filosofi, gli apostoli dell'idealismo nell'arte e nel pensiero. Il mio cumulo di note giace inerte; ed è follia pensare che al mio ultimo tramonto riesca a dar ordine alla caotica massa, vita all'inanimato. Mi soffermai più a lungo sul fenomeno dell'attrazione possente e continua di Calderón in Goethe, poeta diametralmente opposto ai gusti e alle tendenze del vate austero, che dominò un mondo fuori della sua Castiglia. Sappiamo come Goethe deliberasse di sceglierlo tra i sommi, e a lui ricorresse molte volte per la riforma vagheggiata del teatro che dirigeva, l'elevazione spirituale del suo pubblico, mosso dal desiderio di togliersi dall'impuro e dal volgare, e di scaldarsi ai raggi di un nuovo sole. Anche mi distrassi, prima di raccogliermi in uno studio intenso di tutta l'opera calderoniana, che pubblicai come seguito dell'opera mia sulla « Vita è un sogno », seguendo l'ispirazione dell'acclamatissimo e ammiratissimo poeta nelle fantasie dei musicisti della Germania, certo suggerite da una moda corrente, più che dal fascino della vaga melodia e armonia, ondeggiante nei drammi, di uno schemati-

smo così rigido, tendenti a negare più che ad affermare la vita.

E toccai pure di Richard Wagner, ma leggermente e di sfuggita, non convinto ancora che, dopo Goethe, era pur lui il germano più ardente nel tributare incenso e lode al poeta idolatrato, felice di scoprire nel Calderón l'artista, il poeta più atto a sollevarlo ai cieli che sospirava, il cantore più ispirato dei miti e delle leggende eroiche, l'apostolo della fede più eccelsa. Il dramma vero dell'umanità sofferente, sospirosa di redenzione, anelante ad uno svincolo dal terrestre era ideato da quest'unico. Perduto il dominio degli antichi, s'era smarrita la via per riconquistarlo; e lui, Calderón, l'aveva ritrovata. Il sogno di una vita trasfigurata, sublimata dall'arte, si abbelliva di questo solenne esempio. Nel secreto dell'anima, Wagner sentiva la grande affinità del suo spirito con quello del creatore dei drammi più fastosi, tendenti al sovrannaturale e al sovrumano.

Gli scritti su Wagner dilagano nella ricorrenza del cinquantenario della sua morte. Ed è un affanno in tutti di ricercare quanto dell'arte di Wagner, del suo pensiero sull'opera e il dramma, delle effusioni musicali della fervida e convulsa anima sua resti ancora vivente in noi, dopo il ruggito di tante tempeste, e gli abbattimenti avuti, i turbini che ci rapirono, i gusti che si mutarono cogl'indirizzi di vita e di pensiero. Al culto per Calderón, ch'io dissi miracoloso, nessuno pon mente. Nemmeno è avvertito come bizzarria, passione momentanea, malattia o ebbrezza di poco conto, che appena lasciava segno o ricordo. Calderón, d'altronde, è ben morto. Appena se le scene, per raffigurare alle turbe, avide di spettacolo, « il gran teatro del mondo», si giovano di un suo « auto » simbolico, che allegramente modernizzano. Qualche sermone dei conferenzieri ambulanti, pronti a vantare con scarso studio le virtù dell'estinto. E nulla più. Come riuscì Calderón ad avere trono e spettacoloso dominio?

* * *

Non sembrerà un perditempo sostare su questo ideale connubio del germano e dell'ispano, e rimeditare i destini strani degli incontri casuali che sogliono fare gli eletti nei taciti cammini dell'oltretomba, smarriti nei labirinti dei secoli. Era veramente intimo l'accordo con la natura e l'arte, il concetto della vita del Calderón, come Richard Wagner stesso se l'immaginava al vertice della sua grande creazione, quando componeva il « Tristano »?

Idolo dei romantici il Calderón, una conquista loro il poeta degli ideali supposti più eccelsi, un faro di luce per questi turbolenti e scissi nell'anima. Wagner era della loro schiera; e non stupisce ch'egli ne dividesse le aspirazioni e le tendenze. Che andassero alle viscere di questo loro favorito, e sapessero veramente quale mondo egli dominasse, quanta poca elasticità avesse il fisso, rigido pensiero, portato ai loro perpetui ondeggiamenti, non si potrà certo affermare. Veniva il Calderón da altra terra, remota dalla Germania; e gli astri sorgenti laggiù, avevano certo particolare, misterioso fulgore. Non era l'esotismo tra le passioni dominanti degli esploratori romantici, vagabondi, senza mai pace e stabilità? Ritenni singolarissima quest'attrazione, spinta da taluni al vero delirio; così poco romantico era nell'anima il Calderón, sano ed equilibrato, benché gridasse il vangelo delle vanità universali, e fasciasse di tristezza il pensiero, e s'imponesse la condanna delle larve terrene per magnificare il celeste. Nessuna traccia in lui delle grandi infermità spirituali, delle estasi morbose, care ai romantici. Le esaltazioni, il lusso delle immagini, gli ardori mistici, non portano a languori e deliqui, non frangono la calma sovrana al poeta, sempre presente a se stesso, stretto al suo filo conduttore nel labirinto della vita, pronto a ricomporre in armonia ogni discordanza, a soffocare il gemito, a placare ogni conflitto e dissidio.

Fra i maggiori tormenti di Wagner era il suo affannarsi a raggiungere la serenità e armonia degli Elleni, la divina compostezza dell'arte beethoveniana, che pur sorgeva da tanto stridore di tempesta e tanto dolore e tumulto e strazio dell'anima. La natura gli largì ogni dono, non quello di avere pieno dominio dei suoi inferni di passione e d'amore, di raggiare sereno nei cieli dell'arte trasfiguratrice e redentrice. La scissura è rimasta. Il fremito della realtà patita, dolorante, accasciante è portato senza rimedio ad ogni altezza della vita ideale che si raffigura. Inevitabilmente si trascina nei cieli il torbidume della terra. Giammai nella sua dura, eroica lotta la vittoria intera dello spirito sulla materia gli può riuscire. Rimane nella vita e nell'arte in ogni tempo non so che di spasmodico e snervante. Un singulto strozzato nei suoi adagi. L'ebbrezza e l'esaltazione gli sono natura.

Non sfuggiva a Nietzsche, anche nell'epoca dei primi amori wagneriani, il dissidio nella forte personalità che l'avvinceva e gli sembrerà poi fatalmente ripugnante. Due forze, due mondi, due anime in perpetuo contrasto. L'una rivolta alla conquista di un universo col prestigio dell'arte, determinata da una volontà violenta, egoistica e tiranna, congiunta al piacere, alla pompa, a tutti gli allettamenti del mondo esteriore; l'altra mossa con slancio erculeo alle sfere della rinunzia ascetica, tesa al vangelo della religione buddistica e cristiana. Disperatissima cosa comporre ad armonia questi due lati diametralmente opposti della sua natura. Un martirio gli è da Dio decretato, per conseguire l'inconseguibile unità, elevare a santità l'uomo dei carnali istinti. Si aggiunga la natura passionale dell'artista, a fremiti, a scatti, vulcanica, attiva e rumorosa anche nei raccoglimenti più silenziosi dello spirito, al vertice della creazione immaginata titanica, la necessità di esaltarsi e di estasiarsi, il bisogno di continui eccitamenti. La pace che invoca non gli discende al cuore. Invano la sospira entro i regni della morte, in cui, vivente

coi suoi turbini, sogna gli smarrimenti e il tacito estinguersi. E pace non avremo noi mai, portati dalle onde delle sue armonie convulse.

Chiamò Wagner un giorno la sua vita « un mare di contraddizioni ». Coi sospiri cocenti e i desideri eternamente insoddisfatti tragitta per questa terra che disprezza e che pur l'avvince. Or è Venere, or è la Vergine che gli dà guerra. E alla regina dei sensi torna lui e s'accende, come tornava e si accendeva il suo Tannhäuser. « Dein süsser Reiz ist Quelle alles Schönen ». I contorcimenti, i pentimenti e ravvedimenti del suo errabondo giullare sono i suoi propri. L'anima solitaria, abbandonata all'impeto degli istinti, urtata or qua or là, soffre il suo martirio, e cerca affannosamente il sostegno che la vita non gli accorda, la luce delle fulgide stelle che gli coprono le ombre. Anche trincerato nella sua ara di rifugio, genuflesso innanzi all'arte divina, le cupidigie terrestri violentemente lo assediano. Se i romantici amavano i contrasti, tenebre e luce che s'avvicendano, lotte, dissidi, strazi, languori, estasi, deliri, frenesie, chi più romantico di Wagner?

Bisognerà rassegnarci a quest'arte spasimante, l'espressione sincera del suo mondo interiore. I rivali dei suoi tempi e dei nostri si dolgono della ingenuità e spontaneità mancata, della tensione del sentimento, fatta legge e ritmo di vita, dell'ardenza che spossa e consuma. Se un respiro ci concedesse quest'arte, sorta dall'ebbrezza e dal tumulto! Se la passione si arginasse, e si domasse la voluttà del dolore, a cui si inneggia già nel « Tannhäuser » — « Aus Freuden sehn' ich mich nach Schmerzen »! Per un tratto Wagner è conquistato dal patetico schilleriano. Ma è una natura più atta a turbare e sconvolgere che ad intenerire e rasserenare, preda alle perpetue esaltazioni, portato agli estremi per la ricchezza stessa del suo mondo interiore, a cui vorrebbe dare intera espressione, in lotta e in urto con la realtà disprezzata e

affliggente. Lo stato normale corrispondente alla mia natura, confessa un giorno, è l'esaltazione. Gran bisogno ha di comunicare a un mondo il dolore che gli preme il cuore. E s'inebria della convulsità sua propria e del voluttuoso pianto e gemito, trasfondendoli nella più soggettiva delle arti. Il destino gli decreta l'isolamento assoluto; e lui si rode e spasima per trovarsi nel cuore di un universo. Immagina che il palpito della sua anima debba essere il palpito dell'intera nazione. Ama ritenersi lui stesso campione del più puro germanesimo, e seconda i deliri del Gobineau e del Chamberlain. Aristocratico nel midollo, anela al plauso delle turbe e al bacio dei milioni; e, col più cocente sospiro alla popolarità, crea e plasma l'opera in cui assicura aver gettato i flutti più caldi della sua vita propria, i « Nibelungi ». Sa di essere nato per l'arte; grida a chi lo misconosce: « Ich bin nur Künstler »; e si tormenta mezza vita con la carneficina della riflessione. Critica, dommatizza, filosofeggia, si fa arbitro dei destini dell'opera dell'avvenire. Gli serpeggia nelle vene la sensualità più lussuriosa; e si fa apostolo della spiritualità più eccelsa; sinfoneggia il vangelo dell'astinenza e della santità. Punge la carne sino al martirio; struggono i desideri e l'ansie; vorrebbe rispettata nella vita e nell'arte la legge del cuore e dell'istinto; ma l'imperativo che si prefigge lo costringe a violentare eternamente questa sua disposizione di natura. S'immagina trasmigrato lungi dal comune e dal volgare, nella terra di esilio, propizia ai sogni e all'estasi. Gli accorderà qui Iddio il compimento della sua missione: trasfigurare la vita, redimere le genti con l'armonioso incanto.

* * *

Il musicista dei contrasti più frementi e irriconciliabili è il più tenace a esigere un'unità organica nell'arte, concepita come anima sonante delle cose, il potere maggiore e dominante nella vita. Azione, scena, musica — un

solo respiro di vita, una forza unica che agisce compatta, inscindibile, il dramma dell'anima che si compenetra e sinfonicamente si trasfigura. E tutta la vita è tesa a realizzare questo nuovo dramma sinfonico intensissimo. Ogni idea che traluce nella mente, così facile a prendere fiamme, è messa a profitto per una legislazione dell'arte, che Wagner impone a sé e al pubblico, con mirabile perseveranza, ignaro, direste, delle umiliazioni e offese inevitabili che il mondo concettuale faceva alla fantasia animatrice. L'arte era degradata, se non esplodeva a natura. Così l'immaginavano Kant e Schiller. E ai canoni estetici schilleriani Wagner s'ispirò una vita. E decisiva per una vita è pure stata la nona sinfonia beethoveniana, col finale intreccio del canto vocale ai singulti e fremiti dell'orchestra, una espressione unica dell'anima, che così doveva esplodere e parlare così e tendere alla suprema sintesi e conciliazione dei mondi opposti.

Deliberato ad opporsi al potere despotico della tradizione, apparentemente ribelle e gran rivoluzionario, Wagner procede pur sempre sulla via segnata da Goethe e da Schiller. Sogna e realizza il sogno loro di un'opera futura, armonicamente fusa ad un centro d'ispirazione musicale, un'opera, da cui, come dai cori antichi, si sprigionasse la tragedia nella sua forma più nobile e solenne. Il pathos dello Schiller, con la virtù possente della musica, doveva sollevarsi a libera e spontanea vibrazione dell'anima. L'arte raddoppiava di vigore ed aveva virtù di simbolo. Saturo di storia, Schiller si dorrà dell'arida vita drammatica che gli offrivano gli argomenti storici. Sospirerà l'eterno umano, il mito, come lo sospirerà Wagner, assolto il còmpito al « Rienzi ». Quante volte accarezzava pur Goethe l'idea di amorevolmente congiungere in intimo accordo parole e musica! Una penetrazione e fusione della musica con la parola del cuore vagheggiava per la sua « Pandora », ideata per le scene di Weimar. Pensava di affidarsi allo Zelter. In verità, Beethoven unicamente avrebbe compresa e rias-

sunta in sé, approfondita la sua creazione. Similmente, il possente interprete musicale dell'« Egmont » avrebbe dato rilievo alle scene del dramma di Elena nel 2° « Faust ». Goethe immaginava l'aiuto di Meyerbeer, vissuto a lungo in Italia, e in grado, diceva, di congiungere la sua « natura germanica » con la « maniera italiana ».

E s'obbligava Wagner, spronato dall'esempio dei classici, di risalire all'antico. Nel teatro ellenico cercava le più forti emozioni. Eschilo era tra i suoi idoli. Era rapito dall'« Agamennone ». Che potevano opporre i moderni al finale delle « Eumenidi »? E non infastidiva l'arte loro, remotissima dalla sublimità e semplicità antica? Wilhelm von Humboldt ideava, al chiudersi del secolo XVIII, una raccolta di tutti i cori dei drammi ellenici, a cui avrebbe aggiunta una sua traduzione. Come l'avrebbe febbrilmente accolta Wagner e sorbita in sé! Tra le sue più affannose ricerche era quella dell'uomo nel suo stato di natura, il barbaro ingenuo, che manifestasse la storia dell'anima umana, fuori del turbine degli eventi e delle convenienze sociali, il primitivo, l'incorrotto, lanciato alla libera vita sotto il libero cielo. La fantasia può dar vita a quest'eroe, il vero umano tra gli uomini, che il tessuto della storia non riusciva a produrre. Datemi fiabe e leggende cavalleresche, diceva lo Schiller; in esse è la stoffa di tutto il grande e di tutto il bello. Più in su si risaliva la corrente dei tempi e più la curiosità era soddisfatta. Anche l'antichità ellenica doveva essere sorpassata. E dovevasi giungere al leggendario e al mistico, l'età remotissima, in cui, confessa il musicista poeta, trovò infine, con un rapimento estatico, l'uomo nella piena e bella gioventù, nella freschezza più gagliarda delle sue forze, l'uomo, spoglio di ingombri, il vero uomo. Tale appariva Siegfried, al sommo della primitività, e di inconsumabile valore. In lui convergeranno le fila del dramma. Determinerà lui il fiorire e il morire d'una stirpe, l'ecatombe di un popolo, il sorgere, il sommergersi di una fede. La tragedia sua sfocia

per necessità nella tragedia di Wotan. Sempre, anche nelle opere ideate e rifiutate, il pensiero va agli eroi d'eccezione, sollevati sulle turbe, che determinano nuovi destini, e recano all'umanità derelitta una luce nuova; spezzano le catene che avvincono; sconvolgono, per edificare e redimere. Gesù doveva portare il vangelo nuovo d'amore e dare assetto nuovo alla società pervertita. Wieland der Schmied doveva sollevarsi vittorioso nei frangenti estremi, togliersi di schiavitù, e segnare agli affranti le vie nuove per risorgere liberi e indipendenti.

* * *

I Greci, l'India, il misticismo cristiano, le leggende, i miti nordici, il vangelo del Feuerbach, quello assai più rilevante dello Schopenhauer hanno preceduto nello spirito di Wagner la passione per il dramma, l'idealismo vero o presunto del Calderón. Non possiamo escludere che già molti anni prima della concezione del « Tristano », Wagner, curioso di tutto, avidissimo di sapere, sentisse nella cerchia degli amici l'elogio del poeta ispanico, che tanto potere aveva sull'animo di Goethe e dei filosofi suoi favoriti. Già era radicata in lui la concezione pessimistica della vita prima che il dramma dell'ascesi, della rinunzia e delle apparenze vane, del rigido dogma dell'onore lo colpisse. Nei sostegni teoretici che erige: « Das Kunstwerk der Zukunft », « Oper und Drama », mai non si associa Calderón agli antichi. Era a quei tempi, verso la metà del secolo, comune il riaccostamento di Calderón ad Eschilo, a Sofocle, ad Euripide. Gli oracoli e le sentenze calderoniane ricordavano il coro della tragedia antica. Cadevano gravi, come voci del destino inesorabile e s'insinuavano nell'anima. In una tesi del Blümner, diffusa quando i drammi calderoniani passavano alle scene di Weimar, si ragionava sul fato presso gli Elleni, con spreco di riferimenti al poeta della « Vita è un sogno », ritenuto il continuatore genuino del pen-

siero e dell'arte antica. Il destino nelle tragedie calderoniane non incombe come forza cieca, che frange e annienta, ma è saggio decreto della Provvidenza divina, che tutto dispone a fine di bene e appiana le discordanze umane.

Corrente tra i Germani l'idea che il Calderón fuggisse il terrestre e si sollevasse alla purezza dei cieli. Shakespeare, dicevasi, discende dall'alto; Calderón sale dal piano alle cime eccelse. Ancora tiepido è il giudizio wagneriano nella divagazione « Ueber Bestimmung der Oper », dove è un ricordo a Lope de Vega e alla fertilissima creazione nella sfera del reale, e un inchino a Calderón, dominante in una sfera opposta, fedele a una « idealisierende Tendenz ». Qui è un'osservazione fugace sul contenuto musicale dei drammi calderoniani, e un cenno al melodramma italiano già vicino all'opera. Non indovini a quali drammi Wagner voglia alludere, e se ricordasse le scene di « Eco y Narciso », « La púrpura de la rosa », l'« auto » « El divino Orfeo », vantati dai contemporanei come pezzi cantabili, specie di musica vocalizzata. Nella cerchia wagneriana verrà poi di moda esaltare Calderón come Orfeo novello, che affascina col magico potere della musica, entrata nel cuore della sua poesia, e rapisce agl'inferni la sua Euridice. Lo Schemann scioglie il suo inno a Calderón nei « Bayreuther Blätter » del 1881. Evidentemente, i migliori testi d'opera dovevano derivare dalle tragedie calderoniane. Ben potevano avere vita effimera gli eroi posti ad agire in questi drammi, costrutti fuori del reale e del vero, un'onda musicale li avvolge e li sospinge ad una fantastica palestra d'azione. La poesia lussureggiante del Calderón ha l'effetto stesso miracoloso della musica. Coll'armonia e lo slancio della parola ci trasporta alle sfere più sublimi. Dobbiamo compiacerci che il poeta drammatico più infedele alla storia cercasse il maggior sostegno alla sua creazione artistica nella leggenda sacra e nella mitologia cristiana. — Certo

illanguidiva il ricordo delle rappresentazioni calderoniane acclamatissime dello Hoffmann, e quello delle fastose recite guidate alcuni decenni dopo dall'Immermann. Ma Wagner alle bizzarre creazioni del più fantastico e sbrigliato dei romantici s'era pure acceso negli anni del suo primo sviluppo. E può ritenersi ch'egli non ignorasse il fascino prodotto sullo Hoffmann dalle letture del Calderón, capaci di trasportarlo, come confessa allo Hippel, « in una specie di sonnambulismo poetico ».

Né è da supporsi che lo zio Adolph Wagner, forte e sicura sua guida per molti anni, dottissimo di poesia romanza, evitasse di parlargli di Calderón, e non gli rammentasse il ditirambo sciolto nell'opuscolo « Theater und Publikum », voce commossa, che anticipa il giudizio suo medesimo in una lettera famosa al Liszt: « Con volo d'aquila Calderón penetra nella sfera del sole, e, dove vi appare abbagliato e sospeso, afferra con fede accesa i problemi del mondo religioso, li abbellisce con la fantasia e s'indugia sulle creature del suo sogno, con raffinato intelletto di artista. La più alta parola della nazione ispanica è stata espressa da lui. Quanto potrebbero imparare da lui ancora i critici e gli attori! ».

Più che immagini sono idee e alti simboli che Wagner ricerca nei poeti che favorisce, una conferma al pensiero suo proprio sulla tragica natura della vita. Senza quest'intima comunione cogli spiriti più elevati, scriveva alla Wesendonck, nel giugno del '59, le onde infide del mondo l'avrebbero sommerso. E non era nei maggiori, nello Shakespeare stesso, un « divino disprezzo » di questo mondo? Prontamente Wagner si disgusta; si amareggia di ogni esperienza; i rovesci di fortuna lo fanno triste. Tutto gli pare pianto e dolore e folle vaneggiamento. Un fondo freddo di ragione, vivente accanto all'infiammabilissimo sentimento, gli appare sostanza di filosofia verace e salda. Si accosta quindi ai problemi della conoscenza. Sinfonista delle ambasce del cuore, veste l'abito della spe-

culazione; prende d'accatto al Feuerbach una terminologia filosofica; immagina il nesso intimo tra arte e filosofia; e considera l'opera d'arte come mezzo per giungere alla più chiara percezione degli enigmi del mondo. Come ideasse una « Filosofia della Musica » è confermato dai ricordi del Porges.

Prima di conquistarsi questa sua vita di stenti e di gloria, pur disposto al godimento e al tripudio, ha la vita stessa in abbominio, e solca di un pensiero di morte ogni sua più gioiosa e fervida espressione dell'arte, che dal cielo gli discende. Tanto presto si avvezza a considerare il vacuo sgomentevole dell'esistenza, e a trincerarsi nell'ideale, in cui ripone le blandizie e carezze, il sorriso, tutto il conforto dell'arte. Certa fissità del pensiero che la mestizia fasciava, è innegabile. Né è immaginabile una evoluzione in lui, come non è immaginabile nel Calderón. Sono stati e crisi che si avvertono, confortati da una scorta voluta al ragionare fatale. Ma non dovremo dare gran peso al suo tormento speculativo e ritenere la sua fredda ragione predominante sul potere fantastico, unicamente creativo in Richard Wagner.

Un fondo pessimistico si colora a volte, cessato il turbine maggiore delle passioni e l'amarezza più cupa del disinganno, di roseo ottimismo. Ed è un affannarsi perpetuo per puntellare gli ideali cadenti, e riscaldare la fede in una umanità che può risanarsi e rigenerarsi, per virtù di sacrificio. Stretto al Feuerbach, gli sorride l'ideale dell'uomo puro, di uno sviluppo, di un divenire e migliorare e affermarsi progressivo dell'umanità, sia pure nei tempi lontanissimi. Traluce nel suo pensiero l'idea hegeliana. Gli scritti teoretici, al chiudersi del quarto decennio del secolo, risentono dell'influsso del primo mentore filosofico. Quando Schopenhauer lo attrae e seduce, Wagner è oltre la metà del cammino della vita e pressoché al termine della creazione dei « Nibelungi ». Già radicata è in lui la convinzione che implacabile dovrà

essere il conflitto tra il suo ideale di vita e la natura irrimediabilmente perversa del mondo. È un rinforzo al suo pensiero, a quanto intuiva, creando, plasmando, quello che gli porge il filosofo della « Volontà come rappresentazione », un crescendo della negazione, la dolorosa persuasione della vanità d'ogni sforzo umano, del disfiorire e perire di tutto, del dissolversi e vanire nel nulla. Uno strappo alla ferita già aperta. E già ritroviamo in germe il « Tristano », nella « Götterdämmerung », tocca, nel finale rifatto, dal pensiero schopenhaueriano del disfacimento assoluto. Non più una rinascita; non più un assurgere, abbattute le tenebre; ma un mondo che si chiude nel suo avello — « enden sah ich die Welt »; un precipitare di tutto nei vortici della morte — « verging wie Hauch - der Götter Geschlecht ».

Laddove Nietzsche immaginava un tripudio dionisiaco, lo sorprende la consunzione e la dissoluzione; avverte i sintomi funesti di una decadenza. Le forze altere si frangono. L'arte è minacciata da intero illanguidimento. Ma è pure singolarissimo come Wagner, portato al gran mare dell'estinzione dell'essere, non vi si sommerga ed eviti il naufragio; e tanta e sì indomita volontà di vivere aggiunga al pensiero della negazione della vita. Più fiera si toglie l'accusa al Nirvâna dell'esistenza, più veemente è il grido al « Vanitas Vanitatum », più lo copre e lo stringe il manto del Buddismo, e più intenso si fa il soffio lirico alla creazione audace. Dal lutto e dalle rovine del pensiero, dai mondi infranti e inabissati si solleva fremente la voluttuosa sinfonia d'amore e di morte. Gran ventura che non dei tristi distilli del pensiero, ma dei succhi fecondi del cuore si nutra l'arte. E, nelle zone ove le armonie divine si raccolgono e s'intona il cantico ai celesti, cessi il singulto, e la nota spasimante si tramuti in inno sinfonico, benedicente la creazione maledetta. Ventura che l'amore, gravido di sofferenza, causa di acerbissima pena, mentre canta la vanità e nullità d'ogni essere

lanciato ai vortici di un mondo d'inganni e di false apparenze, diffonda intera la sua luce animatrice, e celebri ai lidi di morte l'inestinguibile suo potere, il congiungimento, la trasfusione delle anime, l'eterno suo trionfo.

D'altronde, anche questa buia e tetra concezione della vita nell'artista, discepolo dello Schopenhauer, doveva a lungo andare aprire breccia ad una vibrazione di luce, e non mozzare le ali alla speranza. Il vangelo schopenhaueriano avrebbe dovuto diffondersi ovunque, penetrare in tutte le scuole, pensava Wagner. Ma lui stesso si distacca da questo vangelo, che impugna negli scritti e difende nelle lettere. E nemmeno sembra avvedersene che l'arte gli tradiva la sua imposizione logica, e gli sconvolgeva le basi del pensiero pessimistico, perché ai derelitti e irredenti donasse il cantico della redenzione. L'amico Porges, a cui Wagner rinfacciava l'eccessiva tribolazione filosofica, nei colloqui del '70, aveva ben ragione di avvertire che Schopenhauer non riusciva menomamente a spiegare la creazione artistica musicale. Ma era destino che a quei tempi, i musicisti di maggior vigore delirassero e si facessero tutti schopenhaueriani. Né diremo quanto dello spirito dello Schopenhauer vivesse ancora in Wagner negli anni della sua maggior devozione al Cristianesimo. Certo vedeva per un duro Calvario tragittare l'umanità, sanguinante, spoglia d'ogni gioia. Alfine, la luce divina sfavillava sulla Croce di Cristo, alta sui deserti squallidi, segnante il termine d'ogni patimento. Parsifal doveva apparire a Wagner ben maggiore e più benefico eroe di Budda. Rimase fino negli anni estremi l'amore per la filosofia e la poesia dell'India. E Cosima ricorda nell'81 ancora le letture del « Mahabharata ». Il profondo sapere degli Indi era pur superato dalla più mite dottrina cristiana, che ci insegna a vincere i travagli della vita, a lasciare che il mondo si volga sui cardini imposti, senza presumere di mutarlo e di alterarlo, additando il cielo al pellegrino che entro vi cammina dolorando.

* * *

Nel primo tempo della grande esaltazione per Schopenhauer, Wagner è attratto dal Calderón. Ne ricerca i drammi tradotti, e gli par di assistere ad una rivelazione. Alla vigilia del « Tristano » una poesia nuova lo colpisce, di cui prima non aveva che un lontano sentore, una poesia svolgente il pensiero costante sulla caducità d'ogni bene in terra, che ritrovava austero e grave nella sua solitaria meditazione, ed era la sostanza dottrinale del suo filosofo favorito. Né gl'importava sapere che Schopenhauer stesso, ai tempi delle rappresentazioni goethiane, s'era avvinto a Calderón. Più che col filosofo poteva familiarizzarsi col poeta, sognante come lui il regno vero oltre i limiti di questa terra, un al di là che raggiungeranno le stirpi al trascorrere dei secoli. Subito riconosce come terribile, spregevole e nullo risultasse il mondo nel concetto di Calderón. Tutto è destinato a dissolversi come sogno o soffio di vento, « al ménos soplo ligero del Aura ». Non può essere salute che oltre il terrestre, oltre il riconoscibile, fuori delle apparenze oscillanti e ingannevoli. Ogni pompa è vana; ogni fiore si piega rapido alla morte. Alla Musa di questo poeta era passato decisamente l'intero pessimismo biblico.

Avvezzo ad assimilare con fervore ogni frutto delle sue letture, quando Wagner giunge a Calderón, ne prova un rapimento maggiore che alle letture dei drammi shakespeariani. Quasi deplora che per sì gran tempo gli restassero chiusi questi tesori e così tardi gli giungesse la parola viva dell'« amico » e « confidente » ispano. L'emozione raddoppia, perché gli è a fianco, lettrice attenta e intelligente come lui, l'amica del cuore. Affascinati, trascinati entrambi; le sere volano. A tratti Calderón serve come libro galeotto — « es diente so gut » — e rinforza l'impressione avuta dal canto dell'eterno martirio e eterno amore di Francesca, sussurrante le arcane melodie

del « Tristano ». Quanto durassero queste letture, cominciate nel '57 e continuate nel '58, non so dire. Nell'aprile del '61, Wagner ricorda a cuore stretto alla Wesendonck la felicità passata delle sere calderoniane: « Mein Kind, wohin ist das Glück der Calderón-Abende entflohen? ». Nel gennaio del '58 scriveva a Liszt di essere assorto sulle pagine del poeta ispanico; di altra lettura non sapeva dilettarsi. Lo tiranneggiava adunque Calderón, come Lope tiranneggiava il Grillparzer. E pensava, invaso di tanto amore, di darsi allo studio della lingua spagnuola, per accrescerne il godimento, e entrare speditamente nell'anima vera della creazione. Evitò questa fatica e continuò a giovarsi degli interpreti, rispettatissimi ai suoi tempi: Schlegel, Gries, Malsburg, e particolarmente Adolf Martin. E sembra che le prime forti impressioni le avesse dai drammi: « El Príncipe constante », « En esta vida todo es verdad y todo mentira », « A secreto agravio secreta venganza ». L'arte, tutta a contrasti, a forti ombre e forti sprazzi di luce, quell'avviare alla espiazione i gravati di colpa, la tenacità nel soffrire, la stessa costruzione intellettualistica del dramma, la sottigliezza del pensiero — tutto risultava in accordo con quanto Wagner stesso praticava. Dalle alture dominavi la scena del mondo, signore d'ogni turbine e di ogni ruggito di tempesta. Alla donna amata Wagner dirà come Calderón gli giovasse per avere calma, la sospirata tranquillità interiore ed esteriore. Solo chi rivolge lo sguardo oltre il mondo che ci involge, può ritenersi capace di comprendere il mondo. È unicamente questo sguardo, confesserà l'agitatissimo uomo, che mi conquista la simpatia. « So blickte Calderón ». E chi ha più di lui ritratto con ogni incanto la vita, la bellezza, l'aprirsi del fiore? Conoscere quanto alletta e seduce, sapere far gettito d'ogni piacere e seduzione, quest'è il maggior secreto della vita.

Ogni fastigio di gloria terrena conduce al disprezzo stesso di queste effimere pompe e grida la necessità della

rinunzia. Wagner è scosso profondamente, nella primavera del 1858, dalla tragedia del principe Ferdinando, quella stessa che mezzo secolo prima Goethe aveva scelto ad edificazione del pubblico di Weimar, e dava a lui un fremito di commozione. Un martirio che si solleva a santità, eroicissimamente sopportato. A spente ambizioni, la vittoria, il trionfo sulle orde nemiche, il sole fulgente oltre i lidi di morte. Al pensiero di questa fine Wagner s'inebriava e vagheggiava la sua propria morte. L'estasi, la voluttà del disfacimento non erano già nella sua natura? Diceva con un pensiero al transito dell'eroe calderoniano: « se mi fosse con certezza profetizzata la morte, nell'anno che ora corre, avrei goduto questo tratto di tempo come il più solenne e felice della mia vita ». Fiammeggiare rapido come meteora, e spegnersi poi — invidiabile destino! Anche Ibsen si abbandonerà a queste estasi deliranti. Come le piante si sollevano sul duro terriccio, anelanti alla luce, il vero saggio erge la fronte dalle bassure all'alto e anela lo svincolo dai ceppi di quaggiù, per toccare il cielo e le stelle — « Weichet ihr Leibesfesseln » — « Schwindet ihr dunklen Wölbungen droben ».

Presto nel cuore di Wagner il sospiro alla morte si fa condizione e ragione della vita stessa. È una religione secreta che coltiva nell'intimità più profonda e vince e persuade i suoi fidi, chi più l'avvicina e più l'ama e l'ammira. Immaginerà di solcare a vele gonfie il gran mare dei neri flutti di morte; giungerà all'altra sponda, alla pace della vita infinita. — « Sterben einzige Gnade ». — Spenta la fiamma vitale del genio che adorava, Cosima si concede, rigogliosa di salute com'era, all'esaltazione della morte, e chiama inconcepibilmente grandiosa l'affermazione di Schopenhauer non essere altro la morte che un'apoteosi solenne. Non aveva il vulcanico artista, giunto ai quarant'anni appena, celebrata la dottrina della negazione della volontà di vita, come l'unica che portasse

alla vera salute? Le tempeste gli flagellavano il cuore; le lotte in lui erano scatenate con la violenza degli uragani; altro non gli restava nel tormento delle notti insonni che concedersi ad un pensiero dominante e accarezzare l'intimo dolce desiderio della morte, trovarsi al termine di tutti i sogni, nell'incoscienza assoluta.

Solo a scarcerazione compiuta, avveratosi il supremo destino umano, gli umani conflitti avranno scioglimento. In terra è un urtarsi vano e nulla si risolve. In altra sfera è l'appagamento dei desideri aneli. L'anelito alla liberazione e redenzione è in tutti i drammi di Richard Wagner, insopprimibile anche in quelli che precedono il « Tristano », nel « Fliegender Holländer », nel « Tannhäuser », nel « Lohengrin ». Dovunque è un preannunzio della missione salvatrice del « Parsifal ». Non mai pace, nessuna sosta, nessuna spiaggia d'approdo, nessun asilo sereno d'amore nell'errare eterno del cupo Aasvero sui mari. Solo la morte darà sollievo, termine alla maledizione fatale. Sospinto or qua or là, or attratto dai dèmoni, ora da un angelo di donna, il Tannhäuser, dilaniato da lotte eterne e dissidi implacabili, saprà dalla donna che lo redime l'unica via per avere tregua al soffrire e conciliare le opposte aspirazioni, la morte. Solo uscendo di vita Siegfried blandirà l'ira degli Dei, e toglierà al suo popolo e al mondo il peso della maledizione che incombeva. Solo trapassando, Brunilde compirà l'espiazione ordinata, e tornerà alla sede divina; si aprirà a lei il Walhalla; al lato di Wotan avrà pace.

Certo la liberazione avviene, non tra gli accordi della sublime, divina armonia che Beethoven sollevava al suo Dio. E strepito e urto di terra e guizzi e clangore di passioni intorbidano, anche al culminare dei rapimenti e dell'estasi, le sinfonie redentrici di Richard Wagner. All'anima dolorante resta una ferita. Ma è pur tanto affanno per sollevare all'aere puro, all'atmosfera di pace e della luce più fulgida le afflitte compagne degli spa-

simanti di quaggiù, vere eroine della rinunzia, mediatrici fra l'uomo e Dio, recanti la corona del martirio, trascelte per nobilitare e trasfigurare la vita e spandere dolcezza e soavità e largire la grazia e la beatitudine dei cieli.

Non sfuggiva a Wagner nell'opera calderoniana la virtù del femminino eterno, il trono posto alla donna accanto alla divinità. Dio doveva qui giovarsi della donna per le sue rivelazioni altissime e il compimento dei suoi miracoli. Ma è spontaneo il suo culto, non derivato da poeti o artisti. E sempre, anche tra le torture del dubbio e i cupi abbattimenti, gli tremò nell'anima il suo vangelo di redenzione. Più di ogni parola persuasiva, la melodia che sgorgava dall'arte sua era fatta per addolcire ogni asprezza, e sgombrare le ombre e sollevare e sublimare. Ed era decreto della Provvidenza divina che la musica parlasse il più ispirato ed efficace linguaggio d'amore, e desse all'anima il filtro magico, per purificarsi e sognare e trasportarsi nei mondi migliori, e congiungersi all'anima amante dell'universo. « Non posso concepire lo spirito della musica », soleva dire Wagner, « che in forma d'amore ».

* * *

In nessun tempo, benché inneggiante a Calderón con tanto fervore, Wagner pensò che le opere calderoniane potessero fecondare la sua fantasia, o suggerirgli soggetti e temi per le opere sue proprie. Nel gennaio del '58 Liszt gli chiede consiglio per vestire di note l'« auto » di Caldéron « La vida es sueño », che conosceva dalla traduzione del Diepenbrock e riconosceva, come fattori principali della poesia calderoniana, il cattolicismo e l'onore. « Meinst du nicht », soggiungeva, « dass sich daraus etwas Musikalisches schaffen liesse? ». Wagner non risponde. Non si preoccupa degli ardori calderoniani di altri amici. È indifferente alle esaltazioni di Peter Cornelius che, nel '59, meditava un'opera sulla leggenda di Santa Giustina, riprendendo

il soggetto del « Mágico prodigioso », dramma a cui tributava gran lode, e chiamava « ein weit besseres Teufelsstück als Faust », degno di tramutarsi in un'opera wagneriana. Né sembra commovesse Wagner il confronto fra lui e Caldéron che l'amico faceva in seguito, criticando una applauditissima rappresentazione del « Tannhaüser », opera genialissima, « sollevata alle più alte regioni dell'ideale, con uno slancio poetico non superato dai migliori drammi di Calderón ». Lo conduceva ai tesori della poesia calderoniana l'opera storica sul dramma ispanico del conte von Schack, che si diffondeva a mezzo il secolo? Lo spronava alla conoscenza di Calderón Hans von Bülow, che già nel '54 scriveva alla madre, da Berlino, mostrandosi impaziente di assistere ad una rappresentazione del « Médico de su honra »?

Intensamente doveva leggere e meditare Calderón a Parigi, all'esordire del '58, fremente d'amore ancora per la lontana Mathilde von Wesendock. Un'epistola che scrive allora a Liszt gli si converte in inno al poeta dei più eccelsi ideali, il confidente impensato che gli manda il destino, e che meravigliosamente riesce a sollevarlo, come lo sollevava il primo atto del « Tristano » che portava con sé. Davvero tale esaltazione e ebbrezza dovevano produrre in lui i mediocri drammi mitologici: « Apolo y Climene », « El hijo del Sol Phaeton », che legge nelle versioni del Martin? Non accenna che ad essi e generalizza sulle impressioni avute. Chiama gran ventura l'essersi imbattuto in tale poeta negli anni suoi già avanzati. È un refrigerio provvidenziale e al tempo stesso una rivelazione. Calderón gli agevolerà il passaggio dal fango della terra allo splendore e alla purezza dei cieli. E gli aprirà il secreto dell'affascinante natura ispanica. Una fioritura che giammai si conobbe, inimitabile, portata a tale rapido sviluppo da giungere d'un gettito alla morte della materia e alla negazione del mondo. Il rigido principio dell'onore, divinità austera e crudele, a cui tutta una vita si sacrifica, « el

honor que se lava con sangue », non dovrà sgomentare, ma rialzare ancora il concetto dell'elevatezza ispanica e caratterizzare la finezza come l'ardore passionale della nazione. Wagner immagina che in questo possente imperativo il lato più nobile e quello più terribile dello spirito si congiungessero per formare una seconda religione. L'egoismo più spietato e la virtù più alta del sacrificio si soddisfano a vicenda. Ricordiamo l'Eichendorff, che al Wagner si associava in questa fede, e riteneva l'onore, come lo raffigurava Calderón nei suoi drammi, non una legge tirannica, non un'offesa al sentimento, come appariva a Goethe, ma una coscienza che si affina e sublima, una moralità acuita, che spiritualizza quanto appare indifferente, casuale e convenzionale, e solleva il presente ad una sfera ideale.

Che l'onore non comportasse né ribellioni, né transizioni, né facili accordi, e i conflitti tragici a cui dava origine si risolvessero in modo cruento, convalida la difesa tentata da Richard Wagner, sempre più persuaso che la natura del mondo mai non avrebbe avuto in altri drammi un'espressione più penetrante, seducente e al tempo stesso più terribile e terrificante. L'onore è guida despotica e fatale all'azione. Il cuore sanguina; il sentimento ha rifugio in una malinconia appena espressa, ma profondamente avvincente per la sua elevatezza. E riconosciamo con essa tutta la nullità e tetraggine del mondo. È questa coscienza di un turbine tragico, eternamente spirante, e del discioglimento della vita che soggioga l'anima dell'artista, seguace di Schopenhauer e già piegato al triste pensiero. E non stupisce che appunto per questa tragica concezione, manifestata nell'opera audacemente plasmata, il cupo poeta apparisse a Wagner all'apice della creazione.

Certo non badava alla fissità e rigidezza dei conflitti che si annunciano nei drammi calderoniani e si risolvono all'improvviso, senza vero svolgimento. E si concedeva all'onda molle e musicale del verso, che cullava e blandiva

e soavizzava il dolore, come lo soavizzava l'onda musicale sollevata dall'anima sua, disposta a tanta pena e a tanto pianto, più incline, come l'anima del suo acclamatissimo poeta, all'austero e al grave, che al leggero tripudio, fiera della sua propria sofferenza, scossa più che intenerita, piegata al disfiorire, alla malinconia del tardo autunno, allor che ai morenti si adunano le forze per il congedo estremo, e ride l'ultima luce. Per la consacrazione del dolore degli espianti, e l'espressione dell'alta e solenne tragedia della rinunzia e del distacco dei beni terreni, quale altra arte poteva convenire, che la divina sua arte musicale?

Occorre superarla idealmente questa vita, per ritrarla seducente e ingannevole com'è. E importanza simbolica assumeva per Wagner il ritiro negli eremi e santuari della chiesa dei poeti ispanici, stanchi del trascorrer vano tra fallaci e profani allettamenti. E chiamava unico il destino di questi poeti solitari, votati al sacerdozio che, lanciati fuori dal mondo, non esitavano a raffigurarlo, con una sicurezza, una purezza, un calore e una luminosità, giammai rivelate quando erano attivi sulle scene della vita e riuscivano persino a sbizzarrirsi nelle creazioni più graziose e umoristiche.

* * *

Era come miracolosamente scoperto questo alleato nel cammino ascendente della vita. E stupisce che solo per breve tratto di tempo Wagner si stringesse a lui, quando appunto più l'assalivano le febbri e le estasi per la creazione del « Tristano ». Gli rimane Calderón esempio per appartarsi dall'immondo terrestre e salire sulle ali della sua arte divina alle cime elevate e pure, e all'azzurro dei cieli. Anche a Goethe doveva imporsi la « grandiosa » opera calderoniana come mezzo educativo, avviamento ad una vita depurata, fatta più di cielo che di terra. Apriamoci grande varco all'alto, poiché quaggiù non corrono che fantasmi ed ombre. Traviata dalla colpa, gettata sulla

terra d'esilio, l'anima sospira la sua prima dimora. Fisso nella sua credenza, Wagner non l'abbandona finché ha un tremito di vita. Ma la sua natura non è conciliante, com'era la natura di Goethe, e va sino all'estrema angoscia e allo strazio, martorizzando i suoi eletti, i candidati alla libertà e alla redenzione. Nietzsche doveva irritarsi che l'amico, un tempo glorificato, si affezionasse morbosamente agli eroi del patimento e non curasse gli eroi dell'azione. Repressi in lui gl'impeti di ribellione audace, ben morto l'insorgere di Prometeo. I Titani mancavano anche nel teatro dell'idolo Calderón.

In verità, Wagner, senza il tempestoso ruggito delle passioni nell'anima, non vibra le corde della sua lira e non intona il cantico d'amore trionfante entro le spire della morte. S'inebria della sua passione, come del lutto del cuore, dell'acerbità della sofferenza; distende il gemito, disciolto nell'inno all'ultima fuga della vita, il rapimento nell'etere. Nel « Tristano », creato con impeti e con tutta l'accensione dell'anima, esplode nella più sincera confessione, e manifesta intero il suo voluttuoso martirio, l'aspirazione delirante alla morte. Sempre più s'addentra nei vortici del suo interiore lacerato. Le note della sua sinfonia d'amore e di morte altro non sono che il suo grido, il suo palpito, il suo spasimo, l'invocazione, l'inno disperato alla fine. Isotta e Tristano si stringeranno nell'ultimo amplesso e andranno indivisi all'altra sponda. Il pensiero all'ultimo svincolo dai lacci terreni, serpeggiante in lui l'intera vita febbrilmente vissuta, si fa frenesia, ebbrezza nell'eroe del gran dramma, al termine del suo breve sogno d'amore, il fugacissimo « Welten-Glück ». Si strappa allora la ferita con un fremito di voluttà, e passa, tutto sciogliendo, tutto inabissando, affrettando il desiderio anelo del « Niewiedererwachen ». Direste uno scherno alla vita questo correre alla morte, coll'estasi in cuore per l'irrevocabile sfacelo. Più in là negli anni e nelle esperienze del suo dolore, Wagner potrà immaginare un risorgere degli

eroi e delle stirpi abbattute, un vigore dello spirito riacceso fuori della vita terrena, come si accendeva nello spirito del principe martorizzato del suo Calderón. E toglierà dal naufragio minacciato il suo ideale di salvazione. Gl'inni del Novalis, che certo leggeva, gli celebreranno nei taciti regni della morte congiunti tutti gli Elisi. Il flutto di morte ridona la gioventù e tramuta il sangue in balsamo ed etere; ebbri conduce, nei taciti regni delle ombre, in seno all'amore. Evidentemente, la morte sublima, trasfigura, scioglie gli enigmi, apre gran varco a tutte le sorgenti della vita di là, accende, splendenti nei cieli inviolati, le anime con un tacito anelito.

I « Meistersänger » attesteranno luminosamente questo slancio di fede nella vita e il silenzio imposto al vangelo pessimistico dominante. Una conciliazione dei due mondi opposti, la squallida realtà e il puro ideale, doveva pure supporsi. Doveva sconfessarsi il dogma schopenhaueriano del vano affannarsi alla conoscenza, e additarsi una pace futura all'umanità errabonda e senza mèta. Non l'estinguersi, non il nulla involgente l'universo, ma un consolidarsi e affermarsi nell'al di là, il regno dell'eterno che s'instaura. Ogni violenza del pensiero era vendicata dal cuore; dal cuore, che di tutto trionfa e abbatte i sistemi e impone la sua legge. Da questo caldo fondo di affetti e di sentimenti sorgeva l'arte, col suo incanto celeste, ridente ai sermoni gravi sulla distruzione minacciata e l'annientamento, la vibrazione musicale dell'anima, l'inno commosso ai misteri del mondo. Le ombre nere si trasfugano. I dubbi strazianti si sciolgono al tocco magico di questa Sirena dolcissima, che ha effetto immancabile e agisce come suprema idealizzatrice.

Anche il problema più assillante dell'espiazione e redenzione, posto sempre al cardine della vita, è veduto ormai dall'interiore, e risponde ad uno sconvolgimento profondo dell'anima e a un rifiorire della fede. Più procedeva e più si avvicinava alle tacite regioni sollevate sui torbidi

mondani, da cui Calderón, nell'isolamento e nell'estasi, giudicava il mondo e la vita. Quel « Blick über die Welt hinaus », che trovava particolare al poeta ispanico, è il suo proprio sguardo. Ricordo un giudizio del Waiblinger, ch'è dei tempi dell'adolescenza di Wagner. « Nel Calderón tutto è un riferimento all'al di là, la comunione più intima e più viva coll'oltreterreno. Tutto è amore, religione, speranza ». Pur lui Wagner, così preoccupato di apparire ai suoi germani il Messia dell'arte nuova, e di estendere il potere di quest'arte, considerata come la forza etica maggiore di una nazione, appare come trasognato, vivente fuori dell'orbita terrena, nel silenzioso al di là, dove lo spirito s'eterna. Il Porges l'ode suonare una sera il secondo atto della « Valchiria », ed è profondamente scosso da questa rappresentazione wagneriana, « so ungeheuer ergreifend, dass Himmel und Erde dabei zu vergehen scheint ». Eguale stupore recava il poeta musicista al Cornelius, che lo trova innanzi ad una sonata beethoveniana, dimentico di ogni cosa mortale e come sollevato nelle regioni dei puri spiriti. Poi il grand'uomo si faceva comunicativo e ragionava di Schopenhauer e di Calderón, di cui vantava il dramma « El médico de su honra ».

Trascorrono anni prima che si rinnovi la memoria di Calderón nei suoi scritti. Compiuti i « Meistersänger », già interamente concepito il « Parsifal », aperto già il suo Olimpo di Bayreuth, aggiunta alla seduzione dei grandi poeti prediletti quella stupefacente del Gobineau, il fantasista delle razze pure e impure, lo ritroviamo una sera del febbraio dell''81, chino sulle carte di un dramma del Calderón, che ancora misconosceva, « El mayor monstruo los celos ». E Cosima rivela alla figlia Daniela l'impressione profonda che ne ritrasse, l'esaltazione prodotta, come ai tempi dell'età più gagliarda, quando creava il « Tristano ». Un'intera ebbrezza dopo la lettura del primo atto. Poi l'entusiasmo si tempera. Ma il dramma di « Erode e Marianna » appariva animatissimo nelle scene, svolto con

slancio irresistibile di passione, ed una conoscenza sovrana della tragicità della vita. Solo inquieta quel prendersi giuoco del terribile e l'intemperanza della virtù dialettica che raffredda il sentimento. E alla figlia Cosima additava come gioiello di poesia, l'effusione lirica: « Mujer lloras y vencerás » (1).

Sempre più romita si faceva l'anima, di tanta ardenza; sempre più salda risultava la convinzione di un laccio in-

---

(1) Pure nel marzo del 1881 Wagner leggeva la « comedia » scherzosa *La Dama duende* (*Dame Kobold*), assai ammirata in Germania, passata molte volte alle scene, rielaborata dal Wilbrandt, e musicata già prima dal Raff, nel 1869 (Liszt la vide rappresentata a Weimar nel 1870, e la chiamò « un salmigondis habilement apprêté »). Altro godimento per Wagner la creazione burlesca genuina del Calderón, in cui i protagonisti apparivano pronti alla rinunzia più rigida come al desiderio più appassionato, e le donne rivelavano tanta grazia dello spirito e tanta audacia nello scherzo sottile (Cosima alla figlia Daniela - Bayreuth 4 marzo 1881: « Abends Schluss von der *Dame Kobold,* unsäglich Vergnügen daran; völlig sieht man diese feingliederigen, zartleidenschaftlichen, dem innigsten Begehren wie dem ernsten Entsagen gleich nahen Menschen, diese geistige Anmuth athmender Frauen, zu aller Kühnheit des Witzes geneigt, dabei so unnahbar züchtig und adlig »).

Stupisce che nessun giudizio si manifesti, negli scritti e nelle epistole wagneriane, sul dramma di Calderón, sul sogno della vita e dell'onore ristaurato, che tanto aveva colpito lo Schopenhauer, avvezzo a considerare la realtà come mera apparenza, un giuoco « nichtiger Scheinerscheinungen ». Assicurava: « Mein ganzes Leben ist nur ein Traum, dessen mancherlei Gestalten sich nach meinem Willen formen » (« pensiero e sogno sono una sola realtà spirituale », dirà anche il Leopardi). È noto quale importanza simbolica Wagner desse al sogno, e vedesse nel sogno, dischiuso, per virtù profetica, le porte dell'avvenire (« Glaubt mir, des Menschen wahrster Wahn wird ihm im Traume aufgethan ». — Hebbel diceva che il sogno apriva le porte « des Werdenden zum Seienden »). Un sogno di una notte a Venezia è rimasto a Wagner profondamente impresso: « Wass konnte mir das von der Sonne bestralte Venedig des Tages von sich sagen, dass jener tönende Nachttraum mir nicht unendlich tiefer unmittelbar zum Bewusstsein gebracht hätte? » (R. Batka, *Wagner und die Romantik,* in *Musikalische Streifzüge,* Firenze, Leipzig, 1899, p. 68). Cosima alla figlia Daniela, nell'aprile del 1881, da Bayreuth: « Das Traumartige des Lebens wird mir da wie zum Greifen fühlbar » (« Das Leben, die Wirklichkeit immer traumartiger; die Sinne erstumpft... Leben wir? » — Wagner a Mathilde, nell'aprile del 1859).

dissolubile che univa l'arte con la religione. Il Cristianesimo interamente lo vince e lo conquista. Schiller già gl'insegnava che nella fede di Cristo si trovava lo stimolo a quanto riconoscevasi di più nobile o di più elevato. Occorreva progredire nella via della rassegnazione, della rinunzia e dell'ascesi, portarsi nei mondi migliori, che trascendono il naturale e il sensibile, su e su entro il maggior fulgore delle stelle. I profeti e i primitivi godevano di quella luce serena, ed erano messi del popolo, languente fra le tenebre; sanavano ogni piaga e trafittura. « Parsifal » è già in embrione nel « Gesù » e nel sogno e nell'estasi di altri drammi. La Croce del Redentore si solleva simbolica, come faro ad ogni umana peregrinazione. Stupisce che restasse ignoto a Wagner il dramma calderoniano, « La exaltación de la cruz », che agitò i romantici sino al delirio. L'avrebbe infastidito per l'eccesso di fede superstiziosa, o inquietato quale « düsterer Wahn », come inquietava Goethe?

Wagner riterrà, sempre con maggiore fermezza, che la musica doveva essere l'arte più rispondente allo spirito del Cristianesimo, la sola capace di celebrare i gravi misteri e gli altissimi simboli, trascelta per trasfondere il naturale nel sovrannaturale, il finito nell'infinito, il temporaneo nell'eterno. Ed è mistero in ogni senso di natura, un simbolo in ogni manifestazione della vita. — Non vedeva anche Calderón celato un simbolo sotto le apparenze del visibile? — « Un mysterio en cada acción — Un secreto en cada letra », come diceva in un suo « auto »?

* * *

Questi « autos », le rappresentazioni sceniche che muovono allegorie e simboli con apparenze di uomini, avrebbero dovuto attrarre Wagner, massimamente nel suo ultimo periodo di vita. Erano celebratissimi, anche se poco letti e meditati, nella cerchia degli Schlegel. Pareva che li animasse un soffio di poesia dantesca. E non si badava alle

sottigliezze scolastiche, all'enfasi, ai cavilli e distilli della dialettica. Nell'anno dei maggiori ardori per la creazione del « Tristano », lo Hase divulga, a breve distanza dall'opera sul dramma ispanico del conte v. Schack, un suo saggio sul « Dramma religioso », e si abbandona ad una esaltazione degli « autos » calderoniani, che sollevavano alle regioni eteree, benché il senso, non disgiunto dallo spirito, vi avesse il suo trionfo. — « Pigmalione novello, Calderón apre le braccia a questo mondo di ombre di aridi concetti, finché vi trova o vi sente un cuore palpitante, e trae, fuori dell'astratto e fuori delle ombre, le figure allegoriche per riporle correnti alla vita ». — A Goethe, che non si commoveva ai ditirambi degli entusiasmi calderoniani, questi prodigi restarono ignoti. Similmente li disconobbe Richard Wagner, o non ne ebbe che un lontano sentore, a corto come si era di traduzioni, dopo i primi tentativi dell'Eichendorff e del Diepenbrock. T'imbatti in una allusione vaga nelle epistole di Cosima, dell'aprile dell'81. Perché abbiamo chiarezza, tutti debbono farsi critici delle opere proprie. « Le tragedie di Eschilo non erano suscettibili di critica, e nemmeno gli 'autos' di Calderón; allo Shakespeare invece la critica doveva imporsi ». E, quando s'ebbe a Bayreuth la consacrazione del « Parsifal », Liszt ne è rapito. Gli pare opera divina. E immagina un preludio di questo solenne mistero sinfonico in Calderón. Scrive nell'agosto dell''82: « On a dit justement qu'après le cantique des cantiques de l'amour terrestre de 'Tristan et Iseult' Wagner a glorieusement tracé dans 'Parsifal' le suprême cantique de l'amour divin... C'est l'œuvre miracle de ce siècle. Les 'Autos Sacramentales' de Calderón lui servent de précédents ».

Nel mistero religioso, dove terra e cielo, il visibile e l'invisibile armoniosamente s'allacciano, speditamente si vedeva dai musicisti di quel tempo la fiaccola illuminatrice di Calderón. E va col pensiero agli « autos » del « divino Calderón » Hans von Bülow, quando giudica l'oratorio di

« Santa Elisabetta » del Liszt. Insiste perché si tolga esempio e ispirazione da una guida così eccelsa, rimasta senza voce negli oratori di Händel e di Mendelssohn. Tacitamente, per decenni, doveva maturare il gran dramma wagneriano della rigenerazione e redenzione attraverso crisi continue del pensiero e del cuore, e intensificare e assorbire ogni forza perché risultasse intera la fede in quest'assurgere a un'alba nuova di vita, per virtù di dolore, d'amore, di carità, e nella beatitudine largita dal sacrificio del più puro e ingenuo eroe fanciullo. Un mistero quest'opera estrema, con cui Wagner, sublimando e santificando il suo « Tristano », prende congedo dal mondo che rifiutò e maledisse, e riprese e benedisse, un mistero che ha tutta la solennità e la sostanza religiosa sinfonica delle confessioni liturgiche palestriniane, e può ricondurci alle sacre rappresentazioni dell' Età Media. Calderón, nelle tacite sfere, dove riposano gli spiriti creatori, accanto al Dio che li mosse in terra, avrà salutato con compiacimento l'eroe delle sinfonie nuove sopraggiunto, e chiamato fratello dei suoi ideali, alleato all'arte sua, partecipe del suo mondo di incanti, di meraviglie e miracoli, accorto e illuminato, quando rinunziò all'idea di trascegliere a guida ed apostolo dell'umanità sofferente un trionfatore buddista, per affidare l'alta missione risanatrice e rigeneratrice al martire fortificato nella fede di Cristo.

Quando, nella primavera del 1881, si sollevarono in Ispagna gl'inni di gloria a Calderón, e il destino voleva che la prima rappresentazione ispanica del « Lohengrin » coincidesse con quelle feste centenarie, Wagner riflette, nella sua solitudine e nel suo abbandono, al valore simbolico di quest'incontro di due spiriti. Ancora lo colpisce l'affinità delle aspirazioni ideali, quel « Blick über die Welt hinaus » che li accomuna entrambi. Si proponeva di mandare all'Amico Marsillach, che laggiù lo rappresentava, un autografo, perché si ricordasse il suo culto nella cerimonia solenne. Cosima l'avrebbe secondato e dette quelle

belle cose (« schöne Dinge ») che a lui tremavano in cuore. Smise l'idea e tacque. Due anni dopo moriva.

NOTA. — Questa mia breve divagazione ha avuto debolissimo suggerimento dai libri e dagli studi che in molti decenni si sono accumulati sul pensiero e l'arte di Richard Wagner. Una leggera spinta mi venne dagli studi miei propri:

Il 2° vol. dell'opera *La Vita è un sogno - Concezione della vita e del mondo nel Calderón*, Torino 1916 - e i saggi: *Calderón y la Música en Alemania* (2° vol. d. *Ensayos y discursos de crítica literaria hispano-europea*, Roma 1925, - su Wagner, pp. 621 sgg.); *Goethes Aufführungen spanischer Dramen in Weimar*, nella rivista di Heidelberg, *Italien*, novembre 1929-marzo 1930.

QUANDO NOI, MORTI, CI DESTIAMO

(« Naar vi doede vaagner »)

Discorso sul dramma estremo dell' Ibsen, svolto il 7 novembre 1929 nell' Aula Magna della R. Università di Torino di fronte a S. A. il Principe di Piemonte.

Dall' Annuario della R. Università di Torino 1929-1930.

Se trascelgo qui, in occasione solenne, come memento di vita ai giovani, una tragedia di morte degli anni cadenti di Ibsen, non vorrei che altre ombre cadessero sulla memoria e l'apostolato d'arte e di vita del grande poeta, a cui, anni addietro, io dedicai un ampio studio, e tornasse Ibsen da noi in veste di moralista e di sermoneggiatore unicamente, scordando i colloqui più intimi ch'egli pur aveva, sollevatissimo sulle tribune degli uomini, con la figlia del cielo, la divina fantasia. Ma, al sacro messaggio di una vita trasfigurata e sublimata nei sereni campi della poesia, egli pur congiungeva l'imperativo di una austera coscienza; e immaginava dover giovare, raddrizzando abusi e storture nella società pervertita, prodigando ai derelitti, ai malati e piagati, anche incurabili, le sue cure, mordendo i vizi, scotendo bruscamente per ogni lato questo mondo enigmatico, sempre in disperata rovina, quasi volesse poggiarlo su altri cardini, e levarlo dalla ruggine e dal fango. E si univa in lui, uomo nordico, passato a sconvolgerci nei nostri lidi, coll'ardore della poesia, un'istintiva smania di tutto riformare, con luterana rigidezza e l'inflessibile morale. Perché si avesse più intenso e libero respiro, e si tendesse all'alto, dove più limpide nell'azzurro dei cieli sfolgoravano le stelle, erigeva qua e là i suoi fari ed educandati. E gli si stringeva il cuore di dover intristire e inasprire questa vita, invece di allietarla, passando sul verde, frangendo i poveri fiori sul loro stelo tremante.

Il flagello che agitava nei suoi drammi e negli specchi di vita, ognora più lugubri, lo batteva sulle proprie carni. Si frustava a sangue nei giudizi estremi che teneva, riandando i falli e le colpe che si espiavano. Più avanza e più si abbuia; e va trincerandosi nelle sue solitudini e nei suoi squallori; e quasi ha in odio la poesia, che pur lo sostenne e tanto di celeste mise nel terreno, come vana ebbrezza e vano delirio. Ha settant'anni; ancora l'assiste il volo nel fantastico; e ancora medita le sue riforme, un vangelo di vita da gridare ai dormenti e ai morti; si foggia nuove scene, nuove massime e sentenze; abbozza un dramma, che annuncia come una « Risurrezione »; lo rifà in parte. Sembrava impietrisse; eppure vi spreme le sue lagrime. E tutto sé stesso vi trasfonde, con la sostanza del suo spirito macerato, la somma delle sue dolorose esperienze. Allarga a simbolo il crudo reale. E la parola grave ha non so che di solenne; par voce dell'eterno; e, anche nei dissennati e traditi e delusi pone gran senno, profondità di pensiero entro il buio inferno dell'anima.

* * *

Non immaginava fosse l'estremo suo dramma e quindi il suo testamento poetico, così vigorose restavano le forze creative, e audaci ancora battevano i sogni di riforma e di sollevamento dalle bassure e dagli stagni in cui gli uomini si confinavano. Entro il suo drammatico memento ai morti e ai simulanti una vita Ibsen ha pur gettato il suo più amaro sconforto, lo spasimo, la convinzione di un fallimento dell'umanità, errante senza pace, di una vita mancata pure a lui, esausta d'amore, priva di vero godimento, senza scopo, consumata nel vuoto e nel nulla. — Un sospiro alla giovinezza sepolta, un inno all'amore, che mai si annidò fervente nel cuore, passava al primo abbozzo, in cui si figurava l'ascensione dei suoi delusi amanti. Vanno oltre le nebbie, su e su, dove scintilla al sole la vetta che raggiungeranno, passando dalla notte tenebrosa alla luce

del mattino, fendendo e squagliando le ombre al sorriso altissimo del cielo. Ma poi li avvolge tra nembi sempre più cupi e densi, entro la neve e il gelo, e giù li precipita trascinati da una valanga che li soffoca e li spegne.

La natura doveva vendicarsi dell'offesa inflittale, sdegnando i più caldi istinti di natura. Una vita era sprecata, per amore dell'arte e della futile gloria. S'era franto, per freddezza e calcolo, un cuore di donna, della donna, che il destino crea per spandere affetti e sollevare e redimere. Il ravvedimento giungeva tardi, a fiamme d'amore spente, fatti ormai cadaveri i corpi e le anime. I morti restavan morti. E non li scuotono, dormenti il profondo sonno, le squille che suonano risurrezione. Se hanno sembianza di destarsi, e vedono correre come un fluido di vita nelle membra irrigidite, s'accorgono che mai non furono vivi. Tornano ai loro avelli; e s'estingue anche fuori di loro la voce che implora e grida per quei morti la pace.

Il dramma, che esaurisce l'azione in un tentativo di riscossa e di rinascita nelle accuse vane e nell'inutile pentimento, ci scuote e ci addolora, per la confessione esplicita che il poeta volle farci, nella persona del suo artista, triste e rinomatissimo, del suo proprio martirio, della missione mancata, della vita non veramente vissuta. Primo tra i suoi morti è lui stesso. Quel suo destarsi nei tardi anni non potrà vincere il languore mortale che ormai lo consunse; lo ripiegherà ancora più stretto tra le fronde staccate dall'albero della vita, ch'era pur cresciuto rigoglioso alla luce e al sole. Pur lui, come il suo Rubeck, dovrà rinfacciarsi l'umanità mancata, la passione per l'arte, che lasciava sterile il cuore dell'uomo, quel suo foggiarsi statue o drammi su modelli trascelti, non sulla carne viva, dove è il palpito dell'anima. « Acciecato come io ero, preferivo la figura fatta di creta morta alla felicità della vita, alla felicità dell'amore ». Certo è concepibile il dissidio fra arte e vita; ma soffrirlo così, con tanta acerbità e tanto spasimo, non era follìa, misconoscimento del dono supremo

largito da natura, ingiuria fatta all'opera propria, che attinge veramente alle sorgenti più profonde della vita, e va baldanzosa, forte e battagliera alla sua conquista, ed è e rimane, per secoli, a tutte le generazioni che verranno, esempio di vita?

Vi aspettavate una liberazione e assistete a un soffocamento, imposto dalle energie disciolte che si dicon morte. Veramente, dovrà escludersi dal banchetto della vita gioiosa chi plasma nel sogno, e nell'ardore della sua fede di poeta e d'artista le sue figure? Non significa l'arte un raddoppiamento della vita stessa, che s'intensifica, portata a sfere più pure? Ma il poeta, della natura del suo Brand, del suo Rosmer, del suo Rubeck, non nato alla gioia, al riso e al sorriso, senza quiete e senza pace, chiuso nell'anima, come l'era il suo artista, scava, direbbesi con voluttà, il suo abisso tra l'arte che ritrae e fissa su eccelso modello, e la vita, corrente al piacere, al godimento, scaldata dai raggi d'amore. — La giovinezza gli si consuma in un baleno. L'ebbe egli mai, portato com'egli era alla palestra della vita con intendimenti così seri e così rigidi, inflessibili? Torna insistente in lui il rimpianto del supremo bene vanito. E si accora e si martira per l'impossibile ritorno, e l'incapacità di rifarsi via via con lieta fronte, immergendosi in quelle sorgenti di vita, non esauste mai nei geni maggiori, Dante, Shakespeare, Goethe, che grondarono pure lagrime e sangue nelle opere loro, ma non le distaccarono, come sterili fronde, dalla vita, e placarono ogni contrasto, seppero la virtù divina della creazione, incrollabile, eterna, d'altra natura dei fragili costrutti dell'architetto Solness.

Nell'estremo dramma, che ha pur tanta vitalità, vigore e destrezza, la negazione della vita in chi è esclusivamente devoto all'arte ritorna con la più dolorosa insistenza. Ed è un flagellarsi a sangue del poeta, che si confessa, e ha pietà, orrore di sé, pietà della creatura più bella del suo sogno, e immagina un impeto di freschezza e il vibrare

d'amore nel cuore, quando è tardi, e l'uomo interiore è già in rovina, già morto. Così risoluto nell'opere a prestare ai malati di questa nostra afflitta e sconvolta umanità il suo farmaco, perché le piaghe e le ferite sanassero, e così restìo ad escogitare un rimedio a quella infermità dello spirito che mina e divora lui stesso, gli abbatte gli ideali, gli spegne ogni stella che fulge, gli frange l'armonia suprema a cui aspira, plasmando le sue creature. — Il rimpianto della vita mancata gli acuisce il dolore. Tutto fu vano. « Questa professione d'artista, tutta questa attività a cui attesi, non colma il vuoto che è in me, e non significa nulla ». « Non è infinitamente preferibile condurre una vita scaldata al sole, accesa alla bellezza, che tormentarmi sino alla fine dei miei giorni in un'umida spelonca e martorizzarmi coi pezzi di creta e i blocchi di pietra? ». Che capisce il mondo della sublimità dell'arte? Che sa del mio tormento?

In lungo assorbimento, gli riesce il capolavoro, la statua della risurrezione, simboleggiata in una donna, la donna della terra, bellissima di forme, nel fiore della giovinezza, che scote il torpore, si risveglia dal sonno della morte, e guarda all'alto, nelle regioni eccelse, libere, serene, felici. Quel miracolo di lavoro passa tra la folla che applaude e non intende. E il serto di gloria che recinge il capo dell'artista è corona di fronde vane. Fuggirebbe nelle selve più tetre, per liberarsene. Per piacere veramente conviene abbassarsi, non sollevarsi, deturpare bestialmente la forma bella e altera sino alla goffa caricatura. Cederà l'artista alle ingorde voglie del volgo? Ma al volgo arride quella felicità che a lui è negata. Mettersi in altra sfera, chiudere il paradiso sognato, dove non sfavilla più luce, che non dona pace e sopprime la letizia! Tornasse a lui la donna che tutta si concesse al suo sogno d'arte, e godesse l'amore che sdegnò! Sentisse il respiro di un'anima vicina alla sua, e si trasfondesse quell'anima nella sua propria, per procedere poi congiunti, col soffio di passione e

d'amore, innanzi, innanzi, per una nuova breccia della vita!

* * *

Non avremo nel dramma che un sospiro all'azione, necessariamente dannata al languore, sacrificata al bisogno di espandersi in lamenti e in gemiti dei torturati e delusi. Già ci avvezzava l'Ibsen ai compendi e sommari di vita nell'intreccio delle scene, che non concedono un diversivo e uno svolgimento, e si limitano alla sintesi estrema e ai giudizi gravi e inesorabili di un passato irrevocabile. Nell'ultimo dramma hai l'epilogo e come la quintessenza delle tragedie precedenti, dal « Catilina » al « Borkman », l'accordo doloroso e funebre dei motivi svolti, dei problemi agitati, dei dubbi espressi, delle esperienze di una vita mancata dei poveri tribolati e martorizzati, morti che trascinano un simulacro di vita. In realtà, non vi è dramma, appena un tentativo di risollevamento sui propri avelli, un simbolo che si manifesta, e la finale catastrofe. Il poeta si concentra; è rabbuiato e triste; dalle sue cime è sparito il verde; l'età si è consumata nei vani tentativi di redenzione; per poca spanna di tempo riuscirà a dibattersi ancora. Non è egli un morto che si tortura, gridando ai viventi? Smette le immagini, che gli scoppiano ancora dalla fantasia rigogliosa; ma acuisce e approfondisce i contrasti. Ad una coppia di eletti, che sognano le alture, e hanno gli stimoli, gli ideali di perfezione di un Rosmer, è opposta la coppia del gregge degli umili, che appena hanno slancio spirituale e cedono al gravame dei sensi. Spostati anche costoro — la giovane e piccola e spensierata Maja e il cacciatore d'orsi Ulfheim, rude e selvaggio, della stoffa degli animali che insegue. Ingannati e delusi, come l'erano Arnoldo, l'artista, che immagina volare al cielo con la sua dea eccelsa, e nemmeno ha un fantasma di vita a cui aggrapparsi, e la povera Irene, fremente di bellezza e d'amore, modello per la grande Risurrezione,

ma non intesa nel suo palpito del cuore, respinta e poi sospirata, quando è tardi, e nelle vene e nei polsi e nelle leggiadre sembianze serpeggia la morte.

La sorte parrebbe benigna agli esseri volgari e bassi, che si ritrovano, vivacchiano nei loro stagni, il beato asilo dell'anitra selvatica, e sfuggono alla rovina più precipitosa; decisamente avversa invece agli esseri più nobili, che s'ergono alla luce e al sole, e sospirano l'azzurro e la purezza dei cieli. Inevitabilmente debbono cadere nel loro sollevarsi temerario, precipitare al basso e perire. Non si dicono morti i due umili, che non hanno tormento spirituale, non consunti nelle membra, avidi di piacere e di godimento; ma appaiono come soffocati in un carcere. Li sgomenta il languore. Desolati, gridano il: « Vogliamo vivere ». Spezziamo le catene. — Supremo bene è il correre liberi al libero cielo.

Il distintissimo professore Arnoldo, stretto nella sua nera giacca di velluto, ha ricchezze e fama; lo dicono miracolo; ha una magnifica villa al lago di Taunitz, e, come sposa, la piccola Maja, che per molti anni vive fossilizzata accanto a lui, smaniosa di piacere e di tripudio. Un benessere esteriore che non lambe nemmeno alla superficie la vita. Gli alti ideali tramontano. Cadono gli incanti dell'arte. Si chiude il cielo; ed è l'inferno della donna, amata appena, tollerata, avvinta al carro greve della vita, dorata, mummificata, che si palesa. Maja non sa di nobili aspirazioni; l'anima dell'artista le è remotissima; non intende che sé stessa, sacrificata all'uomo che la volle compagna, per capriccio, per bisogno, specie di giocattolo, come l'era Nora per il buon marito. Di tutto è provvista quella casa; e tutto ha pur l'aria di morte. Un giorno si avvicinano due povere anime, e subito vanno disgiunte. Vanno come parallele, l'una accanto all'altra, senza incontrarsi mai, nella solitudine più squallida. Non è il destino dell'umanità intera, anelante ad un vano trasfondersi? Nessun figlio, sulle cui labbra posare il bacio ardente; nessun

ristoro verace. Le mura gelide stringono come una tomba. — Il cacciatore, errante per le sue selve, orribile di aspetto, promette almeno distrazione: vita vera, grida, strepiti, urla di cani e di belve, l'abbandono degli inconsci e dei primitivi ai primi istinti. Con lui si avrà respiro; e il sangue tornerà a fluire; potrà essere fuor di prigione l'infelice, libera, libera alfine; e il canto gioioso della scarcerata si spanderà dove gorgheggiano gli uccelli e vanno di ramo in ramo.

Il poeta sorride amaramente a questa sembianza di vita, che acquistano due anime basse, soggiogate dai sensi, vinte dall'affinità loro elettiva. E condensa ben più acerbo lamento nei rimbrotti d'Irene, che torna, ormai ombra di sé stessa, spinta da un vento di follìa, all'artista. Torna per il giudizio estremo e l'estrema espiazione, allora che le fiamme d'amore, non mai accese nel cuore dell'uomo, che a sé l'attrasse e la divinizzò nel marmo, entro un martirio di dolore e di pentimento, si accendono nel cuore stanco e malato. — Mi frangesti nel fiore della gioventù; mi togliesti l'anima, che ti diedi, allor che ti servivo e siedevo a modella, con tutto il sangue palpitante del mio cuore; con la freddezza della tomba mi respingesti, a lavoro compiuto; non ero che uno strumento per te; il tratto comune un episodio; ed io rimasi senza più nulla nel petto che ardeva per te; e tutto si spense; e disparvi; e morii.

Quale tumulto e ardore di passione ancora in questa donna, avviluppata dai veli di morte, che insorge, fissando l'amato, e grida i diritti del cuore e dell'anima, i diritti del corpo altresì, che libero, nudo, nelle sue forme perfette, si offriva all'occhio estatico dell'artista, e placava il suo sogno di bellezza, ahimè, non altro che un sogno! Folle, eppure di così chiara coscienza del tradimento compiuto alla vita, dell'offesa fatta all'amore, come mai l'ebbe nei giorni della sua intera salute e freschezza dello spirito. Si dice ombra di un'ombra; insiste sulla morte avvenuta;

e le sorgon dall'anima, vivente più che mai, battuta e lacera dal dolore, le parole gravi, che hanno senso di mistero, e sembrano voci di oracolo.

Complicatissima natura, Irene, come tutte le donne ibseniane vinte d'amore, angeli e demoni ad un tempo per l'uomo a cui si avvincono, nutrite di terra e di cielo, frementi, intolleranti di languore e di freddezza, frante e travolte da un destino inesorabile. Per vivere veramente la vita che sospirano, e non uccidere gl'istinti, e non trascinarsi cadaveri, dove l'uomo le attira e le soggioga, occorrerebbe loro altra sfera. E pare rispondano ad un tremito della creazione divina. In fondo, è la loro esclusiva natura che vogliono sia compresa e rispettata, il loro anelito d'amore, il loro fremito di passione che intendono soddisfare. Portano il sorriso del cielo, un raggio della bellezza celeste, il profumo, la fragranza d'un fiore, che intristisce, non aprendosi al sole, e si piega franto sul suo stelo. Ma la natura nega loro di essere compagne vere, di trasfondersi nell'anima dell'uomo, da cui esigono tenerezza, amore, passione, fervore, tumulto, ebbrezza, eterna freschezza di vita, sensibili solo all'irrigidirsi dell'affetto invocato e al loro misconoscimento.

Irene, simboleggiante la pace — anche nel nome — non acqueta, e, anche morta, muove la sua guerra. Giova alla statua ideale della donna, che si toglie dal fango terreno e assurge alla purezza dei cieli. Incarna questa donna; ma è pure insopprimibile in lei il fremito, la voluttà dei sensi. Inetta anch'essa ad una vera spiritualizzazione, non si asside che alla soglia dell'ideale eterno. Giova alla prima ascesa dell'uomo, ma non lo seconda nei suoi voli, nello slancio della creazione. La statua, che trae origine da lei, è un figliuolo morto, buono per intombarsi nei musei. Dove è ito il palpito della sua carne, l'ardore del suo desiderio? Veramente, si avventa contro il divino, per difendere l'umano e affermare la sua umanità. Nell'accusa crudele alla rigidezza dell'uomo, al suo feroce egoismo, al

calcolo, all'assorbimento nel suo sogno e nell'effimera vita dell'arte, non si cela la freddezza sua propria, in tanto sospiro di calde passioni, il suo accorato desiderio, il bisogno suo esclusivo di ardore, di vita, di piacere? Beatrice, che pur vuol redimere e avviare alle grandi ascensioni, non discende al livello di Fiammetta? Non s'immedesima con la donna tradita nel suo voluttuoso sogno d'amore?

Il poeta si plasma questa sua figura, su cui si modella il marmo della vana risurrezione del suo artista, come flagello alla sua coscienza propria. E batte e ribatte le accuse spietate. — Era la sera tarda, che declinava nella notte. Nessun soffio più di freschezza che alitasse sul volto austero. Irrigidiva nella creazione, divenuta uno sforzo ormai, non più un sollievo. Era un apostolato il suo, e non recava agli uomini, rimasti nella menzogna e nelle paludi, nessun giovamento. Il gran bisogno di amore si risolveva nell'incapacità di amare veramente. Le blande carezze immaginate erano morsi. Sapeva d'impietrire. Si pone nel cuore del suo scultore, che poetizza la vita, e non sa viverla; ripensa le sue colpe; spasima; si tortura; tenta un'impossibile redenzione; corre ad una vampata di passione, ad un miraggio di gioiosa espansione, quando l'assideramento in lui è già compiuto, e trascina per le vette sospirate il suo cadavere.

Deve assistere alla pioggia dei rimproveri, che rovescia su di lui la donna di passione e d'amore, a cui sdegnò di avvincersi, quando creava l'opera eccelsa, e immaginava sollevarsi alla purezza dei cieli. Mai avrei dovuto servirti. Tutta sua dell'artista la colpa. Interamente sua la responsabilità per il sacrificio prodotto, l'abbandono, il delirio, l'alienamento, il morire alla vita. Generoso, Rubeck, non lo muove un gemito, un lamento, per l'incapacità della donna ad assurgere a lui, a comprenderlo, a reggerlo, dove era solo trionfo dello spirito e umiliazione della materia. Davvero, quel suo assorbirsi

nell'arte gli apparve ora disdegno d'ogni vero incanto e allettamento, offesa fatta alla natura. Chiudere i suoi cieli, darsi alla sua terra, e non segregarsi nei deserti di affetto, attingere alle sorgenti della vita, dov'era sole, dov'era letizia! — Partì la donna, e lui rimase, col suo marmo e il plauso vano della folla che ammira. E allora gli entra il pentimento nel cuore, e un desiderio di aggrapparsi a quella vita che fuggì e che darebbe un palpito alla sua, estenuata e dolente. E va alla sua statua; e si raffigura lui stesso in un gruppo dello zoccolo: un uomo, curvo sotto il peso della colpa, innanzi a una fonte, consapevole di non sapersi liberare mai dalla crosta della terra, l'immagine dell'uomo pentito, smarritosi nella vita. Egli immerge e immerge le sue dita nell'acqua scorrente, perché si lavino e risalgano monde di bruttura, e si piega e soffre al pensiero che mai riuscirà a purificarsi; in tutta l'eternità non riuscirà ad essere libero, a vivere ed a risorgere.

A questa angosciosa consapevolezza di un'esistenza mancata si aggiunge lo sdegno dell'infelice, che torna a lui, per chiudersi con lui nell'ultimo sepolcro. Delusa nei sensi, è il massacro dell'anima ch'ella accusa con maggior violenza. Nell'anima pone quella sua ardenza d'amore, il desiderio di concedersi tutta all'uomo che ha in cuore, e di generare figli, per sua virtù, figli, figli veri, non quelle statue da necropoli e cimiteri. Doveva vivere una vita; doveva svolgere un destino umano; doveva gioire dell'incanto d'amore, dell'amore, che è di questo mondo, di questo mondo così bello, pieno di meraviglie e di secreti incanti. — È qui, nel lamento della folle Irene, tutto il sospiro del poeta per l'esclusione impostasi coll'imperativo della sua arte dal banchetto della vita, la mancata aderenza al mondo nel travaglio del suo povero pensiero. Sorgeva già nei primi anni il dissidio; e sempre più grave si faceva negli anni estremi. I drammi, i libri, le belle statue — tutti fossili, tutto semenze di morte. E già so-

spirava il suo Giuliano l'Apostata: scritti, libri, gli eterni libri. Datemi pane, tenetevi le pietre. Anelo alla vita, voglio trovarmi faccia a faccia con lo spirito animatore. Rovinano così tutti gli eletti, artisti, poeti, pastori d'anime nei drammi di questo rigido sconvolgitore della società, corrotta e traviata, perché si tolsero all'umano, non videro la terra nel loro sospiro al cielo. — E deve inoltrarsi sempre più il poeta nei suoi regni cartacei, che ha pure in abbominio, perché il destino gl'impone la sua grave, tragica missione. Si turberà al grido del vangelo di Luca, che ritorna a lui, inesorabile: « Guai a voi che avete imparato dai libri. Poiché avete trafugato la chiave della conoscenza. Voi non entrate, ed impedite di entrare a chi vuole ».

Quale ironia e quanto strazio nell'accusa di Irene: sei un poeta, solo un poeta! Sempre stretto nella sua sfera dei sogni eccelsi, attento ad un fantasma, non ad un corpo, ad una figura verace, il « Menschenkind », col suo sangue, il suo fremito, il suo ardore. — Simulacri d'uomini questi grandi eletti. E vanno spandendo per il mondo il loro sterile, sublime vangelo. Si dannano alla solitudine, fortezze chiuse, a cui la donna amante batte invano; mutano in tormento la gioia del vivere; sopprimono il riso e il sorriso. La giovinezza li sfiora appena. Rubeck la vede passare nella snella persona d'Irene, che si riaffaccia a lui, troppo tardi; la giovinezza sua goduta, la giovinezza di tutti, sacrificata al sogno vanissimo di gloria. — Pensiamo al gran rispetto che i giovani scrittori e agitatori scandinavi avevano per il loro grande poeta; ma secretamente covavan rancore per lui, straniato dalla vita corrente. E apertamente l'accusava l'Hamsun, che sentiva le sue fiamme di gioventù e si ribellava alle mortificazioni ibseniane.

Contorto così nell'anima, grondante il dolore d'ogni sprecata energia e freschezza di vita, tenta risollevarsi, risorgere il deluso grande artista. Ma il grido di Faust:

« ridammi la mia gioventù » si disperde ai venti. Immagina una vampa al cuore; ma tutto è ormai spento. È morto. Non se n'avvede. La donna del cuore, che rifiutò, glie lo ripete. « Morto, morto, tu a somiglianza di me stessa; e già morti eravamo a quel lago, freddi cadaveri, quando insieme giocavamo ». Ridestati entrambi, solo si accorgeranno della consunzione avvenuta, e ricadranno nel letargo. Morti, che giammai furon vivi. — Or mi desideri; ma non vedi che io sono un'ombra? « Sono la mia povera ombra ». E altra ombra, che la scruta ovunque, e ovunque l'insegue, immagine di lei stessa, è la diaconessa, nera larva che si trascina e porta la croce sul suo calvario. — O poeta, quanto acremente insisti, nell'opera tua, così vivente, sulla morte che è in noi, sul cadavere, che grava, col funebre peso, e converrebbe gettare a mare! Ombra è già la Vestale nel primo dramma, « Catilina », che infuria e si trasfonde nell'ombra dell'uomo che ama ed odia ad un tempo. « Io sono la tua ombra », dice al suo compagno affranto.

Pensi alle donne di Hebbel, che patirono ingiuria dall'uomo, offese nei loro più sacri affetti, Marianne, Rodope. Insorgono, martellano il già macerato spirito dell'uomo che amarono; ma compion fredda e spietata la vendetta che vagheggiano. Il rigore estremo, tanta durezza e fierezza non sono nella donna ibseniana. Nei frangenti estremi la donna è ancora a fianco dell'infelice che espia l'amore mancato, il gelo degli affetti; non esita a congiungersi a chi la volle disgiunta; soffoca il pianto. Irene sale risoluta, stretta al suo Arnoldo, il monte d'espiazione; e converte in frenesia e in estasi l'ultimo supplizio. Sulle altissime vette splenderà un miglior sole. Al basso tutto è tenebre. — Un guizzo d'amore ancora lassù, dove è vertiginosa l'ascesa; in alto, a tutte le meraviglie che splendono, attraverso tutte le nebbie, alle sfere superiori, dove non arrivano Maja e Ulfheim, rimasti a mezza salita; in alto, sempre più in alto, nel regno di Dio e della libertà, alle cime gridate da tutti i vinti e i morituri

di Ibsen, su, dove Brand vuol trascinare il popolo stanco e dormente, e dove si trascina Borkman, con la donna tradita nel suo amore, e soccombe al gelo, e dove anela ascendere anche Peer Gynt al termine della sua vita sprecata: « Voglio salire sulle vette estreme, tocche dall'azzurro del cielo; voglio veder sorgere ancora una volta il sole, e fissare, finché gli occhi non abbiano più luce, la terra promessa; e cada poi una valanga a coprirmi e mi adagi entro un sepolcro di pace ». Due cadaveri, Arnoldo e Irene, che in un impeto di vita rifluente trovano la forza di salire l'erta faticosa e grave; e sfidano disperatamente nembi e bufere, per giungere all'altissima torre, su cui sfavilla la luce del sole. Le nozze dei due morti che si compiono a quell'altare divino, dove la candida neve si distende e intorno stridono furenti le tempeste; due morti, che poi riprecipiteranno nelle loro tombe, giù travolti dalla valanga fatale, per avere pace nell'ultimo disfacimento.

* * *

Signori colleghi e cari miei giovani amici e discepoli, voi già intendeste che io trascelsi questo canto di morte, per ripetere a me stesso e affidarlo a voi un memento di vita. L'opera d'arte, è vero, vuol essere goduta come espressione di bellezza, come sorriso di cielo che giunge alla terra, e non è fatta perché affannosamente vi si ricerchino i succhi di morale, una norma di vita pratica che ci occorre.

Uccideremmo i drammi dei sommi, abbassandoli a sermoni. Ma entr'essi il grave poeta, pur seguendo il volo fantastico e l'immagine del sogno, poneva la sua amara esperienza, grondava tutto il suo pianto interiore. Meglio lo comprenderemo e l'onoreremo, se entro le carni nostre porremo il pungolo, che lui spingeva nel suo petto, dolorando per la missione mancata, l'arte isolata dalla vita, la freschezza e gagliardìa dei sentimenti che si rifiutano.

Poeti, artisti, scienziati, maestri, educatori, debbono essere uomini anzitutto, porsi aderenti alla vita e non al margine di essa, seguirne la fiumana eternamente scorrente. Operanti e dormenti nelle loro altere solitudini, trincerati dal mondo, stretti ai loro ideali eccelsi, sdegnosi di accedere alle sfere più umili, per non contaminare l'opera, immaginata perfetta, schivi d'ogni fervore e tumulto e passione di giovinezza, avranno mummificata quest'opera, il figlio della loro macerazione, che passerà ai musei e alle biblioteche. E apparranno loro stessi, come l'artista di Ibsen, morti, e, desti appena da un raggio improvviso che li rischiara, sapranno di non essere mai stati vivi. — È bene che nei tempi nostri, nella nostra cara patria, aliti un vento di freschezza e di gagliardìa giovanile. Come non riconoscerne il vantaggio vivificatore? — Come non sentirsi in cuore tremante la commozione per il fluire di vita, rigogliosa e forte, aperta a tutte le grazie della gioventù, nel nostro augusto Principe, che è ora con noi, nella cerchia nostra, nella nostra Università — dove ha stabile seggio, nella nostra facoltà di lettere, sapiente educatore, che tutti venerano, che tutti amano, l'augusto nostro sovrano — il principe suo figlio, che salutiamo riverenti e esultanti, altissimo simbolo della vita nostra, che mai dovrà stagnare, mai perdere di ardore, di energia, di freschezza? È qui particolarmente, in questa nostra officina e educandato di vita, che a noi, maestri, incombe l'obbligo di fuggire l'isolamento, di non fossilizzare gli studi e le indagini, e non irrigidire la scienza, che, pur essa, dovrebbe essere vita fluente e in eterno divenire. — Una montagna di sapere non varrà un palpito del cuore, lo schietto intimo e affettuoso convivere coi nostri compagni, fiorenti di gioventù, vergini nell'animo ancora, che a noi si affidano. — Forse il rimbrotto di Irene va a me pure, artista fallito, coi capelli imbianchiti ormai, senza possibilità di ritorni, e, ahimè, di ravvedimenti.

Certo vorremmo avviare alle altezze, dove più pura è l'aria, più serena la luce, e più intensa raggia la vita dello spirito: sollevare, interiorizzare, alleggerire questa nostra sostanza materiale, aprire breccia nel mondo della conoscenza, si circondi pur esso da una selva di misteri. Male opereremmo, se non scendessimo all'anima, per riviverne in noi l'intera vita, capire le sue esigenze, parteciparne i dolori, le speranze, le gioie e il martirio. E forse il maggior còmpito nostro è di raggiungere, coll'aspirare, il meditare e l'agire senza posa, quell'armonia di scienza e di vita, che è indispensabile al prosperare della famiglia nostra, come della più grande famiglia dello stato, e di quella più estesa ancora dell'umanità — senza un pensiero di tristezza, se occorrerà sveltire e irrobustire questo sapere, che vogliamo vivente, gettando a mare il plumbeo fardello della morta erudizione, e tutto il sapere stantio, per correre dove più caldo e intenso è il respiro e più gagliardo l'empito del cuore.

DIVAGAZIONI

SULLA POESIA DELL'URUGUAY

Dalla « Nuova Antologia », 16 agosto 1928.
Lettera aperta alla scrittrice uruguayana Luisa Luisi.

(Si confronti con altri saggi sulla letteratura dell'America latina: Byron e il Byronismo nell'Argentina, 1928; Conferencias Brasileiras, proferidas em São Paulo, 1928).

Lontanissimo ormai dai lidi e dalle terre dell'Uruguay che percorsi nei giorni delle mie avventure transoceaniche, rifattomi cittadino del mio povero vecchio mondo, aduno le memorie nei silenzi dell'anima, e, chino sulle mie note, gettate frettolosamente sulle carte sbiadite e consunte, rievoco le visioni avute, rimedito le letture fatte, i discorsi svolti, e accarezzo le dolci sembianze degli amici che tornano a me familiari e mi dànno conforto e pace e mi soavizzano la vita.

Laggiù nelle sue quiete stanze, in quella casa bianca, che recingevan le rose, la rivedo, cara mia amica, (1) sorridente e lieta dell'ospite che sopraggiungeva, per avere da Lei consiglio e luce sulle cose e le genti, la poesia, l'arte, i sogni, le speranze nella sua patria diletta. M'abbandonavo al flutto della sua parola, così viva, così fervida. Appena l'interrogavo, ed Ella, sollecita, tutto chiariva, senza mai un pensiero amaro, o il tormento del dubbio, additando roseo l'avvenire, sorgente dal tumulto, dalla lotta e dalle tempeste del popolo nuovo che correva ai nuovi destini. Sapevo, vagamente ancora, la poesia che Le era nel cuore; ma Ella non dava immagini, attenta com'era alla realtà che mi svelava. E non dovevo avvertire il solco del dolore che era in Lei per tanti affanni e le delusioni patite. Alfine si procedeva e si torcevano le spine che un tempo insanguinavano il piede. Le vie del progresso apparivano sgombre. Non si toccavan misteri, che restavano cogli eterni sigilli. A che avventurarsi nell'ignoto e oc-

(1) Luisa Luisi, a cui erano dedicate le « Divagazioni ».

culto e avvolgerci d'ombre? Nel mondo delle gravi astrazioni e delle verità assolute appena s' inoltrarono anche i più audaci nella sua terra. Agire occorreva, non incurvarsi sugli abissi del pensiero. Le idee che mi manifestava erano limpide; uscivano da una sicura e vigile esperienza. Le avevano affidato una missione delicatissima. Ella era nel consiglio direttivo delle scuole, e Le era sacro il suo dovere: provvedere, con sano criterio, con vitalità verace e intera salute dello spirito, all'allevamento delle fresche generazioni, portare le anime vergini alla luce del sole, non opprimere, ma sollevare, e sviluppare feconde tutte le energie.

La rivedevo ancora alle mie conferenze, tutte rivolte alla vita del passato, e pensavo che avrei dovuto sedere io alla sua scuola di sapienza e di umiltà. Pochi giorni, ahimè, non altro che un guizzo di vita nella sua città; un affastellare rapido di notizie nella mia mente; un tumultuare di impressioni tra genti nuove; e, sempre a sera avanzata, affrettatissime, disordinatissime letture dei libri che a me giungevano; un errare senza pace su e giù nelle strade e viuzze che s'affollavano; e il vano immaginare di fissare tratti, fisionomie, caratteri, in quel continuo apparire e disparire e affaccendarsi e correre alla vita. Qualche ora trascorsa, con un sospiro alla meditazione e al raccoglimento, sulla spiaggia che placida si distendeva, dove le case fuggivano all'amplesso della città e degradavano le campagne e gli orti e battevano le onde carezzevoli, rigando le sabbie del loro candore.

Trattenere l'attimo e avere sosta, respiro, perché la visione si completasse e si approfondisse la conoscenza! Ma il ritmo di vita laggiù sotto altre stelle pulsava rapidissimo, e non cadevano lente le ore; si distruggevano, rincorrendosi. Al mio vago dilettantismo non veniva rimedio. Avrei visto più in là della superficie? Il riflesso, l'immagine delle cose non doveva sostituire in me la sostanza verace? La febbre di tutto abbracciare era pure nei miei

poveri studi, e mi affezionavo particolarmente a tutto quanto era dominio della lingua di Castiglia. Ma l'Uruguay mi sfuggiva. Quell'ambiente di cultura e di vita era troppo remoto. Nelle poche lettere scambiate con Enrique Rodó, spirito elettissimo, che passò come un sogno sulle terre sue e sulle terre d'Italia, dove lo spense crudele la morte, non si comunicavano che idee sulla poesia, l'arte e la critica in generale; e ripugnava all'autore del « Proteo » e dell'« Ariel » ammaestrarmi sulla letteratura che fioriva o languiva sul suo lembo di patria americana. Dovevo immergermi in un mare di letture, quando abbozzavo l'opera sul « Romanticismo nel mondo latino » e considerare anche nei piccoli come nei grandi Stati d'America quella corrente di vita. Ma su ben poche reliquie di poesia romantica uruguayana riuscivo a fissare lo sguardo; e, nella sintesi, certo troppo rapida, dei miei volumi, i giudizi delle personalità meno creative e meno note si estinguevano e si sopprimevano con speditezza inevitabile. Il mio presumere era folle; i rimproveri ai peccati commessi e alle infinite manchevolezze non tarderanno; e la coscienza mia ne avrà un tremito.

Uscii con dolore l'ultima mattina dal porto della sua città, e restavo immobile sulla gran nave che mi rapiva al mondo nuovo per ricondurmi all'antico. E quando l'ultima linea di terra disparve nella solitudine immensa delle acque, sentii come raddoppiata la solitudine dell' anima mia. Un attimo ci avvicina alle persone care, che desiderammo, che vedemmo, che amammo, e un'eternità ci disgiunge. E nel vuoto e nel nulla tutto s'inabissa, e tenui su quel vuoto volan le rimembranze. Avevo con me i suoi libri con le dediche, in cui luceva la sua bontà e il giudizio sempre benevolo. Altri libri delle stampe di Montevideo m'ero acquistato io stesso. E quassù, per un tratto, badai a rattoppare la manchevole cultura. L'amore di terra lontana stimolava la curiosità insaziabile; le idee svolazzanti si arresero ad un ordine che vagheggiavo; e le

raccolgo ora, fedele alla promessa fatta, nell'epistola che Le dirigo, in cui non sarà certamente presunzione, o smania di dettar sentenze, ma grande inesperienza, studio fatto ahimè al margine della vita, non nelle sue profondità.

* * *

Non si contano secoli di sviluppo laggiù; e, veramente, la nuova vita data dall'età romantica, in cui si soffriva, si cospirava, si agiva in tumulto per la conquista della libertà vagheggiata, fraternamente congiunti agli Argentini. Dalle spiagge dell' Uruguay salpavano i migliori e i più ardenti per il lungo esilio. Lo Stato veniva rassodandosi; cresceva il flutto dell'immigrazione; dalle campagne la vita affluiva alla città; gli indigeni uscivano dal loro segregamento; le mescolanze erano continue; delle pure razze antiche appena doveva restare traccia, e, fondendosi e trasfondendosi perennemente il popolo nuovo seguiva il suo fatale andare.

Era follìa distinguere una letteratura perfettamente uruguayana da quella argentina e fissare, in questi riflessi di vita spirituale, i caratteri etnici che si sognano inalterabili. Le correnti di pensiero, gli ideali erano comuni. L'amore della natìa terra cedeva al desiderio di figurare entro la gran fiumana della civiltà che avanzava, e aver nome cogli Europei. Più degli Ispani potevano sull'anima dei poeti e degli artisti, che pur avevano in retaggio la lingua spagnuola, i Francesi stessi. Poi sopraggiunsero i Fiamminghi e i Russi. Meno accendevano gli Italiani che, nei discendenti emigrati avevano pure sui lidi nuovi un'appendice di vita così rilevante. La smania di assoluta originalità non era ancora entrata nel cuore; e si imitava allegramente. Per decenni non si avvertono personalità spiccate. La creazione si affloscia nell' imitazione; l'arte è un esercizio, più che impetuoso e irresistibile bisogno; la spontaneità e l'immediatezza appaiono virtù barbariche. Come potevano attrarre i trastulli di

immaginata poesia del Reissig, dell'Acevedo, dell'Herrera? Quei languidi, frigidi, esanimi « Sonetos vascos »! La « Torre de los Panoramas »!

Per uggia e per stanchezza si gridò poi: al diavolo i gingilli, i forbiti esercizi, i modelli, la cultura e la scienza, per cui tanto vi affannate. Dall'interiore unicamente deve sorgere la voce che ispira e guida la creazione. Rifatevi ingenui, primitivi; portatevi nelle vergini campagne; la vernice cittadina si attacca all'anima e miseramente la corrode. So bene che questa ribellione dei redivivi Rousseau uruguayani portò agli eccessi, al trionfo dell'incolto e del rozzo e agli infecondi amplessi con l'ignoranza. Sorsero, per contrasto, gli appassionati per la realtà più cruda e l'istinto più selvaggio. Si delirò col furore per l'agreste e l'amore allo squallore e alla taciturnità delle genti dei campi, i superstiti dei forti, i ritenuti indigeni, salvi dalla corruzione generale. La lira suonò un po' disperata. E ai disperati accenti si aggiunsero le note volgari e triviali. Ma, coll'inevitabile decadere dei più fanatici, il ritorno all'elementarità di natura favorì il temprarsi e l'irrobustirsi di altre coscienze. Un'aura di freschezza batteva sulla fronte degli insorti; sulle terre proprie aleggiavano i Santi Numi; si riaveva l'amore per questa terra ignorata; l'amore per l'indipendenza, il libero sviluppo delle proprie energie.

Certo alla mia visione, manchevole, sfuggono altre forze e manifestazioni di vita. E sarà debolezza mia quest'afferrarmi ai più spontanei e più ruvidi, lo scorgere solo nei modernissimi, tornati al vigore dei campi, l'originalità vera, il sano intuito, l'arte tolta ai fantasmi e alle ombre. Dalla mia predilezione e dall'immaturo giudizio non può sorgere una sintesi ricostruttiva. Rettificherò con maggiore studio le mie impressioni; or mi sembra di osservare negli scrittori migliori dell'Uruguay una combattività risoluta, sempre prevalente sulla pacata e assorta meditazione. Sdegnano le virtù dei contemplanti

e non si attardano indagando arcani e misteri. Più che nel pensiero la vibrazione forte, l'addensata energia deve essere nel sentimento. Li ritrovo appassionati per una causa umanitaria che propugnano, per un'offesa che vogliono vendicata, una violenza che castigano. E stringono taluni la penna come arma che recide.

Dall'esercizio degli avi si passò a un sacerdozio. È una missione che lo scrittore deve compiere in patria; e l'ammaestramento importa più del diletto. Pongono la giustizia all'altare della bellezza; e, siccome s'intercedono loro stessi il sereno godimento, appaiono nelle effusioni loro, nelle liriche, nelle novelle, nei romanzi, serî e crucciati, più disposti al dolore che alla gioia, lontani dalla diurna calma, convulsi troppe volte. E i fremiti, le scosse, il vento di tempesta che passa sul loro capo, l'indignazione che hanno in cuore, l'amarezza che li esacerba dànno tumultuosa vita alle creazioni che vogliono poggiare sul reale e sono pur tolte dalla fantasia angustiata. Ride nell'azzurro il loro cielo, e piangono nell'anima. Anche all'umorista più schietto la vena del comico difficilmente si apre, e affoga lo scherzo nel disgusto e nell'acredine.

S'ingravida così il verso come la prosa di succhi morali, e l'opera fantastica sminuzza ed espone, nei propagandisti più zelanti, un trattato di educazione e di scienza sociale. L'armonia è rotta da questo divagare pertinace. Eppure è una smania nei più di involgersi in un'atmosfera tragica, di inabissarsi negli inferni delle passioni, di svolgere conflitti violenti. Appena sanno concentrarsi e dominare dall'alto il loro mondo; l'irrequietudine è in loro natura. La vita laggiù, nel sovrapporsi rapido delle stirpi, nel fermento del nuovo — pare che debban costrursi e porre in assetto nuovi mondi — corre febbrile, con indiavolata fretta. E vano è gridare ai venti un: arrestati. Il momento che si vorrebbe trattenere precipita nei vortici.

Assistono i più con dolore al crollo della civiltà antica e al disparire delle semplici costumanze. Bisogna che così avvenga. Il conflitto tra l'antico e il nuovo è sempre il più acutamente e profondamente sentito, ed è nelle opere dei migliori costantemente ripetuto. Altre due forze in perpetuo contrasto: la città e la campagna. E il turbine delle trasformazioni incessanti trascina tutti, cittadini e campagnoli, con eguale inesorabilità. Anche chi accarezza come ideale il rifugio nei campi, il contatto cogli umili ed i semplici, e avversa la vita dei grandi centri, che raggruppa le grandi masse, le accomuna nei tumulti e estingue la vita più fervida nel livellamento di tutte le personalità più spiccate, s'accorge che non è più respiro di vita primitiva. E il tipo del forte indigeno, tutto istinto, tutto natura, fermo nei propositi, stretto alle tradizioni degli avi, scompare ormai. Come nel loro terreno si gettano i nuovi semi per le coltivazioni nuove che si vagheggiano, nell'indole di questi figli della natura incorrotta si gettano semenze della nuova civiltà, estesa e ramificata anche nella campagna. Altre generazioni sorgono che si scaldano al sole e vogliono il distacco dalle generazioni che le precedettero. Come rovine crollanti stanno i poveri vecchi, e stringono in cuore il tesoro sciupato delle energie disciolte nei tempi che tramontarono. Il figlio batte altra via del padre; e le scissure nelle famiglie si fanno di anno in anno più gravi. Lo straniero sopraggiunge; accampa i suoi diritti; suggerisce e pratica le innovazioni; altre abitudini di vita si impongono; e l'albero genuino si spoglia e si china sulle radici disseccate.

Questa morte del barbaro e selvaggio dei buoni vecchi tempi, il « gaucho » o il « creollo », corrente nelle sue distese di prati e di selve con ampio e libero respiro, è la vita degli intrecciatori di novelle e avventure, più accesi al crudo reale, amanti dei forti contrasti. L'acre sapore di terra è il più appassionatamente ricercato; e le emozioni più gagliarde sorgono dall'obbligato abbandono del-

l'antico, in cui era pur tanta freschezza e salute, e che via dispare, per far posto all'invadente civiltà. Semplici storie di delusioni e disfatte, sollevamenti, vendette, che si disciolgono rapide e comunemente conducono alla rinunzia e alla morte. La complessità dei caratteri è solo apparente; l'esaltazione ha più forza della riflessione; tentano alcuni di penetrare nelle intimità più ascose, e immaginano di muoversi sicuri nei labirinti del sentimento. Taluni si addestrano anche all'arte dei Russi; ma rifuggono dalle minute e sottili e pazienti analisi psicologiche; e bruscamente troncano, con finale a sorpresa, quando più occorrerebbe un sereno svolgimento. Ricordo la fine dell'« Hermano asno » di Eduardo Barrios, evidentemente bizzarra e forsennata, che al mistico e santissimo frate Rufino concede, tra deliri, un impossibile tripudio carnale, la violazione improvvisa dell'amante del devoto compagno. Tali miracoli tra sant'uomini avverranno, ma qui appaiono espedienti meccanici, dissolventi l'arte vera. E forse è debolezza mia non intenderli. E m'inquieta, senza convincermi, il capovolgimento fulmineo della Pura, nell'« Embrujo de Sevilla » del Reyles, opera fortemente colorita e non slegata negli episodi, sapientemente pensata e svolta, sentita nel cuore. Davvero la fanciulla doveva esaltarsi, acciecarsi a tal punto da immergere la spada nel cuore dell'uomo che adora, perché sfuggisse alla morte il rivale, su cui il torero s'abbatte, disdegnato nel suo fortissimo amore? Ma qui la tragica scena si svolge sulla terra andalusa, che percorrevan le Carmen, abbandonate agli impeti delle ardenti passioni. « Las andaluzas tenemos una manera de querer muy enrevesada », dice qui Pastora, per giustificare la compagna, colpita e subito vinta da una luce istantaneamente balenata nei suoi cieli.

Comunemente i caratteri femminili appena si abbozzano; il mistero di quelle anime raccolte e tacite non spinge ad un'osservazione paziente, e nemmeno sembra

destare amore in chi ha foga di narrare e di ritrarre. Ancella del dovere, votata al sacrificio, la donna vive un pallido riflesso della vita dell' uomo, a cui si abbandona nell' interezza della sua fede. E, se le tempeste stridono e sconvolgono e distruggono la pace nella famiglia, ella si ricurva in sé e soffre senza lamenti e gemiti. Vorrei che agli amici miei dell'Uruguay giungessero, non come modelli da imitare, ma come specchi di vita sanissima, luce e conforto dell'anima, le novelle di Gottfried Keller, e seguissero, anche tra gli arabeschi di una fantasia che si sbizzarrisce, il rilievo che particolarmente si accorda ai tipi di donna, che veramente si eternano e veramente, con la divina saggezza e fermezza e l'umanità aperta e rigogliosa, spandono sorriso di cielo, dove più si addensano le ombre sulla dura terra per cui tragittano.

* * *

Un cuore di donna — « el corazón de Maria » — lo ritrasse, palpitante di vita, il Salaverri, forse lo scrittore che più s'indugia penetrando nel mondo degli affetti femminili, tocco più che dalle contraddizioni capricciose, dall'energia possente dell'anima nelle povere vittime d'amore, correnti, senza un tremito, al sacrificio estremo. Quei « Racconti del Rio de la Plata », quelle fervide evocazioni dei tempi e costumi che passarono in « Este era un país » più mi persuadono e più mi commuovono dei « Racconti del cuore » del Betancour e delle novelle leggermente pensate e romanticamente colorite dell'Acevedo Diaz, con velleità di rimembranze storiche. Scrittore, pure a me simpatico, non mai perduto tra languori, ben saldo sulla sua terra, è il Reyles. Nel « Terruño » è tutta l'aderenza al natìo suolo, da cui toglie i succhi più rigogliosi di vita. Grandi sprazzi di luce, grandi ombre, contrasti crudi, bruschi trapassi, raffinati tormenti nei degeneri che traviano, l'inesorabilità del fato che s'abbassa e annienta e ride di ogni ribellione vana — nell'odissea drammatica

della « Razza di Caino » — è un vigore vero di concezione e di rappresentazione, un immergersi a capofitto negli abissi del dolore. Quando il moralista tace e si oblìa la tesi impostasi, l'artista crea indisturbato, assorto nel suo mondo; e l'opera sua non esce scomposta, turbata e scissa dalla ragione demolitrice.

Conosco ancora poco e frammentariamente l'opera di altri scrittori, a Lei certo familiarissimi, il Quiroga, il Cione, il Bellán. Mi vergognerei di tentarne una critica e di immaginare nel vuoto abbozzi di caratteristiche. Penso ai racconti di Javier de Viana, quando più mi colpisce nei suoi connazionali la febbre del reale e dell'indigeno, l'amore alla natìa crudezza e alle selvaggie energie degli eroi nelle campagne mute e deserte. « Gurí », « Leña seca », « Campo » — quanto amore per la forza bruta, e l'istintiva « bohême »! E quale voluttà per le avventure sinistre e il recidere implacabile d'ogni fiore di speranza! Credo che il Viana molto abbia agito sul Montiel, e destate nell'amico nostro le forze più vitali e produttive che sopivano nell'anima sua fervida e di ingenuo fanciullo. Era il Montiel qui con me a Torino, ma, distratto com'ero dai miei studi romantici, e dalle cure universitarie, appena lo conoscevo. L'amicizia vera si strinse dopo il viaggio nell'Argentina e nell'Uruguay; e tardi mi avvidi della robustezza e originalità dell'ingegno dell'autore dell'« Anima nostra ». Aggiungevo ai suoi libri l'ultimo volume di racconti, « Luz mala », il primo che lessi e che distrattamente giudicai scrivendo all'amico dalla mia campagna.

Partì il Montiel, vinto dalla nostalgia della sua terra. Più non lo rivedo; più non odo la sua voce; attorno a me sempre più si allarga il deserto. Altro conforto non mi rimane che chinarmi, non più distratto, sui suoi libri, e seguire, nei racconti, nelle fiabe, nei quadri di vita che tracciò, il palpito della sua anima bella e gagliarda. Più spiccata e viva mi appare ora la figura del giovane scrittore, che ha luce e rilievo nelle pagine di critica ch'Ella

scrisse, cara amica, e in una commossa caratteristica tracciata dal Lasplaces per la « Nación » di Buenos Aires. Il rimpianto per il distacco che, ahimè, non avrà forse fine, accresce l'amore pei fantasmi che hanno corpo e particolarissima fisionomia nelle opere lasciate. E, per un tratto, qualche tenebra cadrà dal mio povero intendimento.

Rileggendo « La Raza » — una storia di una famiglia di semplici e di forti che si sfascia e getta ancora germi nuovi di vita sulle rovine — trovo gran somiglianza fra il carattere di Mario e quello dell'autore stesso, che si sbizzarrisce ritraendo la sua propria combattività, l'abbandono al sogno e all'estasi, quando la realtà più dolorosa investe e accascia, l'ideale umanitario, l'amore per gli oppressi ed i miseri, il disgusto per la cabala e l'intrigo, la doppiezza nei maneggi politici, la voluttà di colpire, tagliando, negli articoli appuntati come freccie, il risoluto affrontare d'ogni pericolo, pur di avanzare nelle idee propugnate e di avere risonanza nel cuore dei migliori. Non ideerà e comporrà il Montiel stesso un « Cristo » come l'ideò e compose l'apostolo degli umili nel suo romanzo, il dramma della rigenerazione, che apre il cammino alla gloria all'infelice martorizzato, quando la vita nello struggente delirio gli si spegne?

Ma ancor più complessa è l'anima di chi plasmò questa singolare figura di campagnuolo, fuggito ai suoi campi, per sorbire la coltura della città in fermento e in lotta per il nuovo sviluppo e farsi scrittore e dettare un vangelo di sapienza sociale e umanitaria. È rimasto a lui l'amore tenace, ardente, insopprimibile per la campagna, da cui deriva, e dalla quale ha coscienza di attingere le forze migliori, il rude e schietto e vigoroso impulso al diritto agire. Quante città vide oltre la sua Montevideo, dov'ebbe sostegno agli studi, e lo portò l'onda carezzevole del successo e della fama! L'Italia, per molti anni, fu come sua seconda patria. S'inebriò di Firenze, e delle glorie artisti-

che delle età più floride ebbe un culto. Nato « creollo », conobbe ogni raffinatezza della civiltà del vecchio mondo. Ma l'amore più intenso rimase pur sempre alla sua vergine terra, che gli restava fissa nell'anima e gli suggeriva le storie dei forti e degli oppressi, degli umili, monarchi un tempo sulla loro zolla, ed ora detronizzati, rapiti dal vortice della nuova vita invadente. Ben riconosce la necessità di questo trasfondersi e rifoggiarsi; ma ad ogni rovina che cade laggiù sui suoi campi, percorsi, spiati in ogni angolo remoto dalla fervida fantasia, ha un sospiro e un tremito. E gli pare si discolori la vita e si immiserisca la natura. Sorgerà l'alba; ma lui si raccoglie al tramonto, e aduna in sé le malinconie più stringenti.

Dal contrasto fra campagna e città, rozzezza e coltura, antico e moderno, la tradizione e il progresso, le lusinghe dell'avvenire, verranno pure a lui scene e motivi inesausti all'intreccio drammatico delle sue novelle. Ma raramente lo coglie la voluttà dei crudi effetti. Si infervora, si appassiona e si addolora ad un tempo, e pone lui, nelle brevi sinfonie di vita, la nota patetica che manca ai compagni più rigidamente realisti. Sempre commosso il suo sentimento, anche quando ha l'aria di indurire, per ridare, nella naturalità selvaggia, il suo frammento di vita. È indubbiamente tra gli scrittori più laconici del suo Uruguay. E si crea uno stile tutto cose e tutto muscoli, avverso ad ogni orpello, sobrio e turgido; par voglia non descrivere, ma scolpire e incidere. Eppure, nella tronca e asciutta parola trema la lagrima, la tenerezza innata, che non si vince e non si sopprime, quella tenerezza attiva nel cuore del suo Antolincito, sprofondato nel libro postumo dello zio Mario: « Tenía los ojos mojados con la niebla luminosa de las lágrimas ».

Non conosco le sue poesie, con le quali esordì scrittore. Dubito gli convenisse il verso all'espressione dei « poemas desnudos ». Il ritmo musicale scorrente nella libera prosa è più nella sua natura. Ama agitare la sferza;

ma accorre per rimediare l'asprezza del colpo; si è fatto paladino dei miseri e dei derelitti; e non si trastulla scrivendo; compie una missione; perde del suo sangue; non concepisce un inerte abbandono alla vita che trascina; e veicolo alle idee che propugna gli appare talora l'opera d'arte. Svolge le sue tesi viventi in « Máquina », « Huelga », e non si avvede di appesantire il corpo agile della sua creazione. Non s'indugia, per fortuna, moralizzando, esortando. Le sciagure avvengono, i destini si compiono; lo spettatore s'accora, ma al fato, che s'abbassa, piega il capo. L'anima delle cose dovrà ridarsi nuda, ma col riso tremante entro il pianto, di chi la stringe palpitante a sé, l'ironia bonaria, un umore come raccolto, senza gesto, o grido, o strepito, insolito davvero negli scrittori e poeti dell'Uruguay.

Dovevano così svolgersi le brevi tragedie dei primitivi. Ai fatti violenti e crudi non si aggiunge il risentimento amaro di chi li espone; troppo amore ondeggiava nel cuore, per aprirlo alle trafitture provate, all'acredine e al disgusto. L'intenerimento è sempre al fondo, l'intensa partecipazione ad ogni evento laggiù nella natìa terra, l'affezionarsi del fanciullo ad ogni minuzia dei suoi campi che lasciò, ad ogni stelo, ad ogni sterpo altresì, alla polvere stessa che s'annida nei casolari cadenti. La nostalgia della lontananza raddoppiava l'amore, che facevasi passione. E non è meraviglia se l' « anima » della sua terra, la « razza », alteratasi laggiù, si sentisse e sviscerasse più profondamente dal Montiel, negli anni trascorsi all'estero, a Parigi, a Firenze, a Torino, che nei tempi del suo noviziato in patria. Le rimembranze spronavano la visione, che si accendeva e chiariva sempre più, e l'immergevano sempre più fitto nel mondo a lui più familiare, sorgente con l'intera vita, a dispetto di ogni lontananza.

Un eccedere nel ritrarre nuda, cruda, brutale e selvaggia la vita dei suoi campi l'avvertivo in « Luz mala ». Di proposito le ombre erano ricercate; la forza più elemen-

tare della realtà doveva palesarsi. I semi gettati nella dura terra non fruttano; ogni fiamma di spiritualità si spegne; quando non si perdura nel letargo, si corre allo sfacelo e alla morte. Ma vi è pur qui la storia commovente della povera Zulemita, venuta a morire tra parenti, che tenta dirozzare e sollevare col beneficio della nuova coltura, e si strema di forze, senza riuscire a smuover nulla, a metter ordine nelle campagne che inselvaggiscono, come inselvatichisce il figlio stesso del fattore, fuggito alla scuola, ridato alla rozza barbarie della famiglia. Una tragedia che si condensa in pochi episodi di vita, tratteggiata con mano forte e fermissima, con quella sobrietà particolare al Montiel, non priva di tocchi delicati e soavi. La pietà e l'amore involgono quei miseri che vegetano restii ad ogni tentativo di innovazione. Ed è simbolica quella fine, in cui passa l'ironia sottile e bonaria del sagace osservatore. « Zulemita — il vano affanno per rischiarare e fecondare con la luce verace — poverella, fu come una cattiva luce... e tutto fu così, l'orto che non si sa nemmeno più dove stesse — il tuo studio, Dorico che non fruttò un fico — Tomasito, l'amante... anche lui... ».

Un destino analogo già si raffigurava nei primi racconti « uruguayos ». Una maestrina passa alla campagna, accesa al suo ideale di progresso e di coltura, e lavora col più santo zelo nella scuola che le si affida; ma frange le forze, e soffre un lento, inesorabile martirio nella solitudine più squallida, e muore con le morte speranze, tra' rozzi, a cui gettò le sue cure vanissime. Sul peso fatale dell'inerzia, che grava sulle stirpi degli incolti, quante altre volte si sofferma il Montiel! Ricordo il crollare d'ogni ideale nell'« Ombra dell'Ombus ». Tra gli squallori dell'incolta campagna un giovane porta i suoi sogni di un intelligente e fervido lavoro; tutto dissoderà e fertilizzerà, con le riforme agronome applicate; e tutto rimane saldo, nell'abbandono dei tempi, trascinato al letargo, per l'irresistibile forza delle cose, anche il valente riformatore, che

incrocia le braccia e ingrassa all'ombra dell'albero simbolico della sua infeconda terra.

Se un mutamento avviene e la vantata coltura s'apre breccia nei deserti, è sempre col sacrificio del semplice e dell'ingenuo — l'« Anima nostra » dolora e sanguina e si chiude nella passiva rassegnazione, e il poeta, che la segue, dolora lui stesso e versa il suo pianto nostalgico sul trapassare fatale, la distruzione operata dalle genti nuove che affrontano e calpestano le antiche. La terra dovrà cedersi; il « creollo » dovrà sparire. E andrà col suo fremere vano e il ruggito di vendetta. Il cuore va ancora a questi morituri, opposti risolutamente ai fiacchi e ai perversi. Nei primi racconti appariva la storia della vendetta del figlio « gaucho », che si vede installati nella sua campagna due nuovi padroni, venuti dalla città, deliberati a spazzar via ogni vecchio costume. Impongono costoro la loro volontà; fanno, disfanno, e quando insultano l'infelice che deve servirli, e gli rubano e disonorano la figlia, l'indignazione nell'offeso trabocca e si risente selvaggio. Aspetta i due miserabili che, usciti dal bagno, scorrazzano pei campi, e lancia loro, come a belve di preda, un laccio che li stringe entrambi sino a mezzo petto. Poi si dà al galoppo sul suo giumento, e via trascina nella vertiginosa corsa i due corpi sanguinanti, cadenti a brandelli. Nell'« Alma nuestra » il vecchio Benitez serve con filosofica rassegnazione i nuovi sopravvenuti a riedificare la capanna e ad amministrare le terre; e va cantarellando: « Il mondo sta per perdersi — la colpa è del danaro — i negri... vogliono esser bianchi, — i mulatti cavalieri ». Un giorno la nuova stalla accoglie quattro superbi tori affidati alle cure di Benitez. Si ammala uno degli animali, e i padroni scaraventano ingiurie al vecchio, considerato meno che servo dei quadrupedi. « Sono meno di un toro, meno di un animale », singhiozza. Nella notte affila il suo coltello, va alla stalla, immerge la lama nelle carni calde dei tori, che castra risolutamente; poi allinea le quattro

spoglie sanguinanti innanzi alla porta del maggiordomo. Colpisce il tono asciutto del racconto, che taglia come lama e va al fondo inesorabilmente. Poche e tronche linee in questo e in ogni altro rapido schizzo. L'insistere dipingendo appare fuori di natura.

È un mesto abbandono talora alla dura necessità dei trapassi e alteramenti. Il racconto si soavizza, e ogni asprezza è tolta alle note di dolore che battono. Nel destino di un forte lavoratore di Galizia, trasportato nelle terre americane, si specchia il destino dei mille «senza patria », divelti dal loro suolo nativo e gettati sulle lontane steppe, gli immensi deserti, che fertilizzano alla sferza del sole. Lo spagnuolo combatte ogni inerzia nella terra dove emigra, e, col lavoro accorto e assiduo, sale dalla povertà ad una agiatezza rispettata, sposa la figlia del suo padrone; diventa padrone egli stesso; ha una famiglia fiorente e il ricordo dell'antica patria che sempre lo punge. Quarant'anni passano; medita un ritorno al natio villaggio, e si distacca dalla casa del nuovo mondo, dove ha pure ogni cosa più cara, per ridursi alla patria abbandonata. Ma vi giunge appena, commosso e tremante dell'antico affetto, e s'accorge d'essere estraneo ormai a tutti lassù, buono unicamente per essere smunto negli averi, che generosamente vorrebbe largire, un ricco dell'America e nulla più. Disgustato e affranto ritorna a Montevideo e alla campagna; e lo stringono al cuore e l'acclamano i figli, felicissimi di ritrovarlo. Non gli occorrono riflessioni — « las filosofías sobraban » — gli si è radicata la convinzione, che, « senza prevederlo, noi perdemmo le nostre patrie all'abbandonarle; e le perdemmo perché venimmo portando le nostre anime e i nostri corpi, per aiutare a formare queste altre patrie ».

Un volumetto di « Favole », stampato qui da noi in Italia or sono cinque anni, offre come una quintessenza e tutta l'originalità del giovane e immaginoso scrittore. Nel cuore di Firenze si trasporta nel cuore della sua patria; e fila e

intreccia coi suoi sogni gli appassionati colloqui con le piante, gli animali, gli uomini delle sue terre semivergini. Ride, piange, si trastulla, esulta, si sdegna con le creature più ingenue del suo mondo lontano, che mai si stacca da lui, le solitudini delle sue « pampas », che popola e vivifica; e presta la sua parola che incide, tutta muscoli e nervi, a quegli esseri muti, che non l'ebbero da Dio, e non perdono col dono nuovo, la loro natura, e saggi e scaltri, migliori consiglieri dell'uomo stesso, mordaci, ironici, narrano storie e leggende, gli affanni che più li conturbano; si mescolano a tutte le bizzarrie umane, che giudicano con istinto sano e serenamente. Tanta sobrietà di stile non ritrovi nemmeno nelle fiabe moralizzanti del Lessing. La poesia vi si profonde, con la malinconia dolce e la sottile ironia. Appena si riassumono queste deliziose e forti storielle. Come venne all'uomo dei campi di laggiù, il « mate » amaro, la bevanda preferita? Tutto passa, meno il dolore, dice a Dio il contadino insoddisfatto di tanti benefici mandati di lassù: Eva, come compagna al suo Adamo « creollo », il cavallo, la chitarra per raddolcire gli affanni, la capanna e il domestico focolare, il cane, l'allodola mattiniera che al sorger dell'aurora desta col suo soave canto — « passa ogni cosa, o mio Dio, e il dolore rimane. Mia moglie può andarsene con un altro; verranno giorni in cui non avrò voglia di cantare; quando sarò vecchio non monterò sul cavallo; mio figlio avrà la sua capanna a parte; il cane potrebbe andarsene e cadere la casa... E a me non resterebbe un compagno. Un compagno per raccontare a lui ad una ad una le mie angoscie, le tristezze della vita; che mi stringa la mano virile, e sia serio, taciturno e fedele. Allora Dio gli fece il dono del ' mate ' amaro ».

Dai brevi racconti il Montiel passò ad un'ampia storia, l'odissea dei suoi primitivi, che sen vanno, portando in cuore, al crollo dei tempi, al mutare dei costumi, allo sfasciarsi della compagine antica, nel rifluire delle gene-

razioni, le rovine ancor salde e calde del carattere, dell'integrità e fermezza degli avi, la virtù della « Raza ». Una trama complessa e sapientemente districata, la vita degli umili, col vano aspirare e il tragico soccombere, sviscerata alle radici più profonde, col cuore aperto ad ogni sofferenza e trafittura; crudi i contrasti. Ma la mano forte che li ritrae sa i tocchi delicati per commuovere. Sulla nuda e squallida realtà si sollevano alle stelle fulgenti gli ideali dei miseri. È un crepuscolo; e tra stille di dolore si annunzia l'alba dei tempi nuovi. Muore nella sua terra il vecchio vetturino, che ad una ad una vede cadere le memorie e le glorie della sua vita patriarcale; e muore con lui, si sfascia la diligenza che condusse, bastevole ai bisogni dei semplici. Si disgrega la famiglia; e pare a tratti che si capovolga un mondo. Il figlio prediletto rivive l'aspra e fiera natura « creolla », ostile ad ogni avanzare di coltura; ma è padre pur lui d'un figlio in cui si rinnovano i sogni e gli ideali umanitari dello zio. La lotta è continua. Per tutte le vie della delusione e del dolore, povero e macero, si trascina il sognatore, che aspira alle cime e al sole nuovo. Lo vilipendono nella città; lo disprezzano nella campagna; e cade al termine del suo Calvario, quando la luce della redenzione invocata è sorta. Rosseggia il tramonto sulla terra da cui esulò per il martirio impostosi; le rovine dei tempi andati cadono; altro veicolo correrà rumoreggiando per le vie battute dal vecchio arnese disfatto. Si aggiungeva, compagna nei triboli e nella lotta, tenerissima nell'affetto, fortissima nell'agire, disposta al più duro sacrificio, una fanciulla, che Mario ama e vuole lontana nella sua pugna più aspra. Mirabile la sobrietà nel tracciare questo carattere di donna. Ma forse l'asciuttezza è eccessiva. Dal mondo del femminino eterno troppo facilmente ci espellono i più robusti scrittori e poeti dell'Uruguay. La donna, raggomitolata nel cuore di chi ama, non ha che un riflesso di vita. Il soffio è breve. Conta essa veramente nei destini dell'umanità? E vera-

mente doveva togliersi Laura ad ogni ricordo, inabissarsi, sparire nel nulla, quando cade e muore l'uomo che adora?

* * *

Non ho famigliare il mondo poetico di Silva Valdés, e stento nelle mie solitudini a ritrovare i suoi libri. Da qualche frammento del « Espinillo » e di « Agua del tiempo » rilevo l'amore al primitivo e all'ingenuo che è nel Montiel, il tenero affezionarsi alle cose e memorie che tramontano, un tremito di soave malinconia nel cuore. Ma forse è meno schietta natura in lui che nel Montiel, più desta la smania di sorprendere con immagini nuove e vivaci e scintillanti. Il pittoresco seduce; ogni scena è descritta nelle minuzie più lievi. Se al fondo dell'anima realmente si giunga e si scavi, non so; e m'è di peso questa mia ignoranza. Mai non giunsi alla « Trompeta de las voces alegres » di altro poeta, che Juana de Ibarbourou esalta come « libro dal quale si esala un grido di pienissima vita ». Attonito rimango dinanzi agli stupefacenti poemi cosmogonici dell'Ercasti, in cui e terra e cielo si assediano, e il temporaneo è sollevato all'eterno, il particolare ha virtù dell'universale.

Proprio nel cuore dell'Uruguay, dove i poeti vanno alla realtà più cruda, doveva allignare questo poeta dei sogni eroici, oltre umani, e battere così ampie le ali nelle sfere altissime, dove s'annullano gli spazi e tace ogni vestigio di tempo? Si vanta in coro il « Poema dell'uomo », che vorrebbe dar fondo all'universo, e ricorda le ampie cosmogonie degl'Indi antichi, un'epopea, non dell'unica terra uruguayana, ma di tutte le terre, di tutti i destini. Dagli abissi più oscuri della coscienza si sale alle volte eccelse, dove aleggia Iddio e ogni pensiero tace. Uno slancio di gran follia nel mondo del trascendentale; e giù si rovesciano le cataratte del lirismo più sfrenato, che rumoreggiano assordanti e distraggono da ogni vero raccoglimento. Si riterrà elevazione spirituale, profonda religiosità l'osti-

narsi a distendere la visione entro l'invisibile e l'inconcepibile? L'inestinguibile brama dell'infinito e dell'eterno, l'anelito ad una divinità involgente il creato doveva rivelarsi fuori dell'intima assorta meditazione, nell'impeto della parola disciolta, frenetica? Forse ho pure per quest'opera, così solenne, corto intendimento, e non afferro il senso vero della commedia umana e divina delle genti nuove dell'Uruguay. Nell'impalpabile, dove s'annichila l'idea e la forma si sfascia, confesso di smarrirmi. Non vedo che tumulto, audacia, ebbrezza, delirio, una tensione spasmodica. L'esaltazione voluta, protratta nei cantici, può confondersi con la sublimità poetica? La tragedia è più nell'aspirare disperato dell'Ercasti, nel suo ostinato dilatarsi e espandersi fuori del tangibile, nell'azzurro senza limiti — « più in là, più in là... | in mezzo della notte, più in là, più in là!... | al margine degli abissi... | al pozzo del silenzio, dell'ombra, della vertigine » — che nei destini umani raffigurati nella gran visione, sacrati al dolore e alla irrealtà della conoscenza.

Uno Zarathustra novello, armato della fede dei primitivi, che ritorna alle solitudini delle grandi altezze e perde il senso della terra e il senso degli uomini nell'eroico tendere ad una superumanità immaginata. Uno spettacolo — non più che uno spettacolo — è il simbolo eterno della vita. Tutto dovrà essere motivo di immagini; e tutto si esaurirà nello scintillio e nella magniloquenza della parola, che arieggia all'accesa parola victorhughiana, fattasi vaticinio delle sorti delle stirpi, di cui canta le leggende dei secoli. Il verso dovrà secondare ogni matta audacia, e spezzarsi, prolungarsi, accentuarsi ad arbitrio, con libertà assoluta di ritmo. Non avrà pur limiti, né catene, né leggi, né freni la favella dell'uomo che, di slancio, ascende, per ritrovare il suo Dio. Si dicono modelli all'Ercasti il Walt Whitman e il Verhaeren; ma forse l'opera sua più ricorda l'immaginoso concepire, il concedersi alle folgori della fantasia, particolare all'Hugo, sempre ascol-

tatissimo nell' Uruguay. Non ci colpisce il simulacro del gran pensiero filosofico victorhughiano, così floscio e labile nel fondo? E l'enfasi altresì, inevitabilmente prodotta dalla possente e continua sovreccitazione?

Stento a ritrovare un addentellato nei vari canti del poema arditissimo. Dovrei immergermi nei torrenti di luce, e mi risospingo tra l'ombre, per mia debolezza, entro un caos che non ha fine. La volontà, il cuore, il tempo muovono alla ricerca del mistero dell'esistenza; e sciolgono sentenze, oracoli, detti oscuri e profondi all'uomo che procede e si solleva e va ai suoi destini per loro impulso. Ogni gioia risulta effimera; il tripudio s'affoga nel dolore. Qualche accento leopardiano è pure nell'incalzare delle domande affannose sul perché di questa vita, su cui splendono vane all'alto le stelle — « Qué son los movimientos ante el inmenso rio? » — « Come portiamo il dolore della nascita | sulla ruota dell'eternità? | Per quali porte profonde | entra il tempo entro i mondi? ». Riudite il grido di sorpresa delle mummie favellanti entro il silenzio della morte: « Che fu il momento brusco | in cui mi apersi d'un tratto sino alla vita? ».

L'ispirazione è più serena quando, dalle estasi travolgenti entro l'astratto passa a ritrarre all'aspetto delle acque immense che si distendono vive e simboleggiano i destini umani scorrenti entro la fiumana dei tempi. Anima degli uomini, come rassomigli all'acqua, aveva cantato Goethe. Nell'onda suprema del suo mare l'Ercasti vede riflesso il supremo travaglio dell'uomo, spinto e travolto negli eterni flutti. Sulle forme mutevoli delle acque stagnanti passa ogni sfavillio e ogni ebbrezza di vita. Di ogni nascita, come d'ogni estinguersi per trasfondersi nel gran tutto, l'Oceano dovrebb'essere l'eterno simbolo. Donde venimmo, torneremo, pensa il poeta. E si andrà spiritualizzando la vita. E si farà anima l'intero universo. E quest'anima vincerà la morte. Sorvolerà su tutte le barriere dei tempi. Si perpetuerà in grembo a Dio.

***

Così è disciolta l'eroica sinfonia. Preferisco accenti meno solenni, suoni più dimessi. Dai cieli eccelsi anelo ridiscendere « a las fatigadas orillas de la tierra », che talora pur sospira l'Ercasti. Qui rimangono comunemente le donne, sue compagne, cara amica, che affidano al verso la storia più intima dell'anima. La dura realtà le vince; sono francamente sensuali; e, se pur desiderano ali, « per giungere all'infinito », come diceva Delmira Agustini, sono giù trascinate dal peso grave dei sensi. Delle due anime, che Faust avvertiva agitarsi nel suo petto, prevale in loro quella che s'avvinghia al mondo, alla dura e amara terra. Ho seguito i fremiti, i sogni, le estasi nelle rapsodie femminili; e apparrei indelicato, se volessi generalizzare nei giudizi e porre mano nei tessuti di questa poesia, fatta della sostanza del cuore muliebre, così tenera e così accendibile. E siccome subito m' imbatto in Lei, giungendo al coro delle donne devote alla poesia, e la vedo emergere nella sua patria, sorella, nel sacro culto, alla Mistral del Chili, alla Storni dell'Argentina, il riserbo dovrà essermi legge, perché la franca mia impressione non riesca petulanza.

Tardi mi giungeranno le opere della Vaz Ferreira; e rimedierò alle frettolose letture dei frammenti che or conosco. In quella bell'anima, con l'ardore per le cose terrene, v'era pure il palpito di una spiritualità elevata. Appena doveva concedersi al sentimento voluttuoso e frenetico e all'aspre torture, che ricercheranno le campagne. Ed è pur sereno il suo verso, vibrato nella realtà della vita e nell'esperienza del dolore. Il ritmo forte e dolce era nel suo interiore, a tempeste sedate, quando pur rideva l'azzurro dei cieli. Conosco poco i versi di Sarah Bollo, che ritengo giovane ancora. Va per le vie solitarie, lo sguardo smarrito « en el allá », e benedice questo suo isolamento che la fortifica, le apre all'alto più splen-

denti le sue stelle, e sogna l'affrancarsi dalle concupiscenze terrene, scaldandosi ai « soli nuovi », che saranno eterni.

Come a simbolizzare le tendenze più spiccate, il grande amore al visibile, al reale e tangibile nei migliori delle terre uruguayane, Dio mandò l'appassionatissima Delmira Agustini, le accese i sensi sino alla frenesia e al delirio, le coronò il capo di tempeste, le ordinò il martirio d'amore, e le accordò, per ristoro di tanta sventura, il dono di saper dire il suo dolore, l'ardenza che la distrusse e le divorò la vita. Ma quanta tribolazione e macerazione delle carni nel « Diario spirituale » dell'infelice! Al turbine di passione che si scatena anche il temperamento più forte appena resiste. E bisogna che tutto il veementissimo sentimento si palesi, e tutta l'ebbrezza e lo spasimo atroce si trasfondano nello sfogo della gran confessione, e appaia palpitante, nuda, l'anima martorizzata. Non può esservi scelta nel suo canzoniere (« Mi Plinto », « Selene », « El libro blanco », « Los Calices vacios »). È tolta ogni pace alla meditazione; non si analizza; si rovescia l'istinto. Il verso trascina, come entro un vortice, questa frenesia d'amore, la gran demenza di terra e di cielo, Dio e demonio, l'oro e il fango della vita. La spontaneità e immediatezza dei primitivi è in questa donna. E la parola esplode con forza elementare, irresistibile. Ma è sempre in quell'anima la pienezza di un torrente che s'intorbida disperatamente e straripa e travolge.

Byroniana per natura, disprezza la calma, adora la passione, e immagina tra fiamme la sua galoppata terrestre. Accarezzare un pensiero? Seguire la luce rischiaratrice dell'idea? Ma è il cuore che fa tutto. La scienza ha tutto isterilito; ogni forza dell'intelletto si frange nel vuoto e nel nulla. Nel suo « Libro blanco » Delmira pone la sua convinzione fatale: « non valgono mille anni dell'idea che raggia quanto un minuto azzurro del sentimento ». Talora, da non si sa quale fondo o quale abisso, sorge e s'accende improvvisa una verità che sfavilla, un pensiero

rivelatore, una sentenza che sorprende. L'intuito, quando non delira, crea con virtù divina. E il rimembrare dolente del passato placa a tratti l'aspro sussulto, spreme le lagrime nel solitario abbandono.

E sarà sempre per l'indomita e vertiginosa passionalità che peccherà il verso, non mai per il freddo distillare dell'intelletto. Se le forme si spezzano, se la bellezza si oscura, e la parola è fatta solo singulto o fremito, non importa: ella non riterrà nel cuore la lava infocata che la consuma. L'amore porterà al Calvario e all'estrema dannazione. Meglio un inferno d'amore per questa Francesca novella — spentasi, non si sa come, nel suo maggior vigore — che il paradiso dei beati nella perpetua calma. E benedice la divina maledizione. Come sognò l'amore? « Lo sognai impetuoso, formidabile e ardente; | l'amore che parlasse il linguaggio impreciso del torrente | — simile a un mare sconvolto e di follia e di fuoco | che invadesse la vita col suo eterno fremito » —. E immagina un baciarsi profondo, sino a « mordersi nell'anima ».

Poneva nel verso questo fremito o spasimo di voluttà, e degradava troppe volte l'arte, che è liberazione spirituale dall'impeto dei sensi. Durasse eterna l'ebrietà a cui s'abbandonava! Ribelle ad ogni seria meditazione, senza pace, senza calma, e senza fede. Nei disperati brividi della passione moriva ogni voce divina; e i cieli si chiudevano. Eppure, in quel suo tenebrume passionale balenavano guizzi di luce improvvisa. Impietosito, Iddio mandava alla povera ancella d'amore, chiusa nel suo carcere dei sensi, il vibrare del suo raggio, prestissimo infranto e appena avvertito.

Rapide, nel turbine degli affetti, si accendevano le immagini. Balzavan vive e percotevano la fantasia, che tutte le accoglieva. Non si ridurrà a una ridda d'immagini l'intera poesia di Delmira? Ma io non conosco il « Rosario di Eros », venuto tardi in luce, quando già quella vita precipitosa s'era spenta. E forse a noi, non ardenti delle sue

vampe, si tolgono quelle stelle ch'ella vedeva intensamente brillare. E irrimediabilmente troviamo oscuro, chiazzato d'ombre, quant'ella afferrava, nitidamente, con sicuri contorni, figure salde, nella commossa visione. Delusa alfine nella passione, sbattuta nel mare degli inganni, si concedeva alle chimere e ai sogni, alle estasi. La realtà doveva tramutarsi nella costante allucinazione. Il suo sogno doveva sollevarsi a simbolo di vita, e farsi tangibile, stringere in sé « mas realidad viviente que en la vida ».

Quando da Delmira Agustini si passa a Lei, amica mia gentile, ci togliamo alle ebbrezze dionisiache, ad ogni fervore di passione. Solo un rombo di burrasca lontana, la voce dimessa di tormenti e dolori superati, nessun gridìo, nessuno strepito. Ritorna sereno il mondo e sfavilla innanzi ancora la luce della speranza. Mi riterrei demente, se qui assumessi le pose di giudice, e indelicatamente tentassi di penetrare nel santuario dell'arte sua, per squarciarvi veli e misteri. Mi abbandono alle impressioni; ed Ella benevolmente sorriderà di questo mio trasvolare alla superficie, senza toccare l'anima veramente.

La cultura, disdegnata da Delmira, smarrita entro l'istinto selvaggio, è per Lei bisogno dello spirito, che anela ad una conoscenza sempre più vasta, e procede, eternamente insoddisfatto, alle nuove conquiste. In nessun tempo, credo, si trincerò nella rocca del suo io. Le occorreva espandersi, veder mondo, affratellarsi ad altre anime, sature di poesia. È tanto calore di intima partecipazione nei profili di poeti e scrittori che traccia. E non furono vani gli anni del suo tirocinio artistico, che pur l'addestrarono alla sorveglianza e alla critica di sé medesima. Nei viaggi di esplorazione che intraprende entro il labirinto della letteratura della sua patria — misconosciuta da noi, settentrionali impenitenti — più che la curiosità del nuovo, la muove il bisogno di aver luce sui problemi dell'arte e della vita, per giungere ad una armonia che vagheggia. Aborre schemi e sistemi; come i suoi connazionali vorrebbe risol-

vere la filosofia nella pratica, la scienza dell'assoluto nella vita del particolare. La vigoria del sentimento vince pure in Lei sempre la forza del pensiero, impossibile ad assorbirsi nell'astrazione meditativa. Accoglie il verbo di Amado Nervo: la poesia deve essere fatta messaggio di bontà e di umanità. Se non è comunanza spirituale fra l'anima del poeta e l'anima di chi l'ascolta, il messaggio è fallito; la religione umana si spegne nei cuori.

È quindi sempre grande benevolenza in ogni suo giudizio e apprezzamento. Vivono molti di perpetue negazioni; spendono una vita per abbattere. Ella vorrebbe edificare, portare sollievo alle anime; entra nelle scuole per recar aria e luce, un battito di gioia, ardenza di vita, ampiezza di respiro. E ormai credo che tutta vorrà dedicarsi al problema educativo che riveste l'intera sua esistenza. Mi accorgo che in un tempio a parte volle costrursi la sua ara sacra al culto della poesia e dell'arte. M'aspettavo i succhi di morale spremuti nel verso, e godo di non ritrovarli, pur dove più calorosamente inneggia al suo ideale di attiva umanità.

Dopo un dibattersi tra l'onde, è uscita alle rive placide che verdeggeranno al sole. « Fu un vento di tragedia, un furioso stridere di tempesta » — confessa nelle rime, rivolte ad esprimere l'ansie e i dubbi, le inquietudini della sua anima. E di tragedie e di tempeste, negli anni di maggior fervore, avrebbe amato empire la poesia, che le ondeggiava nel cuore. E in Lei, così mite, esce ancora l'impeto d'una mal domata baldanza. Gareggiare coi primitivi! — rivelare il palpito di un gran cuore — un ritmo di tempesta sulle cime, un ritmo di libertà sulle pianure — versi « caldi di sangue | come un rubino ardente — e tutta la sete e tutta la fame della vita umana » — vitalità ampia e « anch'essa aperta la rossa rosa della realtà ». Abbassò di tono, e ridusse l'immaginata tragedia eroica ad intimo idillio.

Ma volle che si riconoscesse come sua prima Musa il dolore, quando già si rimarginavano le ferite del cuore. La Storni esprimeva la « Inquietud del Rosal »; ed Ella, per un tratto, rifugge dall'azzurro dei cieli, e va alla notte della sua anima, dove è il tormento del dubbio, l'affanno per l'al di là, il bisogno di una fede, sorgente dal naufragio d'ogni credenza. Nel fluido scorrente, nel perpetuo trapasso, appena scorge questo fondersi e trasfondersi delle anime portate al gran Tutto. Nell'oscillante panteismo appena trova pace. Teme sia smarrita in sé e non abbia la sostanza dell'essere vero. Aspira ad una realtà cruda; e si trova a fianco il Peer Gynt ibseniano, col suo tessuto di vana e mendace apparenza. Venisse la morte! Sono ambasce e torture che non scavano profondi abissi. Ogni dissidio si ricompone; la lotta perde ogni asprezza; e, senza scroscio o sibilo di vera tempesta, la calma è ritrovata. Le stelle all'alto mandano la luce che s'invoca.

Credette Ella veramente in un martirio dissolvitore? Così agevolmente, con facile slancio, riesce a trovare sé stessa. Entro di sé — « toda dentro de mi », col suo Dio attivo nell'anima sua. E allora, con serena fronte, si congeda dalle sue « Inquietudini »; e muove lieta ad accogliere la linfa vitale terrestre, ristoratrice del vuoto sofferto. Scioglie il suo inno alla « Madre Terra », generatrice provvida e feconda della vita. E si ritrova sorella verace della Ibarbourou, penetrata dell'essenza sua, intesa a distruggere il pensiero di morte con l'energica affermazione della vita. Torna a rivedere le sue stelle; corre al palpito dell'anima immensa della natura. I suoi campi le dànno pace. I suoi monti vestono il verde frondoso, con ritmo tacito e profondo. Tutto trascorre, per tutto rinnovarsi. Quale cuore scorge ora nel suo mare, profondo, infinito, capace di accogliere nei suoi abissi le torture e gli affanni di un universo, e le passioni dei milioni, e tutti gli amori — « arrúlame en tus brazos »! — Non più amaro

le sorride il mistero formidabile. Le apparenze, che chiamò vane, riavranno il loro incanto. E avrà pure uno scopo quest'esistenza che fugge.

Distrutta così ogni letargia interiore, placate le ansie, come ha cuore di congedare con la scritta « Immobilità » il canzoniere successivo, più smilzo e snello, dove è pur tanta mobilità del suo spirito, e ardenza di vita, la febbre che consuma, la sete che divora, quando minaccia stendersi attorno a Lei un deserto di affetti? È pure conquista attiva questo dominio di sé e la tacita rassegnazione. L'amore la lasciò con lo schianto; e nel cielo si perdettero i sospiri e le lagrime; ma l'energia dell'anima è rimasta. E ancora è il fremito, il respiro intenso, lo slancio al suo ideale umanitario, un volo di speranze che non si frange. Quando le ali si abbassano, il verso appare pesante, il ritmo è floscio e l'invasione della prosa è minacciata. Vedo, per la mia debolezza, il comune, dove è certo in Lei un pensiero grave e serio, e l'affissarsi in un'immagine che la rischiara e l'infiamma. Ella è figlia della luce, e su di me passarono sempre strette e dense le ombre. Ben può sollevare il suo cantico al sole, che ride a Lei, e, a fasci, dalle sue limpide altezze, manda ai suoi diletti il suo oro divino, e involge de' suoi raggi anche l'anima, un'anima aperta alla primavera ancora, turgida e cristallina, riflessa nella luce delle sue pupille.

* * *

Non posseggo, per sventura, che frammentaria l'opera del Frugoni — due volumetti di poesie e qualche saggio — una sua raccolta assai più ricca che mi dirige è ancora sulla nave che attraversa l'Oceano — delirerò, giudicando il fervore poetico di questo araldo delle tribù lavoratrici, disceso pur lui dalle stirpi italiche più attive? Professore, avvocato, deputato, grande arringatore delle masse, è pur poeta, quando, fuori del tumulto, il silenzio lo raccoglie e l'anima s'acqueta e la ragione limpida sorride ai capricci

della fantasia che s'anima e accende la sua face. Spirito che non ha riposo, e procede spedito, senza tragicamente urtare con le difficoltà che abbatte. Lo vidi laggiù così ilare, pieno di vigore; e si perdevano agli occhi miei le traccie degli affanni patiti, delle lotte combattute.

I versi s'alternano alle memorie giuridiche, e ai discorsi che improvvisa. « Il determinismo della fame » è il titolo di una dissertazione stampata a La Plata, ch'io lessi ultimamente, sorpreso dell'acutezza con cui si discutono le « tre fami maggiori » che dànno così aspro travaglio all'umanità. Che potrei io opporre al ragionare così sottile in una materia di cui sono profanissimo? Mi trovo a più agio nel suo mondo fantastico, che nettamente non saprei scindere ancora dal suo mondo logico. Pur qui riconosco la sua aderenza alla terra, il fervido appassionarsi per il suo popolo, che ama nelle viscere, e di cui sa tutti i patimenti e tutti i bisogni. E grande è la sua sensibilità; un nulla lo impressiona; ma, nella disciplina che s'impone, domina ogni suo turbamento. Non c'è materia morta che l'arresti nel suo considerare la perpetua corsa alla vita. La scienza perde il suo torpore e s'acconcia all'animazione prodotta dal poeta.

Certo il suo apostolato non gli impone un calvario, e dalle mille delusioni uscì irrobustita l'anima. Non impreca, non deride, non geme, e nel sorriso benevolo estingue la lagrima. Non lo turbano le onde di pessimismo che si addensano sui compagni. È così salda la sua fiducia. E sereno alla sua lucente stella affissa lo sguardo. Alla sua natura di combattente vorrebbe rispondesse un verso forte, duro, scabro; e immagina abbia il fremito delle tempeste, l'impeto del vento che spinga innanzi la nave sua, « con gran colpo d'ala | al furore dell'onda e al grigiore del cielo ». In realtà, l'intera sua poesia eroica umanitaria si trasfonde nell'intimo idillio, dove ogni violenza tace. Non avverti le ire. L'anima non può sorbire che luce, luce di amore e di pietà. Vuol essere forte, e riesce leggiadro e

tenero, e inonda il verso del suo sentimento. Erompe schietta la gioia in lui. Quando l'alba è desta, balza cantando dal suo letto; esulta al bacio del sole sorgente. Non può irrigidirsi la terra; e lieve sarà la vita.

Appena giunge l'eco della gran fanfara umanitaria di Victor Hugo; più seducenti appaiono le voci del Verhaeren e del Maeterlinck; e pur s'insinua il libero verso dei Parnassiani. Negli spunti sinfonici le melodie più discordanti s'intrecciano e si armonizzano. Il poeta ha una fisionomia sua propria che lo distingue e non può alterare. È idillico, e lo muove una passione fervente per l'umanità che dolora, « quel vasto esercito che avanza | e va verso la vita e s'innalza al sole ». Si stringe ai miseri che hanno rose le carni dal lavoro e sudano sull'incudine, oscuri martiri che soccombono, e sono Titani e preparano la civiltà futura. Piega il verso ad un vangelo di fratellanza e di pace; non parla ai singoli; si rivolge alle turbe; è l'araldo del suo popolo; lo convoca alla sua tribuna; si porta nelle sue case; accende le speranze. Le età cruente tramonteranno; e rosseggerà l'alba dei tempi nuovi.

Non nato il Frugoni per i silenzi alti e severi. Una calma meditativa appare d'impaccio all'azione. Sente il fascino della città, e, nella grande mescolanza della folla, nella turbolenza stessa delle genti trascinate nei vortici della vita, il sentimento si distrae e affina e intensifica. Montevideo trovò il cantore delle sue strade, dei suoi palazzi, delle officine, dei tuguri altresì, e delle ridenti spiagge che l'accerchiano, del gran rio oceanico che la bagna, agitando l'anima immensa con l'anelito all'infinito. Il breve spettacolo alletta: luce, colori, ed un fragore di vita, senza mai vero dramma, senza tragedia. Al più una pittura realistica del « barrio infame », dove, insozzandosi, si mercanteggia il piacere.

Anche per le campagne è un correre alla luce e non mai un trincerarsi nelle solitudini profonde. Ebria di sole, dorme la campagna; si distende immensa, immobile,

« embalsamada ». La sera è ostile, e quando discende « distilla la sua amarezza ». Si toglierà dalla malinconia opprimente, il poeta cittadino, e vorrà ascoltare le voci che gli sorgono dall'anima. Vuole l'espansione libera, non frenata nemmeno dalle leggi ritmiche, che spezza a capriccio talora. Infine, la poesia è sollievo, non costrizione. Avrei usato maggiore rigore nella scelta prodotta, e sacrificate alcune rime troppo discorsive e prosaiche e futili; soppresse le bizzarrie e i bisticci; e tolta pure con la ripetizione enfatica di alcune similitudini, qualche ridondanza, e la preziosità ricercata, la sottigliezza che uccide l'immagine.

Perché affannarvi a sorprendere, quando pur vi germoglia in cuore il candido fiore della poesia? Accoglie a preferenza un rapido scintillìo di luce (« Brichitos de luz »), il lampeggiare più vivido. Accesa veramente la fantasia, tocca nel sentimento, il verso riesce agile, snello, sottile come freccia. E conveniamo col poeta che « un verso | magicamente turgido | nel suo limpido cristallo | concentra l'universo | disperso, e lo trattiene ». Questi balenii di immagini e il fosforeggiare delle sentenze avrebbero attratto l'amico Eugenio D'Ors, che a Montevideo appunto perseverava nel farsi tagliente il pensiero, e cesellava i frammenti nuovi del suo « Glossario ». Purché la ginnastica salutare dell'assottigliamento non sviluppi il virtuoso, e comprima e soffochi l'artista nel cuore della sua creazione. Ma il poeta di Montevideo non si trastulla e non si esercita; accoglie le scintille che gli piovon dall'alto e accendon vive le immagini. E il dono del cielo, come beneficio per il nobile aspirare e il generoso accorrere agli umili e agli infelici, per un lungo seguito di anni non verrà certo a mancare.

Penso che il Frugoni è tra i divelti dalla patria italiana, portato laggiù nelle terre nuove che si fertilizzano al sole. Dagli avi italici discende, agli avi suoi e nostri si ricongiunge. L'origine non può smentirsi; la grida il tem-

peramento fervido, il duttile, prontissimo ingegno, la passione oratoria congiunta alla passione poetica. Ma fu pur forza seguire il flusso delle generazioni nuove, e avere in cuore la nuova patria, lottare, aspirare, sognare per questa patria. Dicono meraviglie degl'incroci di razze e del mescolare del sangue laggiù; e forse eccediamo magnificando le virtù della stirpe, che, nel mio vangelo umanitario, sempre ricondussi o restrinsi alle virtù dei singoli individui. Pur Lei, gentile amica, discende dai rami italici, e tutta si rischiara ancora quando si fanno vive in Lei le rimembranze della patria antica. Singolare destino nel correre dei tempi, che tutto travolgono e trasfondono! Amo figurarmi questi nostri fratelli d'America, più avvinti al cuore, come simboli viventi della concordia e intima corrispondenza ed eguaglianza dei popoli. Più fresche e più gagliarde appaiono in loro le energie spirituali, meno guaste e meno consunte almeno che nei fratelli di quassù, sbattuti dall'onde della vecchia cultura. Ridono all'avvenire. Immaginano di rifarsi primitivi, e vincere le concupiscenze vane, e abbattere gli odi, i rancori, le discordie fatali e selvagge, e aprire un'era di pace alle città del futuro. Trema pur a Lei il cuore quando rosee le appaiono le speranze dell'avvenire, e spinge lo sguardo alle città nuove che prospereranno, e immagina abbracciate « nell'ampio e prodigioso amplesso »: « città primitive, ardenti, ingenue | ... città libere, generose e sane | di gioventù possente, nelle cui vene batte il ritmo del sangue più fervido ».

INDICE

Avvertenza . . . . . Pag. V
Gl' influssi letterari e l' insuperbire delle nazioni . . „ 1
Il rogo del manoscritto del mio viaggio ispanico . . „ 25
Prime avventure del mio germanesimo . . . . . „ 45
Dante e le stelle . . . . . „ 69
L' estremo canto del " Furioso „ . . . . . „ 91
Ariosto . . . . . „ 109
Lettera Verghiana . . . . . „ 131
Camões . . . . . „ 141
Chateaubriand e Virgilio . . . . . „ 161
Mistral . . . . . „ 199
Hölderlin . . . . . „ 233
Nietzsche . . . . . „ 251
Wagner e Calderón . . . . . „ 273
Quando noi, morti, ci destiamo (" Naar vi doede vaagner „) . . . . . „ 305
Divagazioni sulla Poesia dell' Uruguay . . . . . „ 323

PRE 40520-